**PROLOGO**

***R****iva destra del Danubio, anno domini* *375 d.C.*

“Gente a levante!”, urlò la sentinella comandata sul versante est della collina che si ergeva vicino alla riva.

Il baccano svegliò il centurione Tullius, ancora stordito dagli effetti dell’ubriacatura della sera precedente, quando aveva scommesso che non potevano essere più di trecento.

Barcollando, attraversò la tenda e, con un leggero fremito d’angoscia, si accinse a sbirciare dal telone dell’entrata.

Là rimase pietrificato.

Migliaia e migliaia di loro marciavano attraverso la steppa, in direzione del guado: guerrieri dalle barbe lunghe e impolverate, seguiti dalle loro famiglie; donne giovani e vecchie, stremate e affardellate; bambini sporchi che strillavano senza sosta; carri e carretti carichi di masserizie; cani scodinzolanti che disturbavano i buoi e rincorrevano porci, oche e galline.

Tra questi, un uomo grasso e tozzo si distingueva per la tonaca bianca e pulita.

Un largo spazio lo separava da quei barbari, come se lo temessero.

Camminava in silenzio, lo sguardo fisso all’orizzonte, la mano sinistra che brandiva uno scettro rosso.

Tullius stette immobile a guardarli e gli pareva che non finissero mai. Non aveva mai visto nulla di simile nella sua lunga carriera di veterano. Non si accorse nemmeno delle lacrime che gli stavano rigando il viso. Era chiaro a tutti ormai. Era arrivata la fine della civiltà.

CAPITOLO I

**LA FAMIGLIA DEL VALLE**

***P****ico Blanco, Cantabria: un giorno di primavera agli albori dell’VIII secolo dopo Cristo.*

“Da lassù si vede meglio!”, disse il giovane Toribio, incitando il cavallo sulla salita. Il monaco arrancava molto più in basso, sulla groppa del suo mulo.

“Per tutti i Pontefici di Roma e gli Imperatori di Bisanzio… Toribio, aspettami, ti ho già detto che ho passato trenta primavere!”.

“Forza, Valerio, ormai ci siamo!”, rispose l’altro, spostando un ramo di abete con la lama della daga.

Si stava avvicinando ad un’ampia radura ed il cielo si stava spalancando dopo le fronde degli ultimi alberi. Due falchi presero il volo, spaventati. Il cavallo proseguì imperturbato. Toribio lasciò le redini e lo lanciò al galoppo fino alla china della radura che dava sull’orizzonte meridionale. Qui lo fermò, incantato.

Davanti ai suoi occhi si stendeva, silenzioso, il panorama della valle.

Ad occidente intravedeva i picchi delle Asturie che torreggiavano severi sulle loro pendici bluastre; ad oriente, i monti rosati che separavano la sua valle dal territorio dei Vasconi; sotto di lui, una profonda gola che s’insinuava come un serpente verde attraverso la terra assolata.

“Il Rio Ebro!”, bisbigliò fra le labbra.

“E` una meraviglia!”, udì, vicina, la voce del monaco che lo aveva affiancato.

“Che dici, la costruiamo qui?”, chiese Toribio.

“Se questo Dio vuole, così sarà fatto, sei tu il signore di queste valli, tu innalzerai la nostra nuova pieve!”.

“Mio padre è il signore, ma non so se sarà d’accordo!”, disse Toribio, tradito da una piega della bocca.

“Tuo padre fa ancora fatica a trovare la vera fede, lui parla ancora degli spiriti e degli Dei antichi della terra, ma tu sei un cristiano di valore provato; ti ho educato io, dopo tutto!”, disse Valerio, sorridendo.

“Mio padre la troverà, non è troppo vecchio, dagli tempo!”, disse l’altro, e poi, in tono dimesso: “Se mamma fosse ancora viva… l’avrebbe già trovata!”.

“E` una prova di Dio, ma pregherò per lui!”, aggiunse Valerio, tentando di rincuorarlo, e scese dal mulo.

“Che ne dici di prendere questa roccia come riferimento per l’altare?”, indicò al giovane.

“Quella va bene, ma dovremo abbattere quegli alberi laggiù, gli uomini avranno bisogno di spazio per piazzare gli argani”, rispose Toribio, fingendo di non pensare alla mamma.

“Una cosa per volta, anche il Signore ci ha impiegato sette giorni per fare il mondo, no?”.

“Credevo sei”.

“Piantala!… Piuttosto scendi da quel mulo e aiutami a togliere queste erbacce, dobbiamo tracciare il perimetro!”.

Toribio stava per muoversi, quando qualcosa distrasse la sua attenzione.

Veniva dalla maestosa valle che si spalancava sotto di loro.

“Che c’è? Perché non mi aiuti?”, chiese il monaco, sorpreso.

“Aspetta, c’è qualcosa che non va!”, disse l’altro e il suo viso, d’un tratto, si offuscò.

“La pazienza di San Martino, che c’è adesso?”, chiese il monaco che non poteva più reggere la grossa pietra che aveva già sollevato.

“Là, nella gola, li vedo!”, esclamò Toribio a voce alta.

“I Saraceni, i Saraceni!!” Guarda!… la gola del fiume! Sono già là!”, segnò con la daga.

Valerio acuì la vista e scorse, molto in lontananza, dei puntini bianchi e neri che risalivano la gola. Poi guardò il sole.

“Andiamo via subito! La nona è già passata e saranno qui prima di sera!”, gridò.

“Dobbiamo avvertire mio padre! Lascia perdere il mulo! Facciamo prima in due su un cavallo!”, urlò Toribio.

Così, issato il monaco dietro di lui, spronò il cavallo giù per le balze del picco.

Verso il tramonto raggiunsero il monastero di San Joanne e diedero il primo allarme.

“Il corno, il corno, suonate il corno!”, sbraitava Valerio, travolgendo i chierici che non capivano cosa gli avesse preso. Quindi afferrò Wilfonso di Malaga per il cappuccio e quasi lo scaraventò sulle scale del torrione settentrionale. “Vai su, suona il corno di Alarico con tutto il fiato che lo Spirito Santo metterà nel tuo petto!”, disse all’impaurito giovinetto; poi prese la volta della cappella per avvertire il priore e i monaci più anziani che stavano alla messa del vespero.

Wilfonso correva per le scale senza sapere perché. Giunto all’ultimo piano della torre, si diresse verso un enorme corno di bronzo che penzolava dalle travi di volta, legato da spesse losanghe di cuoio. Era il corno che si diceva fosse appartenuto ad Alarico II e fosse stato salvato dai suoi servi quando i Visigoti erano fuggiti dai Campi Vogladensi, vinti dai Franchi, due secoli prima.

Wilfonso riuscì a stento a piegare l’ugello impolverato, poi prese coraggio e vi attaccò le labbra.

All’inizio emise solo un flebile fischio. Poi, come preso da miracolo, sentì il petto gonfiarsi di rabbia. Un brivido percorse le sue spalle e sentì che quasi poteva volare.

Il fiato esplose dentro il corno ed un suono antico, ed ormai dimenticato, lacerò improvvisamente la quiete delle valli cantabriche.

OOOOONN! OOOOONN! OOOOONN! echeggiava cupo, di villaggio in villaggio. I bambini smisero di giocare e guardarono i grandi; questi guardarono i vecchi; quelli tacquero, alzarono lo sguardo e congiunsero le mani.

In breve comparvero i fuochi, prima quelli del villaggio di San Petro, dall’altra parte della valle, poi quelli di San Rocco, a occidente, poi, in fondo, a settentrione, quelli delle cime della Sierra Espinosa; da qui le luci si moltiplicarono ed apparvero nel crepuscolo lungo la Sierra dell’Escudo, la Sierra di Santa Maria e, infine, sulle montagne della Bishaya. Di valle in valle, lo sgomento si spostò, prima lungo il Rio Aturia, poi lungo il Sauga, il Rio Megrada, infine lungo il Rio Pas e fino al monastero di San Michel.

Da San Joanne il segnale giunse subito alla fortezza di Valle, dove stava il padre di Toribio, *domnus* Hernando, giudice di quella terra per il duca di Amaya.

Toribio cambiò cavallo. I monaci li procurarono una fiaccola. Quindi, lasciato Valerio al monastero, partì al galoppo per Valle.

Frattanto le genti della valle del Rio Aturia si consultavano a vicenda, i capi villaggio istruivano messaggeri, sceglievano i giovani più robusti e li vestivano di corazze e caschi di cuoio, poi fornivano loro scudi, spade, asce e tragule. Quindi ordinavano di accendere fuochi lungo strade e sentieri, a distanza ravvicinata, perché si potessero muovere più agilmente.

Toribio giunse in breve a Rio Tondo; al ponte romano incontrò Lucio e Lario, i due servi mandati dal padre, che lo scortarono, stremato, fino a Valle.

Era già buio ma il paese era illuminato da decine di fiaccole.

“Hanno passato l’Ebro!”, disse, ansimante, davanti all’uomo che lo aspettava sulla soglia di una rocca di pietra. Attorno stavano contadini, donne, vecchi e bambini, giunti dai villaggi vicini.

L’uomo, piccolo e di mezza età, era ben piantato, con i suoi stivali di cuoio, sulla pedana d’entrata; portava brache di lana bianca e una casacca rossa, stretta a metà da un cinturone borchiato con l’effige di un leone; sul petto, tozzo e gonfiato, ciondolava una pietra di malachite, mentre il volto, di carne bruna, era coperto da una folta barba e baffoni ricciuti; una lunga chioma castana, crespa e brizzolata, gli scendeva sulle spalle.

Gli occhi erano scintillanti.

“Quanti sono?”, chiese *domnus* Hernando, con cipiglio severo.

“Ne ho visti pochi, solo un drappello, forse una ventina, ma dovevano essere arabi: portavano turbanti e mantelli neri come le loro armature, e cavalcavano destrieri bianchi e velocissimi!”.

“Sono solo in esplorazione, allora, sennò avrebbero portato gli elmi a semiluna!” ribadì al figlio, continuando a fissarlo negli occhi. Chiaro, Toribio si era allontanato di mattina senza dirgli nulla.

“Però hai fatto bene a dare l’allarme!”, continuò il padre. “Ora che avranno visto i fuochi, sanno che li aspettiamo!”, disse, approvando con un cenno del capo. Toribio tirò un sospiro di sollievo.

Hernando guardò la sua gente, i contadini con il sombrerino in mano, i volti scuri e ansiosi, le donne che aspettavano la sua parola con i neonati in braccio.

“Ci uccideranno tutti! Signore, che dobbiamo fare?” piangeva una vecchia donna.

“Finiremo come i Beroni, ci mozzeranno le mani!” disse un giovane barbuto.

“No, peggio, la testa, come i Vasconi di , e poi ci lasceranno marcire al sole!” disse un altro giovinetto, con la faccia emaciata.

“Oh, veh, piantatela!” interruppe la voce roca di un’anziana donna che vestiva una tunica inghirlandata di fiori. Era nonna Amagoya, la madre di Hernando, una donna piccola ed esile, dalla chioma nera e due bellissimi occhi neri dalla rima mediterranea.

“I vostri padri hanno sudato sangue per queste valli, prima per difenderci dai Romani, poi per tenere a bada i Goti. Non sarà la prima volta!”

“No, madre, non sarà la prima volta ma questi sono saraceni e vogliono tutto il mondo!”, rispose Hernando, pensoso, e poi, d’un tratto, irritato:

“Madre – vi piaccia o no – mia moglie era gota e ai Goti dobbiamo rispetto, ci danno le leggi e ci lasciano vivere prosperi, e mio cognato è il duca di Amaya!”

“Sempre stranieri sono, hanno stravolto le nostre tradizioni e ci vorrebbero far credere in un Dio unico!”, brontolò la vecchia madre,”… e questi Caldei? Dicono che anche loro credono ad un Dio solo! Si mettessero mai d’accordo, loro e le loro panzane! Basta, sono troppo vecchia per queste faccende… sarà meglio che vada a cercare del pane per tutte queste famiglie!”, concluse, allontanandosi verso il capanno delle cucine.

Hernando la seguì con la coda dell’occhio, poi riprese a parlare, come se nessuno avesse sentito le sue bestemmie.

“Quanto ai cugini di ”, disse, “quelli se la sono voluta, hanno tradito prima noi e poi loro… razza maledetta… ecco quello che sono i Vasconi, manco i Romani si fidavano di loro, chi li aiuterà ancora?”, proclamò, notando qualche risolino di soddisfazione sulla bocca dei più anziani.

A Toribio non piacquero quelle parole; in fondo la nonna era vascona e non era giusto parlare così in sua assenza, solo per guadagnare la simpatia dei valligiani.

“Che dobbiamo fare?”, chiese al padre, con l’intenzione di portare quel consiglio ai fatti di partenza e di fermare le battute che offendevano la nonna.

Il padre capì l’intenzione. Allora, con un dito, ordinò a Lucio e Lario di rimanere alla porta. Poi, con un gesto del braccio, invitò gli uomini più anziani dentro la sala grande della fortezza dove li aspettava il servo Decio che aveva preparato un rinfresco leggero al tepore di un enorme focolare.

Qui, seduto a capo di un largo tavolo di quercia, coperto di pani, formaggi, noci, scodelle di zuppa di lardo di maiale, latte di capra, miele e anfore di vino, Hernando iniziò a spiegarsi come ci si doveva aspettare da un giudice del ducato e non da un qualsiasi capotribù.

“Mio cognato Petro, duca di Amaya, e signore visigoto, mi ha mandato un messaggero poco prima che arrivasse quel vagabondo di mio figlio che se ne va a piantare chiese con i monaci mentre noi siamo in guerra con il mondo!” disse, fra le rozze risate dei vecchi seduti attorno al tavolo.

Toribio ascoltava in silenzio; era abituato a quelle umiliazioni.

“Bene”, continuò Hernando, “ il messaggero era stravolto dalla stanchezza… così gli ho fatto servire un pasto e gli ho chiesto di riposare. Ora Decio andrà a vedere se è tornato in forze per parlare chiaro e rispondere alle nostre domande”, e, così dicendo, fece un cenno di capo al vecchio ciccione che stava ad un lato del focolare.

Mentre aspettavano, gli anziani cominciarono a mugugnare la loro perplessità sulle forze a disposizione. Qualcuno ricordava il triste esito della battaglia del Rio di Gades, altri raccontavano di scontri tra Svevi e Arabi nella lontana Galizia, altri ancora si confondevano con le rivolte vascone nella Tarragonense, e qualcuno chiedeva se Agila, primogenito del defunto re Witiza, fosse ancora vivo dalle parti di Narbona.

Un rumore di ferri in movimento si fece sempre più forte, finché il brusìo si dissolse e tutti si volsero verso l’entrata del salone.

Il vecchio servo entrò con passo cerimonioso, seguito da un giovane alto e robustissimo, con il volto coperto da lunghi baffi e barba biondi. Questi era vestito di una cotta di ferro che gli copriva la tunica di lino bianca fin quasi alle caviglie, ed era dotato di elmo con frontale e paranaso dorati. Legate sulla schiena, sopra il mantello rosso, s’intravedevano la sagoma di un enorme scudo e l’elsa splendente degli spadoni visigoti.

Calò il silenzio assoluto.

Hernando introdusse così il cavaliere Gunderico, messaggero di *domnus* Petro, duca di Amaya e dei Visigoti di Cantabria, e lo invitò a parlare, pronto a tradurre le sue parole nel dialetto autrigone.

Il cavaliere ringraziò per l’ospitalità, anticipò subito che doveva tornare in fretta, perché ad Amaya si temeva un attacco imminente e quindi sperava di non recar offesa se fosse ripartito al più presto.

Hernando tradusse e i vecchi fecero cenno di assenso.

Poi Gunderico annunciò che il duca Petro aspettava Hernando e suo figlio Toribio a Cangas de Onis, e che laggiù il duca Pelayo aveva invitato tutti i conti e capitribù della Cantabria, nonché alcuni conti vasconi e tutti i capi delle tribù asturiane. Anche allora Hernando si sforzò di tradurre ma poi, preso da un dubbio, si rivolse al cavaliere.

“Perché Pelayo?”, chiese. “Non bastava mio cognato?”.

“Non posso dire oltre quello che ho già detto!”, tagliò corto il Visigoto.

I vecchi ripresero a mugugnare. Nessuno conosceva quel nome. Alcuni ricordavano il duca Petro che era venuto a Valle, vent’anni prima, per il matrimonio tra la sorella Goswinta ed il loro capo Hernando, ma nessuno aveva mai sentito nominare questo Pelayo.

Ora non capivano più quanto fosse estesa quella guerra. Credevano che tutta

l’Hispania, eccetto la Cantabria, fosse ormai nelle mani degli Arabi; non sapevano che nelle Asturie si stava ancora resistendo, e, specialmente, non capivano perché avrebbero dovuto aiutare loro gli Asturiani, anziché il contrario.

“Gli Asturiani sono peggio dei Vasconi!”, sentenziò un anziano, avvolto in un mantello di lana nera. “Hanno ucciso mio nonno mentre stava tornando da Xixon, sono cattivi e maltrattano le loro donne!”.

“È vero!”, cominciò un altro, “Mi hanno raccontato di cento giovani vergini vendute ai Caldei! Mille volte meglio la compagnia di un cane vascone!”, concluse e sputò per terra.

“Io, invece, ho sentito di terribili fate che vivono sulle sponde della Deva, le chiamano Xane!”, esordì un altro vecchio.

“No, a me hanno detto che sono buone, e poi non sono fate ma donne vere e bellissime!”, interruppe un altro.

“Assolutamente no, le Xane sono donne dei Caldei, questo io so!”, disse ancora un altro vecchio, seduto poco distante, mentre masticava la mollica di pane che aveva immerso nella tazza di miele.

“Ma che vuoi sapere tu, Caelia, che mai sei andato oltre il Rio Aturia?”, lo derise quello di prima.

“Bugiardo! Che dici? Io ho viaggiato fino al Rio Pas e conosciuto il capo dei Conisci, Virone. Quelli sì che sono guerrieri, altroché i nostri!”, rispose questi, inalberandosi.

“Abbassa la cresta, Caelia, sennò tua moglie ti tirerà il collo domattina!”, soggiunse un altro vecchio, provocando una fragorosa risata generale.

E così gli anziani andarono avanti a prendersi in giro l’uno con l’altro, finché Hernando perse la pazienza.

“Ora basta!”, urlò, piantando un pugno sul tavolo da far rimbalzare tutte le scodelle e rovesciare una fiasca di vino.

“Almeno davanti ad un cavaliere di Amaya, siate rispettosi!”, ordinò.

“Ve lo spiego io chi è Pelayo, allora!”, continuò. “Così mi raccontò mio cognato l’ultima volta che fui ad Amaya: Pelayo è figlio del duca Fafila, che era della corte di re Egica, e che Witiza, figlio di Egica, strangolò con le sue mani quando era duca di Tuy… per via che Fafila si era rifiutato di dargli sua moglie!”, disse, consentendo agli anziani di assorbire la loro costernazione per un siffatto scandalo. “Quando Witiza divenne re..” riprese, “tutta la famiglia di Fafila dovette nascondersi e fu accolta e protetta ad Amaya dal duca Petro, la cui sorella Goswinta, cioè la mia povera moglie, aveva conosciuto la sorella di Pelayo, Verosinda, e anche la sua futura moglie, Gaudiosa, al monastero di Santa Maria di Cosgaya, là dove i monti della Deva separano la nostra terra dalle Asturie… Pelayo, che alla morte del padre non aveva neanche quindici anni, potè tornare alla corte di Toledo solo alla morte di Witiza!” spiegò, tra lo sbigottimento di tutti.

“Ma c’è di più!” aggiunse, guardando lentamente quei vecchi montanari che manco avevano idea di cosa fosse una corte toletana.

“Pelayo ha combattuto sul Rio di Gades!” disse, e si fermò ancora, per dar tempo all’effetto di quel nome di colpire le loro menti.

I vecchi cominciarono a mormorare disappunto. Tutti sapevano com’era andata… anche lassù, nella Valle del Rio Aturia!

Ma il bello doveva venire adesso.

“Pelayo era un amico di re Roderico!”, proruppe Hernando.

A quel nome gli anziani sobbalzarono sui seggi. Un coro di disapprovazione cominciò a levarsi dal fianco di Hernando per giungere fino al fondo della sala, dove stava ancora in piedi il cavaliere Gunderico. Quel nome non si poteva più pronunciare in terra d’Hispania dal giorno della disfatta del Rio di Gades.

“Pelayo?”, esclamò Hernando, girandosi verso il cavaliere, “Ma per tutti i demoni di queste montagne, che vuole da noi un amico di Roderico, il traditore?”

Gunderico era già abbastanza nervoso; non volle pazientare oltre.

“*Domne* Hernando, giudice delle valli autrigoni, io sono solo un messaggero! Non m’è stato ordinato altro che recarvi questo messaggio!”, rispose, trattenendo la collera.

Lui aveva combattuto sulle rive di quel fiume e sapeva esattamente come stavano le cose, ma non aveva nessuna voglia di spiegarlo a quel consiglio di ignoranti montanari.

Toribio capì che, ancora una volta, il padre era riuscito ad irritare un innocente con le sue cattive maniere.

“Il cavaliere Gunderico è nostro ospite, padre, e non ha dovere di rispondere a queste domande!”, osò rimproverarlo.

Questi lo guardò inarcando le ciglia ma comprese che era lui stesso che aveva perso la misura.

“A te non avevo permesso di parlare, tuttavia quel che dici è giusto!”, disse e quindi, scusatosi con il cavaliere, ordinò a Decio di accompagnarlo alla stanza per gli ospiti, poi di preparargli vivande per due giorni. Infine lo rassicurò che lui e il figlio avrebbero accolto l’invito di Petro, anzi, sarebbero partiti assieme prima dell’alba, avrebbero fatto colazione all’osteria di Attilio, al bivio di Rio Tondo, e poi si sarebbero salutati, loro per raggiungere la Via Agrippa, il cavaliere in direzione di Amaya.

Gunderico apprezzò il repentino cambio di modi, ringraziò il giudice, e seguì il vecchio servo.

Uno degli anziani, allora, alzatosi in piedi, prese la parola. “Giudice Hernando, lasciate che vi consigli di prendere una buona scorta! Quelli di San Petro e di San Bartolomeo ci hanno mandato cinquanta giovani, dei più forti e sani, e noi di Valle ne contiamo settanta almeno, sarebbe cosa poco saggia viaggiare solo in due, lungo da qui fino alle Asturie!”.

Il giudice lo ascoltò con animo commosso.

“Caro Taeda,” disse, “le tue parole testimoniano la lealtà che la tua famiglia mi ha sempre dato, ma non temere! Io e mio figlio Toribio ce la caveremo da soli. La Via Agrippa è più sicura da quando Sancho, il conte di San Emeterio, l’ha fornita di pattuglie e torri di guardia. Un giorno ci basterà per raggiungere il Picco Dobra, dove pregherò sull’altare di Erudino. Fra due giorni passeremo la Deva, e infine arriveremo a Cangas de Onis”.

Allora un altro vecchio volle la parola: “Giudice Hernando, io pregherò che Marte vi protegga, ma ricordate che nei boschi della Deva abitano le Xane, potrebbero incantarvi!”.

“E allora saprò finalmente chi sono, queste ninfe o donne di cui tanto parlate!”, rispose il giudice, in tono spaccone.

“Piuttosto fate quello che vi dico, tenete i cinquanta giovani delle altre valli qui alla fortezza, e mandate i nostri a presidiare il Passo del Pomar!”.

E, scuro in volto, concluse: “Io non vi lascerò soli più di quanto sia necessario, ma questa è una guerra e dobbiamo prepararci al peggio!”.

Gli anziani si sentirono rassicurati da quelle parole. Era *iudex* Hernando che parlava, ora parlava il capo di tutte le loro tribù!

Così detto, mandò a chiamare Lucio e Lario, che stavano ancora di guardia sulla soglia, e ordinò loro di distribuire i resti del convitto alle famiglie che aspettavano fuori.

Quindi, congedò gli astanti, uno per uno.

Solo un attimo prima che il figlio lasciasse la sala, mentre gli ultimi anziani stavano ancora chiacchierando con i servi, lo fermò.

“Si può sapere dove sei andato stamattina?”.

“Già lo sapete, padre… a cercare posto per una nuova chiesa!”.

“Proprio questo avevo immaginato,” disse l’altro seccato, “con quel Valerio, magari?”.

“Valerio è il mio migliore amico, mi ha insegnato cose bellissime e alla mamma sarebbe sicuramente piaciuto!”, rispose Toribio, un po’ teso.

Hernando trattenne la consueta sequela di parolacce, il figlio gli aveva ricordato la donna che tanto aveva amato.

“Beh, almeno, dillo ai servi dove vai, la prossima volta!”, disse, come un mezzo perdono.

“Così ci verrete anche voi?”, chiese Toribio, sorridendo.

“Vattene a letto, e che non ti veda più fino a domattina!”, sbraitò quell’altro.

Il giovane obbedì, ma di buon umore.

CAPITOLO II

**LA VERA STORIA DELLA FINE DI**

**RE RODERICO**

**T**oribio fu svegliato da Decio prima che il gallo cantasse. Dalla bifora che dava sull’atrio della fortezza si vedeva che era ancora buio; le bronze del braciere di rame erano ormai spente e nella stanza faceva freddo.

Il giovane scivolò fuori dalle coltri di lana, nudo e ancora intorpidito per le poche ore di sonno, mosse verso un tavolino di frassino e si lavò il viso e le orecchie con l’acqua di un catino. Poi, ormai svegliato, s’infilò una lunga camicia di lino bianca, calzò delle brache dello stesso colore, le fissò alla cintola con una cordicella e vi indossò sopra una giubba di felpa verde. Allacciatosi il cinturone, s’infilò per la testa un corpetto di cuoio e tirò le stringhe che gli scendevano dalle spalle per fissarle con le fibule del cinturone, dopodiché tese le stringhe sul petto, posizionando in centro una borchia dorata con l’effige di un leone. Infine s’avvolse una fusciacca rossa attorno alla cintola e indossò gli stivaletti foderati di piume d’oca che gli aveva regalato Valerio, di ritorno da Pavia.

Era quasi pronto. Mancava solo la banda d’argento che la mamma gli aveva regalato quando aveva compiuto dieci anni. “Un giorno la porterai alla testa”, gli aveva detto, “e sarai protetto da me e dal Leone dei tuoi padri, così da non temere nessuna sconfitta!”.

Toribio s’asciugò una lacrima, poi, con la tenerezza di un bambino, si calò sul capo quella bellissima fascia di croci celtiche. Improvvisamente, un raggio di luce illuminò la stanza, riflettendosi sull’argento fatato. Il giovane era alto e ben fatto. Gli occhi azzurri, vivi e freschi come la rugiada. La fronte aperta e nobile, il naso armonioso, gli zigomi appena pronunciati, le labbra carnose e il mento quadrato davano al suo volto un aspetto buono e, allo stesso tempo, fiero.

I capelli biondi erano il segno del suo sangue visigoto. A quella luce, spuntata da chissà dove, Toribio non sembrava più lo stesso giovane del giorno prima.

Ora era un uomo di vent’anni.

Uscito sull’atrio della fortezza, incontrò il piccolo e tarchiato Lucio, che lo aspettava con le sue armi. Toribio si legò la mazza ferrata al fianco destro ed il fodero della spada sul sinistro; quindi, indossato un mantello bianco, prese lo scudo e la daga dalle mani del servo.

“No, il casco non mi serve!”, disse.

“Faresti meglio a indossarlo, invece, lo sai che tuo padre ci tiene!”.

“Mio padre dica quel che vuole, il casco non lo voglio, a me basta questa fascia per proteggermi da tutti i diavoli che incontrerò!”.

“Come vuoi tu, giovane padrone, che Diana ti protegga!”.

“Non c’è Diana che mi possa proteggere, perché Diana non è mai esistita. La Vergine è la nostra Diana, e lei proteggerà tutti noi!”, disse irritato al servo pagano.

“Diana ed Erudino ci hanno sempre protetti in guerra!”, udì la voce grossa del padre alle sue spalle.

Si voltò e fu come se lo avesse visto per la prima volta.

Il giudice, che aveva passato le trentanove primavere, era sempre vestito di rosso, aveva lo stesso cinturone della sera prima e la pietra di malachite verde oscillava ancora sul poderoso torace ma ora questo era coperto da un giubbotto corto di cuoio, imbottito di crine di cavallo; alla cintola portava un pugnale e sulla schiena, da sotto il mantello d’orso, spuntava una lunga lancia con la punta affusolata, da cui pendevano dei brandelli di panno giallo. Con la destra teneva anche lui una spada, ma più corta e tozza di quella di Toribio; con la sinistra impugnava la guiggia di uno scudo rotondo di legno, sulla cui superficie sembrava ruggire, furiosa, la testa di un leone rosso.

Il capo era coperto da un casco di cuoio che si articolava sulle mascelle e sulla nuca con ulteriori protezioni, mentre all’apice stava legato un ciuffo di penne di corvo.

“Se proprio non vuoi il casco, almeno indossa la corazza!”, disse.

“No, non voglio nemmeno quella!”, rispose Toribio, “Voglio che si veda il leone che porto sul petto, me l’ha fatto il fabbro dello zio Petro, ricordate?”.

“Sei il solito testardo, bada ben di non beccarti una freccia, allora, perché ti lascerò marcire per terra, te e i tuoi ricordi di Amaya!”, commentò il padre.

Toribio non rispose. Infatti la borchia gliel’aveva fatta fare lo zio, ma non c’era tempo per rintuzzare le gelosie di quel padre piccolo e scorbutico.

A quel punto si fece avanti Anna, la giovanissima e pallida moglie di Decio, con due bisacce e un cesto di vivande.

Toribio sorbì in piedi un bicchiere di latte e addentò una focaccina di farina di ghiande, cosparsa di miele. Il padre non mangiò nulla e bevve da un’anforetta di vino.

Quindi, riafferrate le armi, si diressero verso le stalle dove incontrarono il cavaliere Gunderico, già pronto.

Lo stalliere portò Asfredo, il cavallo bianco di Toribio, Ederedo, quello bruno del padre, e, naturalmente, quello di Gunderico. Gli animali apparivano ora belli, freschi e riposati.

I tre legarono gli scudi e le bisacce sulla loro schiena, montarono e partirono al galoppo.

Solo allora il gallo cantò per le genti di Valle.

Era circa la terza ora quando giunsero a Rio Tondo. Poco prima del ponte romano, tirarono le redini e proseguirono a passo lento.

L’osteria di Attilio stava subito dopo il ponte, all’ombra di altissimi olmi.

Qui si fermarono ed entrarono.

Dentro c’erano alcuni giovani contadini che giocavano a dadi, per la pausa della terza, delle donne che allattavano i loro bambini ed un gruppo di vecchi che tacevano, con il cappello di paglia piantato sul capo.

Hernando accarezzò i bambini, scambiò alcune buone parole d’augurio con le loro mamme, rimproverò i giovanotti che giocavano a dadi e li incoraggiò a riprendere il lavoro dei campi.

Poi, mentre Attilio si affrettava a lustrare un bel tavolo di marmo, ordinò un orcio di vino, tre scodelle di olive, lardo di maiale e un po’ di pane.

“Sedete, cavaliere!”, disse, “E mangiate! Avete due giorni di viaggio davanti a voi!”.

“Vi ringrazio, giudice Hernando, e consentitemi adesso di raccontarvi una cosa, come avevo pensato di fare ieri sera, prima di addormentarmi!”.

“Di che si tratta?”, chiese il burbero giudice. “Non abbiamo molto tempo, non ci avete forse detto abbastanza ieri, davanti ai nostri decani?”.

“Avrei dovuto allora aggiungere qualcosa sul conto di re Roderico, ma quelli sembravano già troppo sorpresi dalle parole della vostra traduzione, e non volevo confonderli davanti a voi!”.

Hernando lo guardò, inarcando le ciglia.

“Che mai avreste potuto dire di così spaventoso sul conto di quel traditore che già tutti non sapessero per tutta l’Hispania?”.

“ Roderico non ha mai tradito nessuno!”, rispose l’altro, freddo.

“Per tutte le fate e le ninfe del Rio Aturia!”, esclamò Hernando: “Siete sicuro di quel che affermate? Badate che io sono un giudice e non tollero menzogne!”, proclamò con la voce alterata.

Toribio era già preoccupato.

“Non offendetemi, dandomi del bugiardo, e piuttosto ascoltate… io ero a Sidonia, quel giorno!”, rivelò il cavaliere.

Gli altri due strabuzzarono gli occhi.

“Quella del Rio di Gades?”, chiese Toribio, dimenticando la precedenza del padre, e attirandosi la sua occhiataccia.

“Lascialo parlare!”, disse il padre, “Non voglio perdermi una sillaba!”.

Toribio sprofondò nel silenzio.

“Proprio quella, il campo dove iniziò la grande battaglia!”, rispose il cavaliere, e continuò:

“ Re Roderico aveva quindicimila uomini, quei demoni erano al massimo dodicimila, e non erano solo arabi, come dice la gente, ma in gran parte berberi; questi non avevano nemmeno armature, molti combattevano a torso nudo, con scudi piccoli, aste, pugnali e mazze ferrate. Alcuni avevano archi a forma di doppia esse che non avevo mai visto prima. Solo gli ufficiali vestivano maglie di ferro, sopra tuniche blu, e brandivano lunghe spade ricurve, che pure mi erano nuove. Nessuno aveva un elmo: i fanti avevano un cappuccio di cuoio, tanto sottile da tagliarlo con una lama di falcetto; gli ufficiali nemmeno quello: solo un turbante, bianco come i loro lunghi mantelli”.

Hernando e Toribio erano già così assorti dalle visioni di quella famosa battaglia da non accorgersi che Irunia, la moglie di Attilio, una donna bassa, pelosa e con un enorme seno, stava disponendo le scodelle di olive e un piatto colmo di lardo, ed aveva già versato del vino in tre calici di ferro.

“I nostri invece splendevano come il sole!”, proseguì il cavaliere. “Re Roderico vestiva un’armatura di placche a conchiglia, lunga dal collo fino alle caviglie; sopra portava un abito bianco, stretto alla cintola da una fibbia a forma di aquila, tempestata di gemme d’ambra, come ce l’hanno sempre avuta tutti i nostri re. Portava un largo mantello rosso, foderato di pelliccia e dai margini pullulanti di pietre preziose ed il capo era cinto di un elmo con la tesa rotonda, anch’esso coperto di placche, a cui s’incernieravano un paranuca e delle paragnatidi d’oro. Brandiva un enorme scudo con la sagoma di un’aquila nera, e lo spadone, come il mio. Però aveva anche una picca corta, come ai tempi di Alarico il Grande – mi spiegò un compagno – per distinguerlo dagli altri nobili.

Questi erano tutti vestiti di cotte di maglia di ferro, anch’esse lunghe fino ai piedi, portavano schinieri e protezioni per ginocchia e gomiti, e tutti avevano scudo, spadone e picca lunga. Gli arcieri portavano archi composti di legno, tendine, osso e persino corno, robustissimi e flessibilissimi al tempo stesso, ed almeno trenta frecce per faretra. I fanti avevano cotte corte e protezioni sulle cosce; ai piedi indossavano stivali leggeri, di pelle di capretto, per correre più veloci. Tutti – dico tutti – erano ben riparati da scudi alti come loro, ed elmi con frontale e paranaso, come il mio.”

Gunderico s’interruppe, svuotò il calice, e fece una pausa di silenzio.

Hernando gli versò dell’altro vino.

Il cavaliere riprese, prima guardando basso, poi, lentamente, alzando il viso e fissando gli altri due negli occhi: “Sarebbe mai stato possibile perdere una battaglia con tanto armamento come quello che avevamo quel giorno?”

“Eppure sappiamo che avete perso!”, disse Hernando, senza riguardo.

“Sì, dannazione, è la verità quel che dite, buon giudice, ma…”, sbattè un pugno sul tavolo, “perché siamo stati traditi!!”, proruppe rabbioso.

“Traditi da chi?”, chiese Toribio, con il sangue che gli era rimasto nelle gambe.

“Da chi?”, replicò l’altro, sporgendosi in avanti ed abbassando la voce.

“Ascoltate attentamente quello che vi dico perché la verità che conoscete non è neanche metà di quello che è veramente successo in quei giorni!”.

I due di Valle incrociarono le braccia e posarono i gomiti sul tavolo.

“La battaglia infuriò per sette giorni, nel mese di luglio di quell’anno, ma il capo di quei demoni, un certo Tariq, era sbarcato ancora l’autunno prima sulla costa di Carteia – così mi raccontarono – presso un monte chiamato Calpe… si dice fosse stato aiutato dal conte Giuliano di Ceuta, il Bizantino che voleva vendicarsi di re Roderico per via dell’affronto alla figlia Florinda, che lui aveva mandato ospite alla corte di Toledo, e che Roderico, pazzo per le belle donne, aveva portato nel suo letto!”.

Gli altri due sorrisero.

“C’è poco da ridere, signori miei!”, continuò il cavaliere, “Giuliano è molto potente e possiede navi che incrociano ogni giorno quel lembo di mare che ci separa dall’Africa; i Berberi e gli Arabi gli portano rispetto!… Così il Bizantino concesse le sue navi ai Berberi: settemila uomini, dicono,… troppi, per non attirare l’attenzione delle nostre sentinelle! Allora Tariq – questo mi dissero alcuni compagni – sbarcò i suoi uomini notte dopo notte, vicino alla rocca che vi ho detto, coprendo gli scudi e le armi con pelli di vitello, così che assomigliassero a degli scogli!… Quando le nostre sentinelle se ne accorsero, era già troppo tardi! In breve presero Torre Cartagena, che misero a ferro e fuoco, e laggiù costruirono forti e passarono l’inverno, in attesa di altri rinforzi dal governatore d’Africa per conto di Damasco… un certo Musa, dicono, Saraceno molto valoroso! Questi ordinò l’imbarco di altri cinquemila uomini da Tangeri, che, ancora una volta, furono aiutati da Giuliano… c’è chi dice che a quel punto Giuliano stesso dirigesse i movimenti da Torre Cartagena!… Certo, io non so se tutto quello che mi raccontarono è vero, però questo Giuliano doveva odiare a morte il nostro re, per spingersi fin sulle nostre coste per uccidere i suoi uomini!”.

“Maledetti Bizantini, dunque loro hanno consegnato l’Hispania ai Saraceni?”, ringhiò il giudice.

Poi, voltosi verso Toribio: “Ecco, lo senti? E quel tuo amico Valerio… non è della stessa razza? Ma che animali frequenti?”.

Toribio era lì per lì per scoppiare e rompere l’orcio di vino sulla testa di quel padre villano.

Ma si trattenne. “Valerio è un monaco, e i chierici non hanno patria se non il Regno dei Cieli!”, disse. “Inoltre Valerio è stato educato a Roma, Pavia e Toledo, e vuole un gran bene a tutti i popoli iberici! Ha insegnato a tanti studenti di Amaya, eravamo forse bizantini?”, indirizzò il padre, con uno sguardo di sfida.

Hernando era gonfio di sdegno, ma il cavaliere prese le difese del giovane.

“Tuo figlio ha ragione, i monaci non c’entrano, e forse neanche i Bizantini, qui si trattava di una bega tra Giuliano e Roderico, come vi ho detto, ma questo è solo l’inizio! Se mi ascoltate, capirete che quello non è stato il vero tradimento, e che la cosa più turpe sarà quella di scoprire che noi, Visigoti di Roderico, siamo stati traditi proprio da altri Visigoti, fratelli dello stesso sangue!!”, alzò la voce, piantando le mani sul tavolo.

Gli altri due erano attoniti.

“Vi ricordate del vescovo Sisberto?” domandò il cavaliere.

“Mai sentito questo nome!”, rispose Hernando, cercando nella memoria.

“Ma io sì, padre!”, irruppe Toribio, “Era il metropolita di Toledo ai tempi di re Egica… ad Amaya mi hanno raccontato della congiura che aveva ordito con la vedova di re Ervigio, Liuvigoto e un tal nobile Sunifredo contro il re… finì male per loro… re Egica fece arrestare Sunifredo e lo fece accecare, la vedova Liuvigoto fu chiusa in un monastero, e il vescovo Sisberto fu spogliato della sua autorità… però nessuno sa dove sia finito!”.

“A Ceuta, ecco dove finì quel rinnegato!”, rivelò Gunderico, “… E da qui aiutò Giuliano contro di noi!”.

“Diamine, che razza di traditore, e per fortuna doveva essere un vescovo cristiano, vero Toribio?”, disse Hernando, ma il figlio non accolse la provocazione.

“No, giudice Hernando, non sarebbe bastata la malizia di Sisberto per portare a termine il tradimento di cui vi sto dicendo!”, disse allora Gunderico, aumentando la sopresa. “Senza la volontà della famiglia di Witiza nemmeno quel vigliacco ce l’avrebbe fatta!”.

I due apparvero confusi.

“Ascoltate bene,” continuò Gunderico, “alla morte di Witiza, i parenti e i nobili della sua corte avrebbero voluto il primogenito Agila come successore ma gli altri nobili, stanchi delle loro prepotenze e dei loro troppi privilegi, avevano finito per eleggere Roderico, duca della Betica, che sapevano di lignaggio balthingo, e dunque vero discendente di Alarico il Grande, quello che sconfisse i Romani e portò il nostro popolo in questa bella terra… E questo perché Roderico era figlio di Teodofredo, a sua volta figlio di re Chindasvinto e fratello di re Recesvinto, quelli che ci hanno dato la *Lex Visigothorum,* e che erano di sangue puro, non bastardo come quello degli ultimi quattro re!”.

Hernando sembrò ritrovare i conti della memoria:

“Mio padre mi parlava spesso di re Chindasvinto e Recesvinto… il più bel periodo del regno, diceva… ma allora, se Roderico era un monarca di sangue autentico, perché tradirlo?”, chiese.

“Perché ovviamente i figli di Witiza volevano riprendersi il regno, e così, con l’aiuto del rinnegato vescovo Sisberto chiamarono gli Arabi! Giuliano di Ceuta fece il resto per regolare i conti suoi. Forse tutti speravano che gli Arabi, e naturalmente i Berberi, si sarebbero fermati poco… non posso credere che Agila e Ardabasto, che ancora oggi vagano per la Narbonense in cerca di un regno, immaginessero che quegli Africani intendevano invadere per sempre l’Hispania… e forse tutte le terre cristiane, con le loro dannate credenze!”, rispose Gunderico, afferrando l’orcio di vino per riempire i calici vuoti.

Poi, dopo aver bevuto, continuò: “Quando re Roderico seppe dello sbarco, inviò una spedizione al comando del generale Teodomiro, ma questi fallì e, dopo alcuni mesi, dovette ritirare le forze a Cordoba… intanto quelle bestiacce avevano preso anche Malaga e si avviavano a conquistare Siviglia con i cinquemila uomini appena giunti da Tangeri… “.

“E che fece allora Roderico? Perché aspettare tutto quel tempo fino a luglio?”, interruppe Hernando, dubbioso.

“Perché era impegnato contro i Vasconi di Momo di , vostro parente se non erro, i quali, con l’aiuto dei Franchi, volevano prendersi Narbona!”, rispose il cavaliere.

Ora il giudice appariva imbarazzato a riconoscere che la spirale dei tradimenti non aveva risparmiato nemmeno il proprio sangue.

“Così Roderico – cosa che dovreste saper bene – lasciò la faccenda della Vasconia nelle mani di vostro cognato Petro, e, finalmente, in luglio, scese a Cordoba con quindicimila uomini!”, enfatizzò Gunderico aprendo entrambe le mani, chiudendole e aprendo le dita della destra.

Poi, bevuto dell’altro vino, aggiunse orgoglioso: “C’ero anch’io, il duca Petro mi aveva dato cinquecento uomini per seguire Roderico!”.

Toribio ascoltava con viva soddisfazione la testimonianza della lealtà dello zio, che, evidentemente, con il suo impegno, aveva liberato le mani del re.

Hernando, invece, era sempre più imbarazzato dalla coscienza di quel conflitto tra i suoi parenti, e tentava di mascherarlo, sgranocchiando olive in silenzio.

“A Cordoba trovammo il generale Teodomiro… “, continuò Gunderico “… accolse il re e noi, comandanti dei rinforzi, nell’aula del Magister Militum… c’eravamo tutti, c’era anche il duca Pelayo con le sue truppe, appena giunto da Toledo… Teodomiro era afflitto, i suoi avevano subito migliaia di perdite nelle prime battaglie! Ci raccontò di quanto fossero feroci quei Berberi, e che nessuno poteva ancora sapere quanti fossero… disse che non sapeva nemmeno lui se quelli scendessero dal cielo o sbucassero dalla terra!”.

“E allora?” chiese il giudice, un po’ riluttante davanti a quell’esagerazione.

“E allora re Roderico – ahimè che sbaglio – decise che bisognava convincere i nobili della fazione di Witiza a congiungere le loro forze con le sue. Teodomiro non voleva saperne. Quelli si erano rifugiati a Merida e a Siviglia e non avevano mosso un dito per aiutarlo durante la prima spedizione! Teodomiro spiegò a Roderico che le sue spie lo avevano già informato che i figli di Witiza avevano complottato con Giuliano e Sisberto, e tanto meno ci si poteva fidare dei nobili che aveva allevato il padre loro!”, raccontò il cavaliere, scuotendo la testa.

“Ma il nostro re – ne voglia il cielo – era un uomo davvero testardo… o forse… che ne so… era disperato!”, aggiunse.

“Così mandò dei messaggeri a Merida, per chiedere aiuto e, pochi giorni dopo, giunsero ventimila Visigoti al comando del vescovo Oppa di Siviglia… che nessuno capiva da dove fosse sbucato, se era vero che la sua città era sotto assedio! Questi si accamparono a Secunda, sull’altra riva del fiume che sta davanti a Cordoba, e qui re Roderico ed il generale Teodomiro incontrarono il vescovo, nella sua tenda. Io non so cosa mai si siano detti in quella tenda, ma, quella sera stessa, udii che Roderico era raggiante per l’accordo fatto… forse, pensai, aveva ottenuto di essere riconosciuto re da tutti i suoi sudditi!… Roderico ci radunò all’alba e ci spiegò che Oppa si sarebbe diretto con i suoi ventimila a Siviglia ed avrebbe attaccato alle spalle i Saraceni che la stavano assediando, mentre noi, sotto la guida sua e di Teodomiro, saremmo scesi verso Carteia, ed avremmo attaccato il grosso delle forze di Tariq accampate a Sidonia, dopo il Rio di Gades; poi le truppe del vescovo sarebbero giunte in soccorso e ci avrebbero aiutato a finire la guerra!”.

Sorseggiò dell’altro vino, con la mano tremolante.

“Invece anche quel vescovo ci tradì! Siviglia – capii dopo – si era già consegnata agli Arabi, non c’era mai stato nessun assedio, e Tariq disponeva ora di meno di dodicimila uomini, ma freschi per combattere, mentre noi eravamo molto di più di loro, ma stanchi per la lunga marcia. Oppa non fece altro che aspettare una settimana, apposta per dar tempo ai Berberi di distruggere gran parte dei nostri uomini… e giunse solo alla fine, per attaccarci alle spalle!”.

I due di Valle erano inorriditi.

“Dunque questa è la verità…” concluse il giudice, sconsolato.

“E che fine fece re Roderico?”, chiese Toribio, mentre fuori il cielo diveniva minaccioso e si udiva il rombo di un temporale.

“Questa è la parte più disgraziata della storia, e vorrei dimenticarla per sempre, ma non posso. Io ero là… con Teodomiro ed il re… i Berberi avevano già vinto e le nostre truppe erano allo sbando… Pelayo era riuscito a fuggire con il resto dei suoi a Cordoba, prendendo la via di Antequera, ma noi eravamo stati intrappolati sulle rive del Lago di Janda… da qui riuscimmo a liberarci a stento e raggiungemmo il Rio di Gades con circa duemila uomini, tutto ciò che ci restava, ma là… trovammo Oppa e i suoi ventimila guerrieri, belli e sorridenti. Eravamo circondati!”, sospirò il cavaliere, commosso. “Fu atroce combattere contro la nostra stessa razza, molti riconoscevano cugini, zii, persino fratelli… fu atroce, orribile… orribile… “, il cavaliere raccontò a voce ancora più bassa, mentre fuori imperversava il temporale.

“Oppa aveva l’aspetto di uomo grasso e viscido, non aveva elmo ed era senza capelli, non aveva manco la cotta, ma solo una lunga toga bianca… cavalcava un destriero nero che sembrava uscito dall’Apocalisse, imbracciava una lancia e con la mano sinistra brandiva uno scettro rosso da cui usciva una luce infernale… i nostri sembravano accecati e non sapevano dove andare… i cavalieri di Oppa cominciarono a scoccare migliaia di frecce… alla fine eravamo rimasti solo io, Teodomiro e Roderico! Teodomiro, allora, caricò il cavallo di Oppa ma questi diresse la luce su di lui e, abbagliatolo, lo colpì al torace con la lancia, poi scese da cavallo, sfoderò la spada, e gli mozzò il capo! La testa di Teodomiro rotolò per terra e si fermò ai nostri piedi… era spaventevole quello sguardo… come se avesse visto il demonio!… Io e Roderico spronammo i cavalli verso Cordoba, ma quello di Roderico, ormai fiaccato dalle frecce, stramazzò poco dopo… io non mi fermai – maledetta la mia codardia – vidi Roderico correre a piedi, affannato, verso il fiume ed entrare nelle acque… Oppa era ancora dietro… poi – potenze dell’inferno – il suo cavallo cominciò a cavalcare le acque come fossero dune di sabbia… Oppa stava ora davanti a Roderico… che era senza elmo e senza scudo… con l’acqua alle ginocchia… io, allora, trovai coraggio e cercai di raggiungerlo, guadando l’acqua, ma ero troppo distante… troppo tardi… Oppa scese da cavallo e cominciò a camminare sull’acqua!”.

Toribio e Hernando erano sgomenti.

Il cavaliere continuò, neanche distratto da un fulmine che si era scaricato vicino all’osteria.

“Oppa urlava… non capivo cosa… non era lingua gota, quella… poi… vidi la sua testa trasformarsi in quella di un enorme serpente… questi scivolò tra le acque, raggiunse Roderico, e cominciò ad attorcigliarsi attorno al suo corpo, fino a fargli scoppiare gli occhi… poi… lo divorò!”.

Toribio e il padre erano pietrificati, ma Gunderico non si fermava. “A quel punto, il serpente si voltò verso di me… aveva occhi di fuoco… ed io ero adesso più vicino ma, improvvisamente, mi sentii svanire le forze… non riuscivo più a reggere la spada… il mio cavallo era scomparso tra i vortici, ed io… allora… non so come… fui preso da una mano invisibile che mi trascinò verso il centro del fiume… e poi su… contro la corrente… finché persi i sensi!”.

Era calato un silenzio mortale.

“Potenze del cielo!”, esclamò Toribio, “È tutto vero quel che dite, o ci state raccontando una bugia da sacrilegio?”.

“Giovane Toribio, questa è tutta la verità, io mi salvai per una fortuna misteriosa, forse un angelo di Dio, fatto sta che fui portato da un fiume all’altro, da valle in valle, per almeno cento miglia, finché mi risvegliai dentro la fortezza di Cordoba, accudito da alcune suore. Là ritrovai Pelayo e pochi altri superstiti. Capimmo che Cordoba non poteva essere difesa contro così tanti nemici, e così decidemmo di abbandonare la città. Molte famiglie fuggirono a Toledo e a Salamanca, Pelayo prese la strada per le Asturie, io ritornai ad Amaya”.

“E poi?”, chiese Hernando.

“Poi seppi solo che anche Cordoba si consegnò ai Saraceni, e che i pochi che vi erano rimasti furono passati per le armi. Infine Tariq raggiunse anche Toledo, la conquistò e credo che sia ancora là!”.

I due di Valle tacquero per un po’. Gunderico, ora, guardava in basso, assorto nella memoria di quei giorni.

“Irunia!”, Hernando chiamò la piccola donna che li aveva serviti. “Il vino era ottimo e pure il cibo, qui ti lascio i *minima*… ma dove sono finiti tutti?”, chiese, accorgendosi che l’osteria era vuota.

“Sono tutti fuori, anche Attilio, signor giudice, per via del fulmine!”.

Il giudice sorrise. Guarda un po’ di che si preoccupa la gente onesta, pensò, mentre noi ascoltiamo la storia dell’inferno. Poi capì che doveva scusarsi con Gunderico.

“Cavaliere, vi chiedo perdono delle mie cattive parole, che volete farci? Io sono solo un giudice delle montagne, siamo tutti gretti quassù e crediamo solo a quello che ci raccontano, ma davvero oggi mi avete illuminato il cuore con la vostra storia! Spero ora possiate tornare in pace ad Amaya!”, disse, alzandosi. Toribio si alzò quasi allo stesso tempo.

Anche il cavaliere, allora, si alzò e, poggiata la destra sulla spalla del giudice, disse.

“Certo, non c’è da perdonarvi, perché non avete colpa! La colpa è del diavolo che ci ha mandato queste creature dell’inferno!… Però ora debbo proprio affrettarmi, ho paura che presto arriveranno anche ad Amaya!”.

“Andate, buon Gunderico, e ricordate che qui sarete sempre ben accetto!”, sentenziò il giudice, facendo un cenno a Toribio che era ora che partissero anche loro.

Poi accompagnò il cavaliere alla soglia,e là gli dette alcuni consigli su delle scorciatoie per giungere prima ad Amaya. “Fate il Passo del Pomar, sarete sul Lago dell’Ebro prima di sera… la luna è piena e vi proteggerà mentre cavalcate di notte… poi prendete la via di Val Misteriosa… ma badate! Quella fatela di giorno… dicono che in quelle montagne abitino gli spettri!”, lo avvertì.

“Meglio quelli che i Saraceni!” disse l’altro, ridendo.

“Che la luna vi protegga, allora!”, replicò il piccolo giudice.

I tre si salutarono nuovamente davanti all’osteria, mentre, poco distante, Attilio aiutava i contadini a togliere dalla strada i resti dell’enorme albero distrutto dal fulmine.

Il cavaliere si allacciò il mantello rosso sulla spalla sinistra, e infine partì al galoppo, verso i tetri monti della cordigliera del Vindio.

Hernando e Toribio lo osservarono scomparire lontano.

“Che dite, padre, di tutta questa storia?”, chiese Toribio, lo sguardo ancora fisso su quel puntino rosso. “Che non mi piace affatto!”, rispose il padre,

“Spero solo che finisca presto!”

I due si guardarono con un cenno d’intesa, poi montarono anche loro a cavallo, e partirono in direzione delle Asturie.

CAPITOLO III

**I CANTABRI**

**P**adre e figlio cavalcarono senza mai fermarsi. Lungo la carrareccia non incontrarono nessuno, come se gli eventi che stavano sconvolgendo il mondo non fossero riusciti a penetrare nemmeno un lembo di quelle remote valli delle montagne cantabriche.

Passarono boschi di castagno e valli di noccioli, ruscelli immacolati e cascate gorgoglianti, prati di papaveri e macchie di ginepro.

Solo verso la sesta ora rallentarono il passo, in vista della Piana di Solana.

Gli uomini erano ancora nei campi, a togliere la zizzania che infestava le giovani piante di grano, e al villaggio, poche capanne circolari con il tetto di paglia, erano rimasti solo i vecchi e le donne che dovevano accudire i bambini più piccoli.

Gli abitanti li osservavano passare, incuriositi, dalla soglia di quelle casupole, ma nessuno azzardò un gesto di fortuna. Era normale non aspettarsi alcuna accoglienza.

Quella non era più la loro giurisdizione. Ora erano entrati nella contea di Sancho, il signore di Porto San Emeterio, e nessuno poteva riconoscerli, se non per puro caso. A due ore dalla Valle dell’Aturia, erano già stranieri.

Un bimbo, di circa quattro anni, uscì dalla frescura della sua capanna per scimmiottare quello strano cavaliere con la testa di penne di corvo e lo scudo con la faccia di leone.

Hernando sorrise e gli fece la linguaccia. Il bimbo fuggì dentro dove si udì la madre rimproverarlo.

Poche miglia più avanti i due si fermarono presso un grande castagno dai rami spioventi che sembrava fatto apposta per dar riparo ad una sosta.

Scesero dai cavalli, slegarono le bisacce, calpestarono il folto prato, vi adagiarono gli scudi e, in mezzo, vi stesero un bel panno rosso. Su questo Toribio pose due pani, del formaggio, frutta secca e un’anforetta di vino.

Poi sedette, pensoso, sotto le fronde dell’albero e non toccò cibo.

“Che c’è, Toribio, non hai fame? Il viaggio sarà lungo, mangia almeno le noci!”, lo esortò il padre.

“Sto ancora pensando al racconto di Gunderico, padre… ma che abbia davvero detto la verità?”.

“Come dovrei dubitare delle parole di un messaggero di mio cognato?”, replicò l’altro.

“Però ti confesso che stento a credergli, Numi del Cielo! Che razza di porcherie hanno combinato laggiù con i Saraceni! Hai sentito bene di quei due vescovi?”.

“Quella è la cosa che più mi porta pena, come può essere vero che due vescovi della Chiesa di Roma facciano quelle cose?”.

“Ma hai sentito bene! Così è successo, se Gunderico non è pazzo e non ha venduto l’anima al Dio dei Morti!”.

Toribio se ne risentì: “Io credo a quello che ho sentito perché Gunderico sembrava davvero sincero e non aveva ragione di mentire, visto che sembrava così offeso del vostro giudizio di ieri sera, ma, perdonate la mia parola, non posso credere che quelli fossero vescovi veri!”.

“E allora da dove sarebbero spuntati… dagli abissi dell’Oceano?”, rintuzzò il padre, con il consueto ghigno arrogante.

Toribio non cedette, rimase serio.

“Forse erano demoni, vestiti da vescovi!”, disse.

Il padre guardò per aria, sconsolato.

“Sarà meglio che mi chiuda le orecchie, con te non c’è speranza… per la pazienza degli Dei, quante bugie hanno messo nella tua testa ad Amaya?”.

“Ad Amaya ho ascoltato le lezioni di Valerio e del vescovo Fruttuoso e ho studiato i testi di quel sant’uomo di Isidoro che era anche lui di Siviglia, come quell’Oppa, e quelli dell’altro Giuliano, che era vescovo di Toledo, come quel Sisberto. Mai sentito o letto di nessuno che potesse mutarsi in un serpente, quella è opera del Diavolo!”, rispose il figlio.

“Di demoni ce ne sono tanti quanti gli alberi di questo bosco, ce ne sono di buoni e di cattivi, ma i serpenti – per quel che so io – sono bestie buone e tu dovresti rispettarli, come ha sempre fatto la nostra gente!”, lo rimproverò il padre.

“Il serpente è una creatura maligna, mi hanno insegnato che tutte le pene di questo mondo sono dovute al suo tradimento… se Adamo ed Eva non l’avessero ascoltato… “.

Il padre lo interruppe: “Ancora questa storia… non c’è mai stato né Adamo, né Eva! All’inizio era il Caos, e basta! Poi Erudino ha fatto l’ordine suo, per via del Tempo, suo padre, che lo voleva accecare! Questo, io so!”.

Toribio rise.

“Padre mio, neanche la mamma è riuscita a cambiare la vostra fede! Vi ricordate quanto rideva, quando tiravate fuori le storie degli Dei romani?”.

Il volto del padre si offuscò.

“Tua madre era una creatura adorabile, ma anche a lei credo che avessero confuso l’anima… questi Visigoti, di cui tu porti il sangue, vengono da lontano, dall’altra parte del mondo, come faccio a credere a tutto quel che insegnano?”.

“I Visigoti vengono dalle valli del Danubio, che è il più lontano dei fiumi, dalla parte dove nasce il sole, ma i loro predicamenti vengono dai Concili di Toledo che sono benedetti dal Pontefice di Roma!”.

“Sarà come dici, ho sentito di tante leggi farsi a quei Concili… ma io credo in quello che noi di Valle abbiamo sempre saputo!”.

E poi, senza scrupoli, aggiunse: “Questi monaci… che dicono di saper tanto di medicina e rimedi, perché non hanno salvato tua madre?”.

Toribio divenne teso: “Che vuoi dire, padre?”.

Hernando notò la tensione e rispose con indignazione.

“E ti secca l’animo quel che ti chiedo? Tua madre cadde malata, respirava a stento, la febbre era altissima e bubboni rossi e neri le mangiavano la pelle… i monaci di San Joanne la tennero con loro, la coprirono di farine di pietre che solo loro conoscevano e le davano da bere brodaglie di erbacce! Ecco i gran rimedi dei cavalieri del Dio tuo!”.

Toribio sputò le noci che stava masticando.

“Padre mio, non bestemmiate, che Dio perdoni la vostra arroganza, senza il suo aiuto non saremmo nemmeno in grado di tenere un cavallo in piedi!”.

“Beh… tua madre, certo, non l’ha aiutata, questo grande Dio che dici tu, io non lo pregavo prima e non lo pregherò mai, dopo tutto questo!”.

“Sbagliate, padre, lui vi cerca quanto mai possiate immaginare, ma non c’è peggior sordo di chi non vuole sentire!”.

“Oh, piantala adesso, sarà meglio che pensiamo al viaggio! Al Picco Dobra io pregherò sull’altare di Erudino! Forse non sarà potente come il Dio tuo, ma i Cantabri li ha sempre protetti!”.

Toribio tacque, sorseggiò del vino dall’anfora, poi mangiò delle altre noci.

Il padre pensava di avergli tappato la bocca, ma si sbagliava.

“Padre, voi dite Cantabri, ma siamo davvero noi discendenti di questo popolo?”, riprese.

“Oggi proprio non vuoi lasciarmi mangiare in pace. No, noi siamo autrigoni, te l’ho detto tante volte… che vuol dire di un’altra razza, e nessuno lo sa da dove veniamo. Però ci siamo dalla notte dei tempi, prima ancora che arrivassero i Goti, e ancor prima che arrivassero i Romani… ci siamo sempre stati, come i Cantabri e i Vasconi… e come i Beroni e i Varduli… che però sono stati conquistati dai Vasconi, ed oggi, a differenza di noi, parlano la loro lingua”, disse, con un sorrisetto d’orgoglio. “Noi non abbiamo mai permesso ai Vasconi di comandarci… piuttosto siamo sempre stati amici dei Cantabri… per questo quelli che sono venuti dopo ci hanno sempre confuso con loro!”.

Il padre sembrava ora più rilassato; la sua mente scorreva, con indulgenza, le storie che aveva sentito dal padre e dal nonno, durante le serate d’inverno, davanti al focolare.

“Vedi, Toribio…” , continuò, “c’era un tempo un grande Imperatore, si chiamava Ottaviano e governava proprio quando nacque quel Gesù, che voi cristiani dite fosse figlio del Dio unico… mio padre mi raccontò che la nostra gente aveva partecipato alla difesa di Amaya e Vellica, durante dieci anni di guerra fra Romani e Cantabri… poi arrivò quell’Imperatore, e con le sue truppe invase la Cantabria nel giro di poche lune!”.

“E che fecero i nostri?”, chiese il figlio.

“Tornarono nelle terre che abitiamo ancora oggi, ma i Romani, impressionati dal loro valore, li rispettarono e loro ne divennero alleati fedeli; molti dei nostri antenati finirono così mercenari al soldo degli Imperatori di Roma… li mandavano da tutte le parti della terra: in Gallia, in Alemania e dopo il mare che sta dove cominciano i ghiacci, in Britannia… e ancora più in là, su per quel fiume che hai menzionato… il Danubio… e poi oltre l’altro mare, quello romano, in Africa, nella Numidia, dove allora non c’erano né Arabi né Berberi, ma solo tribù di popoli neri e ferocissimi… che avevano la testa e la pelle dei leoni!…”.

Poi si fermò ed indicò la borchia che teneva sul cinturone e quella che Toribio teneva sul petto.

“Sai perché portiamo questo segno?”.

“Perché è il Leone dell’Apocalisse, così mi spiegò la mamma, quello che ci salverà dal Male!”.

“Forse sarà così, figlio mio, ma era anche il regalo che gli Imperatori romani facevano ai nostri antenati, di ritorno dalle guerre di Numidia. Significa coraggio, lealtà, e fierezza… perché così siamo sempre stati, noi di Valle!” spiegò il padre.

Toribio rimase stupefatto da quella rivelazione, non avrebbe mai immaginato tanto onore per i suoi antenati.

“Ma voi, padre, perché m’avete tenuto nascoste queste belle cose?”.

“Perché mai avrei voluto resuscitarli, i nostri leoni! Avrei preferito morire in pace, a me non piacciono tutte queste guerre! Portano male, altroché salvarci!” rispose l’altro.

Toribio scoprì, allora, un lato ignoto dell’animo del padre e fu colto da un moto di tenerezza.

Ma la curiosità cresceva sempre di più.

“E quando ci andarono in Numidia?”, chiese.

“Oh, ben, questo non lo so, mio padre mi raccontava solo quello che aveva sentito dire dai suoi vecchi!”, rispose il genitore, scrollando le spalle.

“E poi che fecero i Romani?”, domandò il figlio.

Il padre lo guardò serio, come se dovesse render conto di una storia grandiosa,e rispose:

“Costruirono nuove città… come Giuliobriga, Palencia, Leòn, e vie come l’Agrippa, che attraversa tutta la Cantabria, ma anche quella che va da Pisoraca a Flaviobriga, congiungendo Palencia con la costa vascona… e poi i porti, come quello di San Emeterio – che i nostri servi chiamano ancora Portus Victoriae – e come Porto Blendio… e infine Porto Vereasueca, dove, se Erudino vuole, arriveremo domani sera!”.

“E non cercarono di cambiare la nostra fede? In fondo, i Romani, io so, avevano Jupiter al posto di Dio!”, disse Toribio, perplesso.

“I Romani non seccavano i popoli che conquistavano imponendo la loro idea del mondo, come fanno i cristiani… ed ora anche questi Saraceni!”, rispose l’altro, con un pizzico di malizia.

“Gesù non ha mai seccato nessuno, gli uomini hanno sempre creduto in ciò che volevano, ma a noi cristiani interessa la verità!”.

“Anche i Saraceni dicono così, mi hanno detto, ma io di verità ne ho viste e sentite tante nella mia lunga vita, così, con tutto rispetto per tua madre, ho deciso di tenermi la mia, almeno quella la conosco fin da quando ero un bambino più giovane di te!”.

Toribio aveva ritrovato l’appetito e stava mangiando il pane.

“Bene, almeno tutte queste storie t’hanno messo fame, ci aspettano grandi fatiche, dobbiamo tenerci in forza!”, disse il padre, contento di vedere che il figlio aveva messo giudizio e mangiava di gusto.

Ma, subito dopo, Toribio riprese. “E i Cantabri? Che fecero poi?”.

“I Cantabri? Bene, furono amici dei Romani per molto tempo, ma poi – questo lo sai meglio di me perché te lo hanno insegnato ad Amaya – l’Impero romano finì e giunse questa razza di Galli… i Goti, insomma!”.

“E allora?”.

“E allora i Cantabri non ne volevano sapere di cambiare le loro leggi, di mescolarsi con loro, né, tanto meno, di combattere per loro o pregare il loro Dio!… Così li combatterono finché furono sconfitti da re Leovigildo!”.

“Quando?”.

“Quando prese Amaya, ai tempi del nonno di mio nonno, non vorrai mica sapere anche l’anno adesso?”

“Era l’*Annus Domini* 574, padre, così ho studiato ad Amaya!”, disse Toribio, sorprendendolo.

“Ah, piccolo demone, mi stavi dunque prendendo in giro? Lo sapevi allora!”.

“Solo quello, ma perdonatemi, volevo mettervi alla prova!”.

“Ti mangiassero vivo le ninfe del fiume Deva!”, sbuffò il padre.

“Con te è meglio che non mi cimenti, ne sai fin troppo, ma bada ben… per quanto ignorante io sia, son sempre tuo padre e più vecchio di te, ci sono tante cose che debbo ancora insegnarti!”.

Toribio rise.

“Ora basta con le domande…”, concluse il padre, guardando il sole, “è tempo di muoverci, deve essere passata la sesta!”.

Così dicendo, brontolando in dialetto autrigone, tolse il panno dal prato, lo scrollò e si diresse verso il suo cavallo.

Toribio lo seguì e i due ripartirono.

Il cielo era azzurro e limpido. Le piante di grano, già alte fino alle ginocchia, oscillavano ai soffi del vento di Scirocco.

Poche miglia più avanti giunsero ad una rupe.

Il sentiero faceva una svolta e non si vedeva cosa stava dietro l’angolo. Toribio sentì un rumore di ruote e urla di conducenti farsi sempre più vicino. Passata la rupe, Hernando fece un gesto al figlio.

“La Via Agrippa!”, esclamò, soddisfatto.

Il figlio rimase senza fiato.

Eccola là, finalmente, la grande via romana, stendersi come un tappeto infinito di lastre levigatissime. Il fragore delle ruote dei carri e delle bighe rimbombava nell’aria, interrotto, ogni tanto, dallo scalpitìo dei cavalli dei messaggeri.

Il conducente di una carovana trainata da muli li vide, fermò le bestie e fece loro segno di raggiungerli.

“Cavalieri! Ne volete dei miei abiti?”, urlò.

“No, mercante, ne abbiamo a sufficienza per il nostro viaggio!”, rispose il giudice Hernando, avvicinando il cavallo che era innervosito da quell’improvviso cambio di scena.

“Non badate al vostro destriero, questa strada piace agli zoccoli dei cavalli, si calmerà presto!”.

“Spero diciate il vero, perché i nostri cavalli sono di montagna e poco sanno di queste pianure!”, disse Hernando, cercando di chetare l’animale.

“Dove siete diretti?”, chiese l’altro.

“Al Ponte di Re Leovigildo, venite per caso da quelle parti?”.

“Il buon Dio vi benedica, ci siamo passati stamattina, dovevamo andare a Porto Blendio ma le guardie della Torre non ci hanno lasciato passare! Fermano tutti, ordini del conte Sancho, non lo sapete?”.

“Ho sentito di torri e pattuglie, ma non pensavo la legge fosse così severa. Che vuole adesso dai viandanti il conte di San Emeterio?”.

“Nulla più che un lasciapassare ma, senza quello, niente! Le guardie non stanno neanche a discutere, ti mandano via a colpi di picca sulla groppa!”.

“Per tutti i Numi del Cielo, che gli è saltato dentro lo stomaco, a *domnus* Sancho, non ha già abbastanza soldi da contare quello?”.

Il mercante rise.

“Dite bene, cavaliere, ma sapete… questa nuova guerra con gli Arabi… non si fidano più di nessuno, neanche di poveri venditori come noi!”.

“Di quale guerra parlate? Non di quella in Galizia, voglio credere, sennò perché fermare la gente che viaggia da questo senso?”.

“La Galizia? Ah, ah, ah… ma non lo sapete forse che gli Arabi stanno dappertutto oggi? Buon cavaliere, vivete sulla luna?”.

A Hernando il tono del mercante sembrò irriverente, ma non poteva farci nulla. Quello non era uno dei suoi servi, e tanto meno uno schiavo,… era un uomo libero, come lui.

“Da dove venite, cavaliere?”.

“Non certo dalla luna, caro mercante di stoffe!”, disse il giudice, ricambiando quello spirito di strada.

“Ovvia, gran signore, si vede che siete uno che comanda! Lo vedo dalla bella pietra che portate al collo e dal leone che sta sul vostro scudo! Dunque, se non volete rispondermi, compratemi almeno un vestito!… Ne ho di stupendi, freschi dall’Aquitania, li ho importati la settimana scorsa!”.

“La mia vecchia tunica mi basta… ma dite, mercante, che sapete di questa guerra?”, chiese il giudice, preoccupato dallo scenario che l’altro aveva accennato.

“Ah, ben, mi chiedete troppo, cavaliere, so solo che questi Arabi stanno dappertutto! Pare fra poco arriveranno anche quaggiù… ma voi non sarete mica dalla loro parte, vero?”.

“Ho la faccia di un vostro nemico, oppure mi prendete per un Vascone?”.

“Ah, ah, ah… mi piacciono i cavalieri di buon umore… allora chi siete? Un messaggero del conte Sancho? Se è così, lasciate perdere me e la mia famiglia… siamo sempre stati buoni servitori del giudice Aurelio, quello di Flaviobriga, suo nipote!”.

Hernando parve irritato da quella menzione e guardò male il mercante.

“No, buon uomo… “, rispose abbassando la voce, “io son Hernando di Valle d’Autrigonia e questi è mio figlio!”.

Il mercante tacque, solo allora si accorse del significato di tutti quei leoni.

“Perdonatemi, allora, maledetta la mia linguaccia!” disse, cambiando attitudine.

Hernando continuò a guardarlo con cipiglio mentre l’altro diventava pallido.

“Vi perdono, non temete, non son qui per farvi tagliare la testa… piuttosto andate!

Sento che vostra moglie si sta lamentando vicino a voi!”, disse, accennando alla donna che urtava il marito sulla pedana del carro.

Il mercante si scusò ancora e subito frustò i muli, dando ordine di ripartire.

I due lasciarono passare il convoglio, poi ripresero il viaggio.

Hernando se la rideva sotto i baffi.

Verso la nona ora erano in prossimità del Ponte di Re Leovigildo. A circa un miglio di distanza, scorsero il profilo della torre di guardia, una costruzione in legno, quadrata, che si stagliava austera poco prima del ponte. La Via Agrippa, intanto, era divenuta sempre più affollata: code di carovane e viandanti si erano formate nella loro direzione, ed i cavalli erano di nuovo inquieti.

Hernando rallentò, seguito da Toribio, e si accodò ad un carro di fieno, in attesa di passare.

La vista della torre, sempre più vicina, evocò in lui il ricordo delle storie di Sancho, un personaggio di controversa reputazione. Questi era cugino del duca Petro, ma i due non erano mai andati molto d’accordo. Sancho era ricchissimo, lo sapevano tutti.

Comandava la città di San Emeterio, o meglio Portus Victoriae, l’antico attracco romano, e da là partivano navi, ogni settimana, per tutti i porti della Gallia, ed arrivavano mercanzie pregiate dalla Vasconia, dall’Aquitania, dalla Britannia.

Il conte, inoltre, possedeva latifondi per tutta la Cantabria settentrionale, dal porto di Flaviobriga, ai confini con la Vasconia, fino alla valle del fiume Nanmasa che sfociava dopo Porto Vereasueca, poco prima delle Asturie.

Così comandava sulle tribù dei Congani e dei Salaeni, che vivevano tra le valli del fiume Pas e quelle del fiume Bishaya, ma anche degli antichi Blendii, che ancora abitavano le montagne omonime, nel bel mezzo di quella regione.

Pur essendo così ricco, tuttavia, Sancho non sembrava mai contento, ed aveva spesso disturbato il cugino, quando questi era ancora conte.

Tutti sapevano com’era andata a finire la questione della città di Giuliobriga, che i Romani avevano fondato sulle rive del Lago dell’Ebro, e che Sancho reclamava sua perché anticamente terra dei Blendii, che ora erano sotto il suo dominio.

Nulla da fare. La disputa si era protratta per anni e anni, finché re Egica, durante il quindicesimo Concilio di Toledo, vi mise fine, decretando che tutta la Cantabria a mezzogiorno del Monte Vindio, e quindi tutto il bacino dell’Ebro, era pertinenza del conte Petro, mentre Sancho doveva accontentarsi dei territori a settentrione. Sancho si era dovuto rassegnare e per un po’ non aveva disturbato nessuno.

Intanto Petro, per via dei meriti militari nelle guerre contro i Vasconi, era stato fatto duca e quindi era divenuto superiore anche al cugino.

E poiché Petro non era di carattere vendicativo, e nemmeno ingordo come quello, lo aveva lasciato libero di fare quello che voleva nelle sue terre, e non aveva mai interferito con i diritti doganali dei suoi porti.

Ma Sancho non aveva perso il vizio, e, pochi anni più tardi, aveva tentato di convincere il cugino a cedere la giurisdizione di Valle d’Autrigonia a suo nipote Aurelio, giudice di Flaviobriga.

Petro aveva capito che Sancho cercava, ancora una volta, un modo per estendere i suoi poteri sulla Valle dell’Ebro, dato che la Valle dell’Aturia era l’ultimo territorio cantabro ai confini con la Vasconia e l’Ebro si raggiungeva in meno di una giornata a cavallo attraverso il Passo del Pomar.

Quindi Petro aveva rifiutato. La giurisdizione di quella valle era sempre appartenuta alla famiglia di Hernando, del popolo autrigone, sotto il segno dei Leoni, e poiché il cognato era sempre stato leale al duca, non c’era motivo di trattarlo male solo per avvallare il familismo del cugino.

Sancho aveva ingoiato il rospo anche allora, ma Hernando, venutolo a sapere, era andato su tutte le furie.

Aveva fatto chiudere tutte le sue strade, costringendo i mercanti che salivano dall’Ebro a passare per i territori vasconi, se volevano raggiungere Flaviobriga, e viceversa.

Dato il carattere poco amichevole dei Vasconi, la cosa aveva turbato parecchio tutta la Cantabria orientale, finché, un mese dopo, Sancho, supplicato dal nipote Aurelio che ci stava perdendo troppe franchigie, mandò un messaggero a Hernando con l’incarico di portargli le scuse della famiglia sua e di invitarlo ad un banchetto al suo palazzo.

Hernando accettò le scuse ma non andò mai a nessun banchetto.

Da allora il conte di Porto San Emeterio non lo avrebbe disturbato più e tutti, ma specialmente i mercanti della regione, avrebbero avuto un gran timore di quello scorbutico ma dignitoso giudice di Valle d’Autrigonia.

Il carro di fieno fu fatto accostare sul lato sinistro della strada da una guardia. I due erano già scesi dai cavalli, ed ora si trovavano davanti alla guardiola.

“Il lasciapassare!”, ordinò un soldato senza elmo, con la corazza impolverata e le lamelle slacciate.

Era visibilmente stanco e non vedeva l’ora di finire il turno per andare a riposare.

“Non abbiamo nessun lasciapassare, veniamo da Valle d’Autrigonia ed io sono il giudice Hernando, questo è mio figlio Toribio!”, rispose l’uomo con le penne di corvo, trattenendo le redini del cavallo.

Il soldato lo guardò, perplesso, poi gridò verso la guardiola della torre, da dove uscirono subito tre gendarmi armati di picca per circondarli.

“Siete vasconi?”, chiese il soldato, teso in volto.

“Vasconi come quella mucca che ha generato un imbecille come…”.

Toribiò lo interruppe, sovrapponendo la sua voce.

“Siamo cantabri, come voi, non abbiamo il lasciapassare perché veniamo dalla giurisdizione d’Autrigonia, che dipende direttamente dal duca di Amaya… e siamo diretti nelle Asturie, su suo invito!”.

Il soldato, ancora irritato per il mezzo insulto di Hernando, sbuffò quattro bestemmie nel dialetto suo e tornò nella guardiola.

Dopo un po’ saltò fuori un uomo più anziano, con un’armatura in ordine, ma anche lui senza elmo.

Con fare più garbato li interrogò ancora. Poi, convinto dalle parole di Toribio, e notati i leoni, li lasciò passare.

Così padre e figlio passarono il Ponte di Re Leovigildo, e le fredde acque del Rio Pas, e si diressero verso il Picco Dobra, che si ergeva lontano, sotto il cielo rosso del tramonto.

Erano molto stanchi, ma Hernando voleva mettersi il cuore in pace.

Bisognava pregare il vecchio Dio, sennò tutta quella storia sarebbe finita in disgrazia, e di disgrazie Hernando ne aveva avute abbastanza… nella sua lunga vita!

CAPITOLO IV

**IL DIO ERUDINO**

**P**assato il Ponte di Re Leovigildo, i due continuarono a cavalcare lungo la via Agrippa, che ora saliva attraverso i monti della costa, in direzione di Porto Blendio.

Lungo il lastricato incontrarono gruppi di uomini con tuniche rosse e mantelli di lana nera, camminare con calzari di cuoio. Alcuni guidavano le loro famiglie, issate su asinelli: le donne vestite di rosa e adorne di fiori, i bimbi scalzi e aggrappati alla schiena.

“Chi sono?”, domandò Toribio. Il padre sorrise e sussurrò: “Sono i Congani, Toribio, il popolo di queste valli!”.

Toribio continuò a cavalcare, passando vicino a quei poveri contadini che sembravano spossati da una lunga marcia.

“Stanno fuggendo anche loro?”.

“No, forse no, forse sono stati a pregare sul Picco Dobra ed ora ritornano alle loro case!”, rispose il padre, anche lui impressionato da quel silenzioso corteo.

Il crepuscolo non era lontano e già si scorgevano le cime del Picco Dobra, che era caro a quei popoli, perché lassù era sempre stato il loro Olimpo e nessuno, né Romani né Goti, aveva mai tentato di profanarlo.

All’undicesima ora, quando la luce aveva cominciato ad affievolirsi, Hernando rallentò e prese una carrareccia che si inerpicava sulla sinistra.

La coppia cavalcò, piano piano, attraverso boschi di frassino, querce e carpino nero, poi abeti e qualche pino, e infine giunsero, molto stanchi, su un passo arido, appena ingiallito dagli arbusti di ginepro.

Faceva freddo e quindi si avvolsero nei loro mantelli.

Avevano fame ma non potevano dissipare le vivande.

Intanto i cavalli ansimavano e tutt’attorno regnava un profondo silenzio, come stessero percorrendo la notte dei tempi.

Hernando indicò una nuova direzione e Toribio lo seguì obbediente lungo un piccolo sentiero di foglie secche che lambiva l’orlo di un baratro buio.

Poco dopo, i due giunsero davanti ad un arco di pietra; pareva antichissimo ed era coperto di erba fin sulla sommità.

Allora Hernando si fermò.

“È tempo di riposare, lasciamo i cavalli e dormiamo qui; domani, all’alba, io renderò le mie preghiere. Tu, se vuoi, potrai pregare il Dio tuo, però bada bene… questa è la casa di Erudino, vedi di non irritarlo con la tua miscredenza!”, disse.

Toribio scese da cavallo e si sgranchì le gambe; poi, bevuto un po’ di latte e mangiato una formella di pane e miele, si coricò vicino ai pilastri dell’arco, usando lo scudo come rifugio.

Era ormai notte e un cielo stellato copriva le loro teste. Dall’orizzonte si percepiva appena il suono di lontanissime onde. Laggiù stava l’oceano.

Toribio fu svegliato dal canto di alcune fanciulle congane che scendevano dalla via che portava all’ara.

Il padre non c’era più.

Preoccupato, si rizzò in fretta ma subito si rassicurò. I cavalli, Asfredo ed Ederedo, erano ancora là.

Le fanciulle gli passarono accanto, ridendo e salutandolo, come fossero sempre stati fratelli.

C’era un senso di amore che a Toribio ricordava ora solo quello degli anni passati con la mamma. Come preso d’angoscia, cercò il padre ma non lo trovò.

Allora attraversò l’arco e si trovò davanti una strada di ciottoli bianchi, cinta ai lati da antiche colonne di marmo.

Camminò lentamente, mentre le voci delle fanciulle sparivano alle sue spalle ed il sole, appena sorto, centrava perfettamente lo spazio all’orizzonte del viale.

Giunto su un pianoro rotondo, scorse il piccolo padre rannicchiato ai piedi di un altare di marmo. Aveva passato laggiù tutta la notte e stava ancora assorto nelle sue preghiere.

Non c’era nessun Dio, nessuna statua, nessuna figura.

C’era solo lo spazio, il tempo e un uomo che pregava.

Toribio fu commosso da quella vista e recitò in silenzio una preghiera alla Vergine.

Il padre si accorse di lui ma non si distrasse dalle sue preghiere.

Il sole si stava alzando e all’orizzonte Toribio scorgeva il mare, quell’infinito mare di cui aveva sentito parlare da bambino ma che non aveva mai visto.

Era bellissimo e quella vista gli gonfiava il petto e gli fermava il respiro.

Ora sentiva di dover rispetto a quel padre scorbutico e pagano.

In fondo si era sbagliato. Anche quella era fede, doveva riconoscerlo.

“Padre”, disse disturbandolo.

“Che vuoi?”, chiese l’altro. “Non vedi che sto pregando?”

“Padre”, continuò Toribio. “Perdonate la mia arroganza, ora che vi vedo qui a pregare il vostro Dio, capisco di avervi sfidato troppe volte… perdonatemi!”, disse e quasi stava per piangere.

Il padre lo confortò con una carezza sulla testa. Erano anni che non lo faceva.

“Inginocchiati e prega anche tu”, disse, “avremo bisogno dell’aiuto del cielo per tornare vivi e sani come adesso! E prega anche per le nostre genti, che possano un giorno i loro figli dei figli vivere in un mondo migliore!”.

Toribio pianse e pregò in silenzio per almeno un’ora.

Poi il cielo si annuvolò e si udirono i tuoni di un temporale.

“Andiamocene!… Erudino ci ha ascoltati abbastanza”, disse il padre, con un espressione preoccupata. Il temporale si fece più vicino e cominciò un vento impetuoso.

A stento i due percorsero il viale dell’ara, mentre i fischi sibilavano tra le fredde colonne. Non c’era più nessuno.

Cominciò a piovere a dirotto e la luce divenne scura.

I due non riuscivano più a trovare l’accesso del viale. Sembrava non finire più. Poi, d’un tratto, raggiunsero l’arco, ma i cavalli non c’erano. Non era come l’arco che avevano trovato la sera prima. Era più alto, come nuovo, dorato e splendente.

Lo attraversarono e giunsero sulla soglia di una grotta. Su una pietra, poco inclinata ad un angolo dell’entrata, si leggeva: “*Beati ultimi, quod eorum regnum coeli est!*”.

Entrarono, bagnati e infreddoliti, e s’accorsero che una fievole luce veniva dal fondo.

Un suono di colpi metallici rimbombava sempre più forte, man mano che procedevano.

Percorsero una galleria e giunsero infine in un enorme anfratto, nel mezzo del quale stava una fornace di granito da dove colava del liquido di colore arancione.

Qui, un vecchio uomo, alto e muscoloso, con il torso nudo, la chioma folta e una lunga barba bianca, stava forgiando una croce.

I due lo guardarono meravigliati. Che ci faceva lassù un fabbro come quello?

“Vi aspettavo, Hernando e Toribio, di Valle d’Autrigonia!”, disse il vecchio, sorridendo con la freschezza di un bambino.

“Come conosci i nostri nomi?”, chiese Hernando.

“Li conosco fin da quando siete nati, e conosco anche quelli dei vostri padri, nonni e antenati!”, rispose l’altro, senza smettere di battere il metallo.

“Chi sei?”, domandò allora Hernando, sorpreso.

“Il mio nome è Giacomo, e vengo dalla Galilea!”, rispose l’altro, ineffabile.

“Sei giudeo, dunque?”, chiese il giudice.

“Sì, se per Giudei intendi il popolo di Abramo!”, replicò quello, “No, se intendi quei farisei che vollero crocifiggere il mio signore Gesù!”, continuò, guardando con un cenno di mestizia la croce che stava creando.

“Sono confuso dalle tue parole, vecchio!”, disse Hernando.

L’uomo allora riprese a sorridere, indicò loro una panca di pietra ai bordi della fornace e, senza smettere di battere la croce incandescente su una grande incudine, continuò:

“Ha importanza sapere da dove vengo io, se voi stessi non siete sicuri d’essere di questo popolo?”.

“Ma noi siamo autrigoni della Cantabria, lo sappiamo bene!”, disse allora Toribio.

Il vecchio guardò il giovane, sempre sorridendo.

“Buon Toribio, la tua fede è vigorosa come questa incudine ,ma non lasciare che le parole precedano i pensieri”, disse con voce calma. “Ora sedete ed ascoltatemi, ho molte cose da raccontarvi!”.

I due, come incantati dalla serenità di quell’uomo, si accomodarono sulla panca ed incrociarono le braccia.

Così parlò quel fabbro, venuto dal nulla, che sapeva già i nomi loro.

“In verità vi dico, fratelli, che nessuno può vantare di appartenere ad alcuna razza, poiché l’Eterno Padre ci fa nascere dove vuole lui, e ci fa sentire propri della terra che vuole lui… e non vi sono razze in questo mondo, ma una sola, quella dei figli suoi, che lui vuole sempre sentirsi fratelli e volersi bene ed aiutarsi a vicenda fino al giorno in cui tutte le loro sofferenze finiranno!”.

Toribio ora ricordava i sermoni del vescovo Fruttuoso, che tante volte aveva ascoltato nella basilica di Sant’Eufemia, ad Amaya, assieme a Valerio.

Ma quelle parole sembravano persino più pure, come venissero da un’anima beata per sempre.

“Ad un tempo il Padre creò gli Uomini e per infinito amore donò loro questo mondo, dando ad ognuno il giusto per godersi in pace la vita e quella dei suoi simili. E così sparse i suoi figli tra Gog e Magog, e tra le terre del sole e quelle della notte, e li volle diversi di pelle, capelli, occhi, naso e bocca ma uguali per il resto, per renderli unici ad un tempo e simili allo stesso tempo; poi creò lingue, voci e movimenti diversi perché gli uni riconoscessero quelli nati nello stesso posto e si trattassero con lo stesso amore che avrebbero riservato all’immagine di se stessi… e così dette ai popoli di settentrione volti biondi ed occhi blu e a quelli di meridione volti scuri ed occhi neri, e donò ai primi una voce arsa e lingue asciutte e ai secondi una voce umida e lingue dolci, e poi dette pelle bianca e rosa a quelli d’occidente e pelle oliva e gialla a quelli di oriente, e ai primi disegnò molti movimenti sulla faccia, mentre ai secondi lasciò la faccia quasi immobile, e ancora cambiò tanti aspetti da farne una famiglia di creature che fosse più bella di tutti gli animali e di tutte le piante che già aveva creato!”.

Poi riprese, con tono dimesso:

“Ma alcuni angeli ne divennero gelosi e si rivoltarono, decidendo di distruggere quell’immensa meraviglia!”.

“Dici dunque di Lucifero e degli angeli caduti?”, chiese Toribio.

“Sì, Toribio, Lucifero non amava noi uomini, e neanche le nostre donne, perché pensava che avessimo preso il posto suo!”.

“E allora?”, chiese il giovane, mentre Hernando pareva perplesso.

“E allora Lucifero cominciò a confonderci e a spingerci gli uni contro gli altri fino a distruggerci tutti quanti!”.

“Perché? Non avrebbe potuto distruggerci con tutti i suoi demoni?”, obiettò Hernando, scettico.

Giacomo lo guardò e scosse la testa.

“Altro non poteva fare, poiché il Padre non gli avrebbe mai permesso di attaccarci contro la nostra volontà, e solo ci sarebbe riuscito approfittando subdolamente del libero arbitrio che Egli aveva voluto per noi!…”. Hernando tacque.

“Il Padre allora,” continuò Giacomo, “sapendoci in tale pericolo, ci inviò molti profeti… ma ugualmente molti di noi restavano sordi alle loro parole oppure le dimenticavano presto, e così alla fine Egli decise di farsi uomo lui stesso e venne come Gesù su questa terra per metterci in guardia e salvarci tutti!… Ma Lucifero lo scoprì e riuscì a mettere tante donne e tanti uomini contro di lui, dipingendolo come un falso profeta, cosicché alla fine lo crocifissero!”. Giacomo fece una pausa, poi riprese:”Ma lì sbagliò, perché Gesù resuscitò ed i suoi apostoli avrebbero salvato le sue parole e portato la sua croce per il resto dei secoli fino all’ultimo giorno di questo mondo!”.

“Ma ciò è Vangelo, buon uomo!”, disse Toribio.

“Ed è quello che scrissero i fratelli Giovanni, Matteo, Luca e Marco, ma ora qui vi debbo dire quello che non è stato scritto!”.

Il vecchio sollevò la croce dall’incudine e il suo volto fu irradiato di luce. Quindi continuò:

“Quando seppe della resurrezione di Gesù, Lucifero scatenò dodici demoni dall’inferno. Questi si lanciarono alla caccia degli apostoli, cercandoli in ogni luogo della terra e dei mari. Ma non riuscirono mai a trovarli. Degli angeli mandati da Gesù avevano rivelato loro quando e dove i demoni li avrebbero incrociati.”

Toribio e il padre si sentirono d’un tratto stanchissimi, chiusero gli occhi e cominciarono a vedere immagini di battaglie immani.

“Dodici furono i chiodi della Croce, dodici gli apostoli, dodici i demoni per trovarli”, continuò Giacomo, “e dodici sono le gemme che Giovanni trovò ai piedi del letto quando si svegliò dal sogno dell’Apocalisse: un’onice, un diaspro, un rubino, uno smeraldo, uno zaffiro, un alabastro, un’agata, un lapilazzuli, un giaietto, un eliodoro, un corallo e un diamante… quelle gemme altro non sono che i chiodi della Croce che devono spuntare dodici volte nella storia… .e dodici sono gli avvenimenti della storia umana che coincidono con le scelte del demonio e che gli apostoli devono fermare… e solo in quei momenti, se i demoni falliranno, le gemme torneranno chiodi e si pianteranno nella terra a segnare per sempre l’inarrestabile marcia dell’amore verso il giorno del Giudizio Universale… “, disse, e poi, fissando lo sguardo nei loro occhi, concluse: “Ma i demoni faranno di tutto per trovarle!”.

I due di Valle erano spaventati da quelle parole.

“E quando accadranno questi dodici eventi?”, chiese Hernando.

“Due sono già accaduti”, rispose Giacomo. “L’Onice di Pietro segnò la vittoria di Costantino su Massenzio a Saxa Rubra, e quindi l’editto del nuovo Imperatore che pose fine alla persecuzione dei cristiani; il Diaspro di Filippo segnò la grande battaglia dei Campi Cataulani, là dove Franchi, Burgundi e Visigoti si unirono ai Romani del generale Ezio, ultimo guerriero dell’antichità, per fermare Attila, che molti chiamavano il Flagello di Dio…”. Giacomo si fermò e li fissò per un istante. Hernando e Toribio avevano spalancato gli occhi al pronunciamento di quei nomi, ma il vecchio sorrise e proseguì.

“… Ora è la volta del Terzo Evento e tocca al Rubino!”, disse, quindi aprì un sacchetto di cuoio che teneva legato alla cintura.

“Guardate, fratelli, guardate che luce!”, li esortò, mentre dal fondo di quella tasca si sprigionava un bagliore rosso dolcissimo che a poco a poco cominciò ad accarezzare tutti gli angoli della caverna.

I due furono presi da una sensazione di puerile meraviglia.

Giacomo allora pose la croce in un crogiuolo e posò il rubino al centro. La pietra fu appena avvolta dall’oro, come se il nobile metallo la riverisse. Poi il vecchio sollevò la croce con le mani nude. Gli altri due rimasero stupefatti che non paresse scottarsi.

“Sei tu dunque l’apostolo Giacomo?”, domandò Toribio, febbricitante.

“Sì fratello, e son qui per donarti questa croce perché tu avrai il compito di portarla fino alla grande battaglia che si svolgerà presto in quest’angolo della Terra e della Storia, e che segnerà per sempre la salvezza della Chiesa!”.

“Che vuoi dire, apostolo Giacomo? Perché avete scelto me, un piccolo uomo che non è nemmeno degno di ascoltare le vostre parole?”, disse Toribio, piangendo e inginocchiandosi di fronte a quel santo.

“Perché tu, Toribio Del Valle, sei un giovane di fede pure e provata, e questa croce non può stare in mani impure… ma bada ben, i demoni faranno di tutto per togliertela e per fermarci, sicché quando ti troverai in pericolo dovrai recitare la preghiera che ti insegnò tua madre Goswinta quella volta che era vicina alla morte!”.

“Quella dell’Acatisto?”, chiese il giovane, ora colpito dal ricordo di quelle tristi giornate della sua infanzia.

“Proprio quella, buon Toribio”, rimarcò l’apostolo. “Ma bada di non parlarne con nessuno, eccetto tuo padre e i primogeniti della tua stirpe!”.

Hernando si commosse, ma non osò parlare.

“E non lasciatevi incutere alcun timore”, seguitò San Giacomo. “Sarete protetti da degli angeli dorati e da un leone rosso ad ogni passo difficile del vostro cammino!”. Poi li guardò con una luce d’amore che brillava negli occhi. “Qui vi lascio, ora, ricordate sempre le mie parole e che Gesù vi benedica per sempre!”.

A quel punto i due sentirono un soffio caldo penetrare nelle loro membra e caddero addormentati.

Quando si svegliarono, erano ai piedi dell’arco presso cui si erano fermati la sera prima. Il bianco Asfredo e il bruno Ederedo erano là ad aspettarli, freschi e ben pasciuti.

Il sole era già alto sul picco Dobra e non c’era nessun’altra anima lassù. Solo il silenzio.

CAPITOLO V

**PORTO VEREASUECA**

**P**adre e figlio si guardarono negli occhi. Erano ammutoliti da quello che avevano visto e udito. Il riberbero del sole luccicava sulla fascia d’argento che cingeva la testa di Toribio. Il volto del padre era teso e costernato. I due stavano in piedi, trattenendo con la mano sinistra i loro scudi di battaglia, la mano destra sul pomo delle loro spade come fossero pronti a sfidarsi.

Si guardarono a lungo, poi Hernando volse lo sguardo a occidente, verso l’orizzonte del mare.

Non riusciva a capire tutto quello.

“Un sogno…”, mormorò lentamente, “è stato un sogno, spero!”

“Un sogno, padre? E che dite di quella, allora?”, esclamò Toribio, ansioso.

La Croce del Rubino stava adagiata sulla roccia davanti a lui, le lettere alfa e omega brillavano sulle braccia dorate.

“Lasciala lì!”, disse il padre. “È una magia di quelle antiche, è più grande di noi!”.

“Magia? Lo abbiamo visto in due quell’apostolo, abbiamo ben udito le sue parole, da quando accade di sognare la stessa cosa in due?”.

“E allora è magia! Come farebbe un apostolo ad essere ancora vivo dopo settecento anni?”, insistette il padre, ancora più nervoso del figlio.

“Basta, padre, questa volta non vi obbedirò. San Giacomo mi ha dato questo compito ed io lo porterò a termine!”, rispose Toribio, con tono fermo.

Non sembrava più il giovane figlio che lo aveva accompagnato, la sua voce era più limpida, lo sguardo era profondo, l’espressione più sicura.

“Che ti succede, Toribio? Sei sotto un incanto? E dai! Per voglia di Erudino, intendi davvero quel che dici?”.

Toribio tacque, pensoso, per un attimo.

Poi piantò i piedi per terra e gonfiò il petto. “Sì padre, lo intendo! Io voglio andare avanti, ne ho abbastanza del vostro Erudino e di tutti questi Dei che non fanno mai nulla di vero!”.

Hernando fece una smorfia di dissenso ma non se la sentiva di rimproverarlo. Era confuso, scioccato, inebetito.

“Io credo di essere ormai troppo vecchio per redarguirti”, disse lentamente.

“Fai come vuoi, quell’uomo sembrava buono, dopo tutto!” concluse, evitando lo sguardo del figlio.

I due rimasero in silenzio ancora per un po’, ora guardando il cielo, ora il mare, ora la terra.

Poi Toribio prese la croce, s’inginocchiò, baciò il rubino e, stringendola al petto, disse una preghiera in latino.

*Gioisci, o Sposa Semprevergine!*

*Gioisci, fulgore che illumina le anime;*

*Gioisci, gioia di tutte le generazioni;*

*Gioisci, dimora del Dio infinito;*

*Goisci, degli Angeli inaudito prodigio;*

*Gioisci, voce degli Apostoli che mai tace;*

*Gioisci, dei demoni terribile sconfitta;*

*Gioisci, difesa contro i nemici invisibili;*

*Gioisci, per te cesserà la maledizione;*

*Gioisci, perché risollevi gli uomini;*

*Gioisci, perché concili cose contrarie;*

*Gioisci, perché spogliasti il regno dei morti;*

*Gioisci, perché fai sorgere la luce sfolgorante;*

*Gioisci, o sposa Semprevergine!*

Hernando sentì un grido di dolore soffocargli in gola, poi le lacrime scendere piano piano lungo la barba e le ruvide guance, mentre le ginocchia gli cedevano sotto il peso di un mondo di nostalgia.

Si piegò davanti al figlio e trattenendo a stento i singhiozzi, disse: “Che il tuo Dio ti benedica, figlio mio, se questa è la volontà della donna della mia vita, sia fatta per sempre!”.

A quel punto, un uccello bianco, forse un pellicano, si librò in volo dalla cima dell’arco, fece due cabrate sopra la loro testa, quindi prese la via del mare, svanendo all’orizzonte.

“Amen!”, disse Toribio, che aveva notato l’uccello.

Quindi, usando una stringa di cuoio, si legò la croce al collo, se la infilò sotto la tunica, e salì sul suo cavallo.

“Non ti peserà per tutto questo viaggio?”, chiese Hernando.

“Non ci crederete, padre, ma è leggerissima!”, rispose il giovane.

Il padre non replicò, e si issò anche lui a cavallo.

Poi la coppia scese dal picco Dobra, riconoscendo le balze, i boschi e i dirupi che avevano già attraversato la sera prima.

Ma non erano ancora giunti all’incrocio con la Via Agrippa che furono sorpresi, dopo uno stretto tornante del sentiero, dall’improvvisa comparsa di un monaco, portato da un vecchio destriero di colore fulvo.

“Per l’amor del cielo, finalmente vi trovo!” urlò l’uomo, la sua voce seguita da un nitrito dell’animale.

“Valerio!”,esclamò Toribio, “Che cosa ci fai quassù? Che miracolo è questo?”.

“Vi sto cercando da due giorni, a Valle mi hanno detto della vostra missione, speravo di non essere in ritardo!”.

“Ritardo per cosa, monaco?”, chiese Hernando, burbero.

Valerio assunse un tono rilassato, il volto sbarbato si distese, mentre il sudore grondava ancora dalla fronte olivastra sotto una lunga frangia di capelli neri. Gli occhi color ambra erano fermi e dolci ai lati di un naso armonioso.

Era un mediterraneo orientale, Valerio, poco propenso ad agitarsi per le attitudini scortesi.

Ma ora appariva stranamente sereno, come Toribio non lo aveva mai visto prima.

Il monaco alzò lo sguardo verso quel guerriero iberico che lo guardava in cagnesco dall’alto del suo cavallo.

“In ritardo per pregare assieme a voi!”, rispose, sibillino.

“Pregare con noi per che cosa?”, interrogò il giudice.

“Per la salvezza della vostra famiglia, la gloria dell’Hispania e la vittoria della Chiesa!”, rispose Valerio, mentre un sorriso luminoso gli allargava il viso.

Hernando alzò gli occhi al cielo ma non replicò.

“Padre, lascia che venga con noi! È amico mio, e poi in tre possiamo difenderci meglio dai pericoli di questo viaggio, no?”, proruppe Toribio.

Hernando scosse il capo. “E sia, Toribio, ormai non vedo più fine a questi tempi di cambiamenti… mi devo rassegnare!”, ribatté, continuando a scuotere il capo. “Ma ascoltami monaco…”, seguitò, “poche chiacchiere e vedi di mettere le ali anche a quel tuo animale da tiro, non voglio perdere tempo!”.

“Non parlate così del mio amico Witisclo, non sarà veloce come il vostro, ma corre per molte leghe, senza stancarsi, e non è avido di biada. Me l’ha consigliato il palafreniere di San Joanne”, rispose il monaco.

“Chi? Il vecchio Fabiano?”, chiese Hernando. Il monaco fece un cenno di gentile assenso. “E allora seguici! Fabiano lo conosco, sa il fatto suo!”, concluse il giudice.

Così i tre si unirono e scesero a passo veloce verso l’Agrippa.

Toribio di tanto in tanto si voltava per cercare l’amico. Ma il cavalluccio di Valerio era molto obbediente e, nonostante i movimenti goffi, trotterellava che era un piacere.

Giunti sulla via romana, i tre trovarono un movimento anche più intenso del giorno prima.

La strada era ora percorsa da interminabili code di carovane, schiere di viandanti e molti gruppi di famiglie addobbate con le tonalità più svariate di giallo, arancione, rosso e rosa.

C’erano ancora molti Congani, con i loro lunghi mantelli neri, ma anche famiglie di Plentusi, dalla veste purpurea ed il mantello amaranto, di Blendii, dalla toga arancione fasciata di azzurro, e si intravedevano le donne Salaene, di bellezza nota, la pelle bruna e gli occhi grandi, con i loro capelli lisci raccolti sulla nuca da fibbie di bronzo. E fiori, tanti fiori di nocciolo, pesco, prugno e sorbo, che avvolgevano i loro colli delicati e coprivano i loro seni rotondi. Era tutto un gesticolare, mormorare, gridare, ridere a sconquasso, che pareva una festa infinita.

“Per tutti i demoni di Cantabria!”, esclamò Hernando, “Da dove è saltata fuori tutta questa gente?”.

“Non so, padre, è la prima volta che vedo tante anime assieme!”, replicò il figlio.

I due avevano rallentato e Valerio li aveva raggiunti.

“Avete visto che belle donne?”, proruppe il monaco, ridendo.

“Ne sai qualcosa, Valerio?”, chiese Toribio.

“Ve lo siete dimenticati? Siamo a fine Aprile ormai, stanno arrivando da tutte le parti per il mercato di Porto Vereasueca!”, rispose l’altro.

Hernando agitò ancora la testa: “Ecco, ci mancava anche questa fiera, adesso… così ci intrigheranno il passo!”.

I tre in effetti dovettero frenare parecchio per non travolgere tutti quei viandanti.

Ma così Toribio ebbe occasione di parlare con Valerio.

Non stava nella pelle dalla voglia di rivelargli l’incontro con San Giacomo, ma non voleva irritare il padre, già abbastanza teso per tutti quei rallentamenti.

“Sai, Toribio, ieri è successa una cosa meravigliosa lassù… sul picco… ma forse non è bene che te ne parli qui sulla strada”.

Valerio lo sorprese: “So tutto, Toribio, l’apostolo ha visitato anche me in sogno, è per questo che sono qui!”.

L’altro sentì un brivido percorrergli la schiena e a stento riuscì a reggere le briglie.

Il padre era troppo avanti per aver udito quelle parole e così il ragazzo accostò Asfredo a Witisclo.

“Che hai detto?”, interrogò, incredulo.

“Ne parleremo sta sera prima di coricarci, quando il tuo vecchio pagano sarà già addormentato!”, rispose il monaco, sorridendo. “Siamo vicinissimi alla volontà di Dio!”.

Toribio provò un senso di grandiosa felicità che gli fece vibrare i polmoni; non disse altro e dette un colpo di piede ai fianchi di Asfredo, per raggiungere il vecchio che stava davanti.

Frattanto la strada si era fatta più pianeggiante. Ora si scorgevano campi ben coltivati e ville rurali su pendici di colline righettate da filari di meli, mentre capanne di coloni si assiepavano lungo fossi e qualche roggia. Stavano avvicinandosi ad una città grossa.

Improvvisamente i due di Valle udirono delle grida diverse alle loro spalle, come degli ordini secchi e impetuosi. Si voltarono e videro la gente farsi da parte, mentre un paio di aurighe passavano velocemente in mezzo. Dietro seguiva un cocchio, chiuso da tutte le parti, sicché non si poteva capire chi stava all’interno.

“Fate largo, fate largo, plebei!”, sbraitava una guardia, spianando la picca per tener distante la gente.

Il cocchio rullò fragorosamente quasi a raso dei loro fianchi, facendo nitrire i loro cavalli per lo spavento.

“Maledetto bastardo!”, esclamò Hernando, cercando di recuperare le briglie, ma il veicolo era già lontano. Fece solo in tempo a riconoscere lo stemma delle due torri e la sagoma di Nettuno sul retro.

“Maledetto te e i tutti i tuoi danari!”, si lasciò scappare, attirandosi un’occhiataccia dall’ultimo soldato che stava passando.

“Chi è, padre?”, chiese Toribio, ancora sconvolto dall’emozione.

“Quel pirata di Sancho! Chi mai può essere un uomo che si fa largo, fra la povera gente, con tanta arroganza?”, rispose il giudice, bestemmiando fra i denti.

“Starà andando anche lui da Pelayo?” domandò il giovane.

“Credo di sì!”, rispose il padre. “Meglio così, con quella fretta arriverà prima dell’alba e noi non ce lo troveremo a Vereasueca stasera!… Non ho nessuna voglia di parlare con quel patrizio da strapazzo!”.

Toribio stirò le mascelle, trattenendo un’impeto di ilarità.

Quel padre arrabbiato con il mondo a volte lo faceva ridere.

I tre giunsero al porto verso l’imbrunire. Le luci delle fiaccole erano già accese sugli spalti delle mura che proteggevano l’interno della città. Passarono attraverso la porta d’accesso senza indugi. Le guardie erano quasi tutte intrattenute da un gruppo di contadini alticci e stavano scherzando con loro. Il giovane armato alla leggera che stava sul ciglio del portale li guardò appena e fece cenno di passare, per poi avvicinarsi, incuriosito, ai commilitoni che ridevano ad alta voce.

Così i tre viaggiatori entrarono nell’antica città romana, le cui vie si spianavano davanti ai loro occhi, entusiasmandoli per la pulizia, l’ordine e l’illuminazione.

Hernando cercò una locanda che gli era stata raccomandata dal servo Decio e, grazie a qualche indicazione ottenuta da un paio di ragazzi che stavano rincasando per la cena, non ebbe difficoltà a guidare gli altri.

Arrivarono così alla locanda di Ennio. L’omaccione tozzo e panciuto, dalle spalle quadrate e la testa calva, li accolse con calore non appena seppe che li mandava Decio.

Ennio incaricò uno schiavo di portare al riparo gli animali e rifocillarli; poi mostrò loro le camere, e ordinò ad un’altra schiava di preparare i mastelli d’acqua calda per il bagno.

Dopo esser stati lavati di tutto punto, i tre furono invitati a scendere per la cena.

Il salone era enorme e pieno di clienti. C’era un bel focolare, di basamento rotondo, il cui fumo usciva da un enorme buco sul soffitto. Il volto di Bacco stava sul mosaico del pavimento, circondato da ancelle seminude e satrapi che suonavano lo syrinx. Vicino ai muri affumicati stavano circa venti tavoli, coperti di tovaglie bianche, e imbanditi di ogni bene di Dio: teste di maiale arrostito, cosce di agnello, carne di cervo, e poi tazze colme di salata, fave, lenticchie, e olive. C’erano parecchie anforette di vino e, in mezzo ad ogni tavolo, un barile da cui gli avventori si servivano con dei lunghi mestoli per riempire dei vasetti di terracotta dalla forma cilindrica e dalla base allargata. “Ma che bevono?”, chiese Toribio, attirato dall’aspetto verde e spumeggiante di quel liquido.” “Si chiama sidro, straniero!”, rispose un commensale che gli stava accanto, con un vago accento asturiano, e gliene offrì un vasetto pieno.

Toribio sorseggiò il liquido per la prima volta nella sua vita, davanti agli occhi sospettosi del padre, mentre Valerio, che già aveva bevuto quel distillato di mele, sorrideva vicino.

“È buono questo sedro… cedro… ?”, balbettava.

“Sidro, Toribio, sidro!”, lo aiutò Valerio, ridendo.

Così anche Hernando lo provò e la sua faccia espresse soddisfazione. Allora i tre si sedettero e cominciarono a mangiare voracemente, non senza introdursi ai vicini di panca e scambiare botti di commenti sagaci con quelli che stavano seduti di fronte.

Erano tutti uomini, la maggior parte cantabri, ma i dialetti erano molto diversi.

L’uomo che aveva offerto il sidro a Toribio si chiamava Xabel ed era della tribù avaragina, che viveva ai confini con l’Asturia, lungo le rive del fiume Nanmasa. Aveva una toga verde rammendata ed un mantello grigio e sdrucito, ed era lì per comprare bestiame al giorno del grande mercato.

Hernando s’intrattenne invece con un vecchio che stava seduto all’altro lato, raggrinzito dentro un’umile stola di lana gialla. Questi era coniscio, quasi un vicino di casa, per lui, e il giudice non esitò a raccontargli che il valore di Virone, il loro capo, era ben noto anche nelle Valli degli Autrigoni. L’altro, che si chiamava Abano, scoppiò di calore per il rispetto che quell’uomo ben vestito portava per la sua tribù, e i due fecero subito amicizia. Ben presto i Del Valle erano divenuti il centro d’interesse di tutta la tavolata, e, man mano che la bevanda scorreva, Hernando estasiava tutti con racconti di caccia che sembravano sempre più fantastici.

Dopo tre barili di sidro le parole avevano lasciato il posto a cori di canti cantabri e barzellette sulle curve delle donne hispano-romane. Hernando era ormai ubriaco e ciò si sommava alla stanchezza del viaggio.

Quando le palpebre cominciarono a cadergli verso il piatto, Valerio e Toribio, se ne accorsero e lo esortarono a ritirarsi. “Non toccarmi tu, monaco di Bisanzio, vuoi mai che diventi un cristiano per sbaglio o per effetto di questa magica pozione verde!”, disse il giudice, mentre gli altri Cantabri, tutti pagani, scoppiavano dalle risate.

Con qualche resistenza alla fine riuscirono a trascinarlo nella camera da letto, dove cadde su un enorme cuscino, come un ciucco tramortito.

Addormentato il vecchio, Valerio disse a Toribio: “È meglio fare una passeggiata, così svapori tutta la sbornia e poi dormirai meglio!”

Toribio accolse il consiglio e i due uscirono dall’osteria, ancora piena di gente che cantava e suonava cembali e tamburelli, per sgranchire le gambe lungo le vie della bella cittadina.

Così scesero, barcollando anche loro sotto gli effetti dell’alcol, per una stretta via che portava dabbasso. D’un tratto la strada finì ed una brezza di aria salmastra investì le loro facce.

Il porto si apriva davanti a loro. Era maestoso. Navi e barche di ogni tipo galleggiavano placidamente lungo il molo, illuminate dalle torce infisse sui piloni di questo.

“Guarda, Toribio! Guarda quante navi!”, disse Valerio, mentre osservava ora le possenti prue delle biremi d’Aquitania, ora le vele affusolate attorno agli alberi delle acazie bizantine, ora i bracieri che fiammeggiavano sulle poppe delle liburne romane.

“Vedi? Gli uomini sfidano il mare da sempre!”, disse il monaco al giovane, ancora zittito da quelle visioni di potenza.

“E che altro sfidano?”, chiese il giovane, rompendo il silenzio.

“Sei davvero intelligente, giovane Toribio… lo sai bene cosa e Chi sfidano”, disse il monaco, con tono serio.

Toribio capì il significato di quel Chi.

“Parlami del tuo sogno, Valerio, ora voglio sapere!”, disse.

“È accaduto la notte che ci siamo lasciati a San Joanne…”, cominciò l’altro. “Un uomo anziano dalla folta barba bianca e il volto fresco di gioia mi visitò nel sonno e mi raccontò della sua missione, di voi, della croce, della vostra stirpe…”.

“La nostra stirpe?”, lo interruppe Toribio.

“Sì, la vostra”, continuò Valerio, “quella dei Del Valle e delle dodici gemme… .ma…” , proseguì lento, “anche di tutti i dolori e di tutte le disgrazie che colpiranno la vostra gente nei prossimi secoli…”.

“È giusto che io sappia?”, lo sferzò Toribio.

“No, forse no, è meglio che non ti dica della tua gente… ma sappi che ho visto cose bellissime e orribili allo stesso tempo… ho visto arrivare re con eserciti sterminati e condottieri impavidi lottare fino all’ultimo dei loro uomini… ho visto persecuzioni ed eccidi immensi… città saccheggiate, bimbi sgozzati, donne aggredite e stuprate da demoni vestiti con armature scintillanti, e poi… .vescovi e papi tradire il loro gregge e darsi a lussuria e danaro come fossero ubriachi… e poi… i re scomparire e uomini senza armatura prendere il posto loro, ed uccidere tutti i patrizi e spartire i regni tra di loro chiamandoli res publicae… ed i palazzi dei patrizi assaliti da masse di plebe inferocita… e poi guerre… guerre in ogni angolo del mondo tra fanti che brandivano armi che sputavano fuoco e… anche nei cieli… macchine infernali che volavano e lanciavano olle che poi scoppiavano, distruggendo intere città e lasciando buchi enormi… e poi due bagliori enormi… come stelle cadute sulla terra… che scioglievano uomini, donne e bambini dagli occhi a forma di conchiglia… come cera di candele… e poi… una lunga pace dove tutti gli uomini e tutte le donne si spartivano il lavoro ed i figli in case enormi, alte come montagne e viaggiavano con carri che si muovevano da soli e passavano il tempo a guardare immagini che si muovevano, come d’incanto, dentro una cassa… e non c’era più fame, né peste, né altre malattie e tutti gli animali erano domati, ed i bambini nascevano dentro ampolle di vetro,… ma poi… due grandi uccelli di ferro colpire due torri della loro città più potente e scatenare l’ultima guerra tra i popoli di Gog e Magog… e infine… solo alla fine… spuntare l’ultima gemma e arrivare finalmente… .”.

“Chi?”, chiese Toribio, frastornato e impaurito da quelle visioni apocalittiche.

“Arrivare di nuovo lui… il Redentore!”, rispose Valerio, mentre stava piangendo.

Toribio era impietrito.

I due tacquero a lungo, mentre vicino a loro si udiva solo lo sciabordìo delle onde che s’infrangevano sul legno dei vascelli.

“Dunque tornerà?”, chiese il giovane

“Tornerà, Toribio, tornerà, non temere!”, rispose Valerio, tornando a sorridere.

CAPITOLO VI

**CANGAS DE ONIS**

**L’**uomo rosso con il casco di penne di corvo, il ragazzo con la giubba verde e il giovane con il saio s’avvicinarono con circospezione al torrione di pietra che si ergeva a cavallo della strada, solo e battuto dal vento secco dell’oceano.

Un energumeno con una tunica celeste coperta da una brunia di squame di ferro, il manto marrone ed un elmo con cimiero, li aspettava lassù, immobile, un’altissima lancia ritta al suo fianco destro.

Era la dogana con le Asturie e il sole stava appena salendo sulla quarta ora.

“Altolà, stranieri, presentatevi! “, ordinò l’uomo, dalla corta barba ed i capelli cinerei, scrutandoli con occhi di ghiaccio.

I tre si introdussero.

“Siete dunque amici di Pelayo?”, chiese il vecchio doganiere.

“Siamo diretti a Cangas de Onis su invito di Petro, duca di Amaya!”, aggiunse Toribio.

“Amaya?”, dubitò l’arcigno soldato.

I tre si guardarono e si sentirono improvvisamente in un altro mondo.

“Amaya! Mai sentito della bella città dei Cantabri che sta oltre i monti di meridione?”, sbuffò Hernando.

“Siete tamarici allora? Non se ne vedono molti da queste parti!”, replicò l’altro, sorpreso.

I tre si guardarono ancora.

“Siamo cantabri e basta!”, sbottò ancora il giudice. “Quanti soldi vuoi per lasciarci il passaggio?”.

Incurante della domanda, il doganiere girò tranquillamente attorno ai loro cavalli, osservò le armi e gli scudi, notò la cocolla di Valerio che lo guardava paziente, e disse: “No, niente dazio, non siete mercanti!… Si vede che siete guerrieri, e questo è un monaco… avete mangiato?”.

I tre emisero un respiro di sollievo.

“Finalmente una lingua che si capisce!”, disse Valerio, ridendo.

Anche il doganiere rise.

“Venite, dovete essere stanchi, mia moglie ha appena sfornato delle focacce, il vino non sarà buono come quello di Aquitania ma non ho di meglio!”, disse, lasciando la lancia appoggiata alla volta del portone e invitandoli a entrare.

Salirono per una scaletta tremolante al primo piano. C’era una sola stanza con pochi mobili: una madia, un tavolino e quattro sgabelli. Xusta, la moglie del doganiere, una donna grassa e di seno prospero, li accolse con simpatia mentre si facevano spazio tra un capretto e due galline.

Così i tre fecero colazione a casa del doganiere Xosepe, che raccontò loro molte cose delle Asturie e delle sue due tribù più importanti: quella dei Paesici, che popolavano la parte occidentale di quella terra, e quella dei Luggoni, che vivevano nella parte orientale. I tre vennero allora a conoscenza della storia sfortunata dei Cilurnigi della costa occidentale, che avevano già perso Xixon nelle mani dei Saraceni, e dei Luggoni di Infiesto, che invece restavano ben difesi dalla natura selvaggia delle montagne. E vennero a sapere, ammirati ed incantati, del valore delle stirpi dei Penii e dei Pembeli di Parres, della fortezza degli Arcadeuni di Onis, della saggezza degli Arnumini di Belenio e del senso di giustizia degli Abilici di Morcín. Ma le Asturie erano anche terre di misteri… e non c’erano solo creature umane dal profilo trasparente e luminoso!

“Fate attenzione al fiume Deva!”, li avvertì allora Xosepe: “ Vi abitano le Xane, laggiù, non fermatevi mai o sarete presi nelle loro magiche reti!”.

Hernando, in ricordo degli ammonimenti di Caelia, stava per commentare ironico ma Toribio gli pestò un piede sotto il tavolo.

Solo allora il giudice notò qualcosa di anomalo sul volto di Xosepe. Una macchia nera gli segnava lo zigomo sinistro.

“Vedete questa?”, disse, “Me l’hanno fatta loro! Sono donne bellissime ma guai a toccarle… prima ti seducono e poi ti uccidono!”.

La moglie guardò gli ospiti con aria rassegnata.

Dopo un’ora, i tre si congedarono con gratitudine da quella buona coppia, e ripresero a cavalcare.

Lo scenario era molto diverso ora. C’erano colline basse e sinuose, coperte da una folta foresta di quercie ed ontani, ed un fiume scuro e misterioso scorreva silenzioso a lato sinistro della carrareccia.

La Via Agrippa era terminata ed i cavalli sembravano finalmente lieti di riaffondare gli zoccoli sulla terra vera.

La Deva procedeva al loro fianco, scomparendo di tanto in tanto dietro cespugli e piante deformate, le cui radici si perdevano sotto le sue acque, mentre, sulle anse, lasciava spazio ad aquitrini verdastri tappezzati di ninfeacee.

Fu mentre costeggiavano una di queste anse che Toribio percepì un canto lontano.

E poi un dolce suono di cetra, di basso tono, che si diffondeva fra le fronde di quegli alberi secolari.

Le voci del canto erano di giovani donne ma la lingua era incomprensibile. Toribio sentì il corpo vibrare impercettibile e le dita delle mani lasciar sfilare lentamente le briglie. Il cavallo rallentò.

Il canto si fece più chiaro e il giovane scorse, tra le piante di ontano immerse nell’acqua, delle ombre muoversi con leggiadria.

Come stregato, fermò il cavallo e scese. L’occhio cercava quelle figure che sembravano danzare sulla superficie. Ora stava già camminando verso di loro, con l’acqua alle ginocchia.

Erano forme stupende, giovani donne dalle chiome bronzee, intrecciate attorno a colli di pelle bianchissima, i corpi sinuosi coperti da vestaglie trasparenti su seni color melograno e pubi larghi e folti di pelo.

Toribio sentiva il sangue salirgli alla testa, mentre il pene cominciava ad alzarsi senza controllo.

Era a poche braccia di distanza dalla più vicina, che ora danzava davanti a lui passando le mani sui capelli e mostrando un volto venereo, gli occhi blu come gemme di turchese e le labbra disegnate come spruzzi di miele.

Stava ormai per toccarla, quando sentì i piedi sprofondare e presto si trovò con l’acqua alla gola.

Mentre stava per affogare, ad un tratto la visione svanì e sentì la forza di una mano poderosa tirarlo su per le stringhe della giubba.

“Dannazione, sei impazzito?”, udì la voce rabbiosa del padre, che lo issava sul suo cavallo.

A stento Hernando riuscì a raggiungere la riva e i due si fermarono sulla sponda dove li aspettava, ansioso, Valerio.

“Toribio, andiamo via!”, gridò il monaco, “Xosepe aveva ragione, esistono davvero!”.

Toribio saltò veloce sul suo cavallo e i tre si allontanarono al galoppo.

Le Xane avevano fallito per poco.

Percorse alcune miglia, senza mai guardarsi attorno, i tre si fermarono presso una grande pietra, forse un’antica *petra fixa* per l’orientamento dei viandanti.

Qualche anima cristiana vi aveva inciso l’immagine della Vergine.

Valerio s’inginocchiò a pregare e ringraziò il Signore per averli salvati.

Hernando guardò il figlio con un’espressione di rimprovero. Toribio non si capacitava nemmeno di ciò che gli era successo, ma ricordava ora le sensazioni che il suo corpo aveva provato per la prima volta di fronte a delle donne nude e bellissime.

“Andiamo, monaco, forse ce la faremo a finire questo viaggio per l’imbrunire!”, sbraitò il giudice, interrompendo le preghiere dell’altro.

A pomeriggio inoltrato giunsero su un ponte di pietra romano dall’arco amplissimo che li portò finalmente sulla riva destra della Deva. Qui la strada lasciò il fiume e s’addentrò per le montagne. Salirono per una decina di miglia tra boschi di frassini e faggi, fino a raggiungere una pieve di marmo arancione, sul cui tetto era stata eretta una loggia per una piccola campana.

Davanti alla chiesetta incontrarono una vecchia che li salutò cordialmente.

“Buona donna, è questa la strada per Cangas?”, chiese il giudice, sforzandosi di essere gentile.

“Certo, stranieri, seguite i capitelli sul ciglio della strada, siete ormai molto vicini!”.

I tre spronarono i cavalli per la salita. Poco dopo udirono un rintocco di campana e si voltarono. La vecchietta non c’era più.

Mentre procedevano, notarono dei capitelli susseguirsi sul versante settentrionale della carrareccia. Erano tutti di pietra e portavano ciascuno il nome di un apostolo.Verso il sesto capitello, quello di San Simone, incrociarono una squadra di dodici cavalieri visigoti, con le armature di acciaio luccicante e gli elmi serrati sul viso. Questi continuarono a galoppare in discesa, ignorandoli, mentre il rimbombo degli zoccoli frastornava le loro orecchie. Passato il dodicesimo capitello, il bosco di frassini lasciò spazio ad una conca fangosa, dove estese macchie di altissime canne verdi s’intrecciavano fra di loro, filtrando appena la luce del sole.

Usciti da quell’amena foresta, si ritrovarono davanti ad una possente palizzata di tronchi appuntiti, circondata da un vallo di foglie secche e arbusti di rovo.

Seguendo il letto del vallo per un centinaio di braccia, approdarono al cancello d’ingresso, sormontato da una schiera di picche sulle quali stavano infilzati parecchi teschi e teste d’orso in decomposizione.

Un soldato li stava guardando da una piattaforma sorretta dietro la macabra fila.

Questa volta non chiese nulla. Gridò verso l’interno e si udì una catena di ordini passare tra voci diverse.

Subito, un drappello di guardie, vestite con una cotta lunga fino alle caviglie e coperte da toghe bianche, uscì dal cancello e circondò i tre.

Questi non proferirono parola, appena inquietati da quell’accoglienza marziale.

Il drappello di Visigoti li scortò verso il centro di un grande villaggio, con molte capanne di legno e qualche casa di mattone, e li lasciò davanti alla soglia di un palazzo a tre navate, imbiancato di recente e con il tetto di coppi ben ordinati.

Qui stava ad aspettarli, circondata da tre servi, una donna sui trent’anni con una veste lilla senza maniche ed un gilè color crema. Era alta e robusta di spalle, aveva una posa aristocratica, il volto era lungo e scarno, e sulle guancie dorate sprofondavano alcune rughe di vicissitudini lontane. I capelli biondi erano intrecciati dietro, ma alcune frange si scioglievano davanti. Gli occhi erano di un grigio sereno e dolce come la cera d’api.

Era Gaudiosa, la moglie del duca Pelayo.

I tre non fecero tempo a scendere da cavallo che la nobildonna si gettò ad abbracciare Toribio.

“Toribio! Tu sei il figlio di Goswinta, amica mia, ti ho riconosciuto subito! Eri bello anche da bambino, ora sei degno della corte di un re!”.

Toribio fu imbarazzato dal calore di quell’incontro. “*Domna* Gaudiosa, l’onore è tutto mio!”, rispose il giovane, inginocchiandosi e baciandole i piedi.

“*Domna* Gaudiosa, i miei rispetti!”, esclamò allora Hernando, anche lui chinato, ma con una leggera espressione di diffidenza, dato che si trattava della moglie di un uomo per cui non aveva molta simpatia.

“Venite, venite, amici miei! Per voi ho fatto preparare la stanza più bella!”, seguitò la donna, e, parlando latino, comandò ai servi di aiutare gli ospiti.

Mentre attraversavano l’atrio di quella maestosa, seppur fatiscente, villa romana, Gaudiosa spiegò loro le disposizioni che aveva dato.

“ Hernando e Toribio, voi starete nella stanza di settentrione, che ho appena fatto riscaldare! Anche il bagno è pronto e i miei servi si prenderanno cura di voi! Per voi, monaco Valerio, sto facendo preparare la stanza che guarda verso l’alba, così potrete pregare alle prime luci del mattino!”.

Valerio, gradita l’ospitalità, ringraziò: “ Che Dio vi benedica, sorella! Tante premure per un povero monaco sono sprecate!”.

“No, sono dovute, Valerio! Non sapevo che sareste arrivato anche voi, ma ricordo tutto! Voi siete il maestro di Toribio, che per me è come un figlio!”, disse la nobildonna, ricordando di aver conosciuto il tutore di Toribio quando la famiglia di Pelayo era ospite, in esilio, ad Amaya.

“Il duca Petro ci raggiungerà dopo cena, poi v’introdurrà alla corte di mio marito, domattina… mio marito rientra solo a tarda notte… stanno tutti lassù, al vecchio Palazzo dei Legati, a discutere i piani di questa guerra esecranda!”, spiegò Gaudiosa.

Hernando si sentì allora a maggior agio. La nobildonna era di maniere dolci e, soprattutto, ci teneva a ricordare che era stata amica di sua moglie Goswinta.

Mentre attraversavano il giardino del peristilio, appena illuminato dalle ultime luci del crepuscolo, Toribio notò una ragazzina che stava seduta su un parapetto, tra le colonnine del portico. Stava parlando con una bambina ed assieme ridevano, lanciando sguardi di gatto verso di loro.

“Quelle sono Agasinda ed Ermesinda, le mie figliole!”, disse Gaudiosa, che aveva colto la distrazione del giovane.

Toribio continuò a guardare la ragazzina seduta sul parapetto. Era alta e magra, i capelli bruni sciolti sulle spalle, la fronte spaziosa come la sua, e due splendidi occhi castani.

Lei smise di ridere, sostenne il suo sguardo, e pareva ora incerta come un cerbiatto che fissa l’arciere che sta per centrarlo. Fu solo un istante. Toribio, imbarazzato, spostò l’attenzione sul resto del gruppo.

“Domani le conoscerete!”, disse Gaudiosa. “Ma ora venite, sennò i bagni si raffreddano!”.

I tre seguirono la padrona di casa, che li accompagnò fino alla soglia delle loro stanze, lasciando ai servi le istruzioni per metterli a loro agio.

La cena fu frugale nel desolato salone della villa. Quello che una volta doveva esser stato un bel *triclinium*, sui cui letti forse si stendevano a mangiare e festeggiare illustri personaggi, magari legati imperiali e procuratori di provincia con le loro famiglie e le ricche clientele, era ora solo una grande stanza dove avevano posizionato, su dei cavalletti, una lunga mensa di legno di faggio che avevano poi circondato con poche sedie e parecchi sgabelli. Sulle pareti s’intravedevano figure di Dei e animali mitologici, ma i colori erano sbiaditi e stinti. L’ipocausto sotto il pavimento era stato acceso da poco e, nonostante la stagione, il fresco che entrava attraverso le tende delle tre porte-finestre che davano sul peristilio li faceva rabbrividire. Ma i Del Valle e Valerio si sentivano finalmente rilassati, dopo tre giorni di cavalcata forzata, mentre il coppiere di Gaudiosa riempiva i loro calici.

Stavano chiacchierando con la duchessa sull’impressione che avevano avuto di Vereasueca, quando, ad un tratto, percepirono l’eco di passi pesanti e rapidi avvicinarsi al salone.

D’un tratto, una sagoma bassa e nerboruta spostò le tende della prima porta-finestra con un colpo di mano.

Entrò un bestione d’uomo intabarrato di nero, la toga marrone sostenuta, sotto una pancia debordante, da un cinturone chiuso da una fibbia d’oro e pasta vitrea, a forma di aquila. La testa era scoperta ed i capelli erano grigi, corti e ben curati, anche se si fermavano prima delle tempie. La fronte era alta. Il naso era globoso e un po’ storto, sopra due mustacchi compatti come setole di ferro. Gli zigomi erano rotondi ed il mento era largo e pronunciato. In mezzo al volto s’agitavano due occhioni bovini dall’iride verde come lo smeraldo.

“ Petro! Per tutti i demoni della Cantabria, sei dunque tu?”, gridò Hernando Del Valle, alzandosi così bruscamente da far vacillare lo sgabello.

“Ahaaah! Vecchio fratello d’Autrigonia! Mi saltasse un rospo sulla lingua se questo non è un momento che desideravo da anni!”, tuonò il cognato, con la sua nota voce baritonale.

I due si abbracciarono con forza. “Perbacco, ed ecco Toribio! Che hai mangiato per diventare così gagliardo? Le frittelle d’avena di nonna Amagoya?” chiese il duca al giovane che era trattenuto dall’emozione.

“Zio Petro, ve le ricordate bene quelle frittelle, vero?”, replicò Toribio, ridendo.

“E come potrei dimenticare la cucina di quella buona mamma di tuo padre?”, continuò Petro, senza lasciare la presa dalla spalla del cognato.

“Siate benvenuti, parenti miei! La nostra duchessa ha accolto di buon grado tutti i miei consigli, spero!”, disse ancora, girando gli occhi sulla donna che stava a capotavola.

“Certo, Petro, ho dato loro la stanza migliore, e i miei servi stanno preparando anche quella per il monaco Valerio!”, rispose la nobildonna, con cortesia.

“Valerio, ma certo! Il maestro di Toribio! Dunque anche voi ci farete compagnia, avreste mai immaginato queste giornate quando insegnavate ad Amaya?”, domandò Petro, stringendo le mani del monaco.

“Mai e poi mai, ma così è la vita, ogni giorno siamo sorpresi dalla provvidenza!”, rispose Valerio.

“Dite proprio il vero, sant’uomo! Avevo capito subito che dovevate essere voi, quando le guardie mi riferirono di un uomo con la cocolla! Valerio, sento che la vostra presenza ci porterà buona sorte!”, tuonò ancora il duca.

Toribio capì allora come aveva fatto Gaudiosa a sapere che stavano arrivando.

Era chiaro che tutti erano stati informati del loro arrivo dallo zio. Altrimenti non si poteva spiegare l’assenza di controlli al cancello.

Petro li invitò a sedere di nuovo, mentre Gaudiosa s’affrettava ad ordinare al coppiere di portare un altro bicchiere.

I tre raccontarono al duca di Amaya un po’ delle avventure che avevano provato in quei giorni, fatta eccezione per la storia della croce. Toribio non ne avrebbe parlato con nessun altro e il padre certo preferiva tacere su quell’argomento, per non esser preso per folle da cavalieri di cui smaniava sentirsi alla pari.

Petro non mancò di ricordare le virtù della sorella, morta dieci anni prima, ma subito, notata la tristezza sui volti del vedovo e di suo figlio e le lacrime agli occhi dell’amica Gaudiosa, abbassò il tono. “Perdonatemi tutti, non volevo fendere la vostra memoria con tanta rudezza!”, si scusò, poi volgendo gli occhi al soffitto. “Goswinta, sorella mia, benedicici tutti da lassù… anche questo povero bestemmiatore di tuo fratello!”, disse, senza rendersi conto che ora tutti lacrimavano.

Così era fatto il duca di Amaya, sempre allegro di umore, feroce con la spada, e, come tanti cavalieri di quei tempi selvaggi, totalmente incapace di capire il silenzio che meritano le pene di questo mondo.

“Bando alla mestizia, amici miei!”, esclamò, allora, mentre gli altri parevano disposti a sorvolare sulla sua assenza di tatto. “Siamo qui adesso per la gloria dell’ Hispania e della Chiesa!”, esordì, accendendo di nuovo l’umore della tavola.

Così, il nerboruto omaccione di stirpe gota raccontò loro tutto ciò che stava accadendo.

I Del Valle, allora, gli riferirono delle informazioni che avevano già avuto da Gunderico.

“Ah, quel lupo di Pannonia! Conoscevo suo padre Giverico, razza di Visigoti purosangue, dalla parola arrotata come la loro spada! Però vi garantisco: Gunderico l’ho allevato io, di lui ci si può fidare fino alla morte!”, disse orgoglioso.

Hernando allora si pentì ancora di aver dubitato sulle prime di quel soldato, ma fu sollevato dal ricordo di essersi scusato con lui in tempo.

Stava per chiedere al cognato se sapeva anche lui della storia della fine di re Roderico e dell’intervento del vescovo Oppa, ma questi riprese il turno della parola.

“Domani, amici miei, vi presenterò alla corte di Pelayo. Poi, ascolteremo i resoconti dei conti svevi sulla guerra in Galizia, e, spero, anche quella del conte di Calahorra, Eneko!”, spiegò il duca.

“Per la rabbia di Diana, quel dannato Vascone ai nostri piedi?”, esclamò Hernando, sorpreso.

“Non affrettare le conclusioni, buon cognato! È stato difficile ma alla fine siamo riusciti a ottenere che ci portasse le ambasce del patriarca Momo… speriamo che ci aiutino… in fondo anche loro non se la passano tanto bene laggiù… .i Berberi di Tariq e gli Arabi di Musa, così mi hanno riferito, hanno bruciato Zaragoza ed hanno già assediato due volte!”.

Ben gli sta! – pensò il giudice – così imparano a fare i doppi giochi.

“Ma tutti qui lo stanno tenendo d’occhio, la sua fama di attaccabrighe è nota in tutta l’Hispania… comunque anche lui parlerà domani!”,continuò il duca. Poi, come fosse una rivelazione ancora più importante, disse: “Alla fine arriverà anche il vescovo Astasio! Pensate, dicono che intenda giungere da Toledo proprio per aiutarci!… Pare sappia molte cose, mi dicono, anche se io non l’ho mai conosciuto di persona!”

“Astasio?”, chiese Valerio, “Strano! Non ho mai udito questo nome prima ma forse è il nuovo metropolita che doveva arrivare dopo la morte di Teudisclo… il nome suona greco, forse ce l’hanno mandato da Bisanzio!”.

Hernando ruotò gli occhi.

“E allora alla salute della bella Constantinopoli!”, affermò Petro, alzando il calice, con il proposito di onorare le origini di Valerio.

Gli altri ripeterono il gesto, anche se Hernando non pareva molto convinto.

Bisanzio era bella e potente da meritare un brindisi, ma la fama dei bizantini era troppo controversa per suscitare entusiasmo.

Comunque, pensò, suo cognato era un uomo di mondo, e bisognava perdonargli anche queste leggerezze.

“Cognato mio, sarà ben che ci ritiriamo a dormire! Non vorrei che il vino mi desse alla testa come quella sacrilega bevanda che ho trangugiato a Vereasueca!”, disse il giudice, provocando la risata degli astanti.

Petro, ormai alticcio, s’alzò barcollando.”Bene, come desideri! Avremo occasione di brindare a cose più gloriose, se Dio ce ne darà la grazia!”.

Gaudiosa accompagnò il duca all’uscita, ordinando ad un servo di scortarlo alla sua abitazione.

Poi tornò dai suoi ospiti e li accompagnò di persona alle loro stanze.

Prima di lasciare Toribio, ormai morto di sonno, lo baciò sulla fronte.

“Non sai quanto io sia felice di averti con noi, figlio di Goswinta! Possano i leoni dei tuoi padri proteggerci da tutti questi diavoli!”, disse sottovoce.

Il ragazzo annuì con gentilezza e si congedò.

Entrato nella stanza, si avvicinò al suo giaciglio, illuminato da un candelabro ritto vicino. Il padre ronfava già che pareva un cinghiale in agonia.

In silenzio, il giovane si spogliò, poi soffiò sulle candele che gli arrivavano alle spalle, e si adagiò sotto le folte coperte di lana.

Solo allora si ricordò della croce. Strano, pensò, aveva viaggiato per tante miglia e mai l’aveva disturbato.

Eppure la sentiva bene sotto i suoi polpastrelli. Era tiepida e gli infondeva un senso di pace.

Toccò il rubino e, subito, sprofondò nel sonno.

CAPITOLO VII

**PELAYO**

Il duca Petro venne a prenderli poco dopo la prima colazione. Si presentò con due altissimi e squadrati cavalieri visigoti: Liuva e Teudiselo.

Questi portavano la consueta cotta di maglia fine che arrivava fino alle caviglie, ma la tunica bianca era aperta sulle braccia, dove scintillavano i guantoni di ferro. Sotto l’elmo ad ogiva ed il paranaso dorati, apparivano due facce feroci: i lunghi capelli e la barba color rame parevano coltivati con un pettine sdentato e gli occhi blu erano vitrei e lividi. Liuva aveva una lunga cicatrice che gli cuciva le palpebre dell’occhio sinistro. Teudiselo aveva l’orecchio destro mezzo mozzato. Erano fratelli, ed erano i luogotenenti migliori di Petro, che li aveva portati apposta da Amaya.

Il duca li presentò ai suoi parenti e i due cavalieri fecero un cenno di rispetto, ma rimanendo fermi come statue.

La pattuglia mosse così verso il vecchio Palazzo dei Legati, un edificio color rosso ed imponente che si trovava in cima ad una collinetta.

Sulla porta furono salutati militarmente dalle guardie, vestite allo stesso modo dei due fratelli, e lasciati entrare.

Percorsero un breve corridoio, dalle pareti ricoperte di mosaici corrosi dalle muffe, finché si affacciarono alla soglia di un enorme anfiteatro di legno che aveva almeno trenta file di panche semicircolari. Al centro stava un baldacchino, con le tende di seta purpurea, raffiguranti aquile, orsi, unicorni e leoni.

Era quella la corte di Pelayo.

Furono assaliti da un vociferìo improvviso. A stento si capivano le lingue. Gruppi di nobili e guerrieri si scambiavano parole, fra le panche più basse e gli spalti più alti, mentre servi a torso nudo servivano vassoi di frutta e otri di vino.

Uno di questi invitò i Del Valle ad accomodarsi in terza fila, mentre il duca Petro prendeva posto con la sua scorta ad un tavolino situato a destra del baldacchino.

Pelayo ancora non c’era.

I Del Valle si sentivano un po’ isolati in quell’assemblea di capi, ma non proferirono verbo.

Dopo aver consultato alcuni rotoli di pergamena che stavano collocati in ordine sul tavolo, il duca Petro si alzò e con un gesto richiamò tutti al silenzio.

Liuva e Teudiselo stavano in piedi ai suoi fianchi.

“Che il sole delle Asturie vi benedica tutti, compagni miei!” esordì.

“Oggi dovremmo esserci proprio tutti, e mi pare giusto allora che vi presenti ai nuovi arrivati!”.

L’assemblea, ora ammutolita, volse lo sguardo verso la coppia di Valle. Si udì qualche risolino dagli spalti, quando Hernando si alzò e sfilò il goffo casco di cuoio con le penne di corvo.

“Abbiate rispetto di questi nuovi ospiti!”, sentenziò il duca Petro. “Questi è Hernando Del Valle, giudice delle Valli degli Autrigoni, ed il giovane al suo fianco è mio nipote!”.

I presenti si alzarono con rispetto, provocando un baccano di stivali pesanti e armature cigolanti.

“Ecco, vedo lassù, sulla destra, i capi dei popoli delle Asturie: il capo della tribù dei Luggoni, Xilo dei Penii, e poi Cilio, della stirpe degli Arnumini, Abilio degli Abilici, Milio dei Pembeli, Bartuelo degli Arcadeuni e infine Naelio, per la tribù dei Paesici!”, disse, mentre i nominati alzavano la mano destra. Ad eccezione di Xilo, che portava una tunica grigia, gli altri erano vestiti grosso modo come il doganiere Xosepe, tunica celeste a gonnella, coperta da una cotta a squame piccole e un abbondante manto marrone che avvolgeva il collo e scendeva sulla schiena fino ai polpacci. Tutti avevano capelli e barba tagliati alla romana. Quelli di Xilo, che era il più vecchio, erano già di color cenere.

“E là, sulle panche di sinistra, i capi cantabri: Talanio dei Blendii, Virone dei Conisci, Tridio dei Salaeni, Origeno degli Orgenomesci, Atia dei Tamarici, Doidero dei Vadinensi, Turenno dei Plentusi, Alia degli Avaragini, ed Aluane dei Congani!”

Virone era giallo, Atia era nero, e Doidero marrone. Tutti gli altri vestivano di arancione.

Non avevano armature, ma tutti portavano un pugnale infilato di traverso sotto il cinturone e, al contrario degli Asturiani, portavano chiome e barbe molte lunghe e spettinate.

Hernando guardò bene Virone, che ricambiò il gesto alzando una mano in segno di amicizia.

Era la prima volta che si vedevano, eppure ciascuno sapeva già della fama dell’altro.

“E oggi abbiamo anche Eneko, conte di Calahorra! Benvenuto!”, salutò il duca Petro, mentre il conte vascone, un ometto piccolo e magro, con la faccia segaligna, imbacuccato dentro una cappa verde, rimaneva seduto, freddo e incurante del brusìo che seguiva la sua scortesia.

Petro non volle insistere, e presento così gli spatari visigoti che stavano sulle prime panche: Anila, Aprila, Dunila, Dadila, Brandila, Rikkila, Wadila, Sunnila, Murila, Neufila, Beccila, Egila. Erano loro, i dodici luogotenenti di Pelayo. Ciascuno comandava una torma di cento cavalieri.

“E laggiù, sull’ultimo spalto di destra, i conti svevi Ricimiro, Filimiro e Gildimiro! Benvenuti!”, continuò il duca, mentre tre bellissimi uomini, vestiti di lunghe tuniche color malva, accoglievano con orgoglio l’applauso generale.

Erano appena giunti dalla Galizia, ancora a ferro e fuoco per le battaglie contro gli Arabi, ed avevano già alloggiato i loro duecento soldati a Cangas.

Il duca Petro stava per tornare a sedersi al suo tavolo, quando una voce effeminata, dal tono sarcastico, ruppe il silenzio: “E di me, cugino, vi siete forse dimenticato?”.

Era lui, Sancho di San Emeterio, padrone di mezza Cantabria, che lo salutava con una manina scherna da una panca in seconda fila. Era affiancato dalle sue guardie, in cotta nera e con il segno di Nettuno sulla corazza.

“No, non mi ero dimenticato di voi, cugino… è che volevo prima rileggermi le liste dei vostri fondi, per presentarvi meglio!”, rispose Petro, con fare felino.

L’assemblea scoppiò dalle risate. Molti ricordavano la faccenda di Giuliobriga e il verdetto umiliante del vechio re Egica. Il conte Sancho si morsicò la lingua, e si limitò a scambiare un sorrisetto ipocrita.

“Bravo, Petro!”, mormorò Hernando, ridendosela tra i baffi.

Il duca Petro allora richiamò ancora l’assise al silenzio, presentò il famigerato cugino, che solo allora si alzò in piedi, e tornò a sedersi al suo tavolo.

Passarono alcuni minuti, quando, d’un tratto, il cicaleccio generale fu di nuovo interrotto.

Pelayo entrò nella sala, seguito dal figlio Fafila e due servi. Tutti si rizzarono.

Il capo dei Visigoti era un uomo molto alto, dal volto largo e la pelle sbiadita; gli occhi apparivano duri ed erano blu come il cobalto; tre cicatrici gli ricamavano la fronte e lo zigomo sinistro, a stento nascoste dalle frange di capelli grigi, e dalla barba fulva. Una tunica bianca gli arrivava alle caviglie, stretta da un cinturone borchiato con l’effige di un aquila di alabastro.

Il figlio, che aveva poco più di diciassette anni, era un giovinotto esile di media statura, indossava una casacca marrone e i capelli corvini gli spazzolavano il viso imberbe. Pareva un cerbiatto appena nato.

Petro li salutò e li accompagnò al baldacchino, sotto il quale il nobile visigoto sedette su un trono di legno, affacciato verso la platea. Il figlio sedette su una seggiola alla sua destra.

I dodici luogotenenti, allora, scivolarono silenziosamente dalle panche della prima fila e si piazzarono attorno alla struttura, puntando le picche sul pavimento e alzando il mento con uno scatto marziale.

Il duca Pelayo alzò il braccio sinistro, guardò tutti attentamente, fermandosi un po’ di più sul conte Eneko che ricambiò con un’espressione gelida.

Poi Pelayo abbassò il braccio e il duca Petro srotolò la prima pergamena.

“Si apre questa seduta con la parola al conte Ricimiro!”, pronunciò ad alta voce, per poi soggiungere: “Mi raccomando, si parli in lingua di Roma, sicché tutti possiamo capirci!”.

Allora un giovane dal corpo armonioso, i capelli a caschetto e la pelle abbronzata si levò sugli spalti di destra, incoraggiato dai suoi compagni. Il suo volto, appena macchiato da un paio di baffetti, ma privo di barba, portava le smorfie di un uomo rassegnato ad un destino di disperazione.

“Vi sono grato dei vostri applausi, signori d’Hispania, ma sappiate che non son qui a recar buone novelle!”, esordì, causando un ronzìo di costernazione.

“In Galizia siamo in guerra da almeno venti lune e la sorte sembra sempre più maledetta; gli Arabi sono comandati da Abd El Aziz, che si dice sia il figlio prediletto di Musa di Nusayr, il governatore d’Africa, e dispongono di migliaia di uomini, compresi Berberi, Libi, Siri, Egipti e Mori della Numidia. Vestono corazze leggere e hanno destrieri veloci come saette. Combattono con lunghi brandi ricurvi ed hanno scudi piccoli e facilmente maneggiabili. Si gettano su di noi, inferociti come belve, gridando il nome del loro Dio, e lottano fino all’ultimo spasimo!”.

La platea ascoltava silenziosa.

“E quanti sono?”, chiese allora Turenno dei Plentusi, sforzando qualche parola in latino.

“Dirlo con verità è difficile… “, rispose lo Svevo, “ma credo… forse tre o quattromila!”.

I capi cantabri scambiarono dei commenti tra di loro.

Ricimiro continuò: “Hanno già preso Coimbra, Braga, e Tuy… mentre vi parlo, stanno assediando Lugo, da dove io e questi compagni siamo partiti due giorni fà… non c’era più speranza… noi tre abbiamo imbarcato le famiglie per l’Aquitania! Spero un giorno di raggiungere mia moglie e i miei figli alla corte di re Dagoberto, in Austrasia!”.

I presenti apparvero scossi da quel breve resoconto.

Ricimiro proseguì, narrando di ciò che aveva visto a Braga, caduta pochi mesi prima: gli Arabi non avevano fatto prigionieri, avevano sgozzato i cristiani catturati, poi si erano dedicati al saccheggio della città imbelle, deportando le donne come schiave nei loro harem.

Un moto di furore si diffuse nel salone e il duca Petro dovette alzarsi per riportare la calma.

“Ed ora parlino i capi delle Asturie!”, sentenziò, sperando di distrarre quei guerrieri sconvolti dalle rivelazioni del cavaliere svevo.

Fu allora che Xilo, il capo dei Luggoni, sfoderò il pugnale e inveì verso l’alto.

“Mi dicono che Xixòn ed Oviedo abbiano fatto la stessa fine ma non andranno oltre nelle Asturie! Io li aspetterò per primo sulle sponde del Rio Asta!”, disse il grigio capo dei Luggoni, dal naso schiacciato e la guancia destra sfregiata.

Gli altri Asturiani applaudirono e lo esortarono a continuare per loro. Lo sguardo di sfida dell’anziano guerriero sorvolò lentamente tutti i banchi dell’anfiteatro, per piantarsi infine sul volto di Pelayo.

“Io sono Xilo, figlio di Xinto, e,come i miei compagni, comando cinquecento uomini. Quassù, tra le valli del Rio Nalón e quelle del Rio Sella, ci stiamo preparando da un anno, portando pesi sulla groppa per dieci miglia in salita… ogni giorno!… Lanciando tronchi da una riva all’altra dei nostri ruscelli, scoccando frecce dalle cime delle nostre montagne e battendoci, nudi con i giavellotti, contro orsi ben più affamati di quei luridi Mauritani!”.

Pelayo lo ascoltò attentamente, sorrise per la prima volta e gli indirizzò una domanda in perfetto asturiano:” Bravo Xilo, il tuo cuore ruggisce come quello di un vero leone! Ma questi sono Arabi, non solo Mauritani – come li chiami ancora tu – e sono ben allenati per invaderci… io l’ho provato sulla mia pelle mentre mi ritiravo a Cordoba!”, disse Pelayo, indicando le tre cicatrici che gli tagliavano la faccia. “Dovrete abituarvi a combattere con armatura, picche e spade, come sempre abbiamo fatto noi Goti!”.

L’Asturiano lo guardò, confuso. Poi rispose in goto:

“Come vuoi tu, guerriero del Rio di Gades! Seguiremo i tuoi consigli e lasceremo che i tuoi comandanti continuino ad allenarci… ma lasciaci portare i giavellotti! Quelli li maneggiamo meglio dei nostri cazzi!”, urlò, sfregandosi la patella.

Fu una sganasciata generale. I capitribù cantabri sventolarono i loro cortelli in solidarietà, i luogotenenti visigoti trattennero a stento le mascelle. Anche Pelayo rise di gusto. Erano giorni che non gli tornava il buon umore.

Poi gettò uno sguardo verso Petro. Il vecchio duca annuì e Pelayo si alzò, scese dalla pedana del baldacchino e cominciò a passeggiare, rivolto alla platea.

“Ascoltatemi!”, disse, scegliendo ancora il latino.

“Io li ho visti combattere, questi Arabi, e anche i Berberi loro che ci affrontarono sul Rio di Gades!

Hanno un solo pensiero nella loro mente… quello di assoggettarci tutti a loro e al loro Dio! E dunque hanno fede, una fede potentissima, come la nostra… forse più della nostra… nulla li fermerà se non una forza alla pari! Qui siamo radunati, io con i miei millecinquecento uomini, gli Asturiani con tremila guerrieri, e tutti insieme… se i Cantabri e i Vasconi ci aiutano… potremo sfidarli tra queste montagne… ma le armi non bastano senza la fede! E questa deve essere la vostra e la nostra vera forza! Qui lottiamo per salvare l’Hispania e la Chiesa! Capite bene quello che vi dico?”, domandò Pelayo, scrutando i loro volti, ora ansiosi, e fermandosi di nuovo su quello di Eneko, che lo ascoltava con una compostezza lapidaria.

“Pertanto mi auguro che le mie parole entrino nei vostri cuori, prima ancora che nelle vostre menti! Se perdiamo questa guerra, non vi sarà più Hispania, non saremo più liberi, il nostro Dio sarà bandito da queste terre, e anche di più, i tanti Dei che molti di voi ancora pregano! E i Saraceni non si fermeranno di certo! Procederanno contro i Franchi, e poi gli Alemanni e i Longobardi, e poi giù fino a Roma e infine prenderanno anche Costantinopoli! Il loro Dio prenderà il posto di Gesù in tutto il mondo e non vi saranno più chiese per gloriarlo!”.

Toribio sentì la Croce del Rubino agitarsi sul suo petto. Il giovane era pietrificato da quello scenario.

“Dunque sappiatelo! Qui si combatte l’ultima guerra per fermare la fine del nostro mondo!

E noi Visigoti siamo pronti a morire fino all’ultimo uomo e all’ultima donna per difendere ciò che i nostri padri hanno protetto fin dai tempi di re Recaredo! Di più… è da quattrocento anni che vaghiamo per le terre di questo continente e non abbiamo più una terra dove far crescere i nostri figli che non sia quella d’Hispania! Il nostro destino è il vostro destino. Dunque uniamoci e difendiamo per sempre la libertà delle nostre genti!”.

Il duca Petro era commosso. Lanciò uno sguardò al cognato, che sembrava ora completamente infiammato da quell’arringa.

“Hispania, Hispania, Hispania!” cominciarono a gridare i capi asturiani, subito seguiti dai Cantabri, Hernando e Toribio in testa, tutti ritti, ora, sulle panche.

Ma il conte Eneko taceva.

Pelayo lanciò un’occhiata a Petro e tornò a sedersi.

Il duca di Amaya, allora, si alzò dal suo tavolino ma senza pergamena, questa volta.

“Parli il conte di Calahorra, Eneko, per i Vasconi!”, gridò.

L’uomo con la faccia segaligna annuì e si alzò.

“Signori d’Hispania, qui vi porto le ambascie del padre mio e patriarca nostro, Momo di Pamplona… e ora vi ringrazio per la vostra attenzione!”, iniziò, mantenendo un tono distaccato.” Io ho udito le parole dei valorosi cavalieri della vecchia Svevia, degli ardenti combattenti delle Asturie, e anche quelle del vostro comandante Pelayo!”, disse, marcando l’enfasi sul *vostro*.

“Però sappiate che noi Vasconi, che pure abbiamo migliaia di soldati pronti a sfoderare la daga per difendere i nostri confini – come alcuni qui presenti ben sanno – non vediamo questo pericolo con la paura che si cela nei vostri occhi e nei vostri cuori!”, continuò, mentre un mormorìo di sdegno ondeggiava tra la platea.

“Ebbene no, miei illustri signori d’Hispania! Devo dirvi che il vostro destino è diverso dal nostro, e così è sempre stato, fin dalla notte dei tempi, quando i nostri antenati si difesero da soli, prima contro i Romani e poi contro i Goti, i cui discendenti son qui bene in vista!”, affermò, guardando Pelayo e Petro, con aria di sfida.

Gli astanti erano rossi dall’imbarazzo.

“Ci difenderemo da soli, come sempre abbiamo fatto!”, concluse Eneko.

Petro e Pelayo incrociarono gli occhi.

“ Conte Eneko, ho sentito bene quello che avete pronunciato? Dunque non avremo nessun aiuto da voi?”, chiese allora il duca Petro.

“Così è!’, replicò l’altro, “ A meno che…”, e trattenne la parola.

“A meno che?”, domandò il duca.

“A meno che ci garantiate l’indipendenza delle nostre terre per sempre e non proviate più ad attaccare le nostre genti, come avete sempre fatto da secoli!”, completò il Vascone.

L’assemblea fu pervasa da sussurri di sconcerto e disapprovazione, ma alcuni non trovavano quelle parole tanto arroganti come lo erano per altri.

Pelayo calò la fronte verso il basso, e cominciò a pensare.

Poi, si alzò e disse ad alta voce.

“Io, Pelayo di Toledo, non posso giurare fedeltà a patti che voi forse vi aspettavate dal re dei Visigoti. Oggi non abbiamo più nessun re! Roderico è annegato nelle acque del Rio di Gades ed io e il duca Petro siamo gli ultimi duchi visigoti! Dunque come possiamo giurare su ciò che accadrà fra il nostro e il vostro popolo?”, domandò.

Eneko lo squadrò per bene e rispose:” E allora perché dovremmo porci ai piedi di uomini che non sono nemmeno re del loro popolo? Noi abbiamo un patriarca e le nostre genti non hanno mai avuto re, ci siamo sempre arrangiati da soli e tutti i popoli di Hispania ci sono sempre stati contro!… Perché ora dovremmo seguire le vostre esortazioni docili come agnelli?”, chiese il piccolo conte, con un sussulto di fierezza.

“Possiamo impegnare il nostro onore che non più guerre si faranno fra i popoli di Hispania!”, proruppe Petro.

“No, duca di Amaya, a noi non interessa il destino degli altri popoli, ma solo quello delle genti di Vasconia, perché così siamo noi fatti, fin dall’alba del mondo!”, rispose Eneko.

“Vasconi siete e Vasconi resterete!”, gridò allora Hernando, attizzato dal furore.

“Per secoli avete attaccato briga con tutti… con i Romani, con i Varduli, con i Beroni, con gli Autrigoni, e anche con i Franchi! Che altro avete da perdere a trovar pace in questo mondo per mano degli ultimi duchi visigoti?”, interrogò, paonazzo.

Il conte Eneko lo guardò serio.

“E allora? Che dite? Io son di sangue autrigone e vascone! Sono un vostro nemico?”, lo provocò ancora il giudice di Valle.

Il conte sembrava paralizzato dal vigore di quell’intervento.

“Ci penserò!”, disse. “Questa sera ripartirò con la mia scorta e vi faremo sapere! Debbo sentirmi con il padre mio!”.

“E salutatemelo bene, il fratello di mio nonno! Ditegli che son figlio di sua nipote Amagoya, vostra cugina di primo grado!”, ringhiò ancora lo scorbutico giudice.

Eneko scese dai gradini della platea, salutò il parente, fece un gesto di omaggio ai duchi visigoti e lasciò la sala.

L’assemblea era scioccata da quel colpo di scena.

Petro scambiò alcune parole con Pelayo. Questi fece un gesto di ringraziamento in direzione di Hernando, poi riprese: “Mi è amaro constatare che i Vasconi non ci aiuteranno, signori miei, ma dobbiamo andare avanti lo stesso!”.

Poi tornò al baldacchino, dove accarezzò la testa del figlio Fafila e infine sedette sul trono, esausto da quelle offese.

I presenti cominciarono a mormorare ancora tra di loro, quando Petro riprese la parola.

“E allora siamo qui in più di quattromila, per certo! Che intendono fare le tribù cantabre, adesso?”, si rivolse ai guerrieri che coprivano le file di sinistra.

Virone, capo dei Conisci, si levò sulla panca e così parlò, in un latino grezzo: “Siamo rattristati da quello che abbiamo appena sentito! Anche noi Conisci, come molti altri Cantabri, abbiamo difeso per secoli le nostre famiglie, ma non abbiamo mai disdegnato la pace con chi ci portava ponti, strade e irrigazione, e non si precingeva ad abbattere i nostri altari!”, disse, provocando un applauso vigoroso.

Poi i capi cantabri si consultarono tra di loro e infine Tridio, capo dei Salaeni, vestito di arancione come il sole, parlò per tutti: “Diremo alle nostre genti di unirsi a voi, porteremo cento guerrieri per ogni tribù, che fanno novecento, e vinceremo per la gloria di tutte le genti di Hispania e la salvezza delle nostre bellissime donne!”, concluse, brandendo il pugnale.

Ci fu un coro di esultanza.

Hernando era felice. Tutti ora erano più distesi, anche se lo sgarbo vascone pesava ancora sulle loro guance.

“E così sia!”, disse Petro.”Ed ora la parola al conte Sancho di San Emeterio, che, spero, ci aiuterà con gli approvigionamenti!”.

Il cugino sorrise, e finalmente si alzò. “Posso dunque rinunciare alla mia parte di storia?”, disse. “Avrete certo le migliori bevande della Tarragonense e dell’Aquitania, carni salate, pollame, lardo di maiale, pulmento, garum, ceci, lenticchie, olio d’oliva, di lino e di faggiola per sei mesi di guerra, e anche diecimila vasi di miele, a costo di farveli arrivare da Cartagena!”, disse, riscuotendo finalmente un po’ di simpatia.

“Li spaccerà per comprati, ma si tratta certo degli avanzi dei suoi magazzini!”, borbottò Hernando, sottovoce, a Toribio.

“Bene, Sancho, che sia benvenuta la vostra grazia!”, gradì Petro. “Oggi ben sentiamo che tutte le vostre ricchezze ci sono alleate!”, e iniziò un applauso verso il cugino.

Tutti gli altri lo imitarono, tranne ovviamente il giudice di Valle d’Autrigonia.

A quel punto entrò un messo, che si affrettò verso il baldacchino di Pelayo.

Gli spatari gli sbarrarono la strada e il messo fu allora portato in disparte da Liuva e Teudiselo.

Questi ascoltarono quello che doveva dire e riferirono al duca Petro, che allora assunse un’espressione di disappunto.

Il vecchio duca si avvicinò a Pelayo e i due si scambiarono alcune frasi.

Poi Petro annunciò: “Signori, si riprende la seduta domani all’alba! Il vescovo Astasio, a quanto sento, è in ritardo per via di un temporale che lo ha colto sulle rive del Lago della Regina! Il suo messaggero ci ha appena detto che non sarà qui prima di sera tardi!”.

Pelayo, allora, si congedò e si ritirò con il figlio e i due servi. I suoi luogotenenti marciarono ai loro lati.

A poco a poco anche gli altri guerrieri sciamarono dalle panche dell’anfiteatro.

Ma prima di lasciare la sala, Hernando volle stringere le mani di Virone. I due fecero amicizia e Virone lo invitò a colazione presso la sua abitazione.

Poi tutti lasciarono l’assemblea, sicuri che quel giorno non sarebbe mai stato dimenticato nella storia delle genti di questo mondo.

CAPITOLO VIII

**AGASINDA**

Poco fuori dal vecchio Palazzo dei Legati, li aspettava Valerio, ansioso di sapere dell’esito della seduta.

“Dunque, com’è andata?”, chiese il monaco.

“Ti racconterò dopo!”, rispose Toribio, sicuro che il padre non si sarebbe certo fermato a spiegare quelle faccende all’amico suo.

“Ecco, sì!”, disse il padre, brusco, “Valerio! Accompagna Toribio, ci rivedremo sta sera per cena!”.

“Dunque, padre, non posso venire con voi per conoscere il valoroso Virone?”, domandò il figlio.

“E come non lo vorrei?”, replicò l’altro, “Ma è meglio che tu passi un po’ di tempo nella villa della duchessa Gaudiosa! Ho visto che ha delle brave figlie e dovreste fare amicizia, voi che siete giovani!”, rispose il padre. “E poi quella di Virone sarà una mensa di pagani, è meglio che tu e Valerio stiate con quelli del vostro costume!”.

Toribio e Valerio si sentirono insultati da quelle parole, ma ormai ci avevano fatto il callo.

Del resto capirono entrambi che quel vecchio burbero voleva un po’ di tempo libero.

Fecero un cenno di assenso ed Hernando affrettò il passo per raggiungere Virone, che stava parlottando con gli altri capi cantabri.

Mente scendevano dalla collina, Toribio e Valerio notarono, tutt’intorno, gruppi di guerrieri visigoti che addestravano centinaia di Asturiani a duellare con pesanti daghe. Toribio scorse Fafila, circondato da una squadra di arcieri, gesticolare vivacemente con una fanciulla di circa quattordici anni.

Questa sorreggeva un lungo arco che le arrivava fino ai piedi e sembrava offesa dai suoi rimproveri.

“No, non così!”, le spiegava il figlio di Pelayo: “L’arco lo devi tendere meglio, come fosse un estensione del tuo braccio! È parte del tuo corpo, capisci?”.

La giovane ragazza sembrava ascoltare i rimbrotti con impazienza.

“Me lo hai già detto tre volte, tesoro del mio cuore! Lo sto facendo, no?”, rimbeccò.

Fafila voltò gli occhi al cielo, poi la squadrò dall’alto verso il basso.

Era carina quella fanciulla dai capelli rossi e gli occhietti verdi, che portava un toghetta bianca, un giubbotto di cuoio e un cinturone chiuso da una fibbia a forma d’ape. Al suo collo, Toribio notò anche una cordicella da cui pendeva una scheggia d’argento.

“La vedi quella?”, indicò Valerio, ammiccando con la testa.

“La vedo, Valerio! È molto bella, ma non sembra adatta per scoccare dei dardi!”.

Valerio rise. “È Froliuba, la futura moglie di Fafila! Me l’ha detto Liuberico, il suo maestro! È tutta la mattina che sto qui a guardarli esercitarsi! Ma Fafila si sbaglia! Fa presto a parlare lui che è arrivato solo adesso! L’ho vista centrare due cesti appaiati da una distanza di cento braccia! Altroché, quella è una tiratrice nata!”, affermò il monaco, convinto.

Toribio passò vicino a quei due giovani e notò che, anche se si sgridavano a vicenda, si scambiavano occhiate dolci d’amore. Certo, provò un po’ d’invidia per Fafila, ma pensò che anche lui un giorno si sarebbe divertito ad insegnare alla sua fidanzata a tirare d’arco, o magari, persino a rispondere di daga.

Valerio sembrò leggere nei suoi pensieri.

“Non ti crucciare, amico mio! Dai tempo al tempo ed avrai la più bella fanciulla d’Hispania!”, disse il monaco.

Toribio sembrò non crederci, ma in fondo, sì, se lo immaginava con piacere. Ma quando sarebbe mai arrivato quel giorno?

Mentre i due passavano accanto agli arcieri, Fafila si voltò e volle fermarli.

“Ho sentito bene di voi, Toribio Del Valle e Valerio di Amaya! Il duca Petro mi ha detto che sprizzate fede cristiana come il sudore di questi soldati!”, disse il giovane, con la faccia di cerbiatto.

“Sono lieto delle vostre parole, *domne* Fafila! Ma tutto ciò che credo lo devo a questo mio vecchio amico!”, rispose Toribio, disturbato, d’un tratto, dal contrasto con i toni del suo padre pagano.

“Ah,ah,ah!”, proruppe Fafila, “Non chiamatemi *domne*! Sono solo un ragazzo e mio padre non vorrebbe mai sentire quella parola! Per lui sembra che io non possa mai crescere!”.

“Bene, Fafila! Come volete voi!”, rispose Toribio, “Ma vedo che insegnate d’arco come uomo esperto! Mi spiace sentire che vostro padre vi tratti ancora come un ragazzo!”.

“I padri come il mio sono difficili!”, disse il giovinetto. “Com’è il vostro?”.

“A volte mi tratta da uomo, a volte da bambino!”, rispose l’altro.

Fafila rise e rispose: “Così son fatti i nostri vecchi! Mai contenti di vederci alla prova!”.

Allora li introdusse a Froliuba. Questa guardò prima il monaco con altezzoso contegno, poi Toribio, con un’espressione più amichevole.

“Questi è Toribio Del Valle, piccola testarda! Chiedi a lui di farti vedere come si fa a scoccare una freccia!”, disse Fafila, con tono arrogante.

Froliuba non esitò e passò l’arco al ragazzo autrigone.

“Là, sul bersaglio di paglia!”, indicò la piccola visigota. Toribio scorse un fantoccio rosso a circa duecento braccia.

Il maestro di Fafila, Liuberico, fermò gli allenamenti e tutti i cavalieri vicini, Goti e Asturiani, stettero a guardare.

Toribio si sentì preso dall’ansia, ed esitava ad accettare quella sfida.

Ora, pensava, aveva un’occasione per farsi valere davanti agli occhi del figlio di un uomo famoso, ma se avesse sbagliato?

Valerio lo incoraggiò in dialetto cantabro: “Prova! È un modo di fare amicizia fra questa gente!”.

Toribio tese la corda dell’arco e passarono momenti che sembravano anni.

Ricordava bene gli esercizi che gli aveva fatto fare il padre suo, fin da quando aveva dieci anni, ma era ancora titubante.

Mirò verso il fantoccio e sentì la croce agitarsi sul cuore, come ad accarezzarlo.

Si sentì sollevato… era quello, l’istante della buona sorte!

Lasciò la corda sfilare tra le dita e la freccia partì, seguì una parabola perfetta,e colpì il fantoccio al torace.

I cavalieri presenti erano stupefatti.

“Chi è quel giovane?”, gridò uno di loro.

“Toribio Del Valle, per Bacco!! Non vi basta?”, disse Valerio.

Tutti si complimentarono con lui, vollero sapere chi era suo padre, e, naturalmente, dove stava Valle.

Fafila era raggiante e Froliuba guardava il giovane con estrema ammirazione.

“Sei un arciere! Avresti dovuto dirmelo subito!”, disse il giovane figlio di Pelayo.

“È solo fortuna!”, minimizzò Toribio.

“Fortuna che ci siete ci voi!”, disse Froliuba, entusiasta.

“Toribio Del Valle!”, esclamò Fafila, “Da oggi chiamatemi amico per sempre e vi voglio testimone al mio matrimonio!”.

Toribio si sentì imbarazzato.

“Troppo onore, Fafila, per una freccia piantata su un fantoccio!”.

“Troppo poco!”, esclamò allora il vecchio Liuberico. “Nessuno c’era mai riuscito oggi a centrare quel bastardo di paglia! Bravo!”.

Valerio era orgoglioso di ciò che aveva visto, e non potè mancare di iniziare un sermone.

“Vedete, voi cavalieri?”, disse, “Quella freccia è il simbolo della fede! In mani sicure non manca mai il bersaglio!”.

“Veh, monaco Valerio, dite bene della fede di questo bel giovane, ma senza i suoi muscoli e la sua attenzione, la freccia avrebbe fatto ben altra strada!”, lo frenò Froliuba, un po’ scortese.

Valerio guardò la giovane gota, dal volto coperto di lentiggini rosse come le sue trecce.

“Piccola trottola, che fai? Mi contraddici?”, disse il chierico con umore paternale.

Froliuba lo guardò, indispettita.

“Trottola, io? Non vi hanno detto con chi parlate, monaco di Roma?”.

Fafila voltò ancora gli occhi al cielo e pose una mano sulla bocca della ragazzina: “Calma il tuo sangue, stava scherzando!”.

Tutti gli uomini presenti risero e Valerio l’accarezzò sulla fronte.

Froliuba fece una smorfia di superbia, e tornò ad addestrarsi con il suo arco, sputando per terra e masticando improperi nella lingua sua.

Gli uomini più vecchi risero ancora.

Era quella una giovinetta di sangue ben noto. “Superba come suo padre Teodomiro!”, commentò il maestro Liuberico, dal volto coperto di rughe e cicatrici.

“E non parlategli del Pontefice di Roma!”, aggiunse un altro cavaliere, guardando Valerio, “Sennò vi mangia la lingua!”

Valerio aveva capito. Quella piccola peste era nient’altro che la figlia dell’eroe della battaglia del Rio di Gades, ed era stata educata ariana, come suo padre.

Fafila la seguì con la coda dell’occhio, poi s’avvicinò a Toribio.

“Ben fatto, grazie per averle dato questa bella lezione!”, disse, sorridendo, mentre i capelli corvini gli s’arruffavano per un colpo di vento.

“Dicevo sul serio, Toribio! Sarei molto onorato della vostra presenza sull’altare del mio matrimonio!”, continuò.

“Dove vi sposerete?”, chiese Valerio.

“A San Martino di Turieno! Al prossimo calar di luna!”, rispose l’altro, felice.

“E dunque dite della seconda domenica di maggio?”, replicò il monaco, fatti tre conti.

“Proprio così! Mio padre dice che il tempo delle prime fragole è di miglior augurio… ci saranno tutti, ha invitato anche il duca Petro e i capi asturiani!”, spiegò il giovane.

“Chi officerà il rito?”, chiese allora Valerio, un poco dubbioso.

“Non abbiamo ancora scelto il pastore, forse l’arcidiacono di San Estephan o magari quello di San Michel!”, rispose Fafila.

“Perché non il vescovo di Amaya, Fruttuoso? È amico mio!”, disse il monaco.

Il giovane lo guardò negli occhi, esitante. Il monaco aveva capito.

“Mi spiace Valerio! Ma la cerimonia si farà all’alba, con il rito nostro! Mio padre ha voluto così per rispetto del padre di Froliuba!”.

Il monaco scosse la testa. Dopo tanti secoli di diatribe, quell’eresia faceva ancora fatica a morire.

“Mi spiace Fafila, avrei davvero voluto vedervi cristiani romani, tu e quella piccola stella rossa!”, disse, con un’espressione severa.

“E via, Valerio, benedite quel matrimonio! Sempre cristiani sono, no?”, lo incoraggiò Toribio.

Valerio guardò l’amico e poi il giovane nobile.

“Va bene, ma a patto che vi sposi io!”, disse.

Toribio restò di stucco. Un monaco di Bisanzio, educato a Roma, come Valerio, che accettava di officiare un rito ariano non capitava tutti i giorni.

Ma quella era un’altra prova della loro amicizia.

“Fafila!”, disse Toribio, “Qui vi giuro che se ci sarà Valerio, io sarò vostro testimone e pregherò perché tutte queste storie d’inimicizia fra fratelli cristiani cessino per sempre un giorno, possano passare ancora mille anni!”.

Detto questo, percepì il tepore della croce sui muscoli del collo.

Fafila era emozionato. Il vento ora soffiava forte,scompigliando i loro capelli e confondendo le loro voci.

“E sia! Che venga dunque quel giorno! Gloria a Dio, nell’alto dei cieli!”, urlò il giovane.

“E pace in terra agli uomini di buona volontà!”, replicò Valerio, abbracciando d’un colpo le spalle di entrambi i ragazzi.

Il vento cessò.

I due lasciarono così Fafila alla prese con l’addestramento degli Asturiani e voltarono verso la villa di Gaudiosa, per la colazione della sesta.

La duchessa li accolse sorpresa, con la piccola Ermesinda che stava attaccata alla sua sottana. La mocciosetta, che aveva sei anni, indossava una vestaglietta bianca, le braccia erano scoperte, alla moda gallica, e sul volto, incorniciato tra lunghissime trecce bionde, spiccavano, con la stessa espressione d’autorità, gli occhi di cobalto del padre.

“Così presto? E dov’e tuo padre?”, chiese Gaudiosa.

“Si sono fermati per via del ritardo del vescovo Astasio… riprenderanno domani!”, rispose il giovane, e le narrò di quel che avevano sentito dire.

La duchessa apparve poco convinta.

“Ritardo? Strano… proprio uno dei miei servi è giunto stamane da quella strada e non ha trovato nessun temporale! Il sole splende da Palencia fino al Ponte della Regina!”.

“Forse hanno preso una strada diversa!”, borbottò Valerio.

“Poco importa!”, disse la nobildonna toletana. “Venite, dirò ai servi di tirare il collo a quelle belle oche che starnazzano ogni giorno sotto le mie finestre!”

Così detto, chiamò un vecchio servo dall’aspetto forzuto e peloso. “Adriano!”, ordinò, “Occupati di quelle fracassone del cortile di settentrione e poi prepara la tavola nella sala piccola! Ci staremo bene lo stesso!”.

“Mamma, voglio andarci anch’io con Adriano! A quelle oche ci penso io!”, strillò allora la bambinetta che le stava accanto.

La madre rise. “Va bene, Ermesinda, ma bada ben di non insozzare la vestaglia con il loro sangue!”.

E poi, un po’ incerta, aggiunse: “Toribio vuoi andarci anche tu? Agasinda è ancora con il suo tutore, sta imparando a suonare l’arpa… vi annoierete ad aspettare che il pranzo sia caldo!”.

“Sì, mamma, voglio che venga anche Toribio!”, disse la piccoletta.

“Posso forse dire di no?”, disse il giovane, divertito.

“No, non si può dire di no alla *dominula*, sennò il collo lo tirerà a te!”, soggiunse Valerio.

Così Valerio rimase in compagnia di Gaudiosa e il giovane guerriero dovette obbedire alla curiosità della pimpante bambina.

“Che animali vivono nel tuo paese?”, chiese Ermesinda mentre attraversavano i porticati che portavano verso l’ultimo cortile.

“Oh, ben,… “, cominciò Toribio, inarcando le sopraciglia, “… vediamo un po’… leoni, unicorni, tigri, avvoltoi, nibbi e… certo che sì, anche i draghi!!” concluse, simulando le narici di un mostro.

“Ah, ah, ah!”, rise la bambina. “Bugie, bugie! Non ci credo che avete tutte quelle belve! I leoni vivono solo in Africa, le tigri in India, i nibbi in Italia… e i draghi… .nelle terre dei ghiacci!”.

Toribio, smascherato, rise di gusto. Il servo Adriano sventolò le mani, come ad indicare che la bimbetta non si faceva prendere per il naso da nessuno.

“Ermesinda, dove hai imparato tutte queste cose?”, chiese Toribio.

“Mia sorella Agasinda me l’ha detto… lei sa tutte quelle cose là, sugli animali e le piante del mondo… ha letto i libri del nostro tutore… quelli con le figure di smalto!”, rispose la piccolina.

Poi riprese, maliziosa:” E ce l’avete un re?”.

“No, abbiamo solo un giudice, mio padre, fa differenza?”, replicò il giovane, incuriosito da quel tono.

“Un giudice? Che comanda un giudice? Più di un conte? Come un duca?”, continuò l’impertinente.

“Un giudice serve un duca o un conte, dipende da chi possiede la sua terra, ma è responsabile della sua gente come il papà di una famiglia!”, spiegò Toribio.

La bambinetta apparve confusa da quell’ordine di idee poco chiaro. Poi, impettita, proseguì: “Io lo so che mio padre sarà il re dei Visigoti! Mia sorella me lo dice sempre! Lo sai tu chi sono stati i nostri re?”.

Toribio negò di sapere.

“Re Roderico, che era amico di mio padre, poi prima… c’era Witiza… e prima ancora Egica, Ervigio, Wamba,… e Recesvinto e Chindasvinto, che ci dettero le leggi… così mi dice sempre mio padre!”, seguì, “ e poi ancora Tulga, Chintila, Sisenando e Suintila, quello che cacciò i Bizantini… e Recaredo Secondo, e poi Sisebuto, il re scrittore, che insegnò ai Giudei il fatto loro… e poi Gundemaro e infine… “, la piccola perse il conto, “ Liuva… no aspetta… Witerico l’ariano… oppure no… Recaredo Primo… beh insomma non mi ricordo più!”.

Toribio rise, e guardò il servo Adriano, anche lui deliziato dalla saccenza di quella nobile fanciulla.

“Sei davvero istruita, Ermesinda! Sai anche gli anni dei Concili di Toledo?”, chiese allora senza pietà.

Adriano sorrise.

“I concili? Che cosa sono?”, domandò la piccola. I due uomini risero.

Frattanto si erano avvicinati all’ultimo cortile.

Qui Adriano si gettò su un paio di oche, le prese per il collo, le portò sotto il portico, e le sgozzò.

Ermesinda lo guardò seria, come con un gusto morboso.

“Voglio farlo anch’io!”, disse. “Adriano, prendine una anche per me!”.

Adriano ne catturò un’altra, e gliela portò. Ermesinda la prese sotto il becco, ma l’uccello si dimenò e la assaltò. Ermesinda allora scappo’ inseguita per il corridoio, e piangendo e gridando dalla paura. Toribio rincorse l’oca e la fermò, pigliandola per le ali. “Uccidila, uccidila!”, sbraitò la bambina. “Mi ha fatto male, guarda!”, disse, mostrando il segno di un morso sulla sua manina.

Toribio allora strinse la mano destra sul collo dell’animale, ma, di colpo, si sentì come paralizzato.

L’oca sembrava inamime, come fosse già morta, ma il giovane non riusciva a stringere più forte.

Invece sentiva come un brivido scorrergli sul petto, dove la croce ora si era fatta pesante.

“Due basteranno! E poi è colpa tua, Ermesinda! La volevi uccidere, e lei s’è difesa! Perché? Cosa credi? Che gli animali non abbiano anche loro diritto di difendersi?”, disse il giovane, in verità turbato per quella figuraccia.

Lasciò allora fuggire l’oca, che svolazzò verso le compagne, tutte starnazzanti di furore.

Adriano lo guardò un po’ perplesso ma non commentò.

“Avete ragione, cavaliere”, disse. “Due basteranno per il pranzo!”.

I tre allora tornarono sui loro passi.

Fu allora che Toribio s’accorse che la scena era stata osservata da un’altra persona.

Laggiù, all’angolo del porticato che dava sulla navata di mezzo, stava una creatura vestita con un lungo abito di seta amaranto, il petto adorno di fiori di pesco e la fronte cinta di una coroncina di margherite.

“Agasinda, Agasinda!”, gridò la bimba. “Ma che guerriero è questo? Non riesce nemmeno ad uccidere un’oca, hai visto?”.

“Non l’ha uccisa perché non ce n’era bisogno!”, rispose la sorella, compunta.

“Agasinda, credo, voi siete l’altra figlia di Pelayo?”, domandò Toribio, con la voce strozzata per l’emozione.

“Sì, cavaliere, e sono la sorella di questa insolentina! Vi ha dato abbastanza noie?”.

Ermesinda apparve imbronciata.

“No,… che dite? Mi ha insegnato la lista di tutti i vostri re! Ad Amaya non avrei avuto miglior lezione!”, rispose il giovane, mentre Ermesinda faceva la linguaccia la sorella.

“Piantala tu! Adriano, portala da mia madre, sennò si crederà così importante da importunare tutti i cavalieri che passano per le Asturie!”, soggiunse la ragazza con la corona di margherite.

Adriano obbedì, sollevò Ermesinda con il braccione sinistro, e la portò con sé mentre, con la mano destra, teneva le oche morte per le zampe.

I due ragazzi cominciarono a passeggiare per il porticato.

Agasinda aveva un viso chiaro, ben tagliato; il mento e le mandibole, disegnate con asprezza maschile, s’univano come un archetto per racchiudere una bocca lineare, dalle labbra raccolte e sporgenti come quelle di Toribio.

Il naso, leggermente piatto, s’alzava appena dalla pelle delle gote, sopra cui si spalancavano due occhi che sembravano tracciati da un artista dei mosaici.

Erano di un marrone ambrato e lampeggiavano al riverbero della luce pomeridiana come quelli di una lince delle foreste sarmate.

Le chiome castane, raccolte sotto la coroncina, erano lisce e così lunghe da coprirle abbondantemente le spalle.

Aveva un seno appena pronunciato e le gambe le scivolavano sotto la tunica, infilandosi, nude, in calzari di cuoio, fino alle caviglie, che erano strette e sensuali come quelle di una divinità greca.

Mentre camminavano, l’ombra delle colonnine si alternava con i raggi di sole, donando al suo profilo celtico movimenti sinuosi.

Toribio le gettava sguardi così intensi da non accorgersi nemmeno di quello che le stava dicendo. E mentre rispondeva alle domande di lei sulla sua stirpe d’origine, sentiva l’afrore pervadere il corpo.

“Autrigoni?”, lo interruppe la ragazza, “ Allora non siete davvero cantabri?”.

Toribio dovette tornare a concentrarsi.

“No, nessuno sa da dove arrivi il nostro popolo, comunque qui vi sto narrando di metà del sangue di mio padre, l’altra è vascone… “.

La fanciulla lo guardò con una smorfia di tristezza.

“Mio padre non ama i Vasconi, lo sapete vero?”

“Così ho sentito, ma pochi li amano, e forse è colpa loro… vogliono sempre starsene per conto loro!”.

“Credete che abbiano torto?”, domandò la fanciulla.

“Quello non lo capirò mai, ma in questo mondo mi pare che nessuno possa ardire di separarsi per sempre dai suoi fratelli!”, rispose Toribio, notando che Agasinda gradiva quella serietà.

“Siete un uomo dalla lingua saggia!”, disse la fanciulla.

“Mia madre m’insegnò sempre ad amare i miei nemici come i miei amici!”, rispose Toribio, pensando di impressionarla.

“Però vostra madre, ho sentito, era visigota come noi… e noi di nemici ne abbiamo ovunque!”, rispose Agasinda, assumendo improvvisamente un tono severo.

“Allora vedete? Vasconi o Goti, alla fine nessuno è esente dall’odio!”, disse Toribio, ricamando sulla logica.

“Mi piace la vostra intelligenza… anche mio padre parlava così quando ero più piccola… si era appena battezzato… poi… quel maledetto Rio di Gades l’ha cambiato… per sempre!”, disse, lo sguardo fosco e lontano.

“Non rattristastevi, Agasinda!”, proruppe Toribio: “Verranno tempi migliori e queste guerre finiranno per sempre!”.

“Come potete vedere così lontano?”, chiese la ragazza, fermandosi.

Toribio restò immobile. Gli occhi della ragazza cadevano ora sulle sue labbra.

Era emozionatissimo, avrebbe potuto raccontargli della croce e del sogno di Valerio, e… quasi, quasi stava per farlo, quando, ad un tratto, una voce lo fermò.

Era proprio Valerio che li cercava. La duchessa Gaudiosa li voleva a tavola.

Così i due giovani sedettero ad un tavolo di frassino chiaro, arrangiato velocemente in un *triclinium* più piccolo di quello della sera precedente, forse quella che un tempo era stata la sala da pranzo della famiglia romana che dominava la villa. I servi servirono una minestra di lardo, erbe e cipolle, dal gusto piccante.

“Vedi, Toribio!”, spiegò la duchessa,”Da quando i Saraceni hanno invaso il Mare Romano, non ci arriva più pepe ma in questa minestra ci ho messo quello che mi ha mandato un cugino dalla Sicilia!”.

Toribio trangugiò il brodetto, che era davvero buono, ma senza togliere gli occhi da Agasinda.

“Sono lieta di vedervi amici!”, disse Gaudiosa. “Le mie figlie non hanno compagni degni di loro in questa terra di selvaggi! Per fortuna ci sei tu, figlio di Goswinta, che hai buone maniere!”.

Agasinda parve molto contenta del consenso della madre.

Era fatta, pensò Toribio, questo dev’essere l’inizio di un fidanzamento.

Valerio sorrise di straforo, ma non commentò.

I servi finalmente servirono le oche. Erano eccellenti, infarcite di mirtilli e ghiande, e spruzzate con polvere di garofano e cannella.

Alla fine servirono alcuni pasticcini di ribes.

Toribio non aveva mai mangiato così bene in vita sua. Nemmeno le frittelle di nonna Amagoya potevano stare alla pari.

Era ormai l’ottava ora quando terminarono, ma il sole era ancora alto.

Dopo pranzo, Valerio si ritirò a leggere le sacre scritture. La duchessa mandò Ermesinda dalla balia e poi si ritirò nella sua stanza.

I due giovani restarono ancora soli.

“Hai mai sentito il suono di un’arpa?”, chiese allora Agasinda.

Toribio sembrò incuriosito.

Lei gli afferrò la mano con cortesia e lo portò, attraverso un lungo corridoio, in una stanza celeste come un topazio. Qui, al centro, stava un grande strumento, fatto di tanti fili tesi fra due voluttuose braccia di legno dai pomelli dorati. La fanciulla sedette su una seggiola e cominciò ad accarezzare le corde. Il suono era melodioso e titillava i timpani di Toribio come tocchi di polpastrelli fatati. Agasinda muoveva le braccia e le mani lungo quei fili tesissimi come fosse una filatrice di lana. Il giovane ascoltò, incantato, senza mai interromperla.

“Mi spiace di dover partire presto”, disse improvvisamente la ragazza, mollando le corde dello strumento e guardando in basso. Toribio ci restò secco, come se avesse preso una mazzata nello stomaco. “E do-dove ve ne andrete?”, disse balbettando per il disappunto. “Al monastero di Santa Maria dei Monti Sacri, da mia zia Verosinda, per prepararci al matrimonio di mio fratello!”, rispose la fanciulla visigota, un pochino divertita dallo spavento che aveva recato a quel bel ragazzo. L’altro tirò un sospiro di sollievo. Dunque si trattava solo di poche settimane, pensò. “Beh, anch’io ci sarò!”, disse allora il giovane di Valle. “Davvero?”, domandò Agasinda, meravigliata. “Certo che sì! Sappiate che vostro fratello mi ha voluto testimone… proprio stamattina, subito dopo che ci siamo conosciuti!”. Ad Agasinda brillarono gli occhi. Tutte quelle coincidenze dovevano pur significare qualcosa.

“Ciò mi rende felice”, disse e guardò Toribio con profonda dolcezza. “E allora il cielo benedica questa gioia!”, rispose quello sottovoce, allargando un sorriso. “Venite, voglio insegnarvi un gioco nuovo!”, disse allora Agasinda. I due si alzarono e lei gli fece segno di seguirla. Così lasciarono la stanza celeste, attraversono di corsa un corridoietto esterno, saltarono, ridendo, tre gradini e giunsero infine sotto un pergolato tutto coperto di viti ancora immature ma dalle foglie abbondanti.

Là sotto, all’ombra, stava un tavolino di marmo e due piccoli tronetti di pietra. “Ecco vieni, siedi, ora ti faccio vedere come si fa! “, disse Agasinda.

I due ragazzi passarono così il resto del pomeriggio seduti a quello strano tavolo dalla superficie composta di quadrati bianchi e neri, dove stavano delle figurine di re, cavalieri, torri, alfieri e fanti.

Agasinda spiegò che era un gioco arabo. Lo chiamavano il gioco degli *scacchi* ed era una novità. Il giovane apprese subito le regole e così continuarono a giocare per ore, guardandosi intensamente per lunghissimi momenti, finché la luce si attenuò.

Verso tarda sera giunsero Hernando, assieme a Pelayo, Fafila, Petro, tutti i capi asturiani e i capi cantabri.

Gli uomini erano bardati di corazze e pugnali. Si erano addestrati per tutto il resto del giorno e avevano una fame da lupi.

Gaudiosa aveva fatto preparare un banchetto maestoso, nella stessa sala dove i due di Valle avevano cenato la sera prima. Ora, sulla grande tavola, c’erano coste di cervo, maiali, capretti, polli, e pesce in abbondanza… tinche, anguille, gronchi e rombi in salsa di garum… e poi riso cotto nel latte, piselli, cipolle, salate, ceci e infine torte al formaggio, mirtilli, lamponi e fragole. Il coppiere ordinò ai servi di versare vino aromatizzato con la menta.

Verso l’ora decima arrivarono delle danzatrici asturiane, e gli uomini, già eccitati dall’alcol, urlarono come belve in calore.

La serata proseguì in canti e cori in varie lingue. Com’era costume, le manate sulle cosce delle danzatrici non si sprecarono e molti crollarono ubriachi fradici lungo il peristilio.

Toribio, Fafila ed Agasinda si erano ritirati nelle loro stanze ben prima. Valerio, anche.

Il giovane Del Valle era troppo stanco per tener compagnia al padre, e poi era troppo felice.

La sua mente continuava a ricordargli il volto di quella fanciulla.

Immaginava di vederla al suo fianco per il resto della vita. Ma forse no, non doveva vedere così lontano.

Però era strano. Proprio quella mattina Valerio gli aveva profetizzato la più bella donna d’Hispania.

Forse era quella.

Mentre era assorto nei suoi sentimenti, Toribio udì d’improvviso il frastuono delle ruote di un carro pesante passare sotto le sue finestre. Il gozzoviglio degli ospiti era cessato ed ora sentiva bene la voce della gente per la strada.

“Il vescovo, il vescovo! È arrivato il vescovo!”, gridavano.

Fu allora che percepì la croce vibrare.

Si sentì a disagio. Sembrava che volesse dirgli qualcosa, ma non riusciva a capire.

Toccò il rubino, e cadde in un sonno profondo.

CAPITOLO IX

**IL VESCOVO DI TOLEDO**

L’assemblea si era di nuovo riunita alle prime luci dell’alba. C’erano tutti i capi del giorno prima, eccetto il conte Eneko che dopo il clamoroso diniego aveva levato le tende assieme alla sua scorta ed era già lontano sulla strada per Calahorra.

Il duca Petro stava elencando i presenti, eretto davanti al solito tavolino, dove i suoi scabini registravano tutto ciò che accadeva su tavolette di cera per poi riassumerlo, di sera, su quaderni di pergamena. Pelayo era già arrivato, assieme al figlio e ai suoi dodici spatari.

Anche Hernando e Toribio erano già seduti, questa volta a fianco dei capi cantabri.

A quel punto, un messo visigoto si piazzò all’entrata dell’anfiteatro, suonò un lungo corno attorcigliato e annunciò l’arrivo del metropolita di Toledo.

Toribio fremeva per l’entusiasmo ed avrebbe voluto che Valerio fosse là, con lui.

Dopo qualche secondo di silenzio generale si affacciò un uomo grasso e calvo, con un bel camice di lino bianco dai margini ricamati in oro e coperto da un amitto verde, sfavillante di perle e pietre preziose. Con la destra impugnava uno scettro rosso e sul capo portava una cuffia viola da cui scendevano lunghi nastrini, tesi dal peso di grossi cammei di corniola rossa.

“Benvenuto fra noi, Astasio, vescovo di Toledo!”, lo salutò il duca Petro, mentre tutti, anche Pelayo e i suoi uomini si alzavano in piedi.

“Che Dio sia con voi, fratelli!”, esordì il vescovo con una vocina lasciva, che non piacque alle orecchie di Toribio.

La croce ora sembrava improvvisamente fredda come il ghiaccio.

Il vescovo avanzò verso il centro del salone, guardò tutti, poi omaggiò Pelayo e questi lo invitò a sedere alla sua sinistra.

Gli spatari non mossero un muscolo e lo lasciarono passare tra di loro. Toribio notò un senso di fastidio sui loro volti.

Il sacerdote sedette e Pelayo s’alzò.

“Qui siamo onorati della visita del nuovo vescovo di Toledo, giunto dopo tante fatiche apposta per benedire la nostra riscossa e per consigliarci su come affrontare i tristi tempi che stiamo vivendo!

È per la nostra fede e la nostra sopravvivenza che noi lottiamo e anche quelli fra di voi, che ancora credono agli Dei antichi, spero capiranno cosa significa difendere i sentimenti che hanno nutrito i cuori e le menti dei loro padri! Dunque, amici miei cristiani e anche voi laggiù, che credete negli Dei dei boschi, dei fiumi e delle montagne, sappiate che qui siamo uniti per una causa comune!

La difesa della fede dei nostri padri, della terra che ci hanno lasciato, del sangue che scorre nelle nostre vene! Per la gloria dell’Hispania, diamo dunque il benvenuto al metropolita di Toledo!”.

Così parlò Pelayo, eccitando gli animi di quei selvaggi, e tutti cominciarono a gridare: “Hispania, Hispania, Hispania!”, brandendo ciascuno l’arma sua.

“Dunque sia data la parola al vescovo Astasio!”, tuonò, allora, il duca Petro.

L’uomo con la veste bianca e la cuffia purpurea si alzò lentamente e scese dalla pedana del baldacchino, fermandosi davanti alla platea.

Toribio vedeva ora bene i suoi lineamenti rotondi, la faccia porcina, gli occhi smorti, la barba stopposa e la pelle oleosa.

“Qui son giunto per benedirvi, fratelli! Sappiate che ho molto a cuore l’impresa vostra e a Toledo si fa un gran parlare del vostro coraggio! Ma badate bene… !”, avvisò loro, con un lampo di luce nelle pupille, “I Saraceni sono ovunque, hanno orecchie dappertutto, e sanno chi siete e cosa state facendo! A parte le migliaia che sono ancora in Galizia, più di quattromila Arabi sonò già ad Oviedo, al comando dell’emiro Musa e almeno tremila Berberi giungeranno presto da Toledo e dalla Cartaginense, al comando del generale Tariq, per unirsi a loro presso le porte di quella città. Sappiate anche che il figlio di Musa, Abd el Aziz, sta imbarcando duemila uomini in Galizia alla volta di Campus Turris, quella che voi chiamate Xixon, dove – e questo lo sapete già – le avanguardie berbere si sono già assestate da almeno quattro lune! Io vi dico che sarete attaccati da occidente… e saranno almeno diecimila!… Truppe ben istruite ed esperte… molti hanno combattuto sul Rio di Gades… hanno armature impenetrabili, nere come la notte ed elmi duri come la pietra… le loro daghe ricurve fendono la carne come fosse miele,… e non fanno prigionieri!”, spiegò il vescovo, stirando la bocca.

La platea ascoltava, impressionata.

“A Toledo l’ho conosciuto… il generale Tariq figlio di Ziyad… che è un berbero ma come tutti i Saraceni crede adesso solo in Allah, il loro Dio unico! È un uomo molto intelligente e combatte con la grinta di una tigre! L’ho visto allenarsi con i suoi pari… riesce a mozzare la testa e le braccia di un fantoccio con un colpo solo!”.

Un borbottìo sommesso salì fino alle volte della sala.

“Come fai a sapere tanto sul conto dei nostri nemici?”, proruppe l’Asturiano Milio, levandosi dalla sua panca e indirizzando il vescovo con aria di sfida.

Gli astanti lo guardarono costernati.

Il vescovo lo fissò negli occhi, ma Milio non cambiò espressione.

“I Saraceni mi trattano bene, perché sanno che il mio gregge non porta né armi né scudi, fratello!”, rispose il religioso.

“Però sei di fede diversa! Non perseguitano forse i cristiani, come tante volte abbiamo sentito?”, rimbeccò allora Abilio degli Abilici, guardandolo con sospetto.

“Storie!” rispose secco Astasio. “Vi hanno raccontato barili di menzogne! I Saraceni non hanno mai perseguitato i cristiani, tant’è che a Toledo molti fratelli hanno già accettato il loro ordine! Se volete vincere questa guerra, dovete cercare la via della pace! Incontratevi con loro e parlatevi da uomini!”, rispose il vescovo, alzando lo scettro in direzione degli Asturiani.

Pelayo e Petro si guardarono negli occhi, perplessi da quelle parole.

Hernando guardò Toribio, severo.

Il giovane appariva confuso.

“Ascoltatemi bene, fratelli goti, asturiani e cantabri! Io posso benedire l’intento di difendere la vostra terra, a patto che cerchiate prima la via più saggia! Il nuovo governatore di Xixon, il berbero Munuza, è senza moglie ed io so bene che il vostro Pelayo ha una bella sorella che vive nel monastero di Santa Maria dei Monti Sacri! Non sarebbe meglio cercare di risolvere la pace con un buon matrimonio?”, propose il vescovo.

Pelayo sussultò sul trono. “Verosinda? La mia carissima e devotissima sorella? Ma, per i santi di madre Chiesa, lei è già sposata a Gesù!”, obiettò il duca, agitato.

“Sposata a Gesù?”, replicò il vescovo, “Gesù ne ha abbastanza di spose, donne belle e fertilissime che non fanno altro che pregare da mattina a sera, anziché fare figli! Che male può fare se almeno una si dedicasse alla salvezza dell’Hispania?”.

Gli astanti vociferavano, increduli.

“Questa notte partirò per Xixon, voglio incontrarmi con quell’uomo domani! Siamo ancora in tempo per salvare la pace! Che intendete fare?”, esortò ancora il vescovo dallo scettro rosso.

“Mescolare il mio sangue con quello di un seguace di Muhammad? Che sacrificio immane! Come posso chiedere a mia sorella di sporcarsi tanto?”, ribattè il duca Pelayo, visibilmente sconvolto.

“Vostra sorella sta sacrificando la sua vita per la croce di Gesù! Ma capirà che questo nuovo sforzo potrà salvare le sorti della sua gente su questa terra, prima che l’inferno ci colga tutti!”, sbraitò il vescovo, con un nuovo bagliore negli occhi.

“Inferno? Di che inferno parli, tu, monaco di Roma?”, lo attaccò allora Aluane dei Congani.

“Bada alla tua lingua, barbaro pagano! Che il Signore mio non ti abbia sentito! Io sono stato mandato da Roma apposta per salvarvi, e non ho tempo per ascoltare i vostri insulti!”, rispose il vescovo.

I Cantabri erano furiosi. Hernando scuoteva la testa. Toribio non s’aspettava un tono così focoso da un vescovo di Roma.

Allora Pelayo alzò il braccio destro per chetare l’assemblea.

Poi disse: “Capisco, illustrissimo vescovo, che un cristiano debba cercare la pace prima di impugnare la spada, ma noi eravamo già in pace quando questi demoni ci hanno invaso le terre, ci hanno bruciato le case, e insozzato le nostre donne! Perché dovremmo cercare noi la pace adesso?”.

La platea applaudì a quelle parole.

Ma il vescovo continuò impavido: “Pelayo di Toledo, mi hanno detto che avete combattuto al Rio di Gades… quindi li dovete conoscere bene quelli che voi chiamate demoni!”.

“Così è!”, rispose l’altro, indicando le cicatrici che gli tagliavano la faccia.

“Bene, allora, sappiate che i Saraceni che stanno arrivando sono ancora più feroci. Ora sanno che manca poco alla conquista dell’Hispania intera, e che fra pochi mesi, quando vi avranno sgozzati tutti come agnelli, potranno dedicarsi alla conquista della Gallia, e infine, attraversare le Alpi e prendere Roma alle spalle, come già aveva fatto Annibale mille anni fa. È questo che volete? Volete la rovina della Città Eterna? Voi Goti, che ne eravate gli alleati migliori? Voi, che avete combattuto ai Campi Cataulani a fianco del generale Ezio, per fermare il Flagello di Dio?”, pompò il religioso.

“Appunto, voi lo dite, vescovo… perché dovremmo spaventarci adesso?”, lo indirizzò allora il duca Petro, che fino ad allora era stato zitto zitto, davanti al suo tavolo.

“Perché questi non sono pagani, ma credono anche loro in un Dio unico! Accettano Gesù come un profeta e sono pronti a rispettare la nostra religione. Non sono cattivi come Attila!”, rispose il vescovo.

La platea fu scorsa da un fremito di dissensi. I Cantabri erano decisamente infuriati per quegli insulti, ma gli Asturiani, molti dei quali si erano convertiti da poco, erano confusi ed incerti.

Pelayo taceva, seduto e pensoso, sorreggendosi il mento con il pugno destro.

Poi, d’un tratto, s’alzò, scese anche lui dalla pedana, e si avvicinò al vescovo.

Era quasi due volte più alto di quello e pareva di vedere una torre affiancare un pagliaio.

“Siete davvero qui per benedirci, vescovo Astasio?”, chiese, guardandolo negli occhi.

Il religioso arretrò di una spanna e rispose: “E credete che non voglia farlo?”

“E perché allora scoraggiate i nostri animi al punto da chiedere la verginità di mia sorella per arrenderci a quei demoni?”, replicò il Visigoto, con tono guardingo.

“La castità di vostra sorella mi sta a cuore quanto la pace dell’Hispania intera, fratello Pelayo! Con quel matrimonio potreste salvare entrambe le cose… i Berberi hanno rispetto delle loro donne… e la pace gioverebbe anche a voi! Non siete stanchi di tanti anni di inutili battaglie?”, insistette il vescovo.

“Noi siamo pronti a lottare fino alla morte!”, rispose Pelayo, “ Se non abbiamo altra via di scampo!”

“Ce l’avete, ed è quella del negozio! Un buon matrimonio potrebbe accontentare Munuza, che potrebbe mediare per voi con il generale Tariq e l’emiro Musa! E voi potreste rimanere liberi quanto volete… poi… se i Saraceni insistono a cacciarvi dalle vostre terre, potrete sempre rivoltarvi! Allora sarei anch’io al vostro fianco!”.

“E se invece i Saraceni non manterrano la parola, e continueranno ad avanzare verso Roma come avete detto voi, che faremo? Non sarà allora troppo tardi ed io avrò per giunta perso una sorella amatissima?”, obiettò Pelayo.

“Prima vi ho prospettato lo scenario peggiore, ma credo, in fede mia, che non siano in grado di battere i Franchi così facilmente come hanno fatto con i vostri sul Rio di Gades. Già i Vasconi sembrano tener testa con onore. Se otteniamo la pace con loro, forse si fermeranno per sempre e non disturberanno più nessuno… poi con il passare degli anni il loro sangue scomparirà completamente in mezzo al vostro… in fondo così è capitato ai Romani, e anche a voi con quelli che abitavano qui dalla notte dei tempi! Perché tanto timore?”, esortò il vescovo, cercando di rivoltare l’argomento.

“Un momento li descrivete come uomini assetati di sangue e pronti a marciare su Roma, poi ne fate agnelli, pronti a badare ai nostri figli, a patto che lasciamo loro le nostre donne… per Jupiter, vescovo delle mie culatte, che state cercando di fare?”, bestemmiò un uomo dalla platea, che indossava un casco di cuoio con un ciuffo di penne di corvo.

Toribio era sgomento.

“Badate a voi, uomo d’armi, che non è questo linguaggio pulito per un vescovo di Roma!”, rispose Astasio.

“Vescovo o non vescovo, se voi riuscite ad incantare i Visigoti e gli Asturiani, sappiate che noi Cantabri non siamo di umore più facile! Prima avete offeso i nostri costumi, ora volete anche che assistiamo in silenzio alla procura di una nuova concubina per quel cane africano?”.

Pelayo guardò Petro, innervosito.

Questi fece un gesto al cognato, che, bestemmiando, tornò a sedersi. Toribio era rosso dalla vergogna.

“Vedo che la vostra proposta è difficile da accettare per troppi di noi!”, disse allora Pelayo al vescovo. “Però voglio lasciare una porta aperta! Le vie della saggezza sono infinite e forse c’è del senno a cercare un negozio… ma non posso giurare che sarà mia sorella a decidere per tutti! Comunque bisognerebbe che ne parlassi con lei, noi Visigoti non scambiamo le nostre donne con tanta naturalezza!!”, continuò.

“Lasciate che porti allora questo ritrovato senno vostro alle orecchie del governatore di Xixon, che, come ho detto, incontrerò domani! Giuro che non impegnerò mai vostra sorella senza il vostro ed il suo consenso, ma solo riferirò che siete pronti a trovarvi e discutere per una pace! Vi sembra un proposito migliore?”, suggerì il vescovo.

“Ora sì che parlate da buon ambasciatore! Su queste intenzioni, io sono d’accordo, ma guai a chi menziona mia sorella, e comunque non prima che lei sia stata interpellata da me solo!”, rispose Pelayo.

Gli Asturiani e gli Svevi sembravano convinti ora che si potesse tentare quella strada.

Ma i Cantabri erano nettamente contrari e cominciarono a levare urla e a battere i pugni sulle panche.

“Allora ascoltate me!”, disse improvvisamente un signore di mezz’età, dal capo canuto ed il volto magro e rinsecchito, come quello di un incurabile strozzino.

Era il conte Sancho che parlava. Nessuno se lo sarebbe aspettato.

“Sono pronto a garantire cinquemila barili di vino e di miele, diecimila sacchi di avena, farina e sale, ed anche duecento buoi e cinquecento vitelli, al posto della sorella del duca Pelayo, se questo Munuza lascerà in pace le nostre genti, e quei Saraceni non metteranno il naso tra queste montagne, ma… . lasciate che un Cantabro venga con voi per testimoniare all’incontro… poi tornerete qui e solo allora decideremo tutti assieme!”.

Pelayo parve interessato a quella soluzione.

“Sancho parla da generoso, compagni, e vedo saggezza nelle sue parole! Un Cantabro può testimoniare bene, perché il vostro popolo non ha mai imparato ad odiare quei mostri, come è toccato a noi Visigoti, con il filo della spada!… E così intanto noi possiamo prepararci, nel caso che il negozio fallisca!”, disse il nobile esule.

“Ma chi dovrebbe andare, allora, con il vescovo?”, chiese il duca Petro.

“Sono pronto ad andarci io!”, rispose il cugino di San Emeterio.

“Alla vostra età? E se vi fanno prigioniero, che facciamo? Ci prendiamo le vostre terre?”, domandò Petro e tutti risero.

“Quello sciagurato di avaro sta covando un’altro modo per farsi gli interessi suoi!”, sbuffò Hernando, in dialetto autrigone.

Toribio lo guardò, anche lui pensava la stessa cosa.

“Sancho, ci vuole uno più giovane e meno ricco di voi, sareste una bella preda da riscatto se quelli tradiscono il vescovo!”, sentenziò Pelayo. Ora anche i capi cantabri sembravano d’accordo.

“Ci vado io!”, disse allora Toribio, alzandosi.

La sala fu sorpresa. Molti cominciarono a mormorare all’improvviso ardore di quel ragazzo.

Hernando lo invitò a sedersi e a chiudere la bocca, ma il giovane rimase in piedi sulla sua panca.

“Ci vado io, sì! Io, Toribio Del Valle, per conto dei Cantabri tutti, e dei Visigoti, e vorrei dire anche dei Vasconi, se il conte Eneko fosse qui, dato che porto il sangue di tutti loro!”.

I guerrieri borbottarono a voce più alta. Certo, sembrava la soluzione ideale, ma il padre non era affatto contento.

“Sei impazzito? E se ti fanno del male? Lascia che ci vada io, Toribio! Ci penso io a quel donnaiolo di un Berbero da strapazzo!”, gli disse.

“No padre, è tempo che mostri il mio coraggio e cresca come un uomo degno della nostra stirpe! Lasciate che vada!”, insistette il figlio.

Il padre lo guardò, esprimendo dissenso con la testa.

“Hernando!”, proruppe il cognato Petro, “Dobbiamo fidarci della buona volontà di un vescovo di Toledo! E forse il negozio avrà successo e non ci sarà spargimento di sangue se ci mandiamo un ragazzo intelligente e saggio come mio nipote!”.

Hernando era ancora riluttante. Guardò il vescovo e sputò per terra. “E allora pregate il vostro Dio, caro vescovo, che se un solo capello verrà torto a mio figlio, spariate per sempre dall’universo intero, perché io vi cercherò fin dentro all’inferno, vi infilzerò come il budino che siete, vi sfilerò le budella dal ventre mentre siete ancora vivo e poi me le mangerò davanti ai vostri occhi, prima di togliervi quelli dalla faccia con il mio coltello!!”, disse, rubicondo, puntandogli il suo pugnale.

Il vescovo lo guardò, quasi divertito, e questo irritò ancor di più quell’altro che allora saltò dal banco per assalirlo. “State ridendo delle mie parole, maledetto monaco?”, sbraitava il giudice, mentre i vicini riuscivano a malapena a trattenerlo per la corazza.

“Calma, calmatevi tutti!”, urlò Petro. “Allora votiamo per alzata di mano… quanti di voi sono contenti che un Cantabro parli in nostra vece?”

Ovviamente i Cantabri, tranne Hernando, assentirono, e anche gli Svevi e alcuni Asturiani, certamente impressionati dal coraggio di quel giovane di Valle d’Autrigonia.

“Il figlio di Hernando ci porterà buona sorte, si vede che è di sangue coraggioso ed è più saggio del padre!”, si dicevano i capi tra di loro.

Pelayo scrutò Toribio per bene. “Bravo, ragazzo, mi piaci sempre di più! Mia moglie mi ha detto che sei di modi gentili, come tua madre, che era del nostro sangue, e al tempo stesso fiero, come tutti noi! Io allora ti nomino nostro *missus*! “, disse il duca.

“Partirai domani con il vescovo Astasio e tornerai fra due giorni al massimo, per renderci conto della risposta all’offerta del conte Sancho! Se all’alba del terzo giorno, non sarai di ritorno, sarà guerra!!”, tuonò Pelayo, puntando gli occhi sul vescovo.

Questi fece un cenno di obbedienza, poi guardò il giovane di Valle e il padre, che ancora lo osservava in cagnesco.

“Farò del mio meglio!”, giurò infine il presule, con la mano sul petto.

Così Toribio fu scelto testimone per quattro popoli e, assieme al vescovo Astasio, si mise in viaggio per Xixon alle prime ore del 30 Aprile di quell’anno fatato.

CAPITOLO X

**IL GOVERNATORE DI XIXON**

Il cocchio del vescovo moveva già per le stradine dei monti asturiani alla decima ora della notte. Le fiaccole dei cavalieri della scorta rompevano l’oscurità dei boschi e delle macchie come anime fatue al pallore lunare.

Toribio galoppava al fianco destro del cocchio, seguito da tre guerrieri asturiani armati di lance e scudi tondi con l’effige dell’orso.

Ora il giovane sentiva il freddo del mattino entrare sotto la giubba di felpa e penetrare la pelle come i filamenti di una brusca di ferro.

Ma ancor più gelida sentiva la croce sul suo petto.

Verso la prima ora del giorno, il gruppo raggiunse il villaggio di Infiesto, sulle rive del Rio Pilonia, dove la gente ancora dormiva tranquilla nelle capanne e nelle casupole sorrette su pali di legno. Passarono velocemente tra le case, al primo canto dei galli, e scavalcarono un grosso ponte di tronchi d’abete. Le ruote borchiate del cocchio rullarono su quelli come colpi di tamburo in rapida sequenza, ma nemmeno un cane fece in tempo a svegliarsi che già il cocchio e la sua scorta si erano volatilizzati oltre la foresta.

Giunsero alla confluenza tra il Rio Asta e la Rouna quando il cielo cominciava appena a tingersi di rosa e la luna diventava sempre più trasparente al chiarore nascente.

Mancavano poche miglia alla prima cinta del confine asturiano. Poi sarebbero arrivati a Villa Viziosa, quindi avrebbero preso la strada per il mare, e passata l’ultima cinta di protezione, avrebbero lasciato i territori cristiani.

Il pilota del cocchio, un ragazzo baffuto, dal volto pallido e i capelli lunghi, scosse le redini per rallentare il passo dei destrieri.

Toribio s’accostò e gli chiese se c’era qualcosa che non andava.

“Ordini del vescovo!”, rispose l’altro, senza guardarlo.

“State sicuro, giovane Toribio, siamo in anticipo con la rotta del sole, non c’è bisogno di correre più veloci!”, sentenziò una vocina da dietro.

Il volto grasso e barboso del sacerdote si staccava dal margine della tendina viola del finestrino, come fosse privo di corpo.

“Se così vi garba, servo vostro!”, rispose Toribio, facendo segnale di rallentare al resto della scorta e tenendosi a portata della voce dell’altro.

“Sembrate un giovane di buone maniere”, aggiunse quella faccia sproporzionata. “Davvero diverso dalla tempra di vostro padre!”.

“Mio padre è un giudice delle montagne, ma è più saggio e buono di quel che sembra. Perdonategli la grinta, mi vuol molto bene e non vuole che finisca nel male!”.

“Non temete, giovane, non ho intenzione di cedervi ad alcun demonio… ah, ah”, rispose l’altro, “ma dite, dove avete ricevuto la vostra educazione?”

“Ad Amaya, alla scuola del monaco Valerio di Bisanzio, che mi ha insegnato greco e latino!”, rispose il cavaliere di Valle, con un tono di orgoglio.

“Oooh! Amaya! La città del duca Petro, se non erro!”, esclamò il vescovo dalla faccia ingigantita.

“Proprio quella! La conoscete?”.

“No, non sono mai stato da quelle parti, ma mi hanno riferito che è molto vecchia e ancora vi si trovano templi e fori romani.”

“Ci sono anche chiese e basiliche”, soggiunse Toribio, un po’ sorpreso che il vescovo non le avesse menzionate per prime.

“E ditemi, allora, che vi ha insegnato di buono questo vostro tutore di Bisanzio?”, domandò Astasio.

“Tantissime cose… non posso farne una somma in breve… ascolto le sue lezioni da quando avevo tredici anni…”, spiegò Toribio, esitante.

“Certo, immagino che un arco di sole non basti a dirne metà,” lo rassicurò l’altro, “ma se doveste scegliere le tre cose più importanti che avete imparato, cosa rispondereste?”.

“Risponderei che Dio, Gesù e lo Spirito Santo sono *Unus et Trinus*, che Maria concepì Gesù da vergine, e… “, Toribio fece una pausa, percependo il calore della croce, “… che i vangeli sono quattro: quelli di Matteo, Giovanni, Marco e Luca. Il resto sono chiacchiere o apostasia!”, concluse corrugando la fronte.

Il vescovo non parve impressionato: “Cose che dicono tutti, ma sareste in grado di difenderle con argomenti convincenti?”.

Toribio non capiva. Che c’era da discutere su ciò che era ovvio?

“Partiamo dalla prima affermazione”, proseguì l’altro. “Sapete delle dottrine di Ario, Nestorio, del monaco Eutiche e del patriarca Sergio che impose l’Ectesis?”, incitò il vescovo.

“No, signore, perdonate la mia ignoranza… so solo un poco di quel che dicono di Ario. Non ho mai udito gli altri nomi.”

La faccia grande di quello rise: “E che sapete di Ario?”.

“So che negava che Gesù fosse l’incarnazione di Dio, pensava che fosse una sua creatura, superiore a tutte le altre, ma non la stessa persona!”.

“Così è, ma voi lo credete?”.

“Io credo a quel che s’è stabilito a Nicea, ed è ribadito dalla preghiera del credo: Dio vero da Dio vero, generato e non creato, coessenziale con il Padre…”.

Il vescovo lo ascoltò attento. Quando Toribio finì il Credo, disse: “Ammiro davvero la vostra fede, giovane, ma voi non eravate a Nicea, e nemmeno ad Efeso, cent’anni dopo, quando si discusse della teoria di Nestore che per Gesù ne voleva due nature, una divina ed una umana, e siete troppo giovane per aver ascoltato quella del monaco Eutiche che ne voleva solo una di natura, quella divina, e comunque troppo giovane per sapere anche della dottrina dell’unica volontà che è stata ribadita a Costantinopoli più di trenta anni fa!”.

Toribio apparve confuso. Gli sembrò di dover sorreggere una delle interrogazioni degli insegnanti di Amaya.

“Così mi ha insegnato Valerio, il mio tutore!”, tagliò corto.

Ma poi gli venne un dubbio. “E voi, c’eravate a Nicea? Avreste allora centinaia di anni!”, osservò, prima di rendersi conto che poteva sembrare maleducato.

Ma il vescovo non rispose. Toribio notò solo una luce malevola accendersi nelle sue pupille.

“Questo vostro Valerio vi ha insegnato tanto… ma allora che dire dei quattro vangeli? Come sapreste dimostrare che non ve ne sono altri?”, ricominciò Astasio.

“So che ce ne sono di apocrifi, scritti troppo tempo dopo la morte di Gesù, ma un cristiano vero deve affidarsi solo alle testimonianze di chi aveva davvero vissuto a quel tempo!”.

Il vescovo apparve scosso. “Ma non tutti e quattro erano apostoli!”.

“Vero, lo erano Matteo e Giovanni ma Marco era discepolo di Pietro e Luca discepolo di Paolo, che aveva raccolto le prime testimonianze da loro per diffonderle in Grecia e in oriente!”.

“E perché non si sa nulla degli altri? Avrebbero potuto scrivere i loro vangeli, no?”.

A Toribio sembrò strana quell’osservazione. “Non so che dire,” rispose, “io ho letto quelli che la Chiesa mi ha insegnato!”.

Il vescovo apparve soddisfatto; ora la sua faccia sembrava ritrarsi dal finestrino. “Siete colto, cavaliere, ma lasciate che il dubbio stia sempre a fianco della verità, perché la parola degli uomini non è mai certa!”, commentò il sacerdote. Toribio tacque. Non capiva il senso. La croce era fredda come il ghiaccio. Ebbe un moto di timore, ma non volle l’ultima parola. Come d’istinto, rallentò l’andatura e diresse lo sguardo avanti.

Erano giunti alla prima cinta di guardia. Già in fondo alla valle si vedevano le torri di Villa Viziosa. Era ormai mattino avanzato, forse la terza ora e aveva già fame.

La scorta non passò per la cittadina. Con il lasciapassare firmato da Pelayo attraversarono velocemente la sorveglianza della prima cinta e presero la via a settentrione, che portava alla costa, scendendo lungo le rive del Rio Asta.

Giunsero sul mare un’ora dopo e qui, presso un villaggio di pescatori, sostarono per una breve colazione. L’aria era fresca e il sole splendeva sull’orizzonte del mare. La spiaggia si espandeva con la sua sabbia bianca, punteggiata di barche e reti distese, fino alle pareti arancioni di un promontorio fitto di pini. Toribio si sentì estasiato da quello spettacolo. Allora si tirò in disparte e recitò un *Pater Noster* in silenzio. Poi mangiò una focaccia che gli avevano dato i servi di Gaudiosa e bevve del latte di capra. Gli Asturiani trangugiarono del vino da fiaschette di cuoio e mangiarono carne essiccata di pecora. Il vescovo consumò un breve pasto con il conduttore: qualche noce, formaggio e frittelle di scampi, che alcune vecchie del luogo avevano regalato al convoglio in cambio di una benedizione.

Poi ripresero la corsa e il vescovo tornò a interrogare Toribio.

“Ce l’avete una fidanzata, giovane?”, chiese, sporgendosi ancora dal finestrino.

“No, non ho mai passato troppo tempo con le donne!”, rispose Toribio, un po’ imbarazzato.

Il vescovo rise ancora. “Strano! Sembrate già avanti con l’età da matrimonio… Non vi credo! Ditemi la verità, in fondo ne ho aiutati tanti di giovani come voi a trovare una buona dote!”.

“Non credo di sapere bene cosa significhi innamorarsi; certo, ho incontrato ragazze belle e gioiose, ma come si fa a sapere se anch’io piaccio a loro?”, domandò Toribio, fingendosi ingenuo.

Il vescovo non ci cascò. “Evvia, giovane Toribio, l’avrete pur vista nei loro sguardi la luce del desiderio! Volete farmi credere che non sapete distinguere una donna che vi brama da una che non vi pensa nemmeno?”.

Toribio aveva Agasinda negli occhi. Il vescovo se ne accorse. “Certo che ce l’avete! Lo leggo nella vostra mente, chi è?”, chiese, abbassando il tono della voce.

“Sapete… quella figlia di Pelayo… quella di quindici anni… “, cedette Toribio.

“Ahaah! Dunque è quella che v’ha conquistato il cuore, nevvero?” proruppe Astasio.

“L’ho incontrata pochi giorni fà, in casa sua, ospite di sua madre, *domna* Gaudiosa.”

“E immagino che vi sarete perso, è così?”

“Non so; forse è solo un’amicizia. Ci sono tante cose che devo ancora imparare sulle donne!”, replicò il ragazzo di Valle.

Il vescovo lo guardò come fosse un bambino.

“Le donne sono tutte uguali e diverse al tempo stesso; cercano gli uomini ma ciascuna s’innamora a modo suo. Non hanno un cuore profondo come il nostro. Spesso sono mosse da calcolo e sospetto; faticano a fidarsi presto… sapete perché ve lo dico?”

“No.”

“Le donne sono condannate a partorire e ad amare i figli più dei loro mariti; sicché devono capire bene la portata del loro investimento e, certo, quelle sagge ci pensano bene prima di darsi via al primo venuto!”, spiegò il presule. A Toribio non piacque molto quella rivelazione. Non voleva certo dare il suo spirito ad una creatura che cercava solo un mezzo per avere dei figli! Ma poi s’accorse che qualcosa non quadrava.

“I figli dovrebbero essere l’incoronazione dell’amore fra due sposi, che male c’è se una donna li vuole da un uomo che ritiene degno di lei?”, contrattaccò.

Il vescovo parve sorpreso. “Dite bene, Toribio, ma non fatevi troppe illusioni! Le donne sono più furbe del diavolo; quelli come voi se li mangiano!”, rispose, ridacchiando.

Toribio non gradì e tacque.

“La rivedrete?”, chiese ancora quell’altro.

“Non so, mi ha detto che deve raggiungere la zia Verosinda all’abbazia di Santa Maria dei Monti Sacri, prima del matrimonio del fratello a San Martino di Turieno per la seconda domenica di maggio… “, rispose il giovane, ma, in quell’attimo, sentì la croce vibrare. “Forse non dovrei dirvi tutte queste cose. In fondo, sono solo il vostro testimone!”, disse.

Il vescovo invece appariva sempre più interessato.

Passò una lunga pausa. “Descrivetemela!” soggiunse quello, guardando verso l’orizzonte.

“Perché mai v’interessa? Non siamo qui per negoziare la sua cessione!”, avanzò Toribio, d’un tratto ansioso, mentre la croce gli batteva sul petto.

“Certo, no, rassicuratevi! I Saraceni vogliono donne più mature, ve lo giuro, ma, sapete, sto solo cercando di capire se è fatta per voi!”, si giustificò quello.

“È bella come una lince dei boschi, i capelli scuri, gli occhi marroni, le labbra carnose e la pelle bianca come tutti i Visigoti: ha l’aspetto fiero come suo padre, e sembra pensosa come lui!”.

Il vescovo ora non guardava più Toribio. Il suo sguardo era decisamente perso lontano.

“Bene, giovane, m’avete detto abbastanza. Forse è la donna che cercate, forse no”, disse.

“Non sembrate molto d’aiuto!”.

“Che volete che vi dica? Quella è la figlia di un duca. Voi siete solo il figlio di un giudice. Non fatevi troppe illusioni!”.

A Toribio quel dialogo piaceva sempre meno. Non sopportava più i dubbi che quello si ostinava a ficcargli in testa.

Si limitò a tacere.

“Date retta a me!”, insistette l’altro. “Fissarsi con una donna sola è pericoloso per il cervello e forse anche lo stomaco!”, sentenziò.

Toribio si sentiva svenire. Era come se gli venisse a mancare la benedizione sui suoi desideri. Anche Valerio avrebbe detto quelle cose? Non poteva crederci. Ma il vescovo non continuò; ordinò al cocchiere di affrettarsi e tirò le tendine, ignorando i sentimenti di Toribio.

Il sole era circa sulla quinta. In fondo alla carrareccia si vedevano le torri e le palizzate dell’ultima cinta.

Stavano giungendo alla fine del territorio amico.

Il cielo si era fatto grigiastro e una brezza glaciale spirava dal mare. Toribio osservava quelle onde, nuove per lui, affrettarsi sull’arena come mosse dalla voglia di brandirlo. Ma ora la cinta di confine si ergeva davanti ai loro occhi. Ovunque stavano pali e punteruoli ficcati sul terreno. C’erano guardie in ogni anfratto, silenziose e rigide come statue. Il convoglio fermò presso un enorme portone chiuso. Sopra, sui bastioni, stavano gli arcieri asturiani e un vessillo con la croce. Mostrato il lasciapassare, due energumeni vestiti di piastre d’acciaio aprirono i battenti.

Oltre una piana brulla e inaridita si vedevano le torri di Xixon, un’enorme cupola in costruzione, e una schiera di tende verdi, gialle e viola.

Il cocchio si diresse verso quelle tende. Passarono lunghi attimi di tensione. I cavalli sembravano muoversi a rilento, come intrappolati da una terra che li volesse risucchiare. Il tempo sembrava paralizzato tra due mondi oscuri e ostili, senza luce e senza spirito. La croce sul petto di Toribio tremava come una chiave esitante nell’intento di aprire una porta sconosciuta. Poco sapeva il giovane di quante volte la sua razza avrebbe provato in futuro la stessa pesantezza di quel confronto con l’ignoto. E anche lui, come lo avrebbero percepito i suoi discendenti, sentiva dentro di sé un dubbio misterioso e solenne. Quello di combattere per Dio o contro di Dio. Ma le sue emozioni furono presto smorzate dal richiamo di voci umane. Le sentinelle berbere gridarono qualcosa e, presto, un drappello di arcieri blu con l’elmo inturbantato di bianco andò loro incontro.

Dopo aver scambiato alcune parole con il vescovo, il drappello li accompagnò fino al maniero di Munuza, governatore di Xixon. Questo era arroccato su un pendio della costa. Dalla strada si vedeva il porto ed una lunga e stretta massicciata che attraversava il mare fino al faro.

C’erano moltissimi velieri e shalandi arabi, alcuni dromoni bizantini e poche liburne romane.

Scesi dai cavalli, i guerrieri della scorta furono lasciati entrare dopo il vescovo attraverso le sale del maniero.

Ovunque stavano armigeri abbigliati di cuoio e maglie di ferro sopra tuniche blu, pantaloni bianchi a sbuffo e stretti stivali fino alle ginocchia.

Su tutti, l’elmo appuntito con il turbante bianco.

Toribio notò che gli scudi erano diversi: erano più piccoli dei loro, fatti di giunco con cerchi di ferro e le spade avevano lame leggermente curvate.

Ma c’erano anche tanti servitori a torso nudo, armati di piccoli gladii e mazze che portavano alla cintola.

Gli arcieri berberi li lasciarono sulla soglia di un vasto salone, le cui finestre ad ogiva proiettavano la fredda luce del cielo cinereo attraverso dei vetri di cristallo.

Sul pavimento di pietra stavano distesi enormi tappeti che raffiguravano i segni dello Zodiaco e le configurazioni degli astri. In fondo, su un ripiano coperto di cuscini e avvolto da tendaggi rossi e dorati stava seduto, a ginocchia incrociate, il governatore saraceno.

Il personaggio vestiva d’una lunga tunica di broccato celeste con ritagli arancioni e ricami a forma di stelle e lune: in mezzo portava una fascia argentata e sopra un gilè rosso: anche lui aveva stivali di cuoio che costringevano alle ginocchia delle brache bianche.

Non era armato. Ma un grande turbante, sempre celeste, gli fasciava il capo. Aveva una carnagione color castagna, la pelle curata ed un volto leggermente a forma di pera, da dove spuntavano due baffetti e un barbuzzo appena tracciati. Però gli occhi erano scintillanti ed il naso prominente. Un bell’uomo ancora giovane, tutto sommato, se non fosse stato per qualche chioma bianca che lo tradiva sotto i margini afflosciati del turbante.

Il vescovo si prostrò ai suoi piedi. Munuza chinò appena il capo in segno di rispetto, quindi lo alzò e guardò bene gli uomini della sua scorta: prima gli Asturiani, poi il giovane di Valle.

“Siate benvenuti al mio cospetto, signori d’Hispania!”, esordì in un discreto latino. “Dunque, che ambasce mi portate?”, chiese, rivolto al vescovo.

“Buone nuove, governatore, dal duca Pelayo e i suoi uomini, raccolti nelle Asturie”, replicò il presule, alzandosi in piedi.

Munuza lo guardò, attento. “Nuove di negozio o volontà di combatterci?”, chiese il Berbero, tagliando corto.

“Di negozio, di negozio… vi garantisco, vostra Magnificenza!”, rispose il vescovo.

A Toribio non piacquero tutti quegli ossequi; in fondo, quello era un invasore.

Il vescovo continuò: “Vengo fresco fresco a portavi le proposte del consiglio che il duca ha tenuto con i capi delle Asturie e della Cantabria. S’impegnano tutti, per parola del conte di San Emeterio, a rendervi provvigioni di vino e di miele, e poi avena, farina e sale,ed anche buoi, vitelli e giumente in grande abbondanza, se accetterete di non attaccarli!”.

Munuza lo guardò dall’alto in basso. Era perplesso.

“Dite, religioso, credete davvero che la mia gente abbia bisogno di bere e mangiare? Pensate davvero che abbiamo sofferto tutte queste pene, lontano dalla terra d’Africa, che è già ricca di messi e bestiame, per barattare qualche anfora di vino o magari di salsa di garum?”, chiese il Berbero, assumendo un tono sprezzante.

Il vescovo non alzò lo sguardo. “Certo che no, Magnificenza! Ma se vi dico del numero, forse troverete utile risparmiare qualche soldo sulle vostre vettovaglie, anziché pagare anni di guerra!”.

“Anni?”, lo fermò l’altro, “Mi state prendendo per i fondelli? Siamo in grado di abbattere quel pugno di Iberici in poche settimane, e la via per l’Aquitania e la Provenza sarà libera! E voi e il vostro profugo Pelayo cercate di convincermi che dovrei accontentarmi di un po’ di salmerie?”, domandò Munuza, con un ghigno sferzante.

Il vescovo alzò allora lo sguardo e disse, in tono dimesso: “Questo è il massimo che sono riuscito a portarvi”.

Munuza lo guardò in silenzio. “E di quelle donne visigote, di cui si vanta rara bellezza, che mi dite, ambasciatore?”. Toribio non capiva; a che alludeva quel Berbero con quel plurale?

“Il duca Pelayo non è disposto a cedere sua sorella Verosinda. Ella sta già in monastero ed è dedicata sposa a Gesù!”, rispose il vescovo.

“Già, sposa di un profeta morto settecento anni fa, e dunque sposa di nessuno, vescovo Astasio… via! Non irritate la mia fede! Sapete bene che noi siamo musulmani. Mio nonno conobbe il Profeta Muhammad e da lui abbiamo preso la verità; non cercate di confondermi!”, disse secco. E poi, lentamente, riprese con uno sguardo ferino: “Mi hanno detto che è molto bella e fiera di carattere! Sarà accolta nel mio harem con tutto rispetto e prometto che le darò sempre quel che tutte le donne vogliono!”.

Toribio era già risentito da quelle parole senza pudore e così anche gli altri cavalieri della scorta.

“Anzi no!”, continuò il Berbero. “Voglio lei ed anche la sorella, quell’Agasinda, di cui ho sentito tanto parlare, giovane giumenta dagli occhi castani. Quella sarà nel mio letto per almeno dodici lune!”, disse, e poi rise, eccitato come un bambino.

“Mai e poi mai!”, urlò il giovane di Valle. Munuza lo guardò esterrefatto. Toribio aveva già posato la mano destra sul pomo della daga. “Guai a voi, Berbero, se solo osate pensare di toccare quella donna!”, disse.

Il vescovo tentò di chetarlo. Il governatore, allora, chiamò le guardie che stavano in fondo alla sala. Gli Asturiani si piazzarono davanti a queste e sfoderarono le spade.

Le guardie erano otto, uomini robusti, con scimitarre lunghe e scudi piccoli di giunco. Nel giro di pochi secondi, gli Asturiani ne avevano già feriti tre e stavano per assalire gli altri, quando Toribio balzò sulla pedana del governatore, e veloce come un gatto, piantò la daga sotto il mento di Munuza. “Te lo devo ripetere, Berbero, o vuoi rivedere il tuo profeta adesso?”.

Il governatore era impallidito; il vescovo era sdraiato a terra e non si muoveva, come una serpe stordita da un colpo di bastone. Le guardie riuscirono a trafiggere due Asturiani a morte e circondarono il terzo, che allora abbassò la spada. “E ora, giovane visigoto?”, sussurrò Munuza con la lama ancora premuta sulla gola. Le guardie sgozzarono l’Asturiano che si era arreso. Allora Toribio sentì un calore insopportabile salirgli attraverso il petto. La croce sembrava essergli entrata nel torace e stringergli il cuore. Sentì che doveva dirla subito, quella preghiera.

E cominciò: *“Gioisci, o Sposa Semprevergine!”* D’un tratto dal suo petto emanarono dei raggi rossi che inondarono lo spazio del salone, abbacinando i presenti. Toribio continuò:

*“Gioisci, fulgore che illumini le anime;*

*Gioisci, gioia di tutte le generazioni;*

*Gioisci, dimora del Dio infinito;*

*Gioisci, degli Angeli inaudito prodigio;”*

Un vento improvviso e spaventoso fracassò le finestre ed irruppe dentro, immobilizzando le guardie saracene.

*“Gioisci, voce degli Apostoli che mai tace;*

*Gioisci, dei demoni terribile sconfitta;*

*Gioisci, difesa contro i nemici invisibili;*

*Gioisci, per te cesserà la maledizione;”*

Munuza era atterrito, il vescovo strabiliato.

Ma Toribio non si fermò:

*“Gioisci, perché risollevi gli uomini;*

*Gioisci, perché concili cose contrarie;*

*Gioisci, perché spogliasti il regno dei morti;*

*Gioisci, perché fai sorgere la luce sfolgorante;”*

Dodici angeli altissimi e dalle armature dorate comparvero accanto alle guardie, le disarmarono come fossero bambini, e le fecero sparire come cenere al soffio di un mantice.

Il vescovo non osava guardarli negli occhi, mentre Munuza sembrava una statua di marmo.

*“Gioisci, o sposa Semprevergine!”,* concluse il giovane. Gli angeli lo sollevarono e lo portarono via con loro, svanendo nel nulla.

Munuza e il vescovo erano rimasti soli.

Passò un lungo momento di silenzio.

“Per l’inferno, vescovo, che mai è stato?”, balbettò il governatore, il cui viso era ancora bianco come le sue brache.

La testa di Astasio ora appariva rimpicciolita come una prugna rinsecchita. Ma uno sguardo luciferino si fece presto avanti nei suoi occhi.

Mormorò alcune frasi di maledizione in una lingua che il governatore a stento riconosceva… forse greco, forse aramaico… “Rispondete, vescovo, che magie son queste? Mi state tradendo?”, cominciò a ingrossare la voce quell’altro.

“Tradendo chi? Un pezzente d’Africa come voi?”, replicò il vescovo, la cui testa ora sembrava tornata ad ingrossarsi. Munuza lo guardò senza capire.

“Quello era un portatore, non capite che gioco si sta svelando fra di noi?”, continuò il vescovo.

“Quale portatore, di che parlate, che significa, chi siete?”, chiese il Berbero, ora di nuovo intimorito. La testa del vescovo era sempre più grossa e gli abiti sembravano ardere di una luce verdastra. Così tuonò: “Ascoltatemi bene, governatore da parte di Tariq ibn Ziyad! Io vi darò le donne che volete e vi farò grande come l’emiro Musa, ed anche di più, se obbedirete ai miei consigli!”.

Munuza ritrovò animo e lo ascoltò,attento. “Scegliete tre dei vostri migliori cavalieri, armateli per bene, e imbarcateli sta notte in una barca piccola. Dite al pilota di dirigersi verso la baia di Betanzos. Là li aspetterò e li condurrò attraverso la Galizia e i Monti Sacri delle Asturie fino all’abbazia di Santa Maria. Avrete quelle donne prima della luna nuova!”.

“Perché non attraverso la terraferma? Non posso mandare io stesso un manipolo di fanti coperti di saio e stanarle dall’abbazia?”, arguì il Berbero.

“Obbedite a quello che vi dico e avrete quelle donne! Fate di testa vostra e perderete anche quella!”, rispose Astasio, la cui pelle della faccia ora sembrava fatta di squame giallastre. Munuza tacque.

“Alla fine vi farò Emiro, e poi sarete mio fratello per sempre, futuro governatore d’Africa!”. Munuza era spaventato da quello che gli appariva un essere soprannaturale, ma l’immagine di tanto potere era troppo seducente.

Già si immaginava in un fastoso palazzo di Kairouan, circondato da giardini e viali di palme, alternati a lunghe piscine ed estese fontane zampillanti d’acqua, dove veniva riverito e ossequiato da personaggi di tutto il mondo, e pasciuto e coccolato da splendide ragazzine.

“Obbedirò, signore mio!”, disse e si prostrò ai suoi piedi.

La sua volontà si era spezzata; Oppa, il demonio, l’aveva totalmente corrotto.

CAPITOLO XI

**PREPARATIVI PER LA DIFESA**

Hernando era già molto preoccupato dal ritardo del figlio. Due giorni avrebbero dovuto essere più che sufficienti per finire quella tratta di pace. Ne erano già passati tre. Valerio si era chiuso nella sua stanza e non faceva altro che pregare e digiunare. Gaudiosa aveva già spedito Agasinda dalla zia, a Santa Maria dei Monti Sacri; poi aveva radunato tutti gli abitanti della zona nella chiesetta arancione che stava sulla strada per Cangas, con l’invito a pregare per la pace. Il duca Petro aveva persino proposto una processione lungo la via dei capitelli degli Apostoli. Alla mattina del terzo giorno, Pelayo mandò i suoi spatari a richiamare tutti al vecchio Palazzo dei Legati per le prime ombre del vespero. Solo allora Gaudiosa convinse Valerio ad uscire dalla sua stanza e a presentarsi alla corte per benedire le loro decisioni. Tirava davvero un’aria mesta. “Ho fatto brutti sogni!”, disse la duchessa al monaco. “Ci sarà una battaglia infernale e temo che ci uccideranno tutti!”, svelò piangendo, mentre il monaco le stringeva le mani al suo petto.

Ma il destino non era così semplice e Valerio lo sapeva bene.

Alle prime ombre del tramonto, tutti i guerrieri asturiani, i capi cantabri, i soldati visigoti e i conti svevi si diressero verso il vecchio palazzo rosso.

La facciata anteriore era illuminata dal fuoco di decine di fiaccole, collocate sotto i capitelli di marmo che torreggiavano sull’atrio che precedeva la porta d’ingresso. Molta era la gente che si era radunata lassù; tutti sapevano ormai della missione di Toribio e volevano sapere subito del suo esito. Pelayo arrivò presto, scortato dal figlio, dai suoi dodici spatari e da parecchi servi, che cominciarono a distribuire cervogia e pani di segala, farro e orzo, mentre un altro servo, alto, grasso e calvo, coceva la *pulmentaria* dentro un grande pentolone presso un forno esterno. Molti contadini, però, si erano portati vino e cibo da casa, non volendo pesare sulle vettovaglie che dovevano servire alla resistenza dei loro soldati. La seduta s’aprì alla luce di lucerne ad olio che i servi avevano posato sulle panche dell’anfiteatro e di un braciere gigante allestito davanti al baldacchino del duca. Pelayo sedette, il figlio Fafila fece lo stesso alla sua destra e il duca Petro alla sua sinistra. L’assemblea guardava silenziosa il vecchio condottiero visigoto.

“Che ne è di mio figlio?”, chiese il giudice di Valle, rompendo il silenzio. Valerio stava rannicchiato in ginocchio davanti alla sua panca. Stava ancora pregando. Pelayo alzò gli occhi lentamente per incontrare quelli fiammeggianti del cognato del duca Petro. Questi non osava guardarlo. “Dunque?”, ripetè il giudice. “Che ne è di questo negozio che avete tanto voluto, duca Pelayo? Sono già passate tre notti, che facciamo?”, martellò ancora.

Pelayo sembrava paralizzato. Non era solo per la possibile offesa al cognato di Petro, ma anche, ovviamente, per il possibile fallimento del negoziato. Sarebbe significato la guerra, certo una cosa impari, contro forze per lo meno doppie, forse triple, delle loro. Il duca a stento percepiva le urla del giudice autrigone. La sua mente stava ripassando tutti i punti di difesa del territorio asturiano: la cinta di Villa Viziosa, di Nava, di Villa Flaviana, di Ponte della Rouna, i presídi della valle del Rio Pilonia, del Rio della Marea, quelli del Lago di Tanes, del Rio Alba, del Caleao e del Nalon e giù, dopo i Monti della Rouna, quelli del Passo della Maddalena, dei Tre Passi della Corona e del Passo della Regina. Immaginava che il grosso dei Saraceni avrebbe preso la via di Nava. Se questa cedeva, avrebbero poi puntato su Villa Maior e da qui sarebbero arrivati a Cangas in poche ore. Ma sarebbero stati così sciocchi da non aspettarsi il grosso delle sue truppe proprio là? Allora avrebbero potuto rompere a Villa Flaviana, e quindi, aggirato il lago di Tanes e attraversate le montagne, sarebbero potuti scendere dalle valli del Rio Pilonia e del Rio Tendi. O forse no, forse avrebbero potuto attaccare dal mare, direttamente dalla foce del Rio Asta, magari aiutati dalle avanguardie berbere di quel Munuza. E se invece avessero preso la via più a meridione, quella dei Tre Passi della Corona? Difficile. I forti di quei passi erano ben difesi e tutta quella zona era abitata dai Vadinensi di Doidero che avrebbero resistito di sicuro e potevano essere soccorsi dalle truppe visigote della vicina Amaya. E poi il vescovo lo aveva detto. Avrebbero attaccato da occidente e, magari anche dal mare, ma non da meridione. E se il vescovo si fosse sbagliato? E se i Vasconi avessero tradito? Pelayo si rese conto solo allora che in vero poteva predire ben poco delle mosse del nemico. Solo Dio poteva aiutarlo.

“E allora, Pelayo, che fine hanno fatto i propositi di quel chierico di Roma?”, domandò ancora Hernando, distraendo, ora sì, il duca dalle sue riflessioni.

Il duca questa volta lo guardò, ma con un sorriso.

“Siate benedetto voi, giudice di Valle, che avete un figlio così nobile da portare il fardello per tutti noi! Forse è proprio questo il segno che aspettavo dalla divina provvidenza”. Il giudice parve bloccato da quella risposta. Valerio cessò di pregare, e guardò il duca. “Che intendete?”, chiese allora Petro, anche lui molto preoccupato, indirizzando lo sguardo verso Pelayo.

Quest’ultimo s’alzò, si diresse verso il grande braciere, fissò il fuoco per un lungo attimo, poi si volse alla platea. “Sento che quel ragazzo tornerà!”, disse, “Ma non posso predire che nuove ci porterà! In ogni caso, non scoraggiatevi! Io l’ho detto al vescovo… se non saranno qui dopo la terza notte, sarà guerra!”. I presenti mormorarono fra di loro, molti lo sapevano ed erano pronti per quello scenario, ma alcuni avrebbero ancora voluto sperare in una pace.

Valerio tornò a pregare. Pelayo si rivolse allora a Petro, come per fargli capire che non aveva ignorato la domanda di prima. “ *Domne* Petro, duca d’Amaya, quanti uomini vi restano laggiù?”, chiese.

“Non più di mille,” aggiunse quello, “e certo non ce la faremmo da soli!”.

“Pensate che Astasio abbia riferito giusto?”, chiese ancora Pelayo. Petro ci pensò. “Sapeva molto di quei demoni, veniva da Toledo, conosce Tariq e anche Munuza… però… forse è meglio usar prudenza! Mi meraviglierei che Arabi e Berberi confidino tanto in un uomo della nostra chiesa”, rispose, sempre più convinto dei suoi dubbi, per poi aggiungere: “Io considererei anche il fronte meridionale; Amaya è una fortezza difficile per loro, ma potrebbero spezzare l’unità nostra proprio in mezzo, se riuscissero a vincerci!”.

“Giusto, duca Petro, è quello che ho pensato anch’io!”, rispose Pelayo.

Allora tornò a tuonare il giudice di Valle: “Io a quel vostro vescovo di paglia non darei neanche l’ultimo dei miei cani! Quella faccia non m’è mai andata giù, e per giunta non avete voluto ascoltarmi! Gli avete dato mio figlio, sciagurati!”.

Il cognato lo invitò a calmarsi. Valerio si alzò e tentò di poggiare la sua mano sulla sua spalla. “E statevene lontano anche voi, monaco di Bisanzio! Ecco cosa capita a fidarsi del vostro Dio!”, gridò il giudice. Era furioso. I compagni delle panche vicine cominciarono a borbottare dissenso. Per molti convertiti quelle erano bestemmie, ma i capi cantabri lo capivano. Molti di loro si chiedevano adesso se non fosse stato stupido fidarsi di un chierico per una trattativa tanto importante. D’un colpo, Virone scese dalla sua panca e andò a sedersi vicino a Hernando. Lo stesso fecero subito anche gli altri capi cantabri. La platea si divise. Cristiani contro pagani, chi contro, chi in favore di quel vescovo.

Valerio sembrava capire che qualcosa di più profondo stava succedendo, il segno di un male molto più potente della minaccia saracena, una cosa di cui quei guerrieri non potevano essere consapevoli. Ma non volle intervenire e si limitò a pregare in silenzio, mentre i Cantabri levavano proteste in direzione dei duchi visigoti.

Questi erano tornati a sedersi, sconsolati, e non avevano più voglia di replicare.

Le proteste salirono ed Hernando cominciò a gettar occhiate nella direzione di Sancho, che frattanto si era allontanato verso gli spalti degli Svevi.

Anche gli Asturiani sembravano nervosi ed avevano cominciato ad insultare i Cantabri. La rissa era ormai vicina quando, improvvisamente, suonarono le trombe degli annunciatori e tutti voltarono lo sguardo sulla soglia della sala.

Laggiù, davanti ad una folla di contadini, coloni, vecchi, donne e ragazzi, si vedeva bene la figura di un ragazzo sorretto da un soldato visigoto e da un guerriero asturiano, dall’espressione stanca e gli occhi crepati da una lunga insonnia. Aveva i capelli biondi sporchi di terra e frammenti di foglie e ramaglia incastrati sotto una bella fascia d’argento; la barba era incolta e la giubba verde era infangata; ma non sembrava affatto impaurito.

Con la mano sinistra premuta sulla borchia del leone e la destra sull’impugnatura della daga, barcollò in direzione del padre. “Li hanno uccisi tutti!”, disse, e subito perse i sensi.

La platea era scioccata. Il duca Petro si alzò subito e ordinò ai guerrieri che avevano sorretto Toribio di portarlo dalla duchessa Gaudiosa. Hernando e Valerio li seguirono in fretta. Pelayo era già in piedi, sbalordito dalla sorpresa, come il figlio Fafila ed il resto dell’assemblea, che vociferava ogni sorta di sentimenti. Il condottiero allora alzò la mano destra e tutti tacquero.

“Ascoltate, uomini d’Hispania, che il destino vi vuole qui riuniti in queste tristi ore della nostra storia. È chiaro che la pace è fallita e dobbiamo difenderci fino all’ultimo sangue”, esordì con un’espressione mesta, ma non priva di grinta.

“Siamo quasi seimila uomini, giusto? Bene, è tempo di mandare messaggeri ai presidi d’occidente, alle cinte di Villa Viziosa, di Nava, di Villa Flaviana e di Ponte della Rouna, e anche ai forti del Passo della Maddalena, dei Tre Passi della Corona e di quello della Regina. Manderemo anche messaggi alle torri sulla costa di Colunga, di Riva del Sella e di Lanes. Voi, Sancho di San Emeterio… “, guardò il conte che stava seduto con gli Svevi, “ vi occuperete delle guarnigioni di Cantabria, mentre a voi, capi cantabri, chiedo di raccogliere i vostri migliori giovani – come già avete promesso – e metterli a nostro servizio”. I Cantabri ascoltarono ed assentirono con un cenno di capo. Il duca si rivolse allora a Xilo, il capo degli Asturiani: “A te, valoroso Xilo, chiedo di dare cinquecento uomini al duca Petro. Fafila! Tu ne comanderai altri trecento dei nostri, ti farai carico dei presidi meridionali e m’aspetterete a San Martino fino al tuo matrimonio, fra sette giorni. Puoi portare Froliuba con te fin da subito. Io, intanto visiterò i presidi d’occidente. Poi, dopo il matrimonio, io vi accompagnerò tutti al Passo della Regina… quello è il punto più alto e lo voglio vedere con i miei occhi… quindi i cinquecento Asturiani seguiranno il duca Petro ad Amaya e laggiù si aggiungeranno alla sua guardia di mille uomini. Alla fine, avremo duemila e cinquecento Asturiani, duecento Svevi e milleduecento cavalieri dei miei per difendere le cinte d’occidente e della costa, mille Cantabri, almeno spero, per coprirci le spalle, trecento uomini al servizio di mio figlio per i passi di meridione e milllecinquecento con il duca Petro, per difendere la sua città. Sono stato chiaro?”.

Fafila sembrò raggiante. Finalmente l’occasione per provare il suo valore. I Cantabri erano pure contenti e così lo era il conte Sancho che in pratica non doveva esporsi di prima persona e gli bastava mantenere le sue guardie dove erano già. Solo gli Asturiani sembravano perplessi. Parlò allora il vecchio Xilo. “Buon duca, io son pronto a seguire i vostri ordini, ma non sarà pericoloso allentare i presidi d’occidente, dopo le parole del vescovo di Toledo?”. Pelayo guardò Petro. Questi capì e rispose per lui:

“Anch’io ho sentito quelle parole, ma se perdiamo Amaya, sarete voi stessi vulnerabili alle spalle. Non possiamo giurare sulla fedeltà dei Vasconi, come abbiamo visto, e occorre saggezza. Però io prendo sempre per buone le parole del vescovo; se ha detto giusto e nessuno attaccherà a meridione, faremo sempre in tempo a ritornare i vostri uomini nelle Asturie; da là a quassù ci si arriva in circa tre giorni, a galoppo veloce e, in attesa, potrete sempre contare sulle forze cantabre.”.

Xilo guardò i Cantabri con i quali stava venendo alle mani solo pochi momenti prima. Virone parlò per loro: “Xilo dei Luggoni, vi giuro che copriremo le spalle dei vostri uomini, e non temete… perdonate i risentimenti… non possiamo esitare per via delle nostre fedi… se gli Dei lo vorranno, ci difenderemo per bene e ci lasceranno in pace per molto tempo. Vi giurò che se questo accadrà sarò pronto a chiedere ad Erudino di proteggere anche il vostro Dio e m’impegno per un banchetto di sette giorni in onore suo!”.

Xilo non lasciò correre un istante. Scese dalla sua panca e strinse la mano di Virone. I due si scambiarono i pugnali, mentre i compagni esultavano. L’alleanza era fatta. Era dai tempi delle guerre dell’Imperatore Ottaviano che Asturiani e Cantabri non si ritrovavano assieme contro un nemico comune. Poi Xilo scambiò alcune parole in dialetto luggone con un giovane di circa vent’anni, dai capelli scuri e la barba corta. Questi ascoltò con riverenza il vecchio capo e quindi si coprì il petto con la mano destra. Allora Xilo si voltò verso il duca Petro: “Bene vi manderò cinquecento uomini al comando di Bartuelo degli Arcadeuni, che vedete qui al mio fianco!”. Petro lo ringraziò, e ritornò lo sguardo a Pelayo. Questi allora si rivolse agli Svevi: “E voi per ultimi, onorabili conti di Svevia, sarete con noi?”.

“Lo saremo sempre, e bando alle vecchie discordie, saremo tutti uniti per la difesa della nostra cara Hispania!”, rispose il cavaliere Ricimiro, affiancato dai conti Gildimiro e Filimiro, anche loro convinti di voler vendicare il massacro delle loro genti. Era dai tempi della guerra fra il re visigoto Leovigildo e il re svevo Malarico, centotrent’ anni prima, che quei popoli non si amavano. Ma ora, con il fiato del nemico sul collo, tutti sembravano capire che solo l’unità poteva salvarli da una fine devastante. Starsene per conto proprio non sarebbe stato solo codardo; sarebbe stato anche stupido.

Toribio si risvegliò nel grande letto dove lo aveva fatto posare Gaudiosa. Lei stava piegata accanto, tenendogli la mano sinistra, e pregando. Valerio gli porse una tazza di tisana di miele e rosmarino. Toribio la bevve e i sensi tornarono meravigliosamente freschi. Fu allora che scorse anche il padre, seduto su un seggiolone davanti al bordo anteriore del letto.

“Li hanno uccisi tutti”, emise con un alito di respiro.

“Dici le guardie?”, chiese il padre. “Sì, le tre guardie nostre, le hanno sgozzate! Il vescovo, forse no, forse sì, ora che ci penso, non lo ricordo morto… ma è rimasto là, pover’uomo!”, rispose il giovane.

“E tu come hai fatto a salvarti, bambino mio?”, domandò Gaudiosa, mentre le accarezzava le gote rigate di lacrime. “Degli angeli mi hanno portato via! Erano altissimi e bellissimi, forse una dozzina, nessuno di quei Berberi poté fermarli!”, rispose Toribio. Gaudiosa e Hernando si guardarono in faccia. Ma Valerio tenne il capo chinato. Lui sapeva.

“Sta delirando, il figlio mio è ancora sotto prova della sforzo fatto! Ha le visioni!”, sentenziò Hernando. “No, buon giudice, forse no! Però adesso ha bisogno di riposo… è meglio che resti io solo a vegliare… fidatevi!”, cercò di rassicurarlo il monaco. Gaudiosa guardò ancora Hernando, che accettò il suo silenzioso invito a lasciare la stanza con lei.

Valerio rimase solo con il giovane Del Valle.

“È stata la croce!”, rivelò Toribio, non appena i passi degli altri si erano affievoliti nel corridoio. “Una luce bellissima, prima rossa, poi verde, poi d’argento. Mi hanno portato in un posto indimenticabile dove ho rivisto San Giacomo, ma anche San Giovanni, San Matteo e San Marco; mi hanno detto chi erano e mi hanno fatto bere acqua purissima e mangiare del pane così buono che mai dimenticherò nella mia vita; poi San Giacomo ha baciato la mia croce che d’incanto s’è mutata nel volto di Gesù, coperto di spine e sangue, che mi guardava sorridendo; poi Gesù lasciò il posto ad una grande aquila e San Giovanni, accarezzandone le ali, mi ha predetto che ci sarà una grande battaglia, ma che quello è solo l’inizio di una storia che finirà tra tredici secoli; infine San Marco mi ha raccontato che un leone, il suo leone, sarà sempre al nostro fianco e veglierà la nostra stirpe anche nel futuro quando le gemme saranno ritrovate per tutto il continente… dai ghiacci sopra la Britannia alle sponde della Gallia… dall’Alemannia giù fino alle Alpi più remote dell’Italia, dove i Del Valle fonderanno un castello, tra due secoli; da qui le gemme continueranno la loro storia attraverso Roma e Bisanzio… e poi in Persia, in India e fino all’estremo dell’oriente, dove esistono genti con gli occhi a mandorla che mai abbiamo visto… e infine in una terra d’oltre oceano, che si chiamerà *America*, raccontò Toribio. Poi, con una nota di tristezza mista a nostalgia, rivelò: “Ho visto anche lei, la mia mamma!”. Cominciò a singhiozzare. “Era bellissima, vestita di azzurro e oro, la pelle fresca e gli occhi luminosi, mi stringeva a sé… e mi diceva di non aver mai paura di nulla… che un giorno saremmo stati tutti assieme e nessun male ci avrebbe mai più divisi; mi disse che mio padre sarebbe stato con noi e sarebbe stato diverso… finalmente quello che davvero è per sua natura e non l’uomo che è diventato in questo mondo per tutte le croci che ha dovuto portare… “, disse il giovane prima d’interrompersi. Valerio lo ascoltava senza fare una piega. “A volte sono stato troppo superbo con lui”, riprese Toribio, come preso da una nuova preoccupazione, “… devo sforzarmi di capirlo… ha subito cose che pochi altri avrebbero accettato… non importa se ancora parla di Dei pagani, un giorno capirà!”.

Valerio lo guardò in silenzio, estasiato da quel racconto, che certo gli era famigliare. “San Giovanni… t’ha detto chi vincerà alla fine?”, chiese il monaco. Toribio ricambiò lo sguardo, sereno. “Sì, e mi ha chiesto di non parlarne con nessuno!”.

Valerio tacque, ma sorrise con dolcezza a quelle parole.

“Te l’avevo detto, Toribio, basta aver fede e aspettare!”, disse alla fine. Toribio annuì.

A quel punto arrivò Fafila.

“Toribio, amico mio, che vi è successo? State bene?”, chiese il giovane visigoto, affrettandosi verso il suo letto. “Adesso proprio sì, il decotto di Valerio mi ha resuscitato!”, rispose il giovane di Valle, volgendo un’occhiata al monaco.

“Ma ditemi, allora, com’è andata?”.

“L’ho già detto, hanno ucciso la nostra scorta e credo anche il vescovo; io mi sono salvato per volere della divina provvidenza, che altro posso dirvi?”.

“È un miracolo, allora!”, esclamò Fafila, “Avevo visto giusto che il Signore nostro vi vuole tanto bene!”.

Toribio guardò ancora Valerio, che continuava a tenere gli occhi bassi. “E allora, che farà vostro padre? Rimanderà il vostro matrimonio?”, chiese Toribio, ansioso.

“No, quello si farà, non temete, partiremo tutti insieme per San Martino, e voi e Valerio sarete con noi, me l’avete promesso, no?”.

“Se Dio mi ha salvato solo per quello, gliene sono grato a sufficienza, amico mio!”, rispose il giovane di Valle. “Valerio, tu lo officerai come ci hai detto?”, domandò al monaco. “Quello sempre!”, rispose l’altro. Fafila sembrò sollevato.

“E hanno deciso cosa fare per difenderci? Io l’ho visto e udito bene quel Berbero… è arrogante, un uomo capace di tutto… sapete che voleva vostra zia e anche vostra sorella?”.

Fafila trasalì. “Maledetto maiale! Dovrà passare il filo della mia lama ben due volte, se solo oserà toccare Agasinda!”.

Toribio fu contento di udire quelle parole. “È più o meno quello che gli ho detto io, non ci riuscirà mai!”.

“E che ha risposto quella canaglia?”.

“C’è rimasto di cera e ciò non mi soprende; quel che fu strano è stato il comportamento del vescovo. Non volle opporsi con veemenza, era come se… non so, non posso crederlo… ma sembrava che in qualche modo lo incoraggiasse!”, rivelò Toribio.

“Questi vescovi di città! A volte usano parole doppie, ma non posso credere che avrebbe accettato una simile porcheria!”, replicò il Visigoto, pensieroso.

Anche Toribio sembrava ora perso nei dubbi.

Poi ebbe un cattivo presentimento: “Vostra sorella è già partita, vero?”.

“Sì, mia madre l’ha già mandata a Santa Maria dei Monti Sacri, perché? Lo sapevate, no?”.

“Sarebbe meglio che mandaste una scorta dei vostri uomini, ho come un senso di timore… ne avevo parlato con il vescovo… mi faceva domande anche su di lei… non ho mai capito bene perché… “, disse Toribio, imbarazzato.

“E certamente suona strano anche a me, ma forse l’emozione di quel ché è capitato laggiù vi sta alterando il ricordo di ciò che avevate sentito prima!”, riflettè Fafila, ancora incredulo che vi fosse una qualsiasi connessione fra quegli eventi.

“Forse sono solo paure mie…”, continuò Toribio, che non voleva dichiarare i suoi sentimenti per Agasinda, “… ma sono pronto a proteggere vostra sorella e vostra zia da solo, se ce ne fosse bisogno. Perché non mi raccomandate a vostro padre? Con una decina di uomini, possiamo vegliare sulla loro incolumità fino al giorno del vostro matrimonio, che ne dite?”.

Fafila lo guardò perplesso. Poi accennò un sorriso. Aveva capito che gli era sfuggito qualcosa e sapeva che la sorella aveva passato del tempo da sola con Toribio. “Ne sarò onorato!”, rispose, spalancando le palpebre del suo musetto di cerbiatto.

Aveva mangiato la foglia. I due scoppiarono a ridere e così anche Valerio. “Sarà meglio che vada a chiamare la servitù per farvi avere un bagno decente!”, concluse Fafila e lasciò la stanza, mal celando l’allegria sotto un finto contegno.

Poco dopo echeggiarono nuovi passi per il corridoio.

“E meno male che stava per morire! Mai visto uno più allegro dopo esser scappato dalle grinfie di un Saraceno!”, proruppe una voce baritonale.

Era la volta di Petro, che entrò nella stanza, accompagnato da Hernando.

Lo zio gli porse di persona un vassoio con una tazza di *pulmentaria* e una focaccia di ghiande; il padre gli passò un boccale d’argento, colmo di vino.

“Lascia perdere le pozioni del tuo amico!”, disse quest’ultimo, rude, al cospetto del monaco.

“Questo ha sempre operato meglio di qualsiasi erba, anche per gli scavezzacollo come te, figlio mio! Ora t’è bastata la lezione? Hai capito perché ero contrario?”, continuò.

Valerio ignorò la sgarbatezza, e ricambiò lo sguardo supplichevole di Toribio, alzando gli occhi verso il soffitto.

Mentre il giovane mangiava e beveva, lo zio volle sapere tutto ciò che ricordava. Purtroppo Toribio poteva solo riferire dei soldati che aveva visto e delle loro armi, ma non poteva stimarne la quantità vera.

“Armi dalle lame ricurve, dunque! Ed archi a doppia esse? Certo, Pelayo me ne ha parlato, sono le stesse armi degli Arabi; è chiaro che le prendono sempre dalla stessa fonte; come quando hanno combattuto sul Rio di Gades!”, riflettè il duca di Amaya. “È vero, ricordo le stesse armi descritte da Gunderico!”, aggiunse Hernando.

“C’è di più! Al porto ho visto anche dei dromoni di Bisanzio, con i loro vessilli viola!”, rivelò Toribio. Poi descrisse il resto dell’incontro, omettendo tuttavia i particolari del miracolo.

“Bene!”, concluse lo zio, “Il tradimento è ora palese! Bisanzio li foraggia da lontano, che altro possiamo dedurre?”. Hernando digrignò i denti e guardò male Valerio, ma non lo insultò come al solito.

Petro si era completamente dimenticato delle origini del monaco e continuò ad interrogare Toribio. Poi disse al ragazzo brevemente dei preparativi per la loro difesa e lo esortò a farsi coraggio. Sarebbero partiti tutti il giorno dopo, il tempo di preparare gli uomini e di mandare messaggeri a San Martino e ad Amaya.

“No, zio, vorrei non venire subito a San Martino!”, lo interruppe Toribio. Il padre lo guardò sorpreso. “Che altro t’è saltato in mente, ora? Non sei ancora rinsavito dopo questa bella colazione?”, chiese con il consueto tono burbero, proprio nel momento in cui stava tornando Fafila.

Toribio allora spiegò il suo proposito di prendersi una scorta e raggiungere il monastero di Santa Maria dei Monti Sacri. “E per fare cosa, perdere tempo con le monache?”, chiese l’altro. Fafila allora appoggiò il proposito e il duca Petro e il cognato si guardarono tentennanti. “Non mi piace molto la cosa, sarebbe meglio che restassimo uniti… che è? Un’altra idea delle tue, Valerio?”, il giudice interrogò il monaco. Valerio sembrò cadere dalle nuvole. “No. È un’idea di vostro figlio, buon giudice!”, udirono una voce gioiosa alle loro spalle. Era Gaudiosa, entrata assieme ad Ermesinda e quattro servi. Questi portavano una grande mastella di legno e secchi d’acqua calda, spazzole e sapone. Evidentemente Fafila glielo aveva già detto.

“È un’idea meravigliosa e sono orgogliosa che il figlio della mia amica voglia tanto bene a mia figlia da voler offrirsi per la sua protezione. Duca Petro, pensate che dieci uomini bastino?”.

Hernando restò muto per quella girandola di parole. Il duca s’affrettò a rispondere alla moglie di Pelayo: “ Gli daremo la scorta più formidabile delle Asturie e se volete anche Liuva o Teudiselo!”, rispose.

“Gli Asturiani basteranno!”, disse Gaudiosa. “Ed ora, Toribio, i miei servi ti faranno un bel bagno e poi ti porteranno alla sala del *triclinium* per il pranzo. Noi saremo tutti laggiù”, disse la nobildonna, porgendo il braccio a Petro. Questi l’accompagnò fuori dalla stanza, seguito da Fafila, Ermesinda e Valerio. Hernando s’attardò dietro di loro.

“Un giorno mi spiegherai!”, disse, fulminando il figlio con un’occhiataccia. Toribio rise. Ora voleva bene a quel padre orribile.

CAPITOLO XII

**SANTA MARIA DEI MONTI SACRI**

I cavalieri del duca Petro e del figlio di Pelayo sciamarono lungo le anguste valli del Rio Onis, lacerando l’aria con lo stridore delle loro armature sferraglianti, mentre lo scalpitìo degli zoccoli dei cavalli rimbombava fino alle vette della Sierra Jana e della Sierra Nedrina.

Davanti a loro, la strada per San Martino correva dritta fino al bivio di Panes. Qui avrebbero trovato il Rio Deva e l’avrebbero risalito fino al monastero.

Petro vestiva all’antica: cotta lunga, tunica bianca e pelle di lupo, elmo a tesa circolare, coperto di squame fino all’apice, con paramascelle, ma senza paranaso. Invece gli altri Visigoti portavano il mantello rosso e il consueto elmo ad ogiva con paramascelle e paranaso dorati. Tutti portavano pesanti spadoni agganciati al cinturone e picche lunghe allacciate alla schiena, ma solo Petro era anche dotato di una picca corta. Gli Asturiani indossavano le loro tuniche celesti sotto la cotta a maglie piccole, però solo pochi portavano il mantello e molti erano coperti di folte pelliccie d’orso. Bartuelo li guidava a poca distanza dalle retrovie visigote, armato di spadone, di scudo tondo con l’effige dell’orso, di giavellotto legato alla schiena, di ascia e pugnale, allacciati alla cintola. Sull’elmo a cupola, rinforzato da spicchi d’acciaio inchiodati, spiccavano tre sparuti ciuffi di crine di cavallo. Aveva un mantello marrone e corto che per effetto del vento e della velocità si era avvolto attorno al collo come un’enorme sciarpa, e indossava brache di canapa avvolte da pelli di agnello fino alle coscie. Fafila era avvolto nella divisa visigota, ma portava anche una pelle di lupo a mo’ di stola. Per il resto era vestito come gli altri Visigoti, con tanto di spadone dall’elsa dorata. Stava appena dietro a Petro, a fianco di Toribio ed Hernando. Valerio li seguiva, non sempre comodo, sul dorso di Witisclo.

Ultima del gruppetto di testa era Froliuba, raggomitolata dentro una pelliccia di lince. Cavalcava un puledro bianco e portava, legato tra le scapole, solo il suo inseparabile arco lungo.

Gli ottocento guerrieri sprofondarono nel cuore dei monti asturiani per alcune ore, per rispuntare, ancora freschi e grintosi, al bivio di Panes, verso la quarta ora del mattino.

Qui cominciò a piovere e il freddo diventò pungente sotto le cotte fradicie.

Ma non si fermarono. Giunsero a quel villaggio di poche bicocche, alzate su tronchi di abete, dopo esser passati come una mandria di montoni inferociti tra i contadini e i montanari che li guardavano eccitati. Laggiù c’erano molte donne e bambini, ma anche giovani che avevano lasciato gli aratri sui pendii e i terrapieni dei loro campi, dopo aver sentito quel poderoso frastuono echeggiare dalle gole delle valli occidentali.

Il duca Petro fece segnale di fermarsi e subito Liuva e Teudiselo rallentarono i loro cavalli, si piazzarono ai margini di una piazzola che stava davanti alla capanna più grande e ordinarono al resto dei soldati di radunarsi. Il capo del villaggio, un uomo sui cinquant’anni, che portava un grande sombrero di paglia ed aveva la bocca sdentata ed il volto coperto di rughe, chiamò alcune donne che gli stavano vicino ed ordinò loro di servire presto tutto quello che avevano nei magazzini. In pochi attimi si formò una fila di ragazze e ragazzi che si passavano ceste piene di focacce, pani di segala e farro, uova, carni essiccate di montone e pecora, e otri di vino.

Così i guerrieri si rifocillarono e Toribio ebbe modo di scendere da cavallo e di scambiare quattro parole con Bartuelo, al riparo di una rimessa dal tetto di paglia che scendeva fino a terra. Sulla parete posteriore stavano ben allineati erpici, pale, sarchi e falcetti. Evidentemente il cattivo tempo aveva indotto i loro padroni a restare in casa.

“Maledetto questo fango che ci frena i cavalli!”, disse l’Asturiano, sputando per terra, mentre dava istruzioni ai suoi luogotenenti. “Fatevi coraggio, Bartuelo, non sarà questo a fermarci!”, lo distrasse la voce del giovane di Valle.

“Ah, siete voi, dunque, il Cantabro che s’è salvato dai Mauritani!”, lo salutò il capo asturiano. I due si presentarono subito e si scambiarono i boccali di vino che due giovani contadinelle avevano appena consegnato loro. Bartuelo era un bel giovane: gli occhi azzurri sotto spesse sopraciglia, la faccia squadrata e dai muscoli nitidi e tozzi come il resto del corpo. Bartuelo non chiese nulla di quel che era accaduto a Xixon. Come tanti uomini asturiani non era curioso e gli interessava invece conoscere il valore dei suoi compagni. “Ma non siete poco saggio a combattere senza armatura?”, chiese. Toribio rispose che non ne aveva mai avuto bisogno e che, con la protezione di Dio e di quella borchia di leone d’oro, sentiva che ce l’avrebbe fatta lo stesso.

Bartuelo lo guardò perplesso… non arguì. Toribio era ormai divenuto un piccolo mito tra gli Asturiani, specie dopo la prova del fantoccio.

Bartuelo gli spiegò che sapeva già dell’ordine di dargli una scorta di dieci Asturiani per raggiungere l’abbazia dove stava la sorella e la figlia di Pelayo.

“Non offendetevi se non vi darò gli uomini più addestrati, credo che dieci al comando di Fruela siano più che buoni per badare a quattro monache”, disse, additando il soldato che si era appollaiato sull’aratro vicino. Questi era un ragazzino magro come un chiodo, dai capelli corti e neri, gli occhi grandi e marroni, un barbuzzo appena accennato su una faccia anemica, dai lineamenti triangolari e coperta di acne. Fruela balzò dall’aratro e protestò:

“Cosa? Che nuova è questa? Non ho mai comandato nessun drappello! Che devo fare ora? Son qui solo perché mio padre Froila mi ha sbalzato dal letto sta mattina! Ci sarà mica da farci uccidere, vero?”.

Bartuelo e gli altri luogotenenti scoppiarono a ridere. “Sei proprio un caccasotto, Fruela! Meno male che c’è tuo padre, quel buon pezzo di carpentiere, sennò tu saresti ancora attaccato alla gonna della mamma!”.

Gli altri Asturiani cominciarono a motteggiarlo. Fruela divenne paonazzo. “Deve imparare a fare l’Asturiano!”, disse allora Bartuelo, rivolto a Toribio, “Prendetelo con voi, gli altri sono abbastanza capaci, almeno di giavellotto e di mazza… questo deve imparare, ma con voi crescerà!”.

Toribio guardò quel patetico mingherlino e provò compassione. Sarà stato poco più vecchio di Fafila, ma si vedeva subito che stava a malapena dentro la corazza di cuoio. L’altro non osava neanche guardarlo negli occhi. In mezzo al pantano e sotto la pioggia sembrava un bambino punito alla gogna per aver rubato del miele dalla dispensa dei vicini. Toribio lo guardò ancora dall’alto in basso, e sentì d’improvviso, sul petto, il tepore della croce. Sentì che c’era qualcosa di valido in quella scamorza di uomo. “E allora sia! Benvenuto con me, baldo Fruela! Sarai il mio decurione e comanderai i dieci uomini che ti darà il tuo capo!”. Bartuelo rimase sopreso. Pensava che Toribio avesse capito che stava scherzando. Gli altri ammutolirono. Ma Toribio assunse un volto duro. “In verità vi dico, commilitoni asturiani, che farò di questo giovane il guerriero che un giorno celebrerete!”. Fruela allora alzò gli occhi con timidezza verso quell’uomo dalla casacca verde e la cinta d’argento fra i capelli biondi. E un sorriso enorme gli riempì la faccia. Gli altri si guardarono fra di loro, ma non fecero in tempo ad obiettare.

Liuva era giunto sotto la rimessa per dare a Bartuelo l’ordine di far ripartire tutti immediatamente.

Passata Panes, i cavalieri raggiunsero la Deva, passarono lo stesso ponte che Toribio, Hernando e Valerio avevano attraversato più di una settimana prima, poi ne ripassarono un’altro e qui presero una strada tortuosa che saliva verso meridione, tra le montagne della Sierra Corta e della Sierra delle Cuerres, costeggiando la riva destra della Deva. La pioggia non cessava, ma nessuno si scoraggiò. Il duca Petro, zitto e solitario, cavalcava dritto, senza fermarsi, davanti a quell’enorme massa di ferro e cuoio che moveva ora come un mostro affannato tra boschi di abete, frassino e larice e ripidissime pareti di roccia rosata, bucata di tanto in tanto da spaventose e misteriose caverne nere che sembravano occhi di giganti morti da migliaia di anni.

Toribio sbirciava di tanto in tanto, alla sua destra, le acque della Deva che si facevano sempre più chiare e ruggenti, man mano che i cavalli salivano per la carrareccia, ora più stretta e fangosa. Non aveva dimenticato il pericolo che si celava laggiù e cominciò a pregare la Vergine in silenzio. Valerio e Hernando stavano subito dietro, anche loro concentrati e silenziosi. D’un tratto a Fafila, che stava poche braccia prima di Petro, parve che qualcosa si muovesse furtivo alla periferia del suo campo visivo. Voltò la testa a destra e a sinistra e infine alzò gli occhi verso i picchi rosati. Nulla. Tutto fermo. Solo il rumore della pioggia che si confondeva con quello delle acque spumeggianti della Deva. Riprese le redini che aveva appena allentato, ma, ancora, gli parve che ci fosse qualcosa di strano. Ora, eccola, proprio là: un enorme sagoma marrone si era spostata da una caverna all’altra poco sotto le vette che stavano dall’altra parte del fiume. Fafila imbracciò l’arco e stava per caricare un dardo, quando fu fermato dal braccio di Bartuelo.

“No, non ti sognare, giovane Fafila! Ci massacrerebbero in pochi istanti!”, sussurrò il capo asturiano, invitandolo a parlare a bassa voce.

“Chi sono?”, bisbigliò il Visigoto. “Sono le anime dei giganti di Ezla che un tempo erano i servi della dea Astyr, ma che lei punì quando scoprì che si erano persi per le Xane della Deva. Così li pietrificò per sempre fra queste rocce e concesse solo ai loro spiriti di muoversi lungo le pareti per tenersi compagnia. Da lontano non possono fare nulla ma, se uno si avvicina troppo, possono travolgerlo staccando macigni enormi”, spiegò Bartuelo.

“Ma via, Bartuelo! Sono solo credenze pagane, no?”, replicò Fafila, sorridendo. Bartuelo lo guardò serio. “Sappiate che anch’io sono cristiano e lo è mio padre Cerilo, che ebbe la fede da mia nonna Millana, ma nessun Asturiano oserebbe mai ardire contro le leggende della sua terra; si dice che la dea Astyr, che i Romani chiamavano Aurora, abitasse qui e fosse la madre e la padrona di tutte queste creature, e che le Asturie prendano il nome da lei. Io non sono pagano, e non voglio nemmeno impicciarmi di quei misteri. So solo che quelle ombre le ho viste anch’io ed è meglio che preghiamo la Vergine in silenzio, e ci togliamo da questo fango al più presto possibile!”.

Così detto, Bartuelo lasciò Fafila e fece accelerare il suo cavallo per raggiungere quello di Petro. I due scambiarono alcune parole. Petro scrutò le vette sovrastanti una parte e l’altra della valle, poì gettò l’occhio verso il resto della coorte, e quindi fece segno a Liuva e Teudiselo di avvicinarsi. “Date ordine di accelerare!”, disse, “Ma non gridate e che nessuno volti gli occhi dalla strada! Alla fine di questa valle, troveremo il bivio per l’abbazia di Santa Maria!”.

I due luogotenenti obbedirono e ben presto il serpentone di ferro uscì da quella valle stregata.

Era circa la settima ora quando i monti della valle cominciarono ad allargarsi per lasciar spazio ad un vasto altopiano gibboso, macchieggiato, quà e là, da boschi di castagno, corbezzolo e ciliegio canino. Era tornato il sole e il cielo s’apriva celeste come un turchese su quei pascoli verdi pastello. Non c’erano né capanne né pievi a vista d’occhio, ma solo qualche sparuto gregge di pecore, sorvegliato da due o tre cani. Non pareva nemmeno vedere l’ombra di un pastorello. Il duca Petro ordinò agli uomini di fermarsi presso una fila di quattro cipressi. Era strano trovare quegli alberi a quell’altezza. Mentre i guerrieri scendevano dai cavalli per consumare i viveri che stavano nelle bisacce, Toribio notò che da quel filare di cipressi, si dipartiva un piccolo sentiero che scendeva lungo un pendio. Questo era dapprima deserto, poi sempre più tappezzato da arbusti di orniello con le loro gemme rossicce appena nate; infine cedeva il posto ad una folta macchia di tamerici che precedeva i profili lontani di isolati agrifogli. Oltre si vedevano le scure sagome dei Monti Sacri. Era ai piedi di quella Sierra che stava l’abbazia di Santa Maria, ma Toribio non lo sapeva.

Mentre osservava con ammirazione quel paesaggio ameno, udì una voce alle sue spalle.

“Che cosa dobbiamo fare all’abbazia, Toribio?”. Toribio si voltò; il ragazzo mingherlino con la faccia triangolare stava ritto presso il suo cavallo.

Toribio sorrise. “Nulla, Fruela!”. L’altro non capiva. “Nulla, solo badare a quattro monache… .”, disse, “… e forse una principessa”. Fruela sorrise per farlo contento ma, ovviamente, ci aveva capito ancora meno. Toribio invece sapeva bene a chi pensava. E il suo sguardo sembrava cadere continuamente oltre quel boschetto di tamarici.

Petro ed Hernando parlarono a lungo tra di loro. Poi chiamarono Toribio e lo zio gli spiegò che si sarebbero lasciati lì. “Quella è la strada per l’abbazia, Toribio! Ci stai proprio davanti!”, disse Petro con la consueta voce baritonale. Il padre lo esortò a fare attenzione e, come sempre, a non fidarsi di nessuno. Poi passò in rassegna tutti gli Asturiani che Bartuelo gli aveva mandato. Erano, tutto sommato, ragazzi ben piantati, di statura bassa, ma abbastanza prestanti ed armati fino ai denti. Finché non s’accorse di Fruela.

“E questo da dove salta fuori? Non sa nemmeno portare una mazza!”, sbraitò il giudice, irritato, dopo aver notato che Fruela aveva legato l’arma alla cintola con il manico capovolto. “ Sei stolto come una gallina, ragazzino? Non vedi che così perderai i pezzi prima ancora di arrivare?”. Fruela guardò basso, rosso di vergogna e terrorizzato dai rimproveri di quel cavaliere così importante. “Non parlate così al mio decurione, padre! Sennò morirà dallo spavento prima ancora di vedere un Arabo per davvero!”. Hernando squadrò il figlio con la solita espressione di ruvidezza. “Un’altra delle tue idee, vero? Sarà meglio che taccia, poiché tanto vuoi perdere solo del tempo a far da sentinella a quattro suore, ma sarà bene che non sprechi troppo tempo per quella fanciulla e lo spenda invece per addestrare questi grattascreccole!”, sentenziò. Toribio accennò con il capo e non replicò.

Valerio, intanto, si era avvicinato. “Ho un cattivo presentimento, amico mio”, proruppe il monaco. “T’ho sognato prigioniero dei Saraceni, ti torturavano per sapere del numero dei nostri uomini e delle loro postazioni. C’era anche un uomo grasso, dalla faccia sporgente come il muso di un cinghiale e dai capelli bianchi, che vestiva come un Giudeo e voleva sapere della Croce del Rubino. Stai in guardia, amico mio, gli amici del demonio sono dappertutto!”. Toribio lo ascoltò attento, ma non parve impaurito da quelle premonizioni. “ Qualunque cosa mi capiti, tu non cessare di pregare la Vergine e San Giacomo. Proprio per questo è meglio che vegli adesso sulle persone più indifese; quando saremo a San Martino di Turieno, tutti insieme, ti sentirai più tranquillo!”. Il monaco non rispose. Toribio sembrava sapere il fatto suo. Anzi meglio, sembrava che fosse guidato da qualcuno più potente di loro. I due si guardarono ancora a lungo. Erano stati compagni di viaggio per quasi dieci giorni e compagni di fede per sette anni. Forse quello era l’ultimo giorno che Valerio l’avrebbe visto in questa vita. Ma volle rimanere ottimista. “Pregherò per te, ma guardati dalle tentazioni!”, gli disse alla fine. Toribio gli posò una mano sulla spalla e lo salutò: “Ci vediamo a San Martino!”.

Valerio lo aiutò a caricare le bisacce e gli sorresse il piede destro mentre l’altro montava su Asfredo. Toribio salutò il padre e lo zio, fece un cenno con il braccio a Fafila e Froliuba che lo osservavano dall’altra parte della strada, salutò ancora Valerio e si diresse verso Fruela, che lo attendeva con gli altri presso i quattro cipressi.

Il gruppetto mosse giù, lungo il dolce pendio. Attraversarono in un battibaleno i boschi di tamarici e si trovarono in un grande prato punteggiato di alti agrifogli. Seguirono la strada che portava verso le montagne scure che si vedevano ad oriente e verso l’ora del vespero giunsero presso un ponte su un ruscello. Attraversato questo, Toribio notò l’apice del tetto di una chiesetta, spuntare poco sotto degli alberi di faggio che s’arrampicavano ai margini del sentiero con le loro tortuose radici. “Siamo sulla strada giusta? È quella l’abbazia?”, chiese a Fruela. L’Asturiano lo spronò a continuare. “No, quella è la pieve degli Angeli dell’Amore. Non ci va più nessuno da quando è stato costruita l’abbazia. Andate avanti *domne* Toribio, il sentiero è quello giusto!”. Fruela conosceva bene quei posti; la mamma Liutela ce l’aveva portato un paio di volte. Ricordava ancora quanto era stato difficile imparare il Credo, ma alla fine, con l’aiuto della mamma c’era riuscito. Ma ora lei non c’era e nemmeno le sorelle Xuana e Xepa, che aveva lasciato a casa, quella mattina, indaffarate a pulire il forno e la stalla.

Ora era laggiù, solo, al comando di un forestiero che sembrava buono, ma lo voleva al suo fianco per combattere contro i Saraceni. Fruela aveva paura. Avrebbe voluto risvegliarsi da un cattivo sogno. Ma invece no. Era tutto vero. Doveva diventare un guerriero. Così gli aveva detto il padre, e se fosse scappato, tutti, al villaggio, l’avrebbero trattato male per sempre. Poi, naturalmente, una volta morto, sarebbe andato all’inferno. Meglio non pensarci nemmeno.

Il sentiero finì su uno spiazzo circolare. Davanti a loro si ergeva una grande costruzione in pietra. Era bellissima. Il frontale aveva forma trapezoidale ed era diviso in tre facciate, scostate da altissime lesene.

In mezzo stava una porta ad arco acuto che sprofondava dentro una serie di archi concentrici sorretti da colonnine con capitelli di marmo e incisi da decorazioni floreali. Sopra, sempre sulla facciata centrale stava una piccola trifora cieca, occupata in centro da una statua della Vergine con il bambin Gesù e sulle finestrine laterali dalle statue di San Giovanni e San Matteo. Ancora sopra, al centro della sommità a forma di timpano stretto, stava una finestrella ad arco tondo, dentro la quale si scorgeva una piccola campana, uno di quegli strani strumenti per richiamare i fedeli che si andavano notando sempre più spesso, negli ultimi anni, dentro le facciate o i torrioni delle chiese. Le pareti laterali della costruzione erano stabilizzate da ali di laterizio chiaro che si alternavano a lunghi finestroni come i denti di un pettine. Il tetto era in coppi lisci di color rosso carminio. A circa quindici piedi dal terreno correva una lunga fila orizzontale di rosette celtiche, alternate a figure di uccelli, cani, agnelli e pesci. Il gruppetto era estasiato da quell’opera fantasiosa.

E quella era solo la parte anteriore, quella della chiesa vera e propria. Il monastero si estendeva di dietro con una pianta quadrangolare, fornita agli angoli di quattro torri tra cui stavano, per ciascun lato, delle lunghe braccia a due piani, sedi dello scrittorio, delle cucine, del refettorio e, sopra, delle celle per le monache.

Queste erano circa cento, un gran numero per un’abbazia persa tra le montagne e così distante da Roma.

I ragazzi girarono attorno alla chiesa e si fermarono davanti a quello che sembrava il portoncino d’ingresso del monastero. Allora scesero dai cavalli e Toribio bussò al portone d’entrata, ma subito non rispose nessuno.

Passarono lunghi attimi, poi la porta si aprì ed uscì una monaca, vestita di nero, con uno scialle viola attorno al collo.

“Chi siete, fratelli?”, chiese l’anziana donna. “Io sono Toribio Del Valle e questa è la mia scorta. Siamo qui per ordine di Pelayo, duca dei Visigoti e di Petro, mio zio, duca di Amaya. I Saraceni sono vicini e mi sono offerto di proteggervi. Vorrei incontrarmi con la vostra badessa Verosinda”, rispose il giovane cantabro.

La monaca non rispose; chiuse la porta e passarono altri momenti interminabili. Poi la porta si riaprì. Ora stava là, al centro della soglia, abbacinata dai raggi del sole, una donna di circa trent’anni, con una lunga stola bianca, coperta da un mantello turchese. Era alta e magra, portava i capelli neri e lunghi sciolti sulle spalle; sul petto, bello e sporgente, le scendeva una collana di perle con un pendaglio a forma di aquila, composto da gemme di zaffiro. Gli occhi neri emanavano una luce sensuale. Era lei, Verosinda, la sorella del duca dei Visigoti. Toribio si presentò e presentò i suoi uomini; le parlò di Pelayo, Gaudiosa e Agasinda e della loro missione. Allora gli occhi della donna si spalancarono. “Sei tu, dunque, il figlio di Goswinta?”. Toribio fu sorpreso da quella domanda. Verosinda se ne accorse. “La conobbi al monastero di Santa Maria di Cosgaya; era bellissima e bravissima. Sapeva tessere delle maglie favolose, e ricamare stole di felpa e di raso, con fiori e animali che non avevo mai visto. La sua era un’anima nobile, una ragazza devota e buona come il miele”. Poi venne il ricordo amaro. “Quando Gaudiosa mi disse che tuo zio era venuto a riprenderla per portarla ad Amaya, piansi per tre giorni; speravo che l’avrei rivista un giorno, ma poi anch’io dovetti tornare a Toledo con mio fratello, quando sembrava che dovessi andare sposa ad un nobile della corte di Egica. Accadde prima che il principe Witiza uccidesse nostro padre. Da allora siamo scappati dappertutto…”, disse, rivangando memorie ormai sepolte da vent’anni. Toribio la guardò con tristezza. Però era contento di ritrovare, in qualche modo, un pezzo della mamma. La croce era ora caldissima sul suo petto. Stava davanti ad una persona benedetta.

“Vostro nipote si sposerà domenica a San Martino. Ho il compito di proteggervi dalle insidie in questi giorni. Spero che dieci uomini bastino!”, spiegò il giovane di Valle d’Autrigonia. Verosinda guardò quella banda di ragazzi, armati di tutto punto, ma dalla faccia di bambini. Fruela si presentò, dimenticando l’etichetta che lo avrebbe voluto introdotto da Toribio. Verosinda lo guardò con un’espressione materna. “Così giovani e già vi vogliono mandare verso pericoli più grandi della vostra vita!”, disse.

Fruela si mostrò imbarazzato, ma replicò: “Io sono il decurione di questi soldati, e Toribio è il mio comandante!”. Gli altri Asturiani mugugnarono tra di loro.Verosinda rise e guardò Toribio che anche non poteva celare il suo scetticismo. “Certo, mio fratello non sembra credere che ci voglia una guardia spatara, quaggiù!”, disse la donna.

Toribio sorrise. “È stata un’idea mia; l’ho voluto per voi e per Agasinda… a proposito… è con voi?”.

“Certo che lo è e mi ha già parlato di te!”, rispose la bella badessa e aggiunse: “Seguitemi!”.

Così attraversarono l’androne dell’abbazia, dove stavano raccolte una decina di suore, che non mancarono di bisbigliare commenti su quei ragazzotti giunti dal mondo di fuori. Una di queste, avrà avuto sì e no dodici anni, corse ad informare le altre, infilandosi in una porticina che dava su un ampio cortile. Si udirono subito le sue grida di entusiasmo. Verosinda guardò Toribio. “Non capita tutti i giorni di vedere degli uomini quassù, tanto meno dei bei ragazzi!”, disse. Fruela e gli Asturiani si impettirono e passarono tra quella fila di suore come galletti in rassegna ad una fiera. Qualcuno non mancò di mormorare dei commenti sconci, ma Fruela li invitò a comportarsi bene con un’occhiataccia.

I dodici guerrieri attraversarono il porticato della corte in direzione del refettorio. Verosinda illustrò a Toribio la disposizione del monastero e gli spiegò la funzione delle stanze a piano terra. Lo scrittorio, che si apriva a metà del porticato, era la perla dell’abbazia. L’aveva voluto lei stessa, una vera e propria innovazione, in un’epoca in cui erano i monaci a detenere il monopolio delle biblioteche e della ricopiatura dei testi antichi. “Vedi, Toribio, più di cento anni fa, il vescovo Leandro di Siviglia scrisse le regole monastiche per la sorella Fiorentina, che pure era badessa di un convento, come me. Poi il fratello Isidoro scrisse una regola più grande per tutti i monasteri e quella includeva anche le ore di lettura nello scrittorio. Io ho solo fatto quello che quei santi desideravano”, disse l’aristocratica badessa, con i bellissimi occhi accesi da una scintilla d’orgoglio.

Toribio ascoltò ammirato, ma quelle parole non mossero altrettanto gli animi dei suoi compagni, tutti rigorosamente analfabeti. La fila di Asturiani seguiva in silenzio Toribio e Verosinda, come dovessero noiosamente scortarli, marciando, ora, attraverso il centro della corte. Gli echi dei passi pesanti attirarono l’attenzione delle monache che si stavano dedicando ai loro mestieri. Altre giovani donne, vestite di bianco, con la stola blu, s’affacciarono dalla porta della cucina e da quella del maglificio. Alcune bambine si sporsero da un grande davanzale che sosteneva le volte della finestra della stanza dello scrittorio. Distratte da quel frastuono insolito, avevano subito lasciato i loro breviari sugli alti banchi di legno. “Guardate quello in mezzo, con il cimiero verde! Come vorrei un uomo così!”, disse una di loro, con gli occhi aperti come stesse sognando. Le altre commentavano l’aspetto degli altri soldati ma nessuna si curava di perdere troppe parole su quello di Fruela. “Non ditemi che quello è il loro capo, non starebbe a cavallo nemmeno inchiodato con il pimpolino!”, affermò un giovincella dai ricciolini biondi e le trecce legate da nastri di seta. Le compagne sghignazzarono alla vista del povero Fruela che, invece, pensava lo guardassero con ammirazione e immaginava di spogliarle e toccarle sul giovane pube. Già gli si rizzava, a quella vista di ragazzine pulite e ben vestite, così diverse dalle facce puzzolenti e sdentate delle sue sorelle e delle loro amiche.

Ben presto giunsero in fondo allo spiazzo ed entrarono, attraverso una porta a forma di ferro di cavallo, in una sala enorme, dove stavano molte file di tavoli, affiancate da grandi bracieri accesi. Verosinda li fece accomodare al tavolo che stava vicino alla parete orientale, che ancora riceveva i raggi del sole attraverso le bifore e le trifore che stavano sotto il soffitto del primo piano di quel torrione. Gli Asturiani si sedettero. Verosinda istruì due monache sulle portate per gli ospiti e cominciò a pregare. Era quasi l’ora di compieta e subito dopo entrarono in fila tutte le monache, fermandosi sulla soglia, ad una ad una, davanti ad una sorella che portava un piccolo frustino e controllava che le loro mani fossero pulite e le unghie non nascondessero impudicizie. Fra le ragazze, Toribio ne notò una dal volto familiare, dagli occhi castani e radiosi come quelli di una lince. Era lei, finalmente. La ragazza cercò il suo volto tra le facce rudi e sporche degli ospiti, e, identificatolo, gli lanciò un sorriso. A Toribio si aperse il cuore. Verosinda notò la cosa, ma non commentò. La badessa invitò gli ospiti a sedere al suo tavolo, dall’altra parte del refettorio e tutte le monache tacquero in attesa della preghiera. Allora Verosinda s’alzò, recitò il ringraziamento e annuì verso le suore che stavano in piedi vicino ai tavoli e reggevano enormi vassoi ovali, su cui stavano pani, scodelle di minestra, cesti di fragole e olle piene di olive. Queste servirono il cibo e alcune di loro versarono acqua nei bicchieri di vetro che stavano davanti ai convitati. Toribio mangiò in silenzio e così fecero i suoi compagni, un po’ imbarazzati dalle continue sbirciate furtive di così tante donne messe assieme. Agasinda finse di ignorarlo, per non insospettire la sorella, e Toribio apprezzò il suo riserbo. Mentre tuttavia non poteva mancare di cercarla con la coda dell’occhio, notò una vecchissima monaca, avrà avuto settant’anni, sgranocchiare olive e ghiande all’angolo di un tavolo vicino. Verosinda s’accorse che il giovane l’aveva vista. “Quella è Liuvigoto!”, gli spiegò. “È la vedova del vecchio re Ervigio, quello greco!”.

Toribio ricordò subito la storia dell’insubordinazione contro re Egica.

“La rivolta di Sunifredo e del vescovo Sisberto?”, domandò ingenuamente. Verosinda assunse un’espressione cupa. “Ssssh!”, lo fermò, “Non si debbono nemmeno pronunciare quei nomi! Piuttosto dì una preghierina per quella povera anima. Non l’ho mai vista ridere una volta”.

Così Toribio conobbe il volto di quell’antica regina, che un tempo aveva comandato il regno dei Visigoti; la faccia era increspata di grinze, i capelli grigi e sparuti erano coperti, per metà, da un cappuccio di felpa nera, stropicciata dall’usura. Vestiva una lunga tunica viola e sopra portava una stola grigia, sgualcita e sfilacciata alle maniche. Era magra come un chiodo e a stento riusciva a introdurre le olive nella bocca lercia e sdentata.

Gli occhi, persi dentro gote penzolanti, erano spenti come la cenere. Nemmeno gli ultimi raggi di sole che entravano dalle finestre si degnavano di sfiorarla. Che tristezza.

Quella era una fine che lui non avrebbe mai voluto nemmeno per una donna odiata dal mondo intero.

CAPITOLO XIII

**AMORE NELLA PIEVE**

Toribio si risvegliò nel cuore della notte. Faceva freddo e la stanza era umida. Le lenzuola di lino e la coperta di lana che gli erano state date non bastavano a coprirlo. Maggio era ancora un mese invernale in mezzo a quelle montagne. Così pensò di rivestirsi e fare quattro passi. Forse il sonno sarebbe ritornato più tardi.

Attraversò il lungo corridoio che separava la fila delle celle delle monache e scese per le scale fino al pian terreno. Qui si ritrovò sotto il portico della corte interna, al centro della quale il bagliore lunare illuminava un pozzo ampolloso. Continuò a camminare in silenzio, con l’immagine di Agasinda nella mente, mentre la croce rimaneva gelida sul suo petto. Poi, passato un’andito decorato da immagini tratte dalla Libro della Rivelazione, udì il suono di un canto antico, in lingua gota, provenire dalla sala dello scrittorio. Avvicinatosi alla soglia, intravide la statua della Vergine, posta a un lato della cattedra più grande, e, sotto, la figura di una vecchissima donna, chinata e a mani giunte. “Vieni avanti, non temere, giovane cantabro!”, disse Liuvigoto, nella sua lingua. Toribio fu intimorito da quell’invito. “Ho sentito parlare di te. Hai il sangue del nostro popolo, che Dio ti benedica! Non aver paura, siedi accanto a me, su questa panca!”, lo esortò lei. Toribio obbedì. C’era una lucerna ad olio ai piedi della statua e la luce inquadrava dal basso i lineamenti di quella monaca; il viso ora sembrava anche più vecchio di quello aveva osservato la sera prima, al refettorio. Come se tutti i quattrocento anni della tribolazione del popolo visigoto si fossero insinuati tra quelle rughe.

La donna aspettò che si sedesse vicino a lei, poi cominciò: “Certo saprai la mia storia, le anime come la mia portano sulla faccia tutti i loro peccati… ma lascia che ti riveli delle cose importanti per la tua missione!”. Toribio non capiva, cosa ne sapeva quella? “Guardati da quel vescovo, quell’Astasio che hai lasciato a Xixon con i Berberi! Non l’hanno ucciso, te l’assicuro io! Quello non è neanche un vescovo, ma un emissario dell’inferno!”, disse Liuvigoto. Toribio era sempre più spaventato. “È come quel Sisberto, quello con cui io e Sunifredo, sciagurati, c’eravamo alleati per la nostra sete di potere! Sono demoni che vogliono confondere la pace nel mondo! Guardati da loro, sei tu il prescelto, lo capiranno presto… e daranno la caccia a te e alla tua razza per almeno cinquanta generazioni, fino all’ultimo evento, quello del Diamante!”. Toribio stava per chiederle cosa intendesse, ma lei lo invitò a tacere con un cenno della mano. “No, non chiedermi nulla! Ho sognato San Giacomo! Mi ha detto di avvertirti; in cambio mi ha detto che le mie tribolazioni finiranno presto e io sarò finalmente perdonata per quello che ho fatto. È per questo che son venuta qui a cantare la mia gratitudine!”. Detto questo, Liuvigoto s’avvicinò al giovane, gli accarezzò i capelli, biascicò una vecchia benedizione gota e poi lo lasciò.

Toribio era sconvolto. Ma ora la croce era tornata tiepida. Forse un buon segno. Sentì che aveva di nuovo sonno e si sbrigò verso la sua cella, dove cadde stanchissimo sul letto, senza più sentire un minimo di freddo.

Era circa la terza ora, quando Toribio fu chiamato alla stanza d’ufficio di Verosinda. Aveva passato il primo mattino ad addestrare gli Asturiani a maneggiare la daga e lo scudo sul prato curato che stava al lato settentrionale dell’abbazia.

Lasciato Fruela in comando, riattraversò i corridoi del monastero, seguendo una giovane monaca, che indossava una tunica gialla e una stola marrone priva di maniche. Era una delle ragazze dell’officina dei cesti per i lattanti e ne portava un paio con sé. I due entrarono in una stanza poco illuminata: solo una piccola trifora con un davanzale dove stavano posate delle olle piene di fiori. In mezzo stava una massiccia cattedra di legno scuro, forse noce, coperta di pergamene e papiri che ancora sudavano inchiostro.

La badessa li stava leggendo con attenzione. Le pareti erano occupate da enormi armadi e scaffali infarciti di quaderni impolverati, su cui si leggevano numeri di codici in carattere romano. Forse erano gli anni di registro del cartolario dell’abbazia. Ma c’erano volumi che risalivano al terzo Concilio di Toledo. Troppo vecchi per esser stati sempre là. Il monastero aveva sì e no quarant’anni di vita. “Quelli li ho fatti arrivare da San Martino; alcuni contengono le Regole dei vescovi Leandro ed Isidoro. Un giorno li leggeremo assieme!”, disse Verosinda, accortasi dell’interesse del giovane di Valle per i libri del passato. Il giovane non ebbe il tempo di ringraziare.

La badessa era già intenta ad esaminare le ceste della giovane monaca. “No, dovete far di meglio! Le giunture del manico vanno allacciate a nodo doppio, queste qui non durerebbero una settimana! E poi che dire del fondo? L’avevo detto a sorella Teodogunda. Voglio un cuscinetto di lana di pecora, non solo un fondo di vimini!”, disse. La ragazza scoppiò in lacrime dalla vergogna. Verosinda estrasse un fazzoletto di seta e le asciugò le guance. “Non devi aver paura dei rimproveri! Servono a raddrizzare la guida della vita. Tutti ne abbiamo bisogno. Nessuno è perfetto!”.

La ragazza annuì in silenzio, prese le ceste imperfette e corse via. Toribio stava ancora osservando le incisure sulle costole dei quaderni. Verosinda allora buttò la domanda. “Vuoi davvero così tanto bene a mia nipote?”. Quello divenne rosso come un gambero.

“L’ho conosciuta un giorno solo, al palazzo di vostra cognata… sa suonare l’arpa e mi ha insegnato a giocare a scacchi… “, tentò di sgusciar fuori dall’imbarazzo, balbettando.

“Lo so bene quello che piace a mia nipote; e mi ha parlato molto bene di te! Dice che sei saggio e, ammetto anch’io, adesso che ti vedo, molto bello!”, considerò la badessa. “Ma non hai mai fatto nulla con una donna prima, vero?”.

Toribio non riuscì a sostenere quello sguardo indagatore. Gli pareva troppo ammettere la sua assoluta inesperienza. “Le donne lo capiscono subito, ma non temere… il Signore ha una clessidra per ogni cosa!”, cercò di rassicurarlo lei.

Toribio era sempre più rosso; avrebbe voluto essere con i suoi soldati sul prato. Proprio da lassù sentiva ancora gli ordini rotti dall’emozione del giovanissimo Fruela.

Quello cercava di urlare come un decurione romano, ma gli altri sghignazzavano. Guarda te, pensò il giovane, per riconoscerci uomini ci vogliono bravi a far paura; il coraggio di parlare ad una donna non ce lo insegna nessuno. Verosinda sembrava leggere nella sua mente. Ma i suoi pensieri furono interrotti da una voce nota.

“Zia, che gli state facendo? Un *rogito?*”. Il giovane si voltò e vide di nuovo quella bella ragazza, ora avvolta da una stola rosa, dai margini tempestati di gemme di alabastro, lapislazzuli e corniola.

Sul petto portava l’amuleto con la pietra d’agata, che le aveva regalato il padre. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e le gote erano gonfie ma soffici, come fosse appena scesa dal letto, dopo una notte d’amore.

Toribio si sentì tremare le gambe. “Salute a te, amico mio di Valle d’Autrigonia, t’ho pensato spesso ed ho pregato molto per te! Ho saputo che eri partito per Xixon poco prima che mia madre mi mandasse quassù! Cos’è successo?”. Toribio ricordò che Agasinda era già partita quando lui era tornato e non poteva sapere nulla. “Ho da raccontartene per due giorni!”, disse, fiero di esser preso come un ambasciatore di ritorno da un viaggio periglioso e dandole del tu, come l’aveva fatto lei. “Avrete tutto il tempo, dopo!”, li interruppe la badessa. “Ora ascoltate: la giornata è ancora fresca e ci sono tante cose da fare. Sorella Matilde, quella che vi ha aperto la porta ieri pomeriggio v’aspetta alle cucine per darvi i cestelli della colazione della sesta e della nona. Poi tu, Toribio, scorterai mia nipote, la cuoca Ardogunda e le altre sorelle della cucina a cercar funghi, ghiande, more e fiori d’anice per le focacce che voglio preparare per il matrimonio di mio nipote. Ah! Cercate anche la camomilla, la menta e il comino. Sorella Giulia di Cartagena non riesce a digerire da tre giorni”. “Basterò io solo a scortarle?”, chiese Toribio. “ È meglio che i tuoi uomini restino quà; tanto… per quattro povere monache basta anche il tuo Fruela!”, rispose la badessa, ridendo. Era evidente. La zia voleva che passassero un po’ di tempo assieme. “Tornate per l’Angelus della sera! In questa stagione è chiaro fino a compieta… non vi perderete, nè?”. I due assentirono, sorridendo. In pratica, quella era finalmente la licenza che aspettavano.

Così, fermatisi alle cucine e prese le vivande dalle mani della vecchia Matilde, i due giovani partirono, seguendo in disparte Ardogunda, una giovane grassottella che aveva forse venticinque anni, e altre quattro assistenti, tutte al massimo di quattordici anni e magrissime.

Attraversarono paesaggi favolosi, prati di erbe chiare e trasparenti come l’acquamarina, di fiori gialli, soffi di leone e papaveri, canne brune come il bronzo, e chiazze di ginepro e tamarici. Passarono, cantando le Laudi, attraverso macchie di frangola, frassino e biancospino, seguirono filari di romiglia e infine arrivarono alle pendici di un quercieto. Qui si sparpagliarono e cominciarono a cercare funghi. Rachigunda, una delle giovinette, strillò d’improvviso per la gioia. Stava davanti ad un esteso tappeto di ombrellini dal cappello rosso e macchiato di bianco. “No, quelle lasciale stare, sono muscarie! Sono velenose e fanno venire visioni orrende!”, gridò Ardogunda. La giovinetta ritrasse velocemente la mano, come se avesse toccato il diavolo, e se la pulì con i margini della tunica. Poco dopo, Eliotera strepitò a sua volta. Questa volta erano buoni e Ardogunda si complimentò. Quattro boleti grassi come dei porcellini. “Con quelli e la farina di orzo farò almeno dieci focacce!”, dichiarò la cuoca.

A poco a poco i cestelli si riempivano di ogni sorta di frutti, erbe e funghi prelibati. Sostarono allora per la sesta e si cibarono con le vivande che aveva preparato Matilde: pani, gallette, pancotti, miele, acqua e, per Toribio, un piccolo orcio di vino.

“Certo domenica mangeremo molto meglio!”, disse Agasinda, seduta sulle nodose radici di una grande quercia. “Non vedo l’ora di far da testimone a tuo fratello!”, replicò Toribio, seduto invece a gambe incrociate in mezzo all’erba, mentre sgranocchiava la sua porzione di gallette.

Ardogunda e le altre sorelle si erano ritirate a pregare presso una roccia ai margini del bosco, dall’oscura forma di obelisco, forse un antico pilastro di un tempio pagano. Agasinda guardava Toribio, gonfiare le sue guance come un bambino che volesse soffocare la fame ingoiando tutto d’un colpo. Le venne da ridere a vederlo così, quell’uomo guerriero che aveva imparato ad ammirare come un esempio della virilità che sognava. “Perdiamoci!”, disse d’un tratto la giovane visigota. “Cosa dici? Perderci come? Siamo tutti insieme quassù!”, disse il giovane, che non capiva. “Lascia perdere quelle; sono appena all’inizio delle preghiere… vieni con me, conosco un posto bellissimo, sotto la strada che avete fatto ieri. Seguimi, non tarderemo!”, ingiunse la giovane. Toribio la seguì, in parte mosso dall’entusiasmo di lei, in parte ansioso di non abbandonare l’impegno di proteggerle tutte.

Agasinda lo guidò giù per un sentiero, passando attraverso i lembi settentrionali di un faggeto. Oltrepassarono il bosco, camminando attraverso viottoli di sassi ben levigati, qua e là segnati da ceppi tagliati da vecchia data, scorgendo famiglie di scoiattoli in sussulto dentro le cavità degli alberi, tortore tubare tra i cespugli e un paio di cervi incornarsi ferocemente per il dominio del territorio. “Ma non sarà lontano, questo posto, vero?”, domandò, ad un certo punto, Toribio, spostando la ramaglia bassa con la spada.

“No, siamo quasi arrivati! Ecco, guarda laggiù, la pieve degli Angeli dell’Amore!”, disse lei, trotterellando dalla gioia.

Toribio riconobbe la sagoma dell’antica chiesetta, che aveva intravisto il giorno prima in compagnia della scorta asturiana. Si avvicinarono pian piano. C’era un silenzio irreale. Non il canto di un uccello, non un belato di pecore. Solo il fruscìo delle foglie accolse i ragazzi davanti al piccolo portico che si staccava da un lato della costruzione. Questa era di pietre ben trattenute da spessi strati di calce e portava il tetto in coppi, ancora ben allineati, anche se coperti di vegetazione. Avrà avuto duecento anni, pensò Toribio: forse era stata costruita prima dell’arrivo dei Visigoti, quando ancora lassù c’erano solo pochi monaci benedettini, circondati da pagani. Attraversarono quel portico ombroso, invaso da erbaglia e coperto di foglie secche ed entrarono, attraverso un uscio vacillante, dentro la chiesa. Qui si vedeva a mala pena dove mettere i piedi. A stento Toribio riconobbe il profilo di una vasca per i catecumeni e di un altare in marmo, coperti da polvere e ragnatele. “Vieni, quando sono qua, mi piace salire sulla torre, per vedere il paesaggio”, sussurrò la giovane. Così Toribio la seguì su per i pioli incrinati e fragili che erano stati incastonati tra le mura di una torre. Arrivarono così pian piano sulla sommità. Questa era rischiarata da una fila di finestrelle tetralobulate. In mezzo al pavimento di assi, stava un giaciglio di paglia. C’era un’odore di antico lassù, come polvere dimenticata dal tempo. I due giovani si avvicinarono alle finestre. Attraverso gli spazi poliedrici di quei disegni antichi, vedevano estendersi la maestosa catena dei Monti Sacri e i boschi di abeti e larici che stavano alle sue pendici. Il sole era basso e il riverbero entrava attraverso le finestre riflettendo le forme di croce sulle pareti e sul soffitto. Allora Toribio sentì la mano di Agasinda prendere la sua e notò che il suo volto, sotto l’effetto di quelle luci, era cambiato. Ora le sembrava quello di una donna più adulta, lo sguardo intenso e penetrante ma pieno di gioia. Lei avvicinò le sue labbra alle sue e lo sfiorò appena. Toribio sentì come se un fuoco ardesse improvvisamente nel suo petto e gli scendesse verso il basso ventre. La baciò con intensità, ora sentendo la sua lingua contro la propria, una sensazione che non aveva mai avuto in vita, ma bellissima. Si adagiarono sul giaciglio. Si spogliarono con la furia di due animali in preda all’afrore. E con la stessa veemenza consumarono la loro verginità. Poi caddero stremati, adagiati l’uno sull’altra e così restarono fino ad addormentarsi. Quando Toribio si risvegliò, non avrebbe potuto desiderare un’immagine più accogliente per i suoi occhi. Agasinda lambiva con il suo corpo il fianco sinistro di lui e teneva la testa appoggiata al suo petto. Percepiva benissimo i battiti del cuore di lei confondersi con i suoi. Una sensazione estatica. Ma poi… d’un colpo, l’orribile pensiero! Ovvio, qualcosa mancava. Si era dimenticato della croce! La cercò con affanno, ma non riusciva a trovarla. Quella non c’era più; neanche fra i vestiti che stavano sparpagliati sulle assi del pavimento. “Cosa cerchi?”, chiese la ragazza, appena svegliatasi e ancora pervasa dall’ innocente appagamento. Toribio non rispose. La ragazza notò che la sua espressione era cambiata e si spaventò, ma non ebbe il tempo di capire, perché si udì il suono delle campane dell’abbazia, subito seguito dalla voce di Fruela che era venuto a cercarli. “I Saraceni, i Saraceni! Stanno ammazzando tutti!”.

Ora Toribio si sentì morire. Aveva tradito la croce. Aveva fatto quello che non doveva. E Il Signore li aveva puniti. I due si rivestirono in fretta; lei singhiozzava.

Fuori, Fruela aveva il volto terrorizzato:

“Vi ho cercati dappertutto, meno male che conosco anch’io questo posto! Presto, scappiamo via!”.

“No, torniamo subito all’abbazia, dobbiamo fare il possibile!”, esortò Toribio. Fruela lo guardò pietrificato. “Nemmeno per sogno!”, disse e scappò’ via a gambe levate, abbandonando la spada e l’elmo.

I due corsero verso il monastero, e qui giunsero che faceva ancora chiaro. La porta era divelta.

Trovarono i corpi di alcune monache sgozzate all’entrata, poi altri lungo il porticato. Toribio riconobbe il viso della giovane del cestello dei lattanti che aveva incontrato la mattina. I vestiti erano stati lacerati e stava là, spogliata e morta, con una larga ferita che le squarciava l’addome. Udirono delle grida. Le seguirono e videro al centro della corte, attorno al pozzo, una decina di guerrieri, con le tuniche e i mantelli neri e l’elmo a semiluna, brandire le teste dei soldati asturiani e lanciarle tra di loro come fossero palle di stoffa. Toribio fu inorridito da quella scena ma non fece in tempo a reagire che fu interrotto dalle urla di Verosinda provenienti dal suo ufficio. Gli assalitori erano riusciti a fracassare la porta dietro alla quale la badessa e alcune monache avevano ammassato gli armadi della stanza. Si sentirono altre urla, subito strozzate da tonfi sordi. Poi Toribio vide Verosinda affacciata sul davanzale. Dietro di lei stava un enorme e poderoso soldato, anche lui tutto nero, che la minacciava con una lunga spada ricurva. Verosinda allora cercò di difendersi con le mani. L’Arabo lasciò la scimitarra, l’afferrò per il collo e la strattonò più volte, ma lei riuscì a divincolarsi e gli sferrò uno schiaffo sul viso. Poi, mentre l’altro era ancora scioccato da quella pronta reazione, Verosinda balzò sul davanzale, guardò il cielo, incrociò le mani sul petto e si gettò. Passò un istante e quel meraviglioso corpo si schiantò al suolo. Agasinda gridò e si lanciò per soccorrerla, ma era troppo tardi. Gli occhi della zia erano spalancati e sereni, ma la loro luce non era più di questo mondo. Toribio, allora, corse furioso contro gli Arabi che stavano vicino al pozzo e ingaggiò una lotta sfrenata, affiancato un attimo dopo da Agasinda che impugnava la spada abbandonata da Fruela. I due ragazzi a stento si difesero da quel soprannumero di nemici. Toribio riuscì a malapena a ferirne tre, ma alla fine fu colpito alla testa e perse i sensi.

Gli Arabi disarmarono presto Agasinda che pure era riuscita a sfregiarne uno alla mascella e tramortirono anche lei, con una mazzata secca alla nuca.

“Al Qama!”, urlò uno di questi. “Che siano questi i giovani che vuoi?”.

Il guerriero che stava alla finestra osservò i vestiti di Toribio. “La croce!”, urlò e bestemmiò. “Cercatela!”. L’Arabo frugò sotto la felpa di Toribio. “Qui non c’è nulla!”, gridò. L’altro imprecò ancora. “Lascia perdere! Portiamoli via. Si arrangeranno con i nostri capi!”, tagliò corto, prima di sparire dalla finestra.

I dieci cavalieri neri montarono sui destrieri che avevano lasciato sul prato esterno, issando con loro i corpi privi di coscienza dei due ragazzi. Quindi partirono al galoppo, per i Monti Sacri. Il sole era ormai tramontato. Un vento gelido cominciò a spirare sull’abbazia, mentre stormi di cornacchie già s’avventavano su quell’ammasso di corpi straziati.

CAPITOLO XIV

**I MONTI SACRI**

Toribio si risvegliò lentamente, percependo un forte dolore alla fronte. Il sangue gli rigava la faccia e lo sentiva sulla pelle. Vedeva il terreno brullo scorrere sotto il cavallo: era stato legato come una bisaccia. Alzò la testa e la voltò per vedere chi lo portava. Ma riuscì solo a scorgere le falde di un largo mantello nero i cui lembi a tratti sfrusciavano sul suo viso. Il ragazzo era disperato. Si sentiva impotente. Solo allora scorse dietro a lui altri cavalli, guidati da uomini neri, con l’elmo a mezzaluna, i volti marmorei e gli sguardi di ghiaccio. Cavalcavano destrieri opalescenti, anch’essi bardati di nero, e dagli occhi iniettati di sangue e le narici che sbuffavano come mantici. Faceva molto freddo ed il vento sibilava sopra di loro. Si vedevano, vicino, cime ammantate di neve. Ma gli alberi erano scomparsi. Solo rocce e arbusti coperti di brina. Dovevano essere le prime ore del mattino. Dove stavano andando? E che ne era di Agasinda? Era ancora viva? Forse legata ad un cavallo che non riusciva a scorgere? E che era successo? Come avevano fatto a sapere che erano lassù? Toribio ricordò allora le parole di Liuvigoto. E subito venne l’associazione. Quel vescovo, quel don Astasio, sapeva che la sorella e la figlia di Pelayo erano al monastero. Era dunque lui la spia. Come altrimenti spiegare le cose? Ma perché un vescovo? Certo, quell’uomo era strano. Non incuteva sentimenti di amore e pace ma solo dubbi. Come un tentatore; altroché un sant’uomo. Ed era viscido, con quella faccia sproporzionata, come se celasse un animale diabolico, pronto a saltare fuori al momento opportuno per mordere la preda. “*Sono dappertutto! Guardati da loro!”,* aveva rivelato la vecchia regina visigota. Ora capiva. L’avevano trovato. Volevano la Croce del Rubino. Era finita. Cercò di pregare la Vergine e San Giacomo, ma non ci riuscì. Il cavallo aveva rallentato l’andatura e il ragazzo fu preso dal sonno della stanchezza.

Quando riaprì gli occhi, il sole era scomparso. Il vento era calato, pioveva nevischio e il freddo era divenuto più intenso. Il cavallo finalmente si fermò. Toribio finse di rimanere tramortito. Sbirciando appena, notò un rifugio di pietra sul ciglio del sentiero. Dietro si intravedevano le pareti a picco di montagne scure. Sembrava di capire che la costruzione era arroccata sul margine di un baratro. Notò del fumo uscire da un buco sul tetto di legno. Quindi udì degli ordini in lingua araba; erano secchi e rozzi. Il suo corpo fu smontato dal dorso del cavallo e fu portato dentro quella baracca. Laggiù fu adagiato sopra un pagliericcio. Al suo fianco sentiva il tepore di un altro corpo. Era quello di Agasinda, ancora priva di sensi. Toribio notò che respirava. Avrebbe voluto scuoterla, ma non poteva muoversi; l’avevano legato come una fascina di spighe. Vide allora le sagome degli Arabi, parlottare tra di loro attorno ad un focolare. C’erano anche tre uomini abbigliati di blu, con mantelli e turbanti bianchi. Quasi sicuramente Berberi. Sembravano rimproverare gli Arabi e s’udiva spesso il nome di Verosinda.

Non si erano accorti che lui li stava osservando tra le palpebre. Dovevano credere che fosse ancora svenuto. Poi si udì una voce viscida, ma d’accento diverso, e, subito dopo, la porta richiudersi. Toribio vide allora, sulle pareti della baracca, alzarsi l’ombra di un grosso uomo, il cui profilo delle mani e delle braccia si allungava e si ritraeva come fossero gli artigli di un rapace. Parlava la loro stessa lingua, ma con un tono ed un timbro sgradevole, qualcosa che Toribio aveva già udito prima.

L’ombra si muoveva attorno al fuoco, ora sollevandosi, ora rimpicciolendosi e tutti sembravano ascoltarla con riverenza. Poi vide l’ombra dare uno schiaffo ad uno dei cavalieri neri, e quindi proferire delle parole sconosciute a bassa voce. Toribio non capiva quello che stava dicendo, ma mentre provava ad avvicinare gli orecchi, ricevette un colpo secco alla nuca e perse di nuovo i sensi.

Quando rinvenne, il ragazzo si ritrovò sdraiato su un terriccio umido e coperto di muschi. Era all’interno di una grande grotta, appena illuminata da una torcia conficcata tra un paio di stalattiti che pendevano sopra di lui.

Davanti si ergeva un uomo vestito di bianco che brandiva uno scettro rosso e lo osservava immobile.

La sua faccia aveva un aspetto verde e squamoso, gli occhi gialli impuntati sotto una fronte oleosa. “Dov’è?”, esordì quello.

“Siete voi, allora, vescovo Astasio? Vi credevo prigioniero o morto per mano dei Berberi!”, disse il giovane, fingendo stupore. “Dov’è?”, chiese ancora l’altro.

Toribio guardò quel volto demoniaco e si ricordò ancora delle parole di Liuvigoto. “Che vuoi da me, servo di Satana?”, chiese con tono sprezzante. “Coraggioso dunque, il ragazzo cantabro! Che voglio? Lo sai bene! La croce!”, tagliò corto Oppa.

“Non è più con me, maledetto demonio!”, rispose il ragazzo.

Oppa fu sul punto di colpirlo con lo scettro ma ci ripensò. Assunse invece un’espressione dolce e le squame svanirono dalla pelle. “Ascolta, figliolo, non mi hai forse detto che sei innamorato di quella ragazza, Agasinda? Se mi dici dov’è quella croce e cosa ne devi fare, la libererò e tornerete insieme dalla vostra gente!”.

Ma Toribio non cedette. “Pezzo d’inferno! Il Signore nostro ti punirà per quello che stai facendo! Mi ricatti, dunque? Non sai che sono cristiano e sarei pronto a morire per Gesù? Sono i corrotti come te che l’hanno messo in croce. Potere, solo quello volete, dannati da Dio. Che ne sai tu dell’amore fra due anime cristiane?”, gridò il giovane. L’altro sembrò ignorare i suoi insulti e, per la terza volta, domandò: “Dov’è?”. Toribio non fece una piega. Oppa allora, con una voce sibilante, pronunciò il suo verdetto: “Bene, come vuoi tu, cristiano di merda! Sarai mio prigioniero finché non sputerai la verità. Sì, voglio tutta la verità dalla tua bocca stupida. In quanto alla povera figlia di quell’idiota invasato dalla sete di vendetta, sappi che sarà presto nelle mani di Munuza che la penetrerà mille volte in meno di dodici lune, ah, ah, ah!”. L’eco delle risate di Oppa si propagava per gli anfratti della grotta e sembrava stordire il risentimento di Toribio. Il ragazzo avrebbe voluto uccidere quell’essere nefando, ma non riusciva più a muoversi. Di nuovo mancò e s’afflosciò inerme su quel tappeto di muschi fetidi.

Oppa lasciò quella grotta e a piedi s’incamminò lungo una mulattiera fino ad un’altra cava vicina, la cui entrata era irta di stalagmiti che parevano denti orripilanti. Il vento fischiava di traverso, producendo suoni di flauti strozzati. Oppa entrò, presto trovò dei gradini e scese lungo una scala priva di pareti che sprofondava nel buio. Con la punta dello scettro infiammata camminò cautamente, rischiarando appena enormi antri, colonne giganti e volte possenti coperte da muffe e ragnatele. Ai suoi fianchi percepiva le correnti d’aria calda che salivano dagli abissi sottostanti mentre, tutt’intorno, il bagliore dello scettro scopriva l’esistenza di altre rampe e gallerie che salivano e scendevano senza fine, alcune intrecciandosi nello spazio, altre spiraleggiando lungo le pareti della voragine. A circa trecento gradini di profondità, la scalinata s’interrompeva per dare adito all’imbocco di un salone dalle pareti altissime, di granito nero e liscie come specchi. Avanzò sicuro verso il centro di quello spazio e si fermò davanti ad un altare di porfido dalle venature purpuree. Qui slegò un sacchetto dalla cintura e spruzzò il suo contenuto di zolfo e fosforo sull’altare. Quindi cominciò a recitare in latino alcune formule. Ma nulla accadde. Provò allora con formule greche, poi egiziane, poi fenicie, infine aramaiche. Solo allora le pareti del tempio cominciarono a vibrare, il vento entrò fin là sotto, lo zolfo esplose in una giostra di fiamme e il fosforo illuminò la sala di una luce verdognola. Ma non comparvero le scene dei dodici eventi, né le gemme delle croci, né i volti dei loro portatori. Invece erano arrivati loro! Erano tornati, tutti assieme, gli altri undici demoni.

“*Nemo operabit sine voluntate domini, Oppas*!”, proferì uno dei demoni, avvolto da una toga vermiglia e dalla pelle della faccia che sembrava una pergamena sporca e macchiata. Era lui, Sisberto, il traditore di Ceuta.

Aveva una barbetta caprina, sparuta e biancastra, un naso adunco e degli occhi coperti da cataratte che assomigliavano a quelli di un pesce fritto.

Oppa lo guardò con espressione scocciata, avendo capito bene il senso sarcastico di quella battuta.

“Quello non vuol parlare!”, sbottò adirato e bestemmiò. “Ah! Ti sei fatto fregare da un ragazzo!”, proruppe allora un altro demone, alto e magro come un fuscello, dai capelli lunghi e unti che gli scendevano ai lati della bocca. “Che ne sai tu, Crodino della Frisia, non hai forse fallito la gemma del Diaspro ai campi Cataulani?”, replicò Oppa.

Crodino assunse la faccia di un cane rabbioso. “Ah! Schifosa fece di Belzebù, che mai mentisci? Tu m’avevi dato l’identità del Gepide Arborico, compagno del valoroso Ardarico. Non m’avevi detto però che i Visigoti di Teodorico erano provvisti di arcieri a cavallo che ci avrebbero massacrato senza pietà!”.

Oppa s’infervorò. “Ora mi dai la colpa, vero? Ti sei dimenticato che la cavalleria di Attila era ben più solida e addestrata? Perché non consigliasti Ardarico di aspettare che i cavalieri unni attaccassero prima le ali nemiche, come avevano sempre fatto, anziché incitare i Gepidi all’attacco frontale, scombinando i piani di tutti? È colpa tua se abbiamo perso quella battaglia e il Diaspro c’è sfuggito dalle mani! Ecco cosa sei! Un incapace di merda!”. L’altro tacque ed abbassò lo sguardo.

“Il ragazzo, è lui il portatore, no? Allora mangiatelo, e che sia finita!”, disse quindi un altro demone, che era basso, bruno e peloso come un montone. “Ah sì? Che bella trovata, Facronte di Grecia, hai mai pensato al Libero Arbitrio che ci costringe a tanta fatica? Non ti basta la cagata che hai combinato assalendo il portatore dell’Onice alla battaglia di Saxa Rubra? Imbecille!”, rispose Oppa, mentre l’altro ammutoliva, ricordando bene l’episodio che aveva fatto smarrire loro le tracce della prima pietra.

“Oppa ha ragione, i portatori non si possono uccidere, il Signore del Bene avrebbe buona scusa per annientarci! Possiamo solo corromperli!”, sentenziò a quel punto un demone purpureo, dalla faccia tozza e le mascelle pronunciate come quelle di un cinghiale.

“L’hai detto, Jabalio di Toledo, sei il più intelligente di questa squadra di cretini! E allora, dato che vuoi saper tutto, sputa la tue sentenze adesso!”, tuonò Oppa.

Quello pensò per molto tempo, mentre gli altri lo guardavano con le facce tese dalla rabbia. “E allora? Non t’ha sciolto il cervello studiare per tanti anni da quei rabbini di Bisanzio? Dicci cosa fare, testone!”, inveì Polistaffio di Forum Juliae. Jabalio gli lanciò una pietra e l’altro rise e bestemmiò. “Oppa, manda quel bamboccio a Toledo! Le prigioni di Al Hizam lo ammorbidiranno e forse, sotto tortura, parlerà!”, affermò Jabalio. Poi, dopo un’altra pausa, aggiunse: “E se non parla, possiamo anche usarlo da esca per attirare il padre! Quando quel bifolco cadrà nelle mie mani, inventati tu come, lo corromperò e gli farò vomitare tutto quello che sa. In un modo o nell’altro troveremo quella maledetta croce e alla fine troveremo anche le altre. Abbiamo ancora dieci occasioni per fermare quei dodici servi del Bene. Se poi sapremo qual’è l’ultima croce, ci basterà aspettare. Così alla fine la nostra adorata Bestia trionferà per sempre. Quegli apostoli ce li mangeremo arrosto… già li vedo con le ali bruciacchiate, gridare dal tormento… ah,ah,ah!”. Anche gli altri demoni risero di gusto. “Poi tutti gli uomini e le donne di questo mondo saranno nostri e potremo farne quello che vogliamo!”, concluse. I diavoli sembrarono gradire la prospettiva. Forse erano solo ad un passo dalla vittoria finale. “Bene, Jabalio! A Bisanzio non ti hanno riempito il cranio di segala come temevo! Proviamo il tuo consiglio, ma se fallisci, ti rispedisco dal nostro Signore alla velocità di un fuoco celeste!”, proclamò Oppa, la cui pelle era tornata squamosa come quella di un serpente. Quindi recitò una formula in aramaico e tutti gli undici sparirono in un vortice di polvere puzzolente.

Rimasto solo, Oppa riafferrò lo scettro e ritornò lentamente in superfice, illuminando di rosso quei gradini che erano stati dimenticati laggiù dalla notte dei tempi.

Tornato alla baracca che stava sul ciglio del burrone, Oppa ordinò agli Arabi di andare a prendersi Toribio e portarlo da Tariq. Poi scrisse velocemente con uno stilo un messaggio su una tavoletta cerata e la consegnò loro. “Datela al vostro generale! E portategli i miei saluti!”, disse in tono secco.

Poi si rivolse ai Berberi e ordinò loro di portare Agasinda da Munuza.

Alla fine, Oppa lasciò la baracca e, giunto al ciglio del burrone, si gettò nel precipizio, scomparendo nell’aria con un’esplosione di polvere rossa.

Frattanto gli Arabi recuperarono il corpo stordito di Toribio e lo caricarono su uno dei loro cavalli. Poi salutarono i Berberi e si diressero a meridione. I Berberi caricarono invece Agasinda, che mai si era risvegliata, e si diressero a settentrione. Gli uomini erano soddisfatti delle loro prede, ma così non era per Oppa.

Il demonio temeva di aver fallito il terzo tentativo di carpire il segreto delle dodici croci gemmate.

CAPITOLO XV

**SAN MARTINO DI TURIENO**

“Era nero come un pezzo di carbone, aveva gli occhi infiammati ma non si vedeva la faccia. E poi sentissi che voce!”, narrò la giovane pastorella all’amica, mentre salivano sulla strada per il monastero, seguite da uno sparuto gregge di pecore e da una fila di ocherelle. “Che voce aveva? Dimmi!”, chiese l’altra bambina. “Era come il ruggito di una belva!”, disse la prima. “Sarà stato il cavallo, no?”, chiese l’altra. “No, anche quello era strano… nerissimo e con il pelo lunghissimo, ma quella voce era del suo cavaliere, te l’assicuro!”, insistette la pastorella. L’altra dette una breve occhiata al suo codazzo di bipedi palmati e poi ritornò l’attenzione all’amica; era sempre più impressionata dalla descrizione dell’individuo che l’aveva fermata qualche giorno prima, sulla strada che scendeva dai Monti Sacri.

“Ma che voleva, allora?”, chiese. “Cercava il monastero!”. “E tu gliel’hai detto dov’è?”. “Certo che gliel’ho detto! E pregavo che sparisse al più presto, che cosa credi?”. L’altra abbassò lo sguardo sul vialetto che conduceva all’eremo di San Michel. “Forse era solo un frate di quelli neri; sono di un altro ordine, ma sono buoni anche loro!”, concluse la guardiana delle oche. “Speriamo bene!”, convenne la prima e richiamò il cane che stava cercando di recuperare il resto delle pecore lungo il pendio.

Il monastero era adagiato sulle pendici di una dolce crina collinare ad occidente del monte Viorna, appena sopra il villaggio di Turieno. Era già vecchio abbastanza, fondato due o tre secoli prima, ma non era il solo. C’erano altre comunità religiose nelle vicinanze, come l’abbazia di Santa Maria di Cosgaya e i monasteri di Tanarrio, Acquae Calidae e Villenia. Queste comunità erano tutte accomunate dalla presenza vicina delle rive della Deva che era lassù solo un torrente, dopo esser nata presso il monte Arcamo ed aver ricevuto le acque dei tanti ruscelli che scendevano dai picchi, sempre innevati, del massiccio degli Monti Sacri.

Sulle origini del monastero di San Martino c’erano due storie: chi lo voleva fondato da un vescovo di Astorga, che vi avrebbe portato un crocefisso di legno da Jerusalemme, chi da un santo di Palencia, che sarebbe giunto lassù con cinque amici per passare poi il resto della vita da eremo in una grotta vicina. Comunque sia, era già noto a molti viaggiatori e pellegrini che scendevano dalle coste asturiane e cantabriche e qui si fermavano prima di proseguire per Palencia, a sud o ad Amaya, a sud-est.

L’edificio aveva una pianta complessa, a cominciare da una chiesa di tre navate che finiva con tre absidi ed era chiusa davanti da una fortezza quadrata, molto più alta del resto dell’edificio. A causa di questa disposizione insolita, si accedeva alla chiesa dal lato meridionale, dove si aprivano due porte ad archi, una delle quali era nota come la Porta della Salvezza e recava, sopra i suoi capitelli, le immagini dei dodici apostoli e molte altre, tra cui quella dell’Imperatore Costantino, primo Imperatore cristiano e di papa Leone I, che aveva contribuito alla fermata degli Unni. Il monastero vero e proprio partiva dal lato settentrionale della chiesa, con un chiostro di forma quadrata, costituito da una corte interna, pavimentata con pietra di porfido, ed un porticato che correva sui quattro lati, sopra il quale stavano, su tre piani, i dormitori dei monaci. Oltre il chiostro si sviluppavano due rami lunghi e rettangolari, posti di sbieco rispetto al chiostro, dove stavano situati il refettorio, lo scrittorio, l’Aula Magna per le cerimonie importanti, una grande biblioteca e la sala d’ufficio dell’abate. Da qui partivano ogni mattina le direttive per i monaci che dovevano occuparsi delle viti, della coltivazione del fieno, dell’orzo, dell’avena, della segala, del grano e poi per gli stallieri, i cuochi, gli erbaioli, i fabbri, e, naturalmente, l’immancabile schiera di scribani che sempre si lamentavano della poca luce offerta sui banchi dello scrittorio, presentandosi ogni mattina con gli occhi pesanti e i crampi al polso. Da qui partivano anche i messaggi per i monasteri vicini, le epistole per il vescovo di Palencia, da cui dipendevano tutte le comunità di quelle valli, e a volte anche i dispacci sigillati per il metropolita di Toledo o, persino, per il Pontefice di Roma.

Era dunque sempre un andare e venire di genti di tutta l’Hispania: chierici e cavalieri, contadini e commercianti, liberi e schiavi, ricchi e mendicanti, che qui trovavano sempre un po’ di vitto, un alloggio e, per chi li aveva, della biada per i cavalli, e in cambio lasciavano soldi, regalie, merci oppure, soprattutto i più poveri, abbondanti preghiere per la Vergine.

Ma in quei giorni il monastero sembrava più caotico e convulso del solito. Tutti sapevano ormai dell’imminente matrimonio tra il figlio del duca Pelayo e la figlia del generale Teodomiro. Molta gente dei villaggi vicini veniva in visita ogni giorno, pur di ammirare gli abiti e le armature degli ospiti e trovar scopo per nuove chiacchiere. Il grande piazzale antistante la chiesa aveva già accolto le tende dei cinquecento Asturiani di Bartuelo e dei trecento Visigoti al comando di Fafila. Ora la gente avrebbe voluto capire dove stavano i notabili. Molte erano le indiscrezioni che si scambiavano all’uscita delle messe, da quella della terza fino a quella del vespero. C’era chi diceva che *domnus* Pelayo, *domna* Gaudiosa e i figli loro fossero alloggiati nelle celle migliori dell’ultimo piano, proprio vicino a quella dell’abate Paciano, mentre Froliuba, la madre di lei, *domna* Isilde, e *domnus* Petro sarebbero stati alloggiati nelle stanze della foresteria, che era l’ultima appendice sul lato orientale del monastero. Però altri sostenevano che *domnus* Petro, essendo duca più anziano e signore di Amaya avrebbe dovuto stare lui nelle stanze migliori sopra il chiostro, mentre gli altri sarebbero dovuti stare in foresteria, o magari, specie i più giovani, nelle camere del torrione d’occidente. Intanto i monaci cellari avevano addobbato le navate, le facciate interne, il refettorio e l’Aula Magna con stupendi drappi arancioni, viola, cremisi e verdi. Avevano messo anche stendardi bianchi con il *Crismon* di Gesù, vessilli blu ricamati con la croce in color oro e tempestati di gemme di pasta vitrea, e infine nastri e fiocchi lunghissimi che s’attorcigliavano fra le volte interne e fra gli archi delle finestre fino a lambire il suolo. Lungo i corridoi stavano allineati enormi mazzi di rose, gigli, dalie e palle d’ortensie che sarebbero stati deposti, la mattina della domenica, all’entrata della chiesa e attorno alle colonne della navata centrale. I monaci carpentieri si stavano occupando dell’allestimento e del fissaggio di nuove panche, seggiole, sgabelli e tavole per gli invitati. I cuochi avevano già mandato gli erbaioli e gli speziali a raccogliere enormi quantità di aromi e profumi per il pranzo di matrimonio, e già baruffavano tra di loro per la carta delle portate; alcuni contestavano anche le indicazioni ricevute sulla scelta dei vini.

In verità nessuno aveva ancor chiaro l’ordine del giorno. I più immaginavano che gli invitati si sarebbero trovati con l’abate nell’Aula Magna, e da qui, attraverso il grande piazzale, possibilmente libero per quel giorno dalle tende dei soldati, avrebbero scortato gli sposi dentro la chiesa, passando per la Porta della Salvezza. Altri pensavano che le famiglie, i parenti e gli amici degli sposi li avrebbero già aspettati dentro la chiesa, con l’eccezione dei testimoni e dei padrini che avrebbero accompagnato gli sposi dall’entrata. “E chi sarà il padrino di Froliuba dato che suo padre è morto sul Rio di Gades?”, chiese fratello Vicentio, indaffarato a legare nuovi drappi alla terza colonna di sinistra della navata centrale mentre fratello Prudentio gli sorreggeva la scala. “Vorrei saperlo anch’io. Si sposano domani e non sappiamo neanche quello. Paciano mi sembra troppo lento. Non ci ha neanche fatto sapere su quali panche siederanno i patrizi e i cavalieri, e se la plebe potrà stare in fondo, oppure dovrà aspettare fuori”.

“Dicono che la messa sarà officiata da un benedettino di fuori, un certo Valerio di Amaya… “, riprese l’altro, cercando d’ignorare le insinuazioni sull’inefficienza dell’abate. “Questo proprio non lo capisco. Da sempre quassù i matrimoni sono stati officiati dai nostri chierici. È da trent’anni che vivo qui e una cosa del genere non m’era mai capitata. Il vecchio abate Gundulfo non l’avrebbe mai permesso. Li avrebbe piuttosto mandati a sposarsi altrove!”, commentò Prudentio. Vicentio rise: “Che c’è che non ti garba di Paciano? Mi sembra che si dia da fare, mica può saper tutto, no?”. “Certo non lo voglio criticare ingiustamente, ma credo che stia cambiando, forse ascolta troppo i suoi consiglieri… “, rimuginò Prudentio. “Di chi parli? Fratello Sisisclo è qui da dieci anni e ci ha sempre aiutato. Se non fosse per lui, non avremmo nemmeno la farmacia e l’ospedale!”, controbattè Vicentio. “No, non ce l’ho con Sisisclo… è pure amico mio di vecchia data, piuttosto… quell’altro… quello nuovo… il Monofonso di Palencia che è appena arrivato… non so… sembra che il nostro abate se lo porti appresso dappertutto… vedessi che strana faccia… proprio non m’ispira!. “Che cosa non ti va con la sua faccia?”, chiese Vicentio. “Sembra una pergamena!”, rispose l’altro, spalancando i palmi delle mani e avvicinandoli alle mascelle. Vicentio lo guardò, muto per un attimo, poi scoppiò in una fragorosa risata. Anche Prudentio non riuscì a controllarsi. “Sarà meglio che smettiamo qui per adesso; s’avvicina la messa della sesta e dobbiamo sgomberare!”, aggiunse, dopo aver ritrovato un po’ di contegno.

Così i due monaci posarono la scala vicino all’uscio della porta principale e s’avviarono verso le cucine, curiosi di sapere cosa stava bollendo nei pentoloni.

Quella mattina Pelayo e il figlio Fafila stavano passando in rassegna gli uomini accampati davanti al monastero. L’aria era frizzantina, tirava un vento forte e il cielo era coperto da nuvoloni neri. Il duca era stato raggiunto subito da Petro ed Hernando, che avevano fatto colazione assieme presso la tenda di Liuva e Teudiselo. I quattro avevano la faccia scura e i tratti tesi. Hernando non nascose la sua preoccupazione per il ritardo di Toribio e, certo, la cosa turbava anche il capo dei Visigoti e suo figlio. “Non capisco, avrebbero dovuto essere qui già ieri!”, disse Pelayo. “Da Santa Maria dei Monti Sacri a qui sono solo due giorni di viaggio a cavallo!”, aggiunse Fafila. Petro taceva. “Se non arrivano entro stasera, vado a cercarli da solo!”, propose il giudice di Valle, girando gli occhi verso i volti innervositi degli altri. “No cognato, non ti lasceremo solo, piuttosto ti darò una scorta dei miei… ma aspettiamo… e preghiamo”, suggerì allora il duca di Amaya, sbirciando inconsciamente il cielo che si era fatto sempre più cupo. I quattro camminarono per un po’, in silenzio, tra le tende degli Asturiani. Bartuelo era ritto in uno spiazzo davanti alla sua e lì aveva schierato tutti i suoi comandanti: erano per lo più ragazzi, ancora sudati dagli esercizi dell’alba. “Mandateli a riposare, Bartuelo. Partiremo domani, subito dopo il matrimonio, e la strada per Amaya è ancora lunga!”, consigliò Petro. L’Asturiano dette ordine di rompere le righe e il sollievo sulle facce dei ragazzi era ben visibile. Intanto era iniziato il temporale e già cadevano le prime gocce. “È meglio che ci ritiriamo nelle nostre celle. L’abate ci ha invitati alla messa della sesta e poi alla lettura del rito matrimoniale in Aula Magna. Se non saranno arrivati per allora, pregherò il buon Dio e poi li manderemo a cercare. Va bene, giudice Hernando?”, domandò Pelayo. L’uomo con il casco di cuoio e le penne di corvo acconsentì con un’espressione imbronciata. Ma in fondo sapeva di poter fidarsi; c’erano in gioco anche la figlia e la sorella di quello. Non poteva prenderla sotto gamba. Comunque non c’era tempo per argomentare. Ora pioveva a dirotto e così i quattro accelerarono i passi e tornarono dentro il monastero.

Alla messa c’erano tutti. La chiesa era zeppa di soldati asturiani e visigoti. La famiglia di Pelayo, Froliuba e sua madre sedevano sulle panche davanti.

Il duca di Cangas de Onis indossava una bella tunica turchese, coperta da una stola di lana bianca tempestata di gemme d’ametista; sua moglie aveva la stessa veste lilla che spesso portava a casa, ma era avvolta in un lungo mantello di seta azzurra. Ermesinda stava al suo fianco, infagottata dentro una cuculla pupurea. Fafila non si era cambiato e portava ancora la corazza di acciaio, mentre Froliuba aveva la sua inseparabile toghetta bianca. Anche la madre di questa, Isilde, una nobildonna sui trent’anni, dai lineamenti e dagli occhi celtici, vestiva di bianco e portava una coroncina di fiori sulla testa. Hernando avrebbe voluto restare in foresteria, ma Petro l’aveva convinto a venire.

L’abate Paciano, un uomo di media statura, grassoccio, canuto e dalla testa a forma di mela, fece una lunga predica, prendendo spunto dal brano degli Atti degli Apostoli dove si parla di Simon Mago e recitando a memoria un sermone che i monaci avevano copiato da un manoscritto di Cromazio di Aquileia.

Così aveva esordito: “*Il regno dei cieli è simile a un padre di famiglia che aveva seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre gli uomini dormivano, venne un tale che vi sparse sopra della zizzania e se ne andò*, con quel che segue. Qui dunque il Signore e Salvatore nostro chiama se stesso padre di famiglia: con questo appellativo egli vuole mostrare la sua grande disposizione di amore per noi, dal momento che si presenta non solo come capo della sua famiglia, ma anche come padre. Con questa parola, infatti, si definisce padre di famiglia. Il nome *signore* si spiega apertamente quando dice per mezzo del Profeta: *Se io sono Signore, dov’è il timore per me? E se sono Padre, dov’è l’onore che mi è dovuto?* Egli si proclama signore affinché lo temiamo, padre, invece, perché lo amiamo.

Questo padre di famiglia dunque semina in noi il buon grano, cioè la parola della fede, della verità, che sparge nei solchi della nostra anima con l’aratro della sua croce, affinché la giustizia metta in noi radici e ci faccia produrre frutti degni di fede. Ma, per contro, il nemico vi sparge sopra la zizzania, cioè il seme del male e dell’incredulità. E chi siano coloro sui quali il nemico può spargere un tale seme, ci viene chiaramente indicato. *Mentre gli uomini dormivano,* dice il Vangelo, proprio allora il nemico sparge la zizzania fra quanti trova addormentati, cioè sopraffatti dal sonno dell’infedeltà; ma quanti sono vigilanti nella fede non può abbindolarli. Così già Adamo, nel cui animo il Signore aveva seminato per la prima volta il buon seme, mai avrebbe potuto soccombere al nemico, se fosse stato attento ai precetti del Signore. Ma, trovatolo addormentato, cioè sopraffatto, dal sonno della negligenza, il nemico subito gettò sopra di lui la zizzania, in modo che Adamo portasse frutti di morte anziché di vita.”

Pelayo ascoltava assorto, seduto tra Fafila e Ermesinda. Sentiva che quelle parole potevano essere dirette a lui: un padre di famiglia, ma anche un padre di tutto un popolo, di tutte le famiglie d’Hispania! Ecco che finalmente sentiva appieno il senso del suo ruolo: quello di un padre che ama il suo popolo di figli, ora minacciati dalla confusione apportata dal maligno che premeva alle porte con le sue schiere di demoni. Era tempo di fare giustizia e produrre frutti *degni di fede*. Quella predica non cadeva a caso. Era Dio che attraverso quell’abate s’appellava al suo spirito. Doveva solo trovare il coraggio di raccogliere quell’invito e portarlo avanti. Doveva solo essere un vero cristiano, conscio della forza che gli veniva richiesta in quel momento della storia. Il condottiero ascoltò dunque tutte le parole di quel bel sermone, incrociando, a tratti, gli occhi di Gaudiosa. Era come se anche lei capisse quello che stava succedendo e lo approvasse con l’entusiasmo di una donna innamorata del suo uomo, del suo padre di famiglia, del padre dei suoi figli e del suo popolo bisognoso di aiuto.

Ma quelle parole ebbero un simile effetto anche su un altro padre. Il pagano Hernando. Era in fondo anche lui un padre di famiglia, solo, è vero, con il suo unico figlio, che lui amava tantissimo, ma al tempo stesso un giudice, come il Dio di quella parabola, che doveva difendere la sua gente da ogni ingiustizia e liberarla da ogni zizzania. E se anche lui fosse stato chiamato da quel Dio unico? Se anche lui fosse stato invitato a fare la sua parte in quel disegno misterioso a cui faceva riferimento quel vecchio dentro la grotta del Picco Dobra? E se Erudino fosse stato solo un’ombra di un Dio ben più immenso e potente che da sempre osservava, ansioso, il mondo, gli astri, gli animali e gli uomini che aveva creato? Un Dio padre che si fa temere come un signore per la sua giustizia, ma anche un padre pieno d’amore per i suoi figli, al punto di lasciar loro decidere cosa fare della loro vita? E se Toribio avesse avuto ragione a credere in quel Dio?

Questi erano gli interrogativi che quella predica aveva stimolato nell’animo di Hernando. D’impulso cercò la figura di Valerio fra i monaci seduti a fianco dell’abate. Non lo vide. Lo cercò allora tra i presenti alla messa, ma scorse solo le facce dei soldati attenti e inginocchiati sulle loro panche. Il monaco non c’era.

Dopo la messa, il giudice avrebbe dovuto raggiungere gli altri in Aula Magna. Ma non riusciva a darsi pace. Voleva parlare con Valerio. Forse sentiva di doversi scusare per averlo trattato così male per anni. Prese i corridoi che portavano al chiostro, attraversò la corte pavimentata di porfido, saltando le pozzanghere formate dalla pioggia. Fermò un monaco cellario e seppe dove si trovava la stanza di Valerio. Salì le scale di corsa e la raggiunse al secondo piano. Bussò alla porta. Nessuna risposta. Ebbe un attimo di paura. Il presentimento di qualcosa di inaspettato e cattivo. Spalancò la porta e lo trovò laggiù, inginocchiato davanti ad una grande croce di legno, dove stava inchiodato quel Dio che lui, tante volte, aveva voluto spazzare via dalla sua mente. Valerio aveva un’espressione scioccata e angosciata. “È sparita! È la fine!”, disse il monaco. “Sparita cosa?”, chiese il giudice. “La croce! Ho avuto un sogno: ho visto i demoni rapire vostro figlio e Agasinda!”. Hernando si sentì svenire. “Cosa intendi? Quale croce? Che ne sai, tu, Valerio?”. Era la prima volta che Hernando lo chiamava per nome e non lo insultava come *monaco di Bisanzio*. Valerio piangeva in silenzio. “Ho visto dei cavalieri arabi e berberi: i Berberi hanno portato via Agasinda per portarla a Xixon e consegnarla nelle mani di quel lussurioso di Munuza e gli Arabi rapire tuo figlio e portarlo a Toledo per fargli dire tutta la verità sulla croce!”, proruppe il monaco, concitato e tremante. Hernando stava per esplodere per la rabbia. “Che storia è questa? Allora sapevi della Croce del Rubino? Chi te ne ha parlato? Toribio?”, chiese, sconvolto dal furore. “Toribio mi ha detto tutto mentre eravamo in viaggio verso Porto Vereasueca. È tempo che tu capisca, Hernando, stiamo vivendo in mezzo alla lotta tra il Bene e il Male. Perché ti ostini a non vedere?”, gridò il monaco, afferrando il giudice per la corazza e dandogli del tu. Questi sembrava paralizzato. Non sapeva che dire. “Ho bisogno di riflettere!”, disse e si chinò in un angolo della cella. “Spiegami che sta succedendo, Valerio! Io ammetto che non ci arrivo da solo!”. Così Valerio lo benedì e cominciò a narrargli tutto. Alla fine Hernando era ancora più sconvolto di prima. “Vieni subito in Aula Magna con me! Dobbiamo parlare con Petro e Pelayo, non c’è tempo da perdere!”, sbottò il cavaliere di Valle.

Scesero in fretta le scale di marmo, corsero lungo il porticato del chiostro e passarono per una porta stretta e sbilenca che accedeva ad un androne dalle pareti tinte di rosa e coperte di vessilli blu con la croce dorata. Passarono in un altro corridoio, imboccarono una larga scalinata che si apriva a metà e salirono al primo piano. Qui si diressero, sempre correndo, verso la porta rossa che stava alla fine dell’andito. Liuva e Teudiselo stavano laggiù, con le lance dritte ed impugnate ai loro fianchi. I muscolosi marcantoni sorrisero sotto i paranasi dorati ed aprirono loro la porta. I due si trovarono in un enorme salone, le cui pareti erano per metà intonacate di bianco e per metà ricoperte di pannelli di noce, dai quali si staccavano lunghe file di deschi, alti e stretti, sui quali stavano decine di leggiuoli e centinaia di candele. In mezzo, davanti ad una solida cattedra di legno d’acero, scorsero l’abate Paciano, attorniato dai suoi assistenti, dal duca Petro, dalla famiglia di Pelayo, da Froliuba e da sua madre Isilde. L’abate aveva appena spiegato l’ordine del rito di domenica e stava per porgere i papiri con le formule da pronunciare agli sposi e ai testimoni, quando fu interrotto dal sopravvento dei due. Si voltarono anche gli altri. Pelayo li guardò perplesso. Petro sembrò irritato. “Come sarebbe, monaco Valerio? Giungete in ritardo proprio voi che dovete officiare questo bel matrimonio?”, chiese con cipiglio.

Ma Hernando rispose al posto del monaco. “Temo che il matrimonio non si farà; Valerio ha sognato che i Saraceni hanno rapito mio figlio e Agasinda!”, irruppe il giudice, con tono affannato.

Gli sguardi degli astanti caddero subito sul volto del monaco bizantino. Questi alzò lentamente gli occhi verso Pelayo e disse: “È così, mio Signore!”.

Pelayo rimase freddo come il ghiaccio. Gaudiosa scoppiò in singhiozzi. Ermesinda non capiva. Fafila guardò Froliuba che subito l’abbracciò. Isilde sedette sulla panca che le stava accanto e si coprì il viso con le mani. “Raccontaci tutto, buon Valerio!”, disse allora l’abate Paciano, passando i testi del rito matrimoniale a fratello Sisisclo.

Così il monaco di Amaya raccontò del suo sogno, ma non menzionò la Croce del Rubino e tutti i volti assunsero espressioni d’angoscia, tranne quello di fratello Monofonso, che rimase ad ascoltare, con la sua faccia da pergamena, impassibile e senza pieghe.

Fuori, attraverso le tende trasparenti di altissime trifore, s’intravedeva un cielo brutto e minaccioso.

Dopo la rivelazione di Valerio scese un silenzio pesante su quella piccola assemblea.

Passarono momenti di ansia ed esitazione. I più non volevano credere a quel malaugurio. Non volevano sentire una siffatta storia prima di un evento felice.

Ma il cielo fu allora squarciato da un rombo assordante e si udirono, poco dopo, le grida di Liuva e Teudiselo che annunciavano l’arrivo di un messaggero.

Così gli occhi dei presenti, ancora scioccati dalle visioni agghiaccianti del sogno di Valerio, si posarono sull’uscio della grande aula. Un altro fulmine cadde dal cielo, vicinissimo al monastero.

Sulla soglia videro un ragazzo. Un giovane uomo, dalla corazza sfilacciata, senza elmo, con i capelli scompigliati e impolverati, la faccia triangolare, piena di bruffoli e unta di fango rinsecchito, avanzò barcollante al centro dell’aula e si inginocchiò ai piedi di Pelayo e Petro. “Hanno ucciso tutti, signori miei, i nostri soldati, le monache, la badessa… “, riferì e cadde al suolo, stremato.

Sisisclo corse fuori e tornò subito con una tisana di rosmarino. In pochi attimi, Fruela si riebbe e ricominciò a parlare. Descrisse così quel che aveva visto. Ammise di essere fuggito, ma poi di aver cambiato idea e di esser tornato all’abbazia. Troppo tardi. I Saraceni avevano massacrato tutti gli Asturiani e le monache. Aveva trovato il corpo di Verosinda, ma non c’era più traccia di Toribio e Agasinda. “Lo zaffiro, il pendaglio con lo zaffiro! L’hai visto sul petto di mia sorella?”, chiese Pelayo, scuotendo il giovane. “No, mio signore, non ho visto nulla sul suo petto. Era solo immobile; i suoi occhi sembravano guardare il cielo ed erano ancora freschi come la rugiada. Altro non ho visto!”. Pelayo si lasciò schiantare dalla commozione. Si piegò in ginocchio, poi bestemmiò, poi guardò verso l’alto e infine inveì ancora. “Giuro, Iddio, che troverò quei maledetti e farò loro pagar caro ciò che hanno fatto alla mia santissima sorella!”. Petro cercò di calmarlo, ma quello era distrutto dalla rabbia. Intanto Gaudiosa stringeva le mani di Hernando che ora sembrava marmoreo come un morto e Valerio tentava di consolare la piccola Ermesinda che ora strillava per la paura. Allora Fafila, dopo aver invano cercato gli occhi di Froliuba, parlò a voce alta: “E allora andrò io a liberarla! Padre, non porta bene un matrimonio che inizia così. Io e Froliuba possiamo aspettare. Datemi cento uomini e partirò oggi stesso per Xixon!”.

Pelayo guardò il figlio con passione, ma sembrava incerto. Non gli sembrava onorevole scaricare sul figlio l’incombenza di riscattare quell’offesa. Proprio lui, che si era immedesimato nel padre di famiglia del sermone su Simon Mago, avrebbe dovuto mandare il figlio al posto suo? Che avrebbero detto i milioni di altri figli suoi? Che avrebbe pensato l’Hispania di un tale padre? Ma Isilde sembrò leggere il suo pensiero: “Duca Pelayo, non potete lasciare i vostri uomini adesso, i vostri spatari hanno bisogno della vostra presenza per tener alto il morale dei presidi occidentali, dove sappiamo che attaccherà il grosso del nemico; ci vogliono uomini anche quaggiù e sul Passo della Regina, che non avete ancora ispezionato. Se abbandonate tutti ora per ritrovare vostra figlia, dovremo passare giorni di attesa da soli, con un feroce nemico poco distante da queste valli!”.

Pelayo ascoltò quelle parole e i suoi occhi di cobalto assunsero per la prima volta una luce dolce. “*Domna* Isilde, tanta saggezza e amore per la mia gente non l’avrei aspettato dal più valoroso e buono dei miei consiglieri! Ma il compito che mi suggerite è arduo. Come faccio a rimanere quaggiù mentre dei demoni disonorano mia figlia e il nome della mia famiglia?”, rispose, guardando, forse inconsciamente, il padre di Toribio. Questi si era seduto su una panca e non sembrava intenzionato a proferir nessun verbo. I suoi occhi marroni sembravano bloccati sul pavimento. Aveva forse perso per sempre il suo unico figlio. Tutto per quella maledetta guerra.

Tutto per quel maledetto invito di suo cognato. Se lo avesse ignorato e avesse rispedito Gunderico indietro con un proclama di cortese astensione da parte sua e del popolo suo, ora non sarebbe laggiù a piangere quel vuoto incolmabile. Forse non era mai stato un buon padre, però sapeva di aver sempre amato quel bambino biondo e dagli occhi azzurri, con quella faccia fresca e pacioccona che gli faceva sempre tornare il buon umore.

Ora si rendeva conto di aver voluto seguire la sua superbia: essere riconosciuto da una corte vera, diventare pari di un patrizio visigoto, accrescere il suo prestigio: non più un povero giudice di confine, ma un vero notabile di contea… forse, finalmente, un conte. Ora capiva dove l’avevano portato i suoi sogni di grandezza e l’invidia che per anni aveva covato per i vicini conti di San Emeterio, Flaviobriga e persino, Calahorra. Ma cosa avrebbe dovuto fare ora? Chiedere perdono a chi? Non erano tutti quegli uomini come lui? Ambiziosi e orgogliosi come lui? Votati a combattere fino alla fine pur di esaudire i loro desideri? Certo Toribio era diverso; non sembrava interessato al denaro e nemmeno al potere. Parlava quasi sempre di Gesù, quel figlio del Dio unico, che per qualche misterioso principio avrebbe dovuto coincidere con il padre. Gli altri erano diversi dal suo ragazzo… ad eccezione del suo maestro. E proprio in quel momento avvertì la mano del monaco poggiarsi sulla sua spalla.

“Lo troveremo, Hernando; se l’hanno portato a Toledo, ci andremo insieme!”.

Hernando guardò il monaco con tenerezza. Era la prima volta che si scorgeva tale espressione tra le quelle pieghe burbere e tempestose per la collera. “Credo di essermi sbagliato sul vostro conto, Valerio. Ora capisco perché Toribio vi voleva tanto bene!”, si lasciò sfuggire tra le labbra. Il monaco non rispose. Benedì quel volto sofferente e si chinò in ginocchio. “Sarò il servo vostro, signor giudice di Valle! Andiamo a Toledo al più presto!”. Petro aveva udito il loro dialogo e a quel punto intervenne, con la sua chiassosa voce baritonale.

“E ci andrete in segreto, cavalcando di notte e riposandovi di giorno per non esser visti da nessun nemico. Ma non sarete soli! Ci andrete con Liuva e Teudiselo, i miei uomini più forti e cercheremo per voi la migliore guida che si possa trovare da qui alla Narbonense!”, disse il duca di Amaya e subito chiamò i luogotenenti che stavano ad osservare alla porta. Allora anche Fruela si alzò, si diresse verso Hernando e s’inginocchiò: “Prendete anche me, possa il mio sangue pagare la codardia che ho dimostrato in quell’abbazia. Toribio era ed è ancora il mio comandante. È l’unico comandante che mi ha trattato con rispetto. Io sarò anche il servo del padre suo!”, urlò il ragazzino, con la voce rotta dall’emozione. Hernando lo guardò con compassione; però non volle dire nulla che lo umiliasse. Poi alzò gli occhi e s’accorse che tutti i presenti avevano assistito alla formazione di quell’insolita compagnia.

“Hernando, questo è un segno di Dio!”, disse allora Pelayo, i cui occhi ora sembravano illuminati di una strana gioia. “Se Dio ci ha tolto i nostri figli e s’è ripreso le persone che tanto amavamo, è perché vuole che lo seguiamo assieme! Io vi tratterò da pari e vi vorrò mio conte fino alla morte!”, disse, incrociando, d’istinto, gli occhi di Petro. Allora il vecchio duca si diresse verso Hernando. “Alzatevi, cognato!”. Le donne e i monaci presenti a stento capivano quello che stava succedendo ma tutti i guerrieri sapevano bene cosa intendeva fare Petro. Hernando si rizzò in piedi, tremando come una foglia. Petro si fece consegnare lo spadone di Liuva e poi disse: “Ed ora inginocchiatevi!”. E così l’altro fece, quasi perdendo l’equilibrio. Poi il duca di Amaya sollevò lo spadone sul suo capo e con violenza gridò: “Io, Petro, figlio di Gesaleico, figlio di Turismondo, duca della Cantabria e patrizio più anziano della stirpe gota di questa terra, investo voi, Hernando Del Valle, giudice per mio conto di Valle d’Autrigonia e dei popoli autrigoni e cantabri che vi abitano, *conte* di tutte quelle terre e mio cavaliere, in nome di Dio, del Cristo Salvatore e della Santissima Vergine!”. E così dicendo, poggiò la lama piatta sul capo del cognato e poi la calò con forza su entrambe le spalle. S’udì allora un tuono scaricare il suo impeto dall’altra parte delle mura, facendo tremare i banchi dell’aula. Ma nessuno sembrò impaurirsi. Invece gli astanti applaudirono e Gaudiosa volle baciare la mano del nuovo patrizio. Pelayo ringraziò Petro e si congratulò con Hernando. Poi proclamò: “In questo triste giorno di sventurate nuove, Dio ha voluto consolarci con la prova della sua fedeltà e della sua amicizia, illuminando i nostri cuori e forgiando ancora di più la nostra alleanza. Dunque rimanderemo il matrimonio a giorni migliori e partiremo all’alba. Tu, Fafila, prenderai cento cavalieri e andrai da qui direttamente a Xixon a liberare tua sorella. Voi, Hernando, andrete in segreto a Toledo, con Liuva e Teudiselo, Valerio, una guida esperta e… .”, rallentò le parole per l’incertezza, “questo giovane Asturiano… per liberare vostro figlio. Io vi accompagnerò fino al Passo della Regina. Laggiù ci divideremo tutti. E che Dio e la Vergine ci benedicano!”.

Detto questo gettò lo sguardo su Petro, che subito ordinò ai suoi luogotenenti di far preparare tutti i soldati.

CAPITOLO XVI

**FLAVIO IL ROMANO**

“Quel frate, sì, quello che stava con l’abate Paciano… me l’ha dato lui il messaggio, subito dopo la partenza di Fafila e dei suoi uomini per la via della costa!”, rispose Hernando, concentrato sulla presa delle briglie di Ederedo, mentre i capelli svolazzavano sulla sua schiena. Valerio non sembrava molto convinto: “E ha detto di cercare questo… come ha detto che si chiama?”. “Kupraman! Così ha detto! Pare che sia un Giudeo molto noto a Toledo… non che mi piaccia quella gente, hanno nasi lunghi e storti e pensano solo a far soldi sulla nostra ingenuità… ma quel Monofonso mi ha detto che conosce bene i Saraceni ed è l’unico che può aiutarci!”, rispose l’uomo con il casco coperto di penne di corvo. Il monaco, dagli occhi molto più sereni del giorno prima, lo seguiva a lato, cavalcando il suo Witisclo che, dopo due ore di viaggio, mostrava già i primi segni della fame. Ma lui non aveva intenzione di rallentare il passo. Ormai erano vicini; già si vedevano le cime innevate dei monti del Passo della Regina e i profili aguzzi delle prime cinte di difesa. “Monofonso? Quel fratello non mi piaceva troppo, aveva una faccia strana, parlava poco e bisbigliava molto alle orecchie dell’abate; e poi non ho mai visto quella cuculla nera, non so neanche di che ordine sia!”, commentò Valerio, sempre più perplesso.

“Ad ogni modo è l’unico indizio che abbiamo. Io non sono mai stato a Toledo, conosci tu qualcuno laggiù che possa aiutarci a capire dov’è Toribio?”, chiese il giudice, continuando a barcollare sul dorso di Ederedo, mentre s’inerpicavano lungo una larga carrareccia che sovrastava una valle verde e rigogliosa di campi di grano. “No, soltanto qualche fratello e alcuni patrizi, ma temo che siano già stati imprigionati e forse uccisi dai Berberi di Tariq. Magari un Giudeo può tornare utile dato che ho sentito che si sono alleati con il nemico. Però non so… quel Monofonso era strano… ecco!”, rimuginò il monaco benedettino.

“Bando alle paure! Se il tuo Dio ci vuole per strade oscure, percorreremo anche quelle. Io non temo nulla. Ascolterò questo Kupraman e poi decideremo cosa fare. Ma non sono stupido. Penserò alle giuste precauzioni!”, affermò Hernando.

Valerio parve solo un poco rassicurato. Certo anche lui voleva trovare Toribio al più presto. Sperava che il suo amico fosse ancora salvo e la Croce del Rubino ancora nelle sue mani, ma forse era troppo ottimista. Iniziò a pregare in silenzio.

Intanto lo squadrone di Asturiani guidati da Bartuelo aveva già raggiunto il passo. Subito dietro arrancavano i Visigoti di Pelayo seguito dalla portantina che recava le sue donne, Isilde e la figlia, da Petro e i suoi luogotenenti, da Hernando e Valerio, e infine dal giovane Fruela, che aveva preso il cavallo di Toribio.

Fruela notò allora una figura nera cavalcare sulla crina di un’appendice montagnosa più a sud, ma non ci fece troppo caso, a parte il cavallo che appariva, anche in lontananza, eccezionalmente peloso. Ma in quei giorni giravano messaggeri in tutti gli angoli dell’Hispania. Uno più, uno meno, certo non faceva scopo di parlarne ai più vecchi.

E poi si vergognava a chiedere qualsiasi cosa a quei cavalieri. Quelli erano uomini veri, non codardi come lui. Già tanto che l’avessero preso con sé, dopo la vigliaccata che aveva commesso.

Agli occhi scrupolosi di Pelayo, il presidio del passo assomigliava a quelli che aveva già visto e ispezionato sui passi della Maddalena e della Corona. Lunghe palizzate di tronchi d’abete, erette su terrapieni e a tratti interrotte da torri di legno quadrate, in cima alle quali stavano catapulte leggere e postazioni per ossíbeli. L’unica differenza stava nell’altezza delle torri. Erano più alte di quelle che aveva già visto e meglio imbastite, con parapetti robusti che potevano coprire l’altezza di un uomo fino alla clavicola. Il duca visigoto scambiò uno sguardo di soddisfazione con Bartuelo e Petro, che cavalcavano ai suoi fianchi. Poi si fermò presso una guardiola d’accesso, scese dal suo cavallo e passò in rassegna i militari asturiani. Questi erano vestiti alla meno peggio con corazze di cuoio e scudi di legno, avevano tutti poco meno di vent’anni e non erano molti. Si capiva che c’erano molti contadini tra di loro che non avevano mai ingaggiato veri scontri di guerra. La maggior parte non aveva neanche un elmo, cosa che sembrò irritare Bartuelo, i cui cinquecento uomini erano tutti armati a puntino.

Ma Pelayo non volle redarguirli. “Ho visto di peggio,” disse,” per lo meno questi qui son ben protetti dalle cinte. Sarebbe arduo per un manipolo di Saraceni passare di qui senza grosse perdite. Se ci provano, i nostri rinforzi basteranno!”.

Bartuelo avrebbe voluto commentare, ma Petro intervenne. “Questo è un passo difficile e poco strategico. Se i più arriveranno da Oviedo, possiamo restare tranquilli quassù”, affermò il vecchio duca.

“Bartuelo, non ti crucciare! Dobbiamo occuparci di Amaya. Lascia che Xilo e Pelayo facciano il resto a occidente!”, aggiunse.

Bartuelo tacque a malincuore. Peccato. Avrebbe voluto rimanere nelle Asturie con il suo vecchio capo, Xilo e pure Milio, Abilio, Cilio e Naelio, ma non c’era tempo. Era stato destinato all’antica città e forse ciò aveva un senso per lui. Amaya l’invincibile, la città cantabra che aveva retto agli eserciti Romani e Goti, ora stava per essere difesa dai suoi uomini. Era Dio che lo chiamava a quel sacrificio. Doveva accettare e tacere.

I cavalieri camminarono tra quelle milizie improvvisate, controllarono le munizioni, le catapulte, le balliste e infine passarono un po’ di tempo a ispezionare i fossi e i trabocchetti che erano stati disseminati sotto mazzi di ramaglia davanti alle palizzate.

Tirava un vento gelido lassù e Pelayo sapeva bene che Petro e Bartuelo avevano fretta.

Anche Hernando e Valerio erano ansiosi. “Dobbiamo lasciarci, Pelayo, dov’è questa vostra guida?”, chiese il giudice cantabro.

“Abbiate pazienza, conte Hernando! So che la stanno cercando, non dovrebbe tardare!”, rispose il duca visigoto, mentre scrutava, pensoso, le finte buche colme di punteruoli che stavano davanti ai suoi piedi.

“Non possiamo mica aspettare fino al vespero! Possiamo partire ancora con la luce… tanto c’è ancora molta strada da fare prima di penetrare in territorio nemico!”, osservò Hernando, sempre più nervoso.

“Ed io la conosco bene quella strada, cavaliere!”, s’udì improvvisamente la voce di un uomo che era giunto alle loro spalle.

Gli uomini si voltarono di scatto e lo videro bene, stagliato sul suo destriero bianco, alla luce di un improvviso raggio di sole. Il soldato portava una toga rossa a maniche corte. Sopra indossava una splendida corazza le cui lamelle erano fissate dietro con lacci di cuoio; un grembiule di bronzo gli scendeva tra gli inguini ed il torace era costellato di falere dorate, raffiguranti divinità romane.

Il collo era coperto da un fazzoletto giallo ed il volto era quello di un bell’uomo sui trent’anni, dai lineamenti dolci, eccetto per le mascelle quadrate, gli occhi da furetto e i capelli corvini sotto un imponente elmo dorato con il cimiero a spazzola rossa.

Brandiva uno scudo rettangolare, dipinto di blu e portava un gladio e un pugnale allacciati al cinturone. Sulla schiena teneva legato un *pilum* romano. Sopra le sue spalle sventolava un mantello giallo.

“ Flavio, figlio di Mario, m’avete mandato a chiamare per guidarvi a Toledo!”, disse, presentandosi ai cavalieri. Quelli erano esterrefatti. Era la prima volta che vedevano un soldato davvero vestito in assetto marziale.

“Flavio il Romano, dunque!”, esclamò Pelayo, preso da grande rispetto. “*Ecce homo*! E voi? Siete il duca dei Visigoti?”, chiese l’uomo dagli occhi vivi e penetranti. “Lo sono e questi sono Petro, duca di Amaya, Liuva e Tediselo, suoi luogotenenti, Bartuelo, capo degli Arcadeuni, Hernando, conte di Valle d’Autrigonia, Valerio, monaco dell’ordine di San Benedetto e… dov’è il ragazzo?”, s’interruppe il duca.

“Son qui, son qui!”, gridò il giovinetto che si era perso a giocare a dadi con i ragazzini di guardia alla palizzata vicina. Lo videro correre in tutta fretta verso di loro, a stento sorreggendo la pesante corazza e le armi asturiane. Arrivato vicino, si fermò davanti a Flavio, lo guardò e si pose sull’attenti. “Fruela, figlio di Froila, degli Arcadeuni, decurione di Toribio Del Valle!”, pronunciò, quasi balbettando sotto l’elmo più grande di lui. Flavio lo guardò e sorrise. “Quella parola significa che dovresti comandare dieci uomini. Dove sono gli altri, *decurio* Fruela?”. Quello apparve smarrito. “*Igitur, quid dicis? Vocem non audio*!”, urlò Flavio, severo. Il ragazzo tremava dalla paura. Credeva che quello fosse un generale, uno di quelli di cui gli aveva raccontato il nonno, come lo stesso Belisario che aveva sconfitto i Vandali. Non poteva sapere che erano passati quasi duecento anni e non v’erano più veri eserciti romani. Ma quell’uniforme gli era stata descritta dai suoi vecchi nei loro racconti al tepore del focolare, quando le donne se n’erano già andate a letto. Certo, doveva avere un Romano vero davanti ai suoi piccoli occhi. Flavio addolcì lo sguardo. “Bene, prenderemo anche te, allora, ma dovrai spiegarmi un giorno che hai fatto dei tuoi affidati. Non mi piacciono i vigliacchi!”, concluse il Romano. Fruela si sentiva morire per la vergogna, ma Hernando lo salvò. “È solo un ragazzo, non sa nemmeno allacciarsi una mazza, ma a Toribio piaceva e lui ha giurato di volerlo ritrovare, garantirò io!”, disse il giudice. Flavio guardò quell’uomo che portava la tunica dello stesso colore della sua, ma vestiva una rozza corazza di cuoio e un elmo ridicolo e sicuramente fuori ordinanza. Poi, senza proferire commenti, si voltò verso Pelayo. “Chiunque venga con me, sappia che sarà dura! Dovremo viaggiare di notte e nasconderci di giorno. Avremo bisogno di cibo per almeno una settimana”, disse e si recò verso il dorso del cavallo. Qui slegò velocemente una bisaccia, la portò da loro ed estrasse dei vecchi papiri. Erano mappe arrotolate. Ne scelse una, la srotolò con confidenza e la depose sul suolo. Poi, con la punta del gladio indicò le zone d’interesse: “Ecco, questo è il Lago della Regina e là, *inter meridiem et occasum solis,* ci abitano i Vadinensi. Noi scenderemo invece *inter meridiem et orientem solem.* Vedete laggiù… quella è Palencia, la strada passa lungo il Rio Pisoraca, è la più sicura, non dovremmo avere cattivi incontri… ma su Palencia non posso giurare, forse è già in mano nemica… cercheremo di aggirarla passando tra le fonti delle Colline dei Prugni e ci accamperemo dentro una grotta. Poi scenderemo la notte successiva verso Villa Tolita, attraverseremo il Rio Pisoraca e poi il Rio Duero… giungeremo così alle pietraie di *Sanctus Stephanus*… son segnate laggiù… “, illustrò, indicando una collinetta disegnata in mezzo alla mappa. “Alla terza notte ripartiremo, lasceremo Segovia alla nostra sinistra e procederemo, sempre contando sulla luna, verso la Grande Sierra. Eccola là, in basso. Qui attraverseremo il Passo degli Orsi e, se Jupiter vorrà, saremo a Toledo all’alba del giorno successivo! Avete capito, miei commilitoni?”, domandò il veterano, attendendo una risposta sicura. Hernando replicò: “Io ho capito, ma quanto ci impiegheremo?”. La guida rispose fulminea: “Tre notti e tre giorni!”. Al giudice la risposta andò a genio, ma poi Flavio volle sapere in quanti erano. “Siamo in cinque, sei con te… io, questo monaco, questi due Visigoti, che son fratelli ed il piccolo Fruela!”, spiegò il nuovo conte. Flavio passò in rassegna i luogotenenti di Petro, li osservò dagli stivali all’elmo e parve soddisfatto. Poi dette un’occhiata veloce a Valerio che era vicino al suo cavallo. “Beh, almeno sembrate avere cavalli buoni, avremo molto da correre e dovranno patire fame e sete; è meglio che vi portate biada e acqua a sufficienza ma non troppa, dobbiamo restare leggeri, voglio coprire almeno settanta miglia ogni notte”.

“Per tutte le frecce di Diana, come faremo ad essere così veloci?” chiese Hernando.

Flavio lo scrutò severo. Poi sentenziò: “La velocità è la prima arma di un buon esploratore, così mi hanno educato alla scuola di Legio. Ma non temete, so come fare volare anche i vostri cavalli!”.

Il gruppo di soldati lo ascoltò convinto e non fecero altre domande. Sarebbero partiti subito, dovevano raggiungere la provincia di Palencia di notte. Pelayo, allora, ordinò ad un soldato della sua scorta di far portare loro delle altre vettovaglie per loro bisacce e dell’altra biada per i loro cavalli.

Poi andò ad avvertire le donne che sarebbero partiti presto per Cangas de Onis. Petro volle la cortesia dell’ultimo saluto, seguito da Hernando e da Valerio. Ciò fece molto piacere a Gaudiosa che attendeva in ansia dietro la tendina della portantina. Il duca di Amaya salutò così la moglie e la figlia di Pelayo, che erano scese dalla carrozza assieme alle altre due. Gaudiosa volle poi abbracciare Valerio. “Siate forte, *domna* Gaudiosa, il Signore salverà vostro figlio!”, la confortò il monaco. Gaudiosa gli baciò le mani e quindi strinse la mano di Hernando. “E siate forte anche voi, conte Del Valle,” disse la duchessa, “sento che alla fine Toribio tornerà con noi!”. Il giudice la ringraziò, un po’ commosso, per quell’augurio e, con insolito garbo, si chinò in ginocchio davanti a lei. Ermesinda si lasciò prendere in braccio dal monaco bizantino, che non esitò a baciare quelle guanciotte fresche e bianche come il latte. “Dì a Toribio che, se ritorna vivo, gli regalerò tutte le nostre oche!”. Il monaco sorrise teneramente, assieme a Hernando e alla madre della piccola. Petro volle salutare anche Froliuba, che invece singhiozzava, e sua madre Isilde che taceva come una statua. Pelayo, che aveva notato le lacrime della fidanzata del figlio, le si avvicinò. “Non temere, figliola, Fafila ti sposerà, ma saremo tutti assieme alla cerimonia, anche con Agasinda, vedrai, e con tutti i vostri amici!”, giurò, guardando verso i monti di settentrione con uno sguardo carico d’ansia. Isilde lo approvò con un’occhiata di ghiaccio. “E questa volta torneranno vincitori!”, concluse, lapidaria, la nobile vedova di Teodomiro. Pelayo fu il solo a percepire l’immenso odio che quella donna portava ancora in seno per l’esito infausto della battaglia del Rio di Gades.

Così il duca preferì evitare quello sguardo. “Bene, è meglio che ci affrettiamo!”, disse.

Le donne furono allora riaccompagnate alla portantina, fatte accomodare, salutate per l’ultima volta e fatte partire con la scorta. Quindi fu il momento di Petro e Bartuelo. Questi si congedarono da tutti velocemente. Petro si raccomandò con Liuva e Teudiselo, poi piantò i suoi guanti sulle spalle del cognato e lo rincuorò.

“Ti lascio con i migliori dei miei uomini ma, a costo di venir giù io con tutti i Visigoti di Cantabria, setacceremo ogni angolo di quella città, se non lo troverete. Lo giuro sullo spirito dei vostri Leoni!”, affermò, scuotendolo con vigore. Hernando non si oppose a quella stretta. “A presto, fratello!”, disse il giudice. “A presto conte Del Valle!”, rispose la voce baritonale dell’altro e poi aggiunse: “A presto anche a te Valerio, amico del nipote mio, e aiutali tutti con le tue preghiere!”. “Quello sarà il mio compito e forse farò anche di più se mi è necessario!”, disse, tastando i medicamenti e i ferri chirurgici che portava nella saccoccia. Bartuelo salutò Fruela senza troppi convenevoli. “Bada a te, figlio di Froila, che se non tieni alto l’onore degli Arcadeuni, questa volta tuo padre ti caccerà per sempre!”. Il ragazzino, che stava sull’attenti davanti al suo capo, deglutì vistosamente dalla paura. “A costo di morire squarciato da un’ascia, terrò fede al vessillo della nostra gente!”, rispose, tremolante. “Ecco, bravo! Meglio un giovane orso ucciso nella sua terra che un coniglio vecchio oltre il Mare dei Ghiacci!”, ribadì Bartuelo. Fruela aveva capito benissimo. Gli Asturiani punivano i vigliacchi con l’esilio a vita.

Pelayo salutò Petro ed Hernando per ultimi. Poi tutti montarono a cavallo e il gruppo si divise. Chi verso Cangas, chi verso Amaya e chi verso meridione, dove stava ancora il mistero.

Tutti sapevano che la loro missione era veramente difficile e pregavano in silenzio, ciascuno il suo Dio, che potessero ottenere ciò che desideravano. Intanto il vento gelido si era interrotto ed ora risplendeva il sole.

CAPITOLO XVII

**LA GRANDE SIERRA**

I sei galopparono senza fermarsi per tutta la notte, illuminando la strada con le fiaccole che Flavio aveva preparato per loro. Non c’erano villaggi da quelle parti. Solo boschi e praterie sconfinate. Nessuno li disturbò. Alle prime ore del mattino, Flavio fermò tutti presso un crocevia. L’aria si era fatta più tiepida e si potevano finalmente annusare i profumi della primavera inoltrata. I boschi avevano lasciato il posto ad una vegetazione più mediterranea. C’erano fratte e sterpeti, punteggiati da nespoli e fichi solitari. Dal crocevia partivano lunghi filari di prugni che poi si disperdevano in modo disordinato sui pendii delle colline vicine. Erano ancora in fiore, ma l’erbaccia e i rami sproporzionati sembravano suggerire che nessuno si sarebbe curato di raccoglierne i frutti.

Flavio segnalò loro la pietra miliare che indicava la vicinanza di Palencia. Poi fece segno di scendere dai cavalli e di seguirlo. I cavalieri obbedirono e, dopo aver sorseggiato un po’ d’acqua dalle loro fiaschette, accompagnarono i cavalli a piedi per una galleria di rami e foglie che finiva dentro una grotta vicina. Entrati laggiù, nutrirono i cavalli con un po’ di biada e li fecero bere presso i rivoli di una sorgente sotterranea. Quindi mangiarono un po’ di pancetta essiccata e bevvero le loro porzioni di vino. Infine, adagiarono le armi per terra e si coricarono fra i sassi, usando le bisacce per cuscini. Si svegliarono al tramonto e ripartirono.

Era già la settima ora della seconda notte, quando Flavio improvvisamente ordinò di fermarsi. Forse avevano già passato le terre di Palencia, ma ancora non avevano trovato il Rio Pisoraca. La strada era ben rischiarata dalla luna, sotto un cielo terso e copioso di stelle, e cominciava a fare caldo. La guida scese da cavallo e consigliò agli altri di fare altrettanto. “Che c’è che ti preoccupa, Flavio?”, chiese Hernando. “Mi sembra d’aver visto qualcosa muoversi giù nella valle, forse delle luci!”, rispose la guida. Ma non fecero in tempo a capire quello che stava succedendo.

In un attimo le loro orecchie furono stordite dai fischi di una ventata di frecce. Molte si conficcarono nel suolo, ma una colpì la gamba di Teudiselo che si accasciò per il dolore. Valerio lo soccorse, ma il Visigoto non esitò a coprire anche lui con il suo scudo, subito prima che altre due frecce ci si conficcassero. Flavio gettò Hernando a terra e così ordinò di fare agli altri. Passò un’altra raffica di frecce che centrarono altri scudi. I cavalli, impauriti, si dispersero tra le piante della macchia vicina. I sei si inginocchiarono e formarono una specie di testuggine. Furono presi di mira da altri dardi, ma nessuno fu più colpito. Poi iniziò la battaglia. Una ventina di ombre, dalle corazze di cuoio e coperte da turbanti e lunghi mantelli neri, li attaccarono, correndo verso di loro da entrambi i lati. Liuva estrasse lo spadone e ingaggiò il combattimento con due di loro, le ferì al collo e tra le coste del torace, quindi si occupò di altre quattro che lo stavano circondando, brandendo lunghe scimitarre. Hernando scattò davanti a Valerio, impugnò la daga e menò fendenti a chiunque si avvicinava, ferendone tre, e buscandosi un paio di colpi sul casco di cuoio che dimezzarono le sue penne di corvo e lo stordirono per un po’. Fruela cercò di scappare, ma fu rincorso da un alto energumeno che sfoderò la sua scimitarra e la schiantò sul suo piccolo scudo. Fruela fu paralizzato dal colpo intensissimo che gli aveva fatto vibrare l’avambraccio destro e stava per mollare lo scudo e scappare di nuovo. Ma subito cambiò idea e, parato un altro colpo, d’istinto spinse il braccio che impugnava la daga verso il buio e udì il suo assalitore gridare. La lama era penetrata sotto la panciera ed era finita dritta nello stomaco. L’altro barcollò e s’afflosciò al suolo sanguinante. Fruela era scioccato. Era riuscito, quasi per incanto, a uccidere un Saraceno. Preso dall’eccitazione si scaraventò su altri due che stavano per attaccare Teudiselo, che era ancora terra. Con movimenti ritmati e repentini evitò i loro fendenti, ferì il braccio destro di uno e caricò il collo dell’altro. Uccise anche questo. Altri cinque Saraceni allora si scagliarono su Flavio che con il suo giavellotto ne ferì tre e infilzò i restanti con il gladio. Poi lanciò il giavellotto contro un altro che stava tentando di saltare addosso al giudice. Quello cadde, trafitto fra le scapole, prima ancora di aver raggiunto Hernando. Questi allora ringraziò il Romano con un cenno e si occupò dei quattro rimasti, affiancato da Liuva e Fruela. Così i tre cavalieri duellarono, disposti in schiera, tre contro quattro. Finché Liuva, alzata la lama, riuscì a sorprendere la testa del primo oppositore e gliela mozzò con un colpo solo, rimanendo insozzato dai getti di sangue. Il decapitato stramazzò sul terreno a fianco. Subito dopo Hernando trapassò l’inguine del secondo avversario e piantò la punta della daga nella schiena del terzo, proprio quando stava per fuggire. L’ultimo uomo fu centrato al volto dal giavellotto di Fruela e cadde dopo un breve barcollamento.

Alla fine erano restati quindici uomini agonizzanti per terra, che gemevano nella loro lingua e chiedevano grazia. Flavio ordinò di finirli, ma Valerio si oppose. Allora la guida s’irritò. “Se non lo facciamo adesso, avremo delle spie!”, urlò e cominciò a infilzarli al cuore uno per uno con il suo *pilum*. Liuva fece lo stesso con lo spadone, ma Hernando e Fruela non se la sentirono. Alla fine li avevano uccisi tutti. Sconvolto dalla vista di tutti quei corpi senza vita e dall’odore di sangue che aleggiava nell’aria, Valerio chiuse gli occhi e pregò intensamente che arrivasse un giorno in cui gli uomini non si dilaniassero più a vicenda. Poi li riaperse, guardò i suoi compagni e prevalse in lui un sentimento di sollievo. Ringraziò allora il Signore di averli salvati e tornò ad occuparsi della ferita di Teudiselo.

Questo sanguinava abbondamente, con la freccia ancora conficcata nel polpaccio destro, e non riusciva a mettersi in piedi. Allora Valerio invitò gli altri a fargli bere molto vino, poi chiese a Liuva di tenergli la fiaccola alzata vicino e pose una corda tra i denti del fratello, chiedendogli di stringere forte.

Quindi estrasse il cofanetto chirurgico dalla sua saccoccia, lo aprì e svolse il panno di lino che ci stava dentro per stenderlo sotto la gamba ferita. Afferrò dal cofanetto una piccola *theca vulneraria*, aprì anche questa e ordinò sul panno uno scalpellino, due uncini, una pinzetta e un ago su cui era aggomitolato un filo nero. Quindi, afferrò la freccia, avvertì Teudiselo e poi, di scatto, la sfilò dal muscolo. Il Goto gemette per il dolore, ma non lasciò andare la corda. A quel punto Valerio lo rassicurò che il peggio era passato. Quindi, con gentilezza, divaricò i lembi della ferita con gli uncini e vi versò sopra parecchia acqua. Poi, pian piano, ricucì i lembi con l’ago e con l’aiuto della pinza. Teudiselo lo osservava sopportando il dolore in silenzio. Alla fine il monaco srotolò un fascio di bende e, imbevutole di aceto e succo di cipolle, gli fasciò la gamba e gli legò una pietra di alessandrite al collo. Teudiselo tirò un sospiro di sollievo e tutti si congratularono con il monaco. Persino Hernando non riuscì a trattenere la sua ammirazione. “E bravo il nostro monaco! Non ti avrei mai immaginato un così abile cerusico!”. “Né io avrei mai immaginato voi, conte Del Valle, un tale agile combattente!”, rispose Valerio, mostrando di trattarlo alla pari. “Siamo stati bravi, tutti!… anche il giovane Fruela!”, aggiunse il giudice, fingendo di non aver notato quel pizzico d’insolenza. Gli altri erano ancora eccitati dall’emozione di esser sopravvissuti a quell’inaspettata imboscata. Hernando allora propose un piccolo brindisi con il vino che era rimasto. “Alla faccia di quei quattro Africani da strapazzo!”, disse. Gli altri risero, alzarono i fiaschi e bevvero al medesimo tempo. Poi sedettero tutti ai margini della strada e mangiarono un po’ delle loro vivande. Ci vollero ancora molte risate e battute sulle azioni di quel combattimento ma, alla fine, i nervi si calmarono.

Poi Flavio si alzò, si fece passare la fiaccola da Liuva e scrutò bene tutto ciò che stava per terra. “Siri… “, commentò, “lo vedo dai loro pugnali, quelli li fanno solo a Damasco!”. Hernando restò pensoso. Poi chiese: “Che abbiano già preso Palencia?”. Flavio sembrò dubbioso. “No, questi sono solo esploratori! Lo capisco dalle armature leggere. Ma dobbiamo sparire al più presto. I loro cavalli devono già essere tornati. Se non ci sbrighiamo, saremo sopraffatti dal grosso dell’esercito. Andiamocene!”.

Così i cavalieri e il monaco si ripresero i cavalli che attendevano mansueti tra gli alberi vicini. Teudiselo sembrava tornato in se stesso. Anche la sua pelle aveva ripreso colore. Il fratello lo aiutò a salire a cavallo e tutti ripartirono velocemente. Verso la decima ora della notte, trovarono i resti di un’antico vico romano. Era rimasto ben poco. I tetti delle case erano crollati e le mura erano crepate o sgretolate. L’erba e i rovi avevano coperto tutto. Restava nitido e chiaro alla luce della luna solo un tempietto circolare dalle colonne molto alte. “Dove siamo?”, chiese Hernando a Flavio, che ora aveva rallentato il passo. “Questo è ciò che resta di Villa Tolita… m’è stato detto che molti secoli fa era un buon posto per chi voleva viaggiare tra Toledo e Legio… quello là dev’essere il Tempio di Bacco e immagino che vi fossero molte locande… poi fecero una nuova strada più a oriente, la Via Larga, quella che porta da *Gigia* a Siviglia, e la gente ha smesso di venirci!”, spiegò la guida. “Ma ora seguitemi! Il Pisoraca è molto vicino!”, aggiunse subito. Così, passate quelle macerie fatiscenti e percorso un altro miglio in mezzo a delle fratte maelodoranti, trovarono finalmente gli argini del fiume che cercavano e ne attraversarono le acque scure e vorticose presso il guado che aveva indicato Flavio. Continuarono per decine di miglia, attraverso macchie di arbusti e rovi separate da immensi spazi di dune argentate. Solo alla fine, quando appena il cielo cominciava a tingersi di rosa, giunsero alle rive di un altro fiume, più largo e dalle acque placide. Faceva ancora più caldo e i cavalieri e le loro bestie erano madidi di sudore.

Allora Flavio ordinò di fermarsi. “Ecco, vedete? Questo è il Duero! Ora facciamo abbeverare i destrieri, poi mi seguirete: qui vicino ci sono le pietraie di *Sanctus Stephanus* con alcune grotte che conosco bene. Ci nasconderemo e ripartiremo domani notte. Se tutto va bene saremo a Toledo il giorno dopo!”. Così disse e, dopo una breve pausa per chetare la sete delle bestie, li guidò su per una collina vicina, dove poi li fece passare attraverso alcuni cunicoli che si aprivano sulla sommità. Erano di nuovo al sicuro dentro quelle cavità. Nessuno poteva trovarli lassù. Nascosero bene i cavalli e, consumato un po’ delle loro vettovaglie, si riaddormentarono.

Fu allora che Hernando ebbe il suo sogno. Rivide Goswinta, avvolta da una luce intensissima, bella e serena come mai l’aveva vista in vita, prendergli la mano e indicargli la via per la porta di una fortezza altissima e verdeggiante di rampicanti, sopra la quale imperava un magnifico leone alato, di colore rosso, che emetteva fiamme di fuoco dalla bocca. Goswinta lo lasciò, inebetito e triste, dopo aver pronunciato le parole: *guardati dal falso figlio di David!* Hernando non capì il senso di quell’ammonimento, ma aveva ancora nel cuore l’immagine della donna che tanto aveva amato. Non capiva nemmeno cosa significassero quella fortezza e quel leone. Ben presto s’accorse che era stato solo un sogno. Vide Fruela e poi Flavio, che dormivano ancora assieme ai fratelli visigoti. Valerio invece era già sveglio e lo stava fissando.

“ Hernando… !”, bisbigliò sottovoce quello, “Avete sognato di un leone?”. Il giudice lo guardò stupefatto. “Come fai a saperlo?”. Valerio non ebbe tempo di rispondere. Flavio si era svegliato e stava già per allertare i vicini compagni. Il monaco allora tacque e Hernando non insistette. La guida indossò la sua corazza e aiutò gli altri a raccogliere le bisacce e a riapprontare i cavalli.

“Coraggio, ora ci aspettano le montagne vere, ma avete la mia parola che domani mattina vedrete i bastioni della vecchia capitale di questo regno!”, disse.

Liuva e Teudiselo si guardarono con un’espressione malinconica. Ma, in realtà, le parole del Romano tradivano una nostalgia più antica.

Il sole era già calato quando videro all’orizzonte di sinistra una lunghissima e altissima sagoma bucata da spazi e ombre spettrali. Erano le centinaia d’archi di un acquedotto sopraelevato. “Segovia!”, gridò Flavio, indicando la maestosa opera dei suoi antenati, senza rallentare l’andatura. In breve giunsero ad un bivio. La guidà proseguì per la strada destra e accelerò, incoraggiando gli altri a fare altrettanto. “Questo è il punto più scoperto del nostro tragitto!”, disse, alzando ancora la voce, per farsi sentire da Hernando, il cui cavallo strepitava alla sua destra. “E quindi anche il più pericoloso!”, replicò questo, facendo segno che aveva capito che dovevano sparire al più presto da quella zona. Poco più tardi, Flavio rallentò appena e, quasi piegando il cavallo a terra, imboccò un’apertura appena accennata sul ciglio destro della strada. Gli altri cinque ripeterono la stessa manovra e seguirono la guida per un sentiero stretto e impervio che solcava i campi. Avanzarono così per altre poche miglia, finché notarono, all’improvviso, delle enormi forme scure ergersi di fronte a loro. Erano i monti della Grande Sierra. La strada si fece presto ripida e i cavalli rallentarono, ansimando più rumorosamente attraverso le narici. Flavio batteva ripetutamente i calcagni sui fianchi del suo destriero e al tempo stesso, con la fiaccola alzata, incitava gli altri a non fermarsi. Quelli erano tutti spossati e assetati, ma lo seguirono su per l’erta, strattonando le briglie e rilasciandole a colpi secchi. Gli alberi diventavano sempre più alti. Erano pini neri i cui rami più bassi spesso frustavano gli elmi e la faccia dei sei cavalieri. Ma nessuno bestemmiò. Tutti tacevano e seguivano la guida romana, la cui possente armatura era irradiata dal bagliore della torcia. Continuarono così, a ritmo frenetico, uno dietro all’altro, su quello che era ora divenuto un sentiero scosceso e sinuoso, rallentando sulle curve a gomito, per poi lanciarsi al galoppo su brevi rettilinei. Ogni tanto scavalcavano detriti di frane e aggiravano cumuli di pietre o semplicemente ceppi di alberi troncati dalle tempeste. Il calore che avevano trovato attraversando le terre di Palencia era ormai un ricordo. Ora la temperatura era discesa ed il gelo perforava gli anelli delle loro cotte come impercettibili punte di spillo. Ma non si fermarono. Passarono così parecchi boschi e saltarono le crepe che s’aprivano visibili alla luce delle fiaccole, fino a raggiungere verso l’ottava ora della notte una piccola balza, da dove non si vedeva altro che aprirsi il cielo stellato. Qui Flavio consentì loro di sostare. “Bene, uomini, siamo giunti al Passo degli Orsi! Ora spegnete le fiaccole e seguitemi a piedi!”. Gli altri obbedirono e, spente le torcie con i lembi dei mantelli, si raggrupparono dietro di lui. La guida li portò al limite della balza per far loro ammirare il panorama della Meseta. “Toledo non è distante: si trova laggiù, sul fiume Tago, la raggiungeremo prima dell’alba. Ora siamo ancora lontani per vedere le sue luci…”, stava spiegando Flavio, quando improvvisamente notò sul versante della montagna che stava alla loro destra una stria infuocata che si muoveva come un immenso millepiedi. “Cos’e?”, chiese Valerio. Flavio non rispose. Non aveva mai visto una cosa simile neanche lui. Hernando arrivò subito dopo, seguito da Liuva sulla cui spalla stava appoggiato Teudiselo, stanco, ma ormai ripresosi dopo la ferita della notte prima. Fruela arrivò per ultimo dato che era sempre stato in fondo alla fila. Il ragazzo non esitò a lanciare un grido di spavento. “Saraceni, guardate… non possono essere che loro!”. Flavio gli ordinò di tacere e così rimasero tutti silenziosi ad osservare quello che stava ora passando per la valle sottostante. I fanti erano parecchie migliaia, coperti di tuniche scure, forse blu e larghi mantelli chiari. Però c’erano anche squadroni di cavalieri in sella a cavalli piccoli e dal passo leggero; questi erano ammantati di tessuto più scuro e portavano l’elmo a semiluna. Man mano che si avvicinavano, si vedevano meglio.

I fanti erano soprattutto blu, ma ce n’erano anche di verdi che procedevano davanti a loro, seguendo i loro ufficiali. Questi invece erano tutti completamente bianchi alla luce delle torce. Erano ancora più vicini al versante della loro montagna quanto udirono bene il rullo dei tamburi e i loro cori di guerra. “Rah, rah, rah!”, ripetevano le loro file, marciando compatte e schiantando a terra i tacchi degli stivali. Ma i cori non erano omogenei. Sembrava che alcuni cantassero inni antichi, forse libi o siri; altri dovevano essere numidi. Poi i sei udirono i loro suoni di guerra. “Oooooooooonnnnnn! Oooooooonnnn!”, emettevano lunghe tube ricurve che alcuni portavano sopra le spalle. E poi udirono anche barriti di elefanti. Ce n’erano almeno cento, cinti di corazza anche loro, di cuoio, e avevano paratesta e paraproboscidi di metallo che lasciavano solo vedere gli occhi. I tonfi erano ora vicinissimi. Flavio ordinò agli altri d’acquattarsi presso una rupe un po’ più alta e di sdraiarsi sopra un enorme masso ovale. Qui potevano vedere tutto senza essere visti da quelli. Così furono meravigliati di quell’immenso esercito che saliva attraverso il passo in direzione di Segovia e probabilmente Palencia. “Sono infiniti!”, disse Hernando, “Non ce la faremo mai a sconfiggerli!”. “Non siamo qui per questo, conte di Valle! Noi abbiamo un’altra missione!”, suggerì Teudiselo. “Teudiselo ha ragione; Toledo è la nostra meta a là ci saremo domani prima dell’alba, ma c’è dell’altro che ho notato io!”, aggiunse Flavio che stava sul ciglio più avanzato della larga pietra. “Che intendi, Romano?”, chiese il giudice. “Guardate laggiù, vicino agli elefanti bardati e all’avanguardia berbera, quella degli uomini vestiti di blu! Non lo vedete anche voi?”. Fu allora che Hernando riconobbe la figura di un uomo a piedi, dotato di armatura leggera sopra una pesante veste di colore viola e tempestata di gemme. Sul capo portava uno zucchetto esagonale, anch’esso infarcito di gemme. La faccia si vedeva poco ma sembrava quella di un Mediterraneo, senza barba e liscia al chiarore delle torce. “Chi è quell’uomo?”, chiese. “Quello è un Bizantino, lo vedo dai suoi abiti e dal suo portamento!”, rispose Valerio. E così era. Avevano intravisto Giuliano di Ceuta, l’alleato di Tariq, ma nessuno poteva saperlo.

Valerio tacque e pregò. Quell’incrocio era per lui un cattivo segno.

I sei riposarono un po’ dentro una caverna nascosta sotto la grande pietra della balza e poco prima del mattino ripresero a cavalcare. Si fermarono a poche miglia da Toledo, presso un villaggio di conoscenti di Flavio. Qui si riposarono fino al tramonto. Furono svegliati da due formose fanciulle ispano-romane che portarono loro due tinozze piene d’acqua calda ed alcuni abiti da contadini. Poi furono accompagnati, ancora storditi dal sonno, in una stanza circolare dove stava un grande focolare, e qui trovarono una bella tavola con sei piatti di pane, olive e salsa di garum, e tre panciute anfore colme di vino fino alla bocca. Qui il capo del villaggio, dal volto tenero e un sorriso sereno, parlò con Flavio, il quale poi lo introdusse al giudice che accettò, con diffidenza, di stringergli la mano. “Questi è Venerio, il padre di questa bella famiglia!”, lo rassicurò Flavio, “Ci conosciamo da anni. Il fratello di quest’uomo, Marco, era con me alla scuola degli esploratori di Legio, stessa centuria e stessa camerata!”. Allora il giudice si rilassò un poco e, senza mollare il consueto aspetto circospetto, srotolò sulla tavola la mappa che gli aveva dato Monofonso. Flavio la osservò senza molto interesse e non volle accettare consigli. “Secondo me”, disse il romano, “è meglio che v’accompagni io fino alla casa di quel rabbino. Personalmente non lo conosco, ma so che è un uomo molto potente e vive dentro alla Sinagoga. È una zona poco frequentata e senza illuminazione. Dovremo tenerci distanti dalla barriera saracena che hanno già eretto a settentrione, davanti al recinto visigoto! Quindi faremo meglio a passare dietro ai resti del circo romano e alla chiesa di Santa Leocadia, e attraversare il tratto della vecchia cinta visigota che non è ancora stato circondata da quella nuova… e cioè laggiù!”, disse, indicando un punto della mappa di Toledo che raffigurava un castelletto. “Ecco, quello è il fortino dei Giudei. Se riusciamo ad aggirarlo, saremo alla Sinagoga in un attimo e, con il buio, non ci vedrà nessuno!”. Hernando ascoltò con ristretta pazienza, ma non volle obiettare. Così acconsentì con un cenno di capo e lanciò un’occhiata interrogatoria ai fratelli visigoti. Anche questi si limitarono ad un segno d’approvazione. Poi Flavio suggerì a Valerio e Fruela di restare con i suoi amici laggiù. “È una missione pericolosa! Non me la sento di rischiare la vita di un monaco e di un ragazzino!”, spiegò. Infine, rivoltosi al giudice: “Partiremo subito dopo cena! Io vi accompagnerò fino alla soglia della Sinagoga. Poi tornerò quaggiù. È megliò che ve la caviate da soli, per il resto. Troppi mi conoscono laggiù. Potrei essere riconosciuto e rovinerei tutti i piani. Già avete i migliori uomini di Petro. Evitate scaramucce e state in guardia. Qui siamo a poche miglia da Porta Cesaraugusta. Domani alla sesta, saremo ad aspettarvi laggiù, camuffati come voi, tra le bancarelle del mercato”.

Così sarebbero restati solo loro: un Cantabro, o meglio, un Autrigone e due Visigoti. Il destino del ragazzo della Croce del Rubino sarebbe forse tornato nelle mani del padre e dei due fratelli che erano stati mandati dallo zio.

CAPITOLO XVIII

**TOLEDO**

I tre cavalieri seguirono la guida fino alle mura del vecchio circo romano. Queste erano diroccate e sgretolate dal corso del tempo ma ancora possenti. Laggiù, immaginava Flavio, si erano svolti per secoli i sacri giochi dei gladiatori, alla presenza di folle che venivano da tutta l’Hispania. Ora, di tutta quella vita, non restava altro che uno spettro. Passarono velocemente, attraverso campi di sterpaglia, alla destra del circo e presero un sentiero che conduceva verso la chiesa di Santa Leocadia. Non c’era anima viva. La notte era tiepida ma il cielo era coperto di nuvole e la luce della luna era debole. Dovevano fidarsi del fiuto e della memoria di Flavio, che conosceva quelle lande a menadito. Ben presto notarono una serie di fiammelle defilarsi sugli spalti di un alto recinto. Quella era la palizzata nuova, quella saracena. Sopra si scorgevano appena le figure di uomini inturbantati che facevano il turno di notte. Chinandosi dietro un filare di cespugli, scivolarono in fretta verso il retro della vecchia chiesa, una costruzione a navata unica con un piccolo portale quadrato, sovrastato da un finestrone rotondo. Corsero veloci lungo le pareti dell’edificio e attraversarono il piazzale antistante, per poi perdersi in un dedalo di viuzze che attraversava un borgo di case basse e di legno. Anche là, nessuna anima. Sgusciati presso la continuazione della cinta saracena ad oriente della città, quatti quatti scesero verso la riva destra del Tago. Qui camminarono pian piano con l’acqua alle ginocchia sotto le sponde brulicanti di radici di rampicanti, sollevando sulle loro teste scudi e daghe, e facendo attenzione a non scivolare dentro al greto del fiume. Dopo un breve tratto, risalirono, attraversarono una radura e si trovarono sotto la vecchia cinta visigota. Flavio li guidò allora attraverso una piccola breccia e così, finalmente, entrarono in città. Era buio fitto e si vedeva solo una massa semicilindrica, alta, scura e minacciosa. Erano sotto il fortino dei Giudei. Notarono dei pallidi bagliori dentro le bifore che s’aprivano lungo le terrazzine sporgenti, ma nessun’ombra di guardia. Avanzarono lentamente lungo le mura del fortino, sorpassando alcuni alti cipressi che rivaleggiavano con gli spalti di questo, e infine, dopo aver percorso i deserti meandri del vecchio borgo ebraico, giunsero alla fine di una strada in discesa. Qui trovarono un enorme portale di legno, i cui battenti portavano, intagliate, due grandi stelle di David. Erano arrivati.

Flavio si fermò, strinse la mano degli altri e sbattè l’anello del battocchio che stava sul battente di destra, presso la *mězuzah*. “In bocca al lupo!”, disse, “ Domani alla sesta!”, e si dileguò nella direzione da cui erano arrivati. Gli altri tre restarono ad aspettare. Poco dopo il portale si aprì e comparve l’archisinagogo, un uomo alto e magrissimo, dal volto corrugato, gli occhi pallidi e i capelli paglierini. Portava una lucerna nella mano destra. “Chi siete?”, chiese con una voce plumbea. Hernando gli porse il messaggio che aveva ricevuto da Monofonso. Quello lo lesse brevemente alla luce della lucerna. “Bene, seguitemi!”, disse allora e li condusse all’interno della sinagoga.

Passato uno stretto corridoio, dal pavimento coperto di mosaici, i tre oltrepassarono una seconda porta e giunsero dentro il cuore del tempio. Qui attraversarono le cinque navate, separate da quattro file di colonne ottagonali che sorreggevano degli archi a ferro di cavallo, tramite capitelli con incisioni floreali. In fondo, davanti alla parete situata ad est, stava una tribuna di legno nero e, dietro a questa, si scorgeva, illuminata da candelabri a sette candele, l’Arca che conteneva i rotoli della Torah. L’archisinagogo fece loro segno di accelerare il passo e di non parlare, e quindi li fece passare attraverso il *gěnizah*. Questo era ricolmo di scaffali contenenti volumi antichi, rotti, rovinati dall’uso e coperti di polvere. In fondo stava una porticina dall’archivolto a sesto acuto, che a malapena lasciava trasparire un bagliore verdastro attraverso il battente male socchiuso. L’archisinagogo bussò alla porta, e si udì una voce roca rispondere in aramaico. Il funzionario li invitò ad attendere. Quindi, entrò nella stanza e si udirono degli scambi di parole.

Poi l’alto e magro giudeo riaprì la porta, invitò i tre a farsi avanti e li lasciò.

La stanza era enorme, di forma esagonale e odorava di stantìo. Le pareti, gialle ed altissime erano occupate da scaffali fino al soffitto, carichi di volumi, tomi, rotoli e quaderni di pergamene d’ogni foggia e taglio immaginabile. In mezzo c’era un lungo bancone di faggio, anch’esso coperto di libri e pergamene. Ad un’estremità stava un enorme candelabro d’oro, a sette braccia, che illuminava un vecchio vestito di bianco e ricurvo su un leggìo. Costui alzò gli occhi, due macchie scintillanti piantate dentro un volto a forma pronunciata come quella di un cinghiale. “Siete qui, finalmente! I cavalieri dell’Asturie!”, esclamò, stirando le labbra e mostrando un paio di canini lunghi e ricurvi.

“Siete voi, il rabbino Kupraman?”, chiese Hernando. “Certo che sono io! E voi? Hernando, se non sbaglio. E gli altri due, chi sono?”, domandò il rabbino dalla faccia irsuta. “Questi sono la scorta che mi è stata data, i cavalieri Liuva e Teudiselo!”, rispose il giudice. “Ma complimenti per le vostre belle armature, baldi cavalieri!”, commentò l’altro, invitandoli ad avanzare. “Prego, sedete a questo umile desco e lasciate che vi offra un po’ del mio distillato di limone!”, continuò, alzandosi e affacendandosi presso un vicino carrello che portava alcune brocche e orci di vetro. Dopo aver scelto una brocca oblunga e viola, ne versò il liquido in alcuni calici che stavano vicino e quindi servì questi ai cavalieri. Hernando sembrò esitare. “Bevete, bevete, baldi cavalieri! Dovete aver fatto molta strada per arrivare quaggiù e le vostre gole devono essere arse per la sete!”, insistette quell’altro. Così i tre cavalieri avvicinarono le labbra a quel liquido. Hernando finse di assaporarlo, per cortesia, ma non ne bevve molto. Gli altri due, invece, specie Teudiselo, si scolarono tutto il calice d’un colpo. Il rabbino li guardò contento e versò dell’altro liquido nei loro bicchieri. Poi cominciò a parlare piano, alla luce del candelabro. “Giungete proprio mentre stavo leggendo le ultime epistole da Costantinopoli, mia terra natìa, che lasciai molti anni fa, ancora ventenne, dopo la morte dell’Imperatore Eraclio. Leggo di questo nuovo Imperatore Anastasio che ha mandato una missione a Damasco per esplorare le intenzioni dei Saraceni del Califfo Walid. Ma ditemi voi! Pensano davvero a Costantinopoli di riuscire a fermare questi nuovi iniziati? Ah! Quelli non si faranno fermare da nessuno. Li vedo bene quaggiù, i Berberi di Tariq figlio di Ziyad e gli Arabi dell’emiro Musa figlio di Nusayr: cavalieri abituati a combattere fin dalle prime fasce, pronti a morire per il dio del profeta Muhammad! Hanno preso quasi tutta l’Hispania in tre anni soltanto; fra dieci saranno sulle coste della Frisia o persino a Roma!”. I tre cavalieri non apprezzarono quelle profezie. I fratelli visigoti sussultarono sugli sgabelli, ma non riuscirono ad articolare una protesta dalle loro bocche. I loro sensi sembravano obnubilati e le loro menti rallentate. Solo Hernando pareva ancora arzillo. “Che dite, rabbino? Credete davvero a quello che dicono le vostre lettere dall’oriente? Io vi giuro che da noi non passeranno e li fermeremo prima ancora che vedano le cime del Monte Vindio!”. L’uomo dal volto di cinghiale lo guardò con gli occhi accesi d’una luce sinistra. “Davvero? Sarete in grado di fermare migliaia di uomini ben armati – diecimila, dicono – che stanno per piombare addosso alle vostre centinaia di contadini armati di falcetti e sombrerini di paglia? Ah, ah, ah. Voi dovete essere un sognatore, caro Hernando, di quelli che l’Hispania fa nascere ogni secolo, fin dai tempi delle rivolte dei Bauti! Oppure state solo scherzando?”. Il giudice divenne paonazzo, ma non volle rompere i vincoli dell’ospitalità. Così tagliò corto: “Siamo qui per sapere dove si trova mio figlio Toribio. Crediamo che sia prigioniero di quel Tariq e vogliamo sapere come fare per liberarlo. Quanti soldi volete, rabbino?”, chiese con tono sprezzante. L’altro lo guardò, quasi divertito, ma non rispose subito. Invece versò dell’altro distillato di limone dalla caraffa violacea e li invitò ancora a bere. Liuva e Teudiselo non esitarono, ma Hernando rifiutò. “No grazie, ho bevuto già prima di venire quaggiù. E allora? Quanto volete?”, domandò piantando il gomito sinistro sul tavolo e guardando l’altro dritto negli occhi. Kupraman sorrise con un leggero tremito delle labbra. “Mille soldi d’oro! E vi dirò dove si trova vostro figlio!”. “ Per tutti gli dei di questo mondo! Pensate che io sia un re? Dove li troverò mai?”, sbraitò il giudice, alzandosi adirato. “Calmatevi, calmatevi, Hernando, e ascoltate!”, suggerì Kupraman. “Non c’è bisogno che mi diate dei soldi! Ho sentito che vostro figlio portava una bella croce, ne sapete qualcosa?”. Il giudice diventò pallido dalla sorpresa. “Che ne sapete di quella? Chi ve ne ha parlato?”, interrogò. “Questo non posso dirvelo nemmeno per centomila soldi! Ma una cosa potete fare… “, rispose l’altro, mentre la pelle della faccia assumeva uno strano aspetto squamoso e verdognolo. “Che volete sapere?”, sollecitò il giudice, ormai convinto che Kupraman potesse dirgli finalmente dove si trovava Toribio. “Non posso dirvi come, ma se mi dite dov’è, posso usarla per liberare vostro figlio!”, bisbigliò lentamente il rabbino, e poi, dopo una pausa che sembrava eterna, aggiunse: “Sempre che siamo ancora in tempo”. Allora il giudice capì che Kupraman aveva già visto Toribio e sicuramente aveva cercato di estorcergli la verità sulla Croce del Rubino. “Dannato Giudeo! Voi siete dunque dalla parte di quei demoni, vero?”, sbottò infuriato. Kupraman s’accorse solo allora che l’Autrigone era troppo sveglio. E chiaramente non aveva bevuto abbastanza al primo invito. “Ah, maledetto, è dunque una trappola! Ecco, ora capisco tutto; avete dato del veleno a questi cavalieri ed ora state cercando di corrompermi!”, urlò quello e pose mano al pomo della daga che teneva nascosta sotto la giacca. Ma in quel mentre la porta si spalancò ed entrarono venti guardie saracene. Subito circondarono i tre cavalieri e tre di loro si avventarono sul conte di Valle d’Autrigonia. Questi si dimenò, ma finì per essere colpito da una mazzata sulla nuca e svenne come un sacco vuoto, precipitando tra le pile di libri che stavano sul pavimento. Allora Kupraman ordinò ai Berberi di portarli via. “Dite a Tariq che io ho fatto del mio meglio, ma senza risultato. Non hanno parlato delle difese delle Asturie e neanche di quelle della Cantabria. Fateli torturare oppure uccideteli, Mi dispiace, ma così non servono a nessuno!”, ringhiò l’uomo dalla faccia di cinghiale, la cui pelle era ora squamosa e viscida come quella di un serpente e gli occhi infiammati come quelli di una belva. I Saraceni lasciarono in fretta quella stanza e portarono i tre cavalieri di peso alle prigioni che stavano sulla collina di Al Hizam. Dopo che se n’erano andati, Kupraman chiamò l’archisinagogo e lo invitò a bere con lui. Questi non sembrava capire. Ben presto la sua vista s’annebbiò. Cominciò allora a sospettare che quello non fosse il vero rabbino. Ma era troppo tardi. Due enormi denti affilati come sciabole stavano calando sulle sue carotidi.

CAPITOLO XIX

**NELL’HAREM DI MUNUZA**

Agasinda si risvegliò su un soffice materasso di piume d’oca. Era tra lenzuola di seta rossa, circondata da cuscini bianchi e celesti. I suoi occhi si posarono sulle travicelle lunghe e affusolate che formavano il tetto del baldacchino, poi sulle tende di canapa che scendevano da questo, impedendo la vista del resto della stanza. Attraverso quelle tende grossolane percepiva un soffio d’aria calda accarezzarle il corpo. Sentiva i capezzoli rilassarsi a quel tepore, il ventre distendersi come una tela di pane di grano, le gambe galleggiare leggere sul giaciglio. Era in uno stato di estasi. Udiva, allietata, le note dolci e delicate di una lira lontana e il lento battito ritmato di piccoli tamburi, alternato ai rintocchi di percussioni metalliche. Sorridente e appagata, scostò un margine della tenda di canapa e fu incuriosita dalla vista di altri letti e baldacchini simili al suo, dove giacevano altre donne e ragazze, anche più giovani di lei, che si muovevano, con i loro corpi nudi e leggiadri, a volte lentamente come serpenti, a volte freneticamente come rami di palme sbattuti dal vento. Erano ragazze di varie fattezze… orientali, africane, celtiche e mediterranee, che sorridevano, ridevano, oppure strillavano, in varie pose. Mentre guardava quelle scene di gioia avvertì il tepore di un mano che le accarezzava il ventre. Con divertito umore si voltò e vide una donna dalla pelle cremisia e gli occhi verdi, grandi e ovali, chinata su di lei. Chiuse gli occhi per una lunga pausa. Quando gli riaprì la donna dagli occhi verdi non c’era più. Era di nuovo sola su quel letto. Ma non si sentiva sola in assoluto. Era come se fosse parte di una grande scena d’amore dove ciascuna creatura godeva dell’effluvio dei sentimenti e dell’eccitazione delle altre. Udì dei passi dirigersi verso di lei. La tenda s’aprì di nuovo e comparve un uomo dalla carnagione marrone, il volto leggermente a forma di pera, il naso slanciato e dei bei capelli lisci, a tratti macchiati di bianco, che gli cadevano sulla fronte. Vestiva una tunica color indaco e portava una collana di perle e coralli. L’uomo la guardò intensamente con i suoi occhi scuri come la pece; le sue labbra carnose si stirarono per mostrare un sorriso splendente. Si tolse la veste e mostrò un corpo nudo e armonioso come quello di un atleta. I pettorali si gonfiarono e dall’addome spuntarono le pieghe di altri muscoli, tesi e robusti come corde di clavicembalo. La fanciulla si mosse d’istinto, vogliosa di accarezzare quelle belle forme.

Ma in quell’attimo udì un fischio fortissimo, seguito da un colpo secco e poderoso che fece vibrare le assi del baldacchino.

Una grande freccia di ballista si era conficcata proprio a poche spanne dalla testa di quell’uomo. Subito si levarono grida di sconcerto. Le ragazze scesero dai loro letti e cominciarono a fuggire verso la porta della grandissima sala. L’uomo cominciò a imprecare mentre si rivestiva in fretta. Agasinda sembrò risvegliarsi da un lungo torpore. Si spaventò d’essere nuda e la memoria le tornò in un battibaleno. Il cuore cominciò a palpitare, il respiro le mancava, lo stomaco era contratto. Tremava. Urlò per il panico, cercando disperatamente i vestiti, ma non riusciva a trovarli.

La donna dagli occhi verdi ricomparve e le gettò una vestaglia di seta rossa. L’uomo era già scomparso. Agasinda scese dal letto e seguì la donna verso la porta. Imboccarono un largo e lunghissimo andito che le recò su una terrazza maestosa. Qui si erano raccolte le altre femmine dell’harem, avvolte nei loro veli, per guardare quello che stava capitando. Agasinda sporse la testa da un parapetto di pietra. Davanti a lei vedeva solo le sconfinate onde del mare. “Laggiù! Sono laggiù!”, le indicò la donna dagli occhi verdi. Ora Agasinda li scorse bene. A poche braccia dal canale che li separava dal castello stavano centinaia di uomini. Molti avevano armature di ferro che scintillavano alla luce del sole. Ma i più erano vestiti di toghe, camicie e giubbe di cuoio, e portavano solo sombreri di paglia. Tutti erano armati di archi, daghe, asce e giavellotti. E c’erano alcune baliste che dei giovani contadini si preparavano a caricare.

Ben presto il castello si animò di guardie e soldati che correvano in tutte le direzioni. Un gruppo di arcieri si dispose dietro agli spalti che sovrastavano la terrazza dove stava Agasinda. Altri occuparono le finestre ad arco acuto che si aprivano in tre file sul bastione che stava a fianco. S’udirono le imprecazioni degli uomini che s’affacendavano a chiudere i cancelli e a risollevare il pontile d’accesso. Il rumore delle catene dei levanti s’alternava a ordini precisi che i comandanti berberi promanavano a squarciagola. Intanto altri soldati, armati di lance e scimitarre si assiepavano dietro agli spalti della terrazza, ordinando alle ragazze di tornare nell’harem. Ma Agasinda volle fermarsi per un attimo. Aveva visto bene il giovane con la pelle di lupo sulla corazza che guidava gli altri cavalieri e i contadini. Aveva i capelli lunghi e svolazzanti, su un volto di cerbiatto simile al suo. “Chi sarà mai quello?”, chiese Nurbanu, la ragazza dagli occhi verdi che voleva coricarsi sul suo letto. Agasinda non capiva la lingua berbera, ma aveva capito che anche lei aveva notato quel giovane dall’aspetto insolitamente fiero. “Fafila, mio fratello!”, rispose, presa da orgoglioso entusiasmo. Ormai l’incubo sembrava volgere alla fine. Nurbanu la guardò spaventata e scappò gridando. Agasinda fu portata via di colpo da un guerriero che la fasciò con il suo mantello bianco e la lasciò nel corridoio dell’harem. Avrebbe voluto rimanere su quella terrazza, ma non poteva. Aveva solo quel mantello sulla vestaglia e nessun’arma. Il cielo diventò scuro per i nugoli di frecce. Si udì il fragore di grosse lance e giavellotti che si spezzavano sotto gli spalti. Poi le grida strazianti e i singulti dei primi colpiti. Agasinda vide un Berbero colpito al torace da una freccia accasciarsi vicino a lei, poi altri due trafitti da dardi al collo e allo stomaco. I Berberi avevano poche corazze. Molti erano persino a torso nudo. Non s’aspettavano quell’attacco. Non potevano combattere come in campo aperto. Poi le mura cominciarono a tremare sotto i colpi di alcune palle di catapulta. Allora la ragazza capì che doveva andarsene al più presto.

L’attacco durò per molte ore. I cento Visigoti di Fafila erano riusciti a portare con sè molti giovani della tribù dei Cilurnigi che era stata falcidiata durante la presa di Xixon. Erano soprattutto ragazzi di meno di vent’anni, i cui padri e fratelli maggiori erano stati massacrati dai Berberi di Munuza. L’ira sconvolgeva le pieghe delle loro facce e la voglia di vendetta li rendeva indomabili. Non sembravano mai fermarsi, neppure per un sorso d’acqua o di vino, e continuavano a lanciare giavellotti e a scoccare dardi verso gli spalti della fortezza. I Visigoti intanto avevano fatto arrivare alcune scale di legno e avevano cominciato a issarle contro le mura. La battaglia cominciò così a trascinarsi tra i merli degli spalti, dove i Berberi a stento respingevano i cavalieri che saltavano loro addosso. Molti di questi, a dire il vero, morirono prima di approcciare il duello frontale, colpiti dalle frecce degli arcieri che stavano protetti dietro le finestre dei bastioni oppure storditi e rigettati nel vuoto da quelli che stavano nascosti dietro ai parapetti della terrazza. Ma altrettanti riuscirono a scavalcare gli spalti e ad affrontare i nemici dentro casa loro, menando fendenti con le daghe o fracassando corpi e teste con le asce. Il sole stava appena calando e gli spalti erano già macchiati da pozzanghere di sangue dove stavano corpi mutilati e agonizzanti, teste mozzate e armi abbandonate. Munuza seguiva il combattimento dalla torre che si alzava sopra le camere dell’harem. Da qui dava ordini ai capi degli arcieri e degli artiglieri delle catapulte e delle baliste. Quando una squadra di Visigoti riuscì a liberare la terrazza sottostante, dette ordine agli arcieri di mirare alle clavicole, che erano le parti coperte solo dalla cotta. Ne uccisero almeno venti in un colpo solo. Ma Fafila non si scoraggiò. Dalla postazione delle baliste dietro il canale continuò ad incitare all’attacco il resto dei contadini cilurnigi. Questi si affrettarono a risalire le scale e a piombare dietro gli spalti, cercando di sfruttare il successo iniziale dei soldati visigoti che li avevano preceduti. Ma quei ragazzi, seppure parecchie decine, non erano bene addestrati ai combattimenti corpo a corpo. Così cominciarono a stramazzare velocemente sotto i colpi abili e i guizzi astuti delle scimitarre berbere. In meno di un’ora, i Berberi erano tornati a riprendere il controllo degli spalti e tutte le scale erano state rigettate dentro il canale. La terra antistante le mura orientali era ricoperta dei cadaveri di un centinaio di soldati, contadini e cavalieri, mescolati tra di loro. Era ormai il tramonto quando Fafila cercò disperatamente di approfittare degli ultimi minuti di luce per sferrare un attacco al bastione del pontile d’entrata, dopo aver spostato un centinaio di contadini da questa parte.

Ma proprio quando lui stesso si stava lanciando verso il canale, portando una lunga scala per passarlo e arrampicarsi, fu fermato dalle grida di un giovinetto che gli indicò di guardare verso il mare. Ed eccola arrivare, la poderosa armata marina.

Migliaia di *adrumun* e *shalandi* si stavano avvicinando al porto. “Non ce la faremo!”, urlò un luogotenente visigoto. Fafila non si mosse. Guardò quel vasto tratto di golfo coperto dalle vele triangolari e verdi delle flotta saracena, mentre il vento gli scompigliava il ciuffo sulla fronte e i fischi delle frecce e dei giavellotti gli laceravano le orecchie. “Maledetti!”, sussurrò con gli occhi carichi di odio, “… ma sappiate che torneremo!”. Così dette ordine ai suoi di ritirarsi dalle sponde del canaletto e risalire il terrapieno che li avrebbe ricongiunti con la terra di nessuno. In ordine confuso, i pochi cavalieri e contadini superstiti tornarono dentro le cinta asturiane e subito i portoni furono richiusi alle loro spalle. L’assedio era fallito. Ma Fafila non voleva darsi pace. Gli sembrava di aver visto la sorella su quegli spalti. Ma non poteva fare di meglio. Era meglio tornare a Cangas de Onis e attendere che tornasse il padre. Forse era stato sciocco lasciarsi prendere dalla voglia di rivincita. Quella era una guerra e bisognava studiarla meglio.

“Tuo fratello ha mancato il segno!”, disse il governatore, ora vestito nei suoi abiti consueti, quando ritrovò il volto della quindicenne fra le ragazze scalze e in vestaglia che stavano in fila davanti alla parete. Lei lo guardò negli occhi e con mossa repentina gli sputò in faccia.

CAPITOLO XX

**TARIQ IBN ZIYAD**

Quando Hernando riaprì gli occhi, si ritrovò in una cella scura e caldissima. La vista era ancora obnubilata dai grumi di sangue che si erano accumulati sulle palpebre, ma riuscì ugualmente a scorgere i legacci che gli attanagliavo le caviglie e le mani. Era disteso su un pagliericcio accanto ad un muro di marmo annerito. L’aria puzzava di un fetore di sterco e urine. A poco poco la visione si fece più nitida. L’antro era grande e i soffitti altissimi. Un fiotto luminoso entrava attraverso le grate di una finestrina ovale, appena sotto il soffitto. Era un chiarore roseo, forse quello dell’alba. Mentre osservava il pulviscolo riflettersi in quel cono di luce, il silenzio secolare fu interrotto da un gemito vicino. Allora il giudice scosse la testa e cercò di aguzzare la vista. Così intravide, in un angolo della stanza, una sagoma verde e bianca dalle fattezze familiari, appesa alla parete antistante come un Cristo sulla croce. Era un giovane alto, dai capelli biondi e il faccione buono che portava sul capo una corona d’argento imbrattata di sangue e di polvere. Era suo figlio, quello là. Quel che temeva era accaduto. Il sogno di Valerio era stato veritiero.

“Toribio, Toribio… figlio mio, mi senti?”, disse con la voce rotta dall’emozione.

La sagoma sussultò appena al prorompere di quella domanda. “Padre, padre mio… siete finalmente arrivato?”.

Hernando sentì una stretta immensa al cuore. Ecco come avevano ridotto l’unico figlio che aveva. Colpa di quei demoni farneticanti… ma anche colpa delle sue ambizioni.

“Padre, perdonatemi!”, mormorò quello fievolmente, come avesse il respiro di un mantice rotto.

“E di cosa dovrei perdonarti, figlio mio?”.

“L’ho persa, l’ho persa… “, rispose la sagoma inerte sul muro, le cui lacrime riflettevano, perlacee, il chiarore della finestrella. “Hai perso cosa, anima mia?”, chiese il vecchio con una dolcezza fuori del suo carattere.

“La croce… il Rubino… non ce l’ho più… “, rispose l’altro e i singhiozzi ora si udivano scomposti. “È colpa mia, colpa mia… ho peccato… ho fatto quello che non avrei mai dovuto fare… e il Signore me l’ha tolta… “.

“Se l’hai persa è meglio… così non riusciranno a trovarla!”, tentò di consolarlo il padre.

Ma Toribio non sapeva darsi pace. “Ho peccato, ho fatto quello che non avrei mai dovuto fare...!”.

Allora Hernando cercò con fatica di avvicinarsi, strisciando sul pavimento lercio e incrostato di muffa per un paio di braccia. “Dimmi, Toribio, che cosa è successo?”.

Così il figlio gli raccontò lentamente e con molte pause di quello che era successo all’abbazia di Santa Maria dei Monti Sacri, del rapimento di lui e di Agasinda e poi degli interrogatori e delle torture ai cui era stato sottoposto.

Il padre era sempre più sconvolto man mano che udiva di quei fatti orribili, ma ascoltò, muto. Toribio alla fine cessò di narrare e cominciò a piangere.

“Perché piangi, Toribio? Hai pur fatto il dovere tuo, no? Potevi forse vincere da solo, o con quei quattro ridicoli ragazzini contro dieci guerrieri arabi addestrati da anni?”.

Il figlio non rispose e quel silenzio parve strano al padre. D’un tratto Hernando si ricordò della simpatia del figlio per Agasinda. “Sei proprio sicuro di avermi detto tutto?”, chiese allora.

E Toribio riprese a singhiozzare. “No! Ma forse è meglio che lo faccia… così capite perché sono stato punito!”, disse e, ancora più lentamente, cominciò a rivelare ciò che era successo alla pieve degli Angeli dell’Amore.

Anche questa volta il padre ascoltò in silenzio, ma alla fine non si sentì tanto scioccato. In fondo anche lui aveva fatto l’amore con sua madre prima di sposarla.

E poi si era già accorto da tempo che i due ragazzi si volevano bene. Così, un po’ per tenerezza verso quell’innocente confessione, un po’ per orgoglio, specie adesso che era stato fatto pari dei nobili, Hernando non parve affatto turbato da quel piccolo epilogo. Anzi, in un certo senso, vedeva in quell’amore una buona notizia per sé. Però restava il lato misterioso della faccenda. La croce era sparita improvvisamente. Il sogno di Valerio era stato una rivelazione perfetta. I demoni esistevano. Quel maledetto Astasio li comandava e di sicuro aveva alleati ovunque. Dunque che stava davvero accadendo sopra le loro teste?

Quella doveva solo essere una guerra contro un nemico invasore. Un nemico con una fede completamente diversa, è vero, ma pur sempre un semplice nemico, come i tanti che avevano scorazzato per le terre d’Hispania per secoli. Anche i Romani, i Vandali, i Goti, gli Alani e gli Svevi avevano avuto religioni e costumi completamente diversi. E quindi dove sarebbe dovuta stare la differenza?

Eppure, invece, la differenza c’era. Ed Hernando l’aveva ormai capita. Qui non si trattava più di scontri tra nemici, più o meno stranieri tra di loro, ma di un conflitto tra forze che trascendevano quelle di qualsiasi creatura umana. C’era una lotta parallela alla loro che solo occasionalmente s’incrociava con gli eventi terreni. E quando ciò accadeva sembrava ci fosse un preciso scopo. Hernando rammentò d’improvviso le parole di San Giacomo. Poi, di scatto, cercò nel buio gli occhi del figlio. Il balenìo di un riverbero li illuminò. Erano là, infossati e gonfi di lacrime che lo puntavano con un’espressione interrogatoria. Allora fu il giudice a prorompere in singhiozzi: “No, Toribio, no… non sei tu che devi chiedere perdono a me, ma io che devo riflettere ancora molto sugli scopi delle mie azioni… questo Dio… non so più… sono confuso… “.

Toribio udì quelle parole e sentì un calore immenso penetrare nel suo torace. Di colpo la forza gli stava tornando e il sangue sembrava ritornare anche dalle vene più congeste delle sue povere gambe, paralizzate dai ceppi sul muro.

“Padre, padre mio! Non scoraggiatevi! Ce la faremo, ora lo sento!”, disse il ragazzo, quasi avesse scorto nei singhiozzi del padre il preavviso di una conversione.

Hernando però era sempre più mesto. Così gli raccontò di quel che era successo dopo che si erano lasciati: dalla cancellazione delle nozze di Fafila fino alla discesa a Toledo, dall’incontro con Flavio fino a quello con Kupraman. Il figlio ascoltò a sua volta con molta attenzione, meravigliato di quanti fatti fossero accaduti in poco meno di due settimane. Per lo più si trattava di cose brutte e forse facilmente prevedibili, ora che la strategia del demonio gli appariva sempre più chiara. Ma c’erano anche delle belle notizie. “Fruela è vivo allora?”, chiese contento. “Eccome lo è!”, rispose il padre,”I caccasotto come quello non muoiono mai giovani!”.

Toribio ebbe la forza di sorridere. “Vi sbagliate, padre!”, disse, “Vi assicuro che è più forte di quello che credete e un giorno ce lo farà vedere!”.

Hernando non volle discettare sulle opinioni del figlio in materia di addestramento di uomini. Era convinto che si sbagliasse, ma non era quello il momento per rimproverarlo. Anche perché Toribio non gliene diede tempo. “C’è anche un’altra bella cosa che mi avete raccontato in mezzo a tutte quelle disgrazie!”, riprese.

“E cosa?”, domandò il padre, stupito che il figlio riuscisse a trovare delle belle notizie in mezzo a quella tempesta di malasorte. “ Siete un conte!”, rispose il figlio, con tono di soddisfazione.

Hernando sorrise davanti a tanta ingenuità. Certo il figlio pensava che quel titolo gli avrebbe fatto un piacere immenso e sicuramente così era stato per tutta la sua vita. Ma ora non poteva immaginare che lui non ne fosse più sicuro. E, anzi, che non fosse più sicuro di molte altre cose.

Però non volle spegnere quell’entusiasmo così puro e leale. “*Siamo* conti, figlio mio!”, replicò, ponendo l’accento sul plurale. “Questo è un titolo che tu erediterai e così tutti i figli e i nipoti che verranno da te!”. Toribio si sentì ancora meglio di prima. Ora era riuscito a far tornare un po’ di buon umore a quel povero padre, spesso pateticamente schiacciato dal peso delle proprie ambizioni.

Ma subito la sua mente fu presa dall’immagine avida e corrotta di quel Kupraman.

E così l’infelice sequenza di quegli accadimenti gli tornò chiara. La croce era persa. Forse per sempre, forse no. Comunque le cose avevano decisamente preso la piega peggiore per loro.

“Astasio… ora Kupraman… forse anche quel Monofonso che dite avervelo raccomandato a San Martino… sarà dura, padre, questi sono dappertutto!”, mormorò Toribio, di nuovo pensieroso.

“E dovresti vedere le migliaia di Saraceni che abbiamo visto passare per la Grande Sierra! Pure gli elefanti avevano!”, aggiunse l’altro.

E proprio mentre la loro immaginazione scorreva gli scenari della guerra quasi certa che aspettava i loro cari rimasti sulle montagne, udirono un rumore di passi echeggiare per il corridoio vicino.

I grimaldelli aprirono la porta della cella e i due furono abbacinati dalla luce delle torce. Due mingherlini blu entrarono per primi. Poi, subito dietro, si stagliò la figura di un uomo alto e massiccio, coperto da una folta tunica nera dai piedi fino alla testa. Sull’addome portava incernierata una grande corazza di cuoio, tappezzata di piastre di rame e d’argento sulle quali stavano incastonate parecchie gemme preziose. L’uomo sfilò il fazzoletto di seta viola che gli copriva la faccia. Aveva dei lineamenti nobili e la pelle era nera, liscia e fresca come quella di un giovane di vent’anni. Solo gli occhi, tratteggiati come fessure orizzontali ai lati di un naso lungo e camuso, tradivano lo sguardo esperto e vissuto di un uomo che doveva averne almeno trenta, se non di più.

“Siete voi allora i Cantabri?”, chiese quello, in latino, con una voce stranamente esile ed educata.

Padre e figlio non risposero. “Vi ripeto la domanda: siete voi i Cantabri?”, riprese il cavaliere vestito di nero, ora con voce più ferma.

“E perché dovremmo risponderti? Chi sei tu?”, domandò Hernando, farfugliando un po’ della lingua di Roma.

“Avete ragione. Non mi sono presentato. Tariq figlio di Ziyad! Sono il comandante generale dei Berberi, al servizio di Musa figlio di Nusayr, emiro d’Hispania e generale del califfo di Damasco, Al Walid.

Che Allah lo protegga e che protegga tutti noi. In quanto a voi, non so neanche che Dio pregate!”.

“Non certo quello di cui ha vantato il vostro profeta!”, rispose il giudice, quasi interrompendolo. Gli occhi del Berbero si fecero ancora più sottili. “Vi esorto a non sputare blasfemie sul nome del Profeta perché io non le sputo sul nome del vostro Gesù!”, proclamò con la voce stretta tra i denti. Toribio, ancora una volta, stava per correre in soccorso del padre impudente, ma questi lo precedette. “Siamo cristiani, lo sapete benissimo, signore dei Berberi, perché ce lo chiedete?”.

Toribio fu colto da gioiosa sorpresa per quelle parole mentre Tariq osservava lentamente e in silenzio il volto emaciato e angustiato di quell’uomo piccolo e spavaldo. Hernando continuò: “Io sono Hernando, conte di Valle d’Autrigonia e questi è Toribio, mio figlio… che i vostri uomini hanno trattato come un animale… .vergogna!”.

Tariq lo scrutò ancora, poi volse lo sguardo verso il giovane che stava appeso al muro. “Liberatelo!”, ordinò ai due carcerieri che stavano appresso. Quelli sembravano non aver capito bene. “Ho detto di liberarlo! Subito o vi faccio punire!”, ordinò ancora quell’altro. Così i due mingherlini scatenarono gli arti del ragazzo in fretta e furia e ne deposero il corpo spossato sul pavimento. Quindi Tariq comandò ad uno di loro di dargli da bere e riprese: “Mi spiace che vi abbiano trattato così ma, vedete, i miei uomini non fanno differenza fra nobili e contadini e io sono stato messo al corrente della vostra presenza solo questa mattina!”.

“Immagino che vi abbia mandato qui quel Kupraman, allora?”, chiese Hernando.

“Questo è irrilevante. Io sono al comando di questa città e tutti mi devono obbedienza. Anche i prigionieri come voi!”, ribadì il Berbero, per poi riprendere sottotono: “Da dove venite dunque?”.

“Ve l’ho detto già da poco. Siamo cantabri, cioè autrigoni per dirla meglio, ed io son venuto fin quaggiù per liberare mio figlio. E… piuttosto… che avete fatto della nostra scorta?”.

“Se intendete dire i Goti che erano con voi, quelli stanno ancora dormendo nella cella accanto. Ma ditemi invece da dove venite con esattezza!”, rispose Tariq lievemente irritato.

“Dall’inferno! Ecco da dove veniamo e spero di portarci anche voi e tutti gli amici di quel profeta un giorno!”, fu la risposta spiaciccata del nuovo conte venuto da settentrione. Tariq esplose in una risata inaspettata. Poi si avvicinò a Hernando e si chinò sopra la sua faccia. I lineamenti erano ora ancora più marcati e gli occhi lo fissavano da una distanza di poche spanne. “Non so se il vostro Dio apprezza le maniere sgarbate, ma sicuramente Allah non lo fa! Sarò dunque paziente con voi fintantoché vi tornerà la cortesia di rispondermi, ma… per cominciare… dalle nostri parti non si lanciano pietre agli altri quando si sta dentro un barile di vetro!”, disse il generale berbero, con gli occhi che scintillavano.

“E perché mai dovremmo starci noi dentro un barile di vetro? Voi non siete sulla vostra terra, noi non vi abbiamo certo chiamati e la nostre gente vi odia per quello che avete fatto. Non durerete neanche dieci lune di più!”, rispose il giudice, cercando, inconsciamente, di rimodellare i suoi toni su quelli più cortesi del berbero.

Ma Tariq rise ancora, sia pure con compostezza.

“Sappiate che i miei luogotenenti hanno finito con la Cartaginense e già son partiti per raggiungere la vostra bella Cantabria. Ce ne sono settemila in marcia verso Amaya ed io stesso partirò fra un’ora per raggiungerli al più presto. Vi basta, vostro rispettabile conte degli Autrigoni?”.

Il giudice guardò serio il volto che lo soverchiava, ma non fece neanche una smorfia. Il suo cervello stava facendo un’improvvisa operazione. Certo, era chiaro. Ora capiva perché ne avevano visti così tanti sulla Grande Sierra. Non erano tutti destinati alle Asturie. Pelayo e il cognato avevano fatto bene a dubitare della rivelazione di quel falso vescovo. Però quel numero era sempre troppo grande per le forze cantabre. Avrebbero travolto la sua gente nel giro di pochi giorni. Tariq continuò implacabile: “E dopo che avrò preso la vostra bella città e le sue mura saranno state sgretolate dalle palle delle nostre catapulte, mi dedicherò alle Asturie del vostro amico Pelayo e le mie truppe andranno a svernarci per l’anno prossimo… assieme a quelle dell’emiro Musa e di suo figlio Abd El Abziz che già è giunto lassù dal mare, dopo aver domato tutta la Galizia. Non vi basta ancora, vostro ammirabile conte?”.

Il giudice trattenne a stento uno sputo. “Verrà un giorno in cui rimpiangerete la quiete delle spiagge mauritane. Questa è la nostra terra. Andatevene, maledetti!”, ringhiò fra le labbra. Tariq gli rispose con un sorriso. L’altro allora esplose dall’ira. “Dio vede quello che ci state facendo e vi punirà! Ve ne pentirete. Questa guerra finirà solo quando sarete tutti all’inferno!”, tuonò. Tariq questa volta si fece serio. “Che Allah abbia pietà delle vostre imprecazioni, miserabile infedele! Perché presto sarete voi a dovergli rispondere se continuate con la vostra testardaggine!”, dichiarò il Berbero, senza alzare il tono della voce. Allora parlò Toribio.

“Voi parlate del vostro Dio come fosse l’unico e il vero, ma lo chiamate con un nome diverso: Allah… dite! Perché mai dovrebbero esserci due Dii, vi chiedo?”.

Tariq restò perplesso a quelle parole, ma subito il sorrisetto tornò sulle sue labbra. “Allah è l’Unico e non ve ne sono altri! L’errore sta dalla vostra parte… siete stati accecati dall’ignoranza e dalla superstizione e avete confuso Allah con uno dei suoi profeti. Il Profeta parlò chiaro. Nessun uomo in terra può essere generato da Allah come un figlio qualunque di coppia umana. Allah non può mischiarsi con il sangue di una donna e la sua potenza non si sottomette alle regole dei mortali. Questa è bestemmia. Ed è bestemmia, oltreché assurdo, credere che un figlio di uomo sia Allah e suo padre al tempo stesso. Come fate a essere così stolti? E come fate a credere che Allah si sia fatto crocefiggere dai Romani come un ladro qualunque? Se anche ci avessero provato, li avrebbe annientati con uno schiocco di dita! Siete blasfemi e anche idioti, voi cristiani, ecco la verità!”.

Toribio non rimase affatto turbato a quelle parole; erano cose su cui aveva pensato molto quando Valerio e il vescovo Fruttuoso gli avevano insegnato il senso della Trinità,e ancora di più, quando aveva appreso da alcuni monaci bizantini e siciliani quel che si diceva di quella nuova religione araba.

A lui era chiaro che Gesù, il Padre e lo Spirito Santo erano un’unica entità e che Dio si era fatto uomo e aveva patito la croce per far capire che una parte di lui era dentro di noi e quindi avremmo potuto salvarci, se solo lo avessimo davvero desiderato. E poi non era vero che Dio si era unito ad una donna. La verginità di Maria ne era la prova. Gesù era stato concepito nel modo più immacolato, e quindi divino, possibile. Certo che in lui potevano esserci sia lo spirito del Padre che quello di un uomo, perché no? E anche questa era una prova dell’onnipotenza di Dio. Un Dio che ama davvero sa stare dentro lo spirito di coloro che ama.

Ora Tariq altro non confermava che quello che aveva sentito dire da quei monaci. I musulmani credevano in un Dio esterno, magari anche buono e onnipotente come i cristiani volevano il loro Dio, ma lontano dagli uomini tanto quanto lo erano stati gli Dei che il padre suo e i suoi antenati avevano pregato per tutta la loro vita.

“Il vostro Allah…” ribattè allora il giovane, “ vi chiede di amare il vostro prossimo come voi amereste voi stessi?”.

“Allah è il più grande e sa perdonare chi non gli è fedele, a patto che accetti di scusarsi e inginocchiarsi davanti a lui. Questo io so e mi basta!”, rispose il generale saraceno, mostrando pazienza per le domande di quel cristiano.

“E allora che Dio lo benedica ma… a me sembra sempre un signore della terra, come ce ne sono tanti, e non uno che sappia stare in cielo e in terra come Gesù, capite?”, obiettò il ragazzo.

Al Berbero stavolta non pareva che i conti tornassero.

“Le vostre osservazioni sembrano argute, ma non riesco a capire dove volete arrivare”, controbatté. Toribio lo guardò con dolcezza.

“Se il vostro Allah non può stare nelle membra di un uomo che sta per essere crocifisso, come può arrogarsi il diritto di salvare tutti noi dal Male? Che può saperne della miseria e della sofferenza che portiamo fin dentro le nostre ossa di mortali?”.

Tariq ammutolì per qualche attimo. Poi guardò il ragazzo che stava sul pavimento, quindi suo padre che gli stava accanto, poi i due guardiani.

“Non sono qui per discutere di queste cose. Allah è grande e mi basta così!”, tagliò corto. “E voi vi decidete a dirmi da dove venite, come siete arrivato quaggiù e chi vi ha mandato?”, chiese al novello conte, badando di non incrociare gli occhi del figlio.

Ma Hernando rimase in silenzio. Aveva ascoltato bene quel dialogo e ne era rimasto misteriosamente incantato. Forse il Dio di Toribio gli stava diventando più chiaro. C’era qualcosa di molto diverso nelle parole del figlio da quello che lui avrebbe risposto a quel saraceno. E c’era qualcosa di più simile a lui in quel Tariq di quanto ce ne fosse in suo figlio. Era più una percezione che un ragionamento, ma forse per questo aveva una forza anche maggiore. Toribio sembrava parlare da un cuore lontano, più grande del suo stesso cuore, più comprensivo, dolce e vigoroso di tutti i cuori che stavano in quella cella in quel momento.

“E allora volete parlare?”, insistette Tariq figlio di Ziyad.

“Non ho nulla da dire, se non che credo che vostro padre sarebbe stato più felice di avere un figlio come il mio!”, rispose il conte autrigone.

“E allora sappiate che sono stanco della vostra impudenza. Mio padre Ziyad ha vissuto da schiavo dei Bizantini per tutta la sua vita ed io dovevo portare a casa ogni giorno i frutti del mare di Tangeri per aiutare la nostra famiglia. Non vi permetterò altre offese. Ne ho abbastanza di voi!”, dichiarò il Berbero.

“Oggi, quando il sole sarà al suo picco, sarete portati all’arena del vecchio circo romano e li sarete fatti squartare da quattro cavalli per ciascuno. È questo quello che volete?”, domandò serio.

Hernando non fece una piega. “Dite pure a quel vostro finto Giudeo che noi Del Valle non temiamo la morte più di quanto lui si preoccupi di camuffare le sue mire in mille maniere diverse! Anzi, ditegli pure grazie per averci dato questa splendida ospitalità!”, disse con tono di sfida.

Tariq lo guardò allora con rispetto. “Kupraman mi ha detto che sapete di una croce magica, che storia è questa?”, domandò.

Ma nessuno dei due rispose. Padre e figlio si guardarono solo per un attimo. “ Bene… allora sia fatta la volontà di Allah! A me non importa molto delle vostri croci e tanto meno delle mire di Kupraman… io sono solo un guerriero di Allah e seguo gli ordini dei miei capi… se non volete rispondere alle mie domande, morirete come tutti gli altri infedeli… non ho altro da dirvi!”, disse senza riuscire a nascondere una smorfia di rammarico.

“Posso chiedervi ancora una cosa?”, chiese allora Toribio.

Il generale lo guardò impaziente. “Che sia l’ultima, perché ho altre cose da sbrigare che perdere del tempo con due testardi come voi!”, rispose l’altro seccato.

“Che ne è di Agasinda, la ragazza che era con me a Santa Maria dei Monti Sacri? È ancora viva?”.

“Vivissima e nelle ottime mani del governatore Munuza!”, rispose Tariq.

Toribio diventò più pallido di quello che era già.

“Nelle mani di quel demonio lussurioso?”, proruppe furioso, cercando un’improbabile approvazione nell’animo di Tariq.

Questi lo guardò e capì che i due dovevano volersi bene. E certamente il ragazzo aveva toccato un tasto doloroso. Munuza non era un buon musulmano, lo sapevano tutti, ma era un bravo combattente, sapeva comandare ed era sempre stato fedelissimo al califfo di Damasco.

“Mi dispiace!”, disse, “Quelle cose non dipendono da me. Comunque è viva!”.

Poi guardò ancora il giovane cantabro che aveva sfidato il suo Allah pochi momenti prima.

Per un attimo sembrava come incerto su cosa fare di lui. Ma poi ritrovò la consueta sicurezza.

“Rifocillateli e portateli al circo fra tre ore!”, ordinò allora ai due mingherlini blu. Dette un’ultima occhiataccia a Hernando e poi ammiccò con un breve cenno del capo verso Toribio, quasi in segno di rispetto.

Ma Toribio guardava basso, con gli occhi gonfi di lacrime. La sua mente era già persa tra le stanze del maniero di Munuza. Non udì nemmeno lo scatto dei grimaldelli che avevano richiuso la porta. La luce sembrava essersene andata persino dalla finestrina ovale. Ora Toribio sentiva solo l’odore della morte. Era finito tutto. Aveva perso la cosa che davvero amava di più e nemmeno la compagnia del padre poteva bastargli.

Il padre capì subito a cosa stava pensando. “Adesso lascia che te lo dica io, figlio mio, che forse ci salveremo!”, disse questi. Toribio a stento udiva le parole insolitamente ottimiste del padre. Che altro poteva ormai consolarlo? Persino la Croce del Rubino sembrava meno importante. E forse era proprio questo il suo sbaglio. Come lo era stato alla pieve degli Angeli dell’Amore, quando l’aveva dimenticata in preda alle passioni della carne. Allora aveva lasciato che gli istinti animali prendessero il sopravvento sul suo spirito e sulla missione di San Giacomo che portava con sé.

Ma era stata davvero una cosa così terribile? Doveva essere punito dal Dio dell’amore per aver amato una ragazza che lo amava? Per la prima volta si domandò se Dio gli volesse davvero bene. Per la prima volta si sentì abbandonato anche da lui.

CAPITOLO XXI

**IL LEONE ROSSO**

L’arena del circo era solo un ricordo di quello che doveva esser stata ai tempi dello splendore imperiale. Ciuffi di erbacce spuntavano ovunque e persino macchie di fichi crescevano disordinati in uno spazio rotondo dal diametro di circa un quarto di miglio. Ai tempi antichi, quello doveva esser stato un circo famoso, certamente venerato da molti senatori e proconsoli dell’Hispania romana. Ora era poco più che uno spiazzo sabbioso attorniato da spalti crepati e coperti di gramigna.

Su questi stavano sedute alcune decine di personaggi della città, per lo più ispano-romani, con le loro mogli e la rispettiva figliolanza. Tutti in attesa dell’esecuzione dei barbari venuti da *septem triones*. La gente vestiva in modo variopinto. C’erano donne giovani e molto belle con tuniche di seta e di raso, celesti, rosse e cremisi. Erano adornate da gioielli di pasta vitrea agli orecchi e alle caviglie. Gli uomini vestivano toghe bianche e corte, strette alla cintola da cinturoni con fibbie dorate e coperte da mantelli, o drappi, chiusi sulla spalla sinistra da fibule d’argento. Alcuni parlottavano tra di loro riguardo le notizie che giungevano dalla Lusitania. Altri parlavano delle nuove truppe numide giunte dall’Africa. C’era chi infine sperava di vedere comparire sulla pedana principale il governatore Tariq. Insomma, un popolo di lacchè ben abituato a celebrare i fasti dei vincitori e morbosamente in attesa dell’esecuzione degli sconfitti. Nulla a che vedere, però, con l’atmosfera sacrale degli antichi giochi dei gladiatori, quando il pubblico si preparava a salutare l’arrivo del legato imperiale che avrebbe benedetto l’apertura dell’agone rivolgendosi direttamente agli Dei di Roma.

Erano le ultime generazioni di un Impero fantasma che aveva perso l’idea dello stato e della religione che lo sorreggeva, e si sottometteva a qualsiasi nuovo venuto, purché ne appagasse la sete di violenza. Non c’era più il senso della comunità. Soltanto istinti individuali e passioni effimere di patrizi svogliati e cinici.

Toribio e il padre furono scaricati da un carro in mezzo all’arena. Accanto a loro furono lasciati scendere da un altro carro anche Liuva e Teudiselo. Poi arrivarono alcuni schiavi seminudi e robusti che tiravano dei cavalli furiosi. Un altro uomo, anche lui seminudo, ma meno muscoloso e con il volto coperto da un turbante bigio, portò di corsa un cesto pieno di catene. Le sgomitolò e le allacciò al collo dei cavalli e agli arti dei condannati. Poi, di nuovo correndo, raggiunse gli spalti più vicini e salì su una tribunetta di legno da dove dominava tutta l’arena.

Hernando, nonostante la posizione orrizzontale, riuscì a scorgere la gente che stava seduta ai lati di quello. Ma non c’era traccia né di Kupraman né di Tariq. Notò solo alcune guardie saracene, forse un paio di ufficiali berberi con la loro scorta. Allora volse la testa verso il figlio che stava stirato fra i cavalli vicini. “Toribio, perdonami per tutto quello che ho sbagliato con te e chiedi al tuo Dio di fare altrettanto!”, disse.

La luce del sole picchiava veemente sul profilo brusco, la pelle bruciata e i capelli lunghi, sporchi e arricciati di quel giudice di montagna.

Ma il figlio taceva e guardava il cielo. Forse stava pregando. Allora Hernando cercò di richiamare l’attenzione dei fratelli visigoti. Ma questi erano ancora intontiti dagli effetti del tossico che avevano bevuto la sera prima e a malapena si rendevano conto di quello che stava accadendo. La folla intanto aveva cominciato a scaldarsi. Si sentivano le grida d’incitamento per i palafrenieri che da lì a poco avrebbero lasciato le redini dei quadrupedi. Un rullìo di tamburi echeggiò per l’arena. Poi il suono di un corno. Poi un altro rombo di tamburi. Hernando avrebbe voluto almeno una risposta dal figlio, ma questi taceva ancora e continuava a guardare il cielo.

Quando il terzo suono di corno cessò, calò il silenzio. Allora Hernando avvertì una forza improvvisa che lo tirava da tutti gli arti. Cercò di opporre resistenza, ma il male cominciava a dilaniarlo. “Toribio, Toribio! Figlio mio, prega tua madre e dille che ci accolga in cielo!”, urlò, spaccando il silenzio generale. La folla non emise voce. Era come incantata dalla suprema violenza di quel momento. A Hernando ormai stavano per mancare i sensi. Sentiva le ossa scricchiolare come chicchi di grano dentro i muscoli delle gambe e delle braccia. Non avrebbe durato un istante di più. Solo allora gli parve di udire la voce del figlio, che recitava:…

*“Gioisci, perché risollevi gli uomini;*

*Gioisci, perché concili cose contrarie;*

*Gioisci, perché spogliasti il regno dei morti;*

*Gioisci, perché fai sorgere la luce sfolgorante;”*

*Gioisci, o sposa Semprevergine!”.*

D’improvviso il dolore cessò. Si sentì adagiare sul suolo come se le catene si fossero allentate. Udì lo strepitìo dei piedi dei cavalli passargli vicino alla testa mentre la sabbia sollevata gli imbrattava la faccia. Quando, con fatica, riuscì a stropicciarsi gli occhi, Hernando guardò verso Toribio. Questi era eretto miracolosamente in mezzo all’arena e guardava ancora il cielo. Accanto a lui stavano anche i fratelli visigoti. Le catene erano scomparse. I cavalli pure. La folla c’era ancora, ma tutti sembravano guardare in alto. Perché era là che stava la vera sorpresa.

Un enorme leone rosso e alato sovrastava il cielo. La gente cominciò subito ad urlare per il terrore. Alcuni si precipitarono verso le porte d’uscita. Altri erano attoniti per lo stupore. Le guardie saracene cercarono di controllare lo scompiglio. Ma era troppo tardi. S’udì un ruggito spaventoso rimbombare su tutti gli spalti del circo e su tutta Toledo. La gente delle vie e dei mercati della città si fermò. Tutti potevano ora vedere quella massa svettare nel cielo torrido d’Hispania. Il leone ruggì ancora, la faccia grondante di sangue e le fauci stirate, mostrando dei denti poderosi. Il cielo divenne verde come lo smeraldo e una banda argentea lo solcò in un baleno. Il leone emise un getto di fuoco che incenerì all’istante le guardie saracene e l’uomo dal turbante bigio. Poi un boato squarciò l’aria e un altro

getto di fuoco investì gli schiavi che avevano portato i cavalli, trasformandoli in torce umane. La folla scappava in modo disordinato, gemendo e piangendo. Ma non ci sarebbe stata pietà per loro. Gli occhi feroci della fiera si diressero sugli spalti e il fuoco avvolse tutti quelli che erano lassù. Hernando e Toribio si abbracciarono. Liuva e Teudiselo fecero altrettanto. Ma non ebbero tempo di parlarsi. I loro cavalli entrarono al galoppo nell’arena e si fermarono davanti a loro. Sulle selle stavano agganciate tutte le loro armi. Toribio riconobbe il suo Asfredo, spuntato da chissà dove. Questi chinò il capo alle carezze del padrone e pareva come dargli il benvenuto con gli occhi di un amico fidato. “Asfredo, che gioia rivederti!”, sussurrò il suo padrone. I quattro montarono velocemente e spronarono i destrieri fuori dal circo e per le vie della città. Ovunque la gente s’inchinava come atterrita da un segno di rabbia divina. Il leone rosso si stagliava ora sopra le cinte di Toledo e tutti potevano vederlo bene. I vecchi pregavano in silenzio, i bambini piangevano dalla paura. Mercanti, fabbri e vasai s’affrettavano a sbarrare gli usci dei loro negozi. Gli osti spingevano i clienti fuori dalla porta e si rinchiudevano in casa con le loro famiglie. Soldati arabi e berberi correvano verso i loro posti di difesa, chi sulle mura, chi sulle torri di legno che presidiavano le entrate. Alcune decine di arcieri furono fatte adunare sulla piazza della Madina e, al segnale di un barbuto ufficiale, scoccarono un centinaio di frecce in direzione della bestia. Ma invano. Il leone vomitò un’immensa fiammata e li bruciò tutti come fuscelli di paglia.

I quattro erano ormai vicini a Porta Caesaraugusta. Mancava poco perché riuscissero a farcela. Ma dovevano superare ancora il recinto saraceno. Qui li aspettavano dozzine di arcieri e manovratori di balestre fisse. I luogotenenti saraceni dettero l’ordine di mollare le corde e i dardi fioccarono su di loro come le faville di un vulcano in eruzione. Ma non successe nulla. Le frecce deviavano misteriosamente e si conficcavano sul terreno ai loro lati come se ci fosse stato uno scudo invisibile a proteggerli.

Così passarono anche la cinta saracena. Mancavano solo un centinaio di braccia dalla porta che indicava la direzione per la città fondata da Ottaviano Augusto. Improvvisamente si aprì una voragine davanti a loro e un vapore sulfureo si sprigionò dalle viscere della terra. I cavalli si bloccarono e s’impennarono per lo sconcerto. Poi udirono un nitrito terrificante e d’un colpo videro materializzarsi un destriero nero e peloso. Sopra ci stava un monaco vestito di nero, con il cappuccio che gli copriva la testa. Il volto era largo e piatto come quello di una pergamena, gli occhi tondi e vitrei come quelli di un pesce, ed un pizzetto caprino si estendeva dal mento.

I quattro guardarono ancora il cielo. Ma questo era tornato azzurro ed il leone non c’era più.

“Ed ora che il vostro amico se n’è andato, voglio vedere come farete a passare!”, urlò il demone, prima di puntare la spada contro Toribio.

“Tornatene negli Inferi!”, ingiunse allora una voce potente che veniva dal cono d’ombra di un ulivo vicino.

Tutti si voltarono e scorsero un uomo vecchio, forse di ottant’anni, che a malapena si reggeva sulle gambe. Vestiva una casacca di lana, sporca e sfilacciata, ma con la fibbia dell’aquila visigota che gli chiudeva la cintura. Aveva la barba e i capelli molto lunghi e il viso era rattrappito da innumerevoli rughe e cicatrici. Al posto degli occhi c’erano solo due orbite vuote e raccapriccianti.

“Levati di torno, sporco mendicante!”, gridò il demone.

“Non prima di averti ricacciato nella cloaca da dove vieni, Sisberto, servo di Oppa!”, rispose quello, uscendo dall’ombra e piazzandosi davanti alui.

Hernando aveva riconosciuto il demone Monofonso, ma nessuno riusciva a capire chi fosse quel vecchio accattone e che cosa stesse succedendo. D’un tratto anche la folla che si era appiattita ai margini della strada cominciò ad avvicinarsi. “Ma che fa? È pazzo?”, proruppe un giovane falegname, guardando i volti esterrefatti dei suoi amici. “Ma quello è l’orbo che vive sotto l’ulivo! Che sta cercando di fare?”.

La gente si era avvicinata ancora di più per vedere meglio. Tutto sembrava fermo e irreale come in un’immagine antica riaffiorata dopo anni di oblìo collettivo.

“Non ti ricordi di me?”, domandò il vecchio, malfermo e tremolante, al demonio con la faccia di pergamena. Quello scese dal cavallo peloso e si accostò a lui. Lo scrutò per un attimo e poi fu colto da una smorfia di orrore. “Sei tu dunque… Sunifredo!”, esclamò. “Eccomi qua, in carne e ossa, come vedi, dopo ventidue anni di buio inferno per aver dato retta ai tuoi cattivi consigli ed essermi ribellato al mio re!”, rispose il vecchio senza occhi. Sisberto lo guardò impietrito. “Come fai a riconoscermi? Il mio volto non è più quello di allora”, disse l’antico vescovo della città. “Lo so, te l’ha cambiato l’olio bollente che ti versarono addosso gli spatari di re Egica, così mi han detto, ma la voce, quella è sempre la stessa!”, replicò Sunifredo. La folla ora aveva formato un cerchio attorno alla voragine e mirava in silenzio l’evolversi di quella sfida misteriosa e inaspettata. Nessuno dei cavalieri ebbe l’ardire di scendere da cavallo. Toribio gettò l’occhio verso il cielo per cercare traccia del leone rosso. Ma quello era proprio scomparso. Che voleva dire? Perché Dio li lasciava soli proprio adesso davanti ad un nemico satanico e ben più pericoloso delle guardie di Tariq?

Scambiò uno sguardo interrogativo anche con il padre e i fratelli visigoti. Anche loro non si capacitavano. Poi qualcuno dalla folla cominciò a incitare Sunifredo. “Affrontalo! Affrontalo! Ricaccialo negli abissi!”. Le buie orbite di Sunifredo continuavano a fissare gli occhi infuocati del demone Sisberto. E questi continuava a tacere come fosse una statua. Poi il vecchio nobile cominciò a tremare vistosamente. Il suo corpo parve percosso da un fremito. La testa cominciò ad oscillare. Le membra parvero ingrandirsi e i muscoli rattrappiti tornare gagliardi e freschi. La pelle cambiò colore e divenne bianca come la neve. Il volto assunse i lineamenti di un giovane e le orbite tornarono ad ospitare due bellissimi occhi azzurri. I capelli bianchi tornarono biondi e la barba sembrava più pulita e curata che mai. Il suo petto si gonfiò ed una lunga spada gli comparve nella mano destra. Era dunque resuscitato. Sunifredo, il ribelle. L’uomo che aveva sfidato il re, per peccato d’orgoglio, ora era pronto a sfidare il Male per farsi perdonare. Il duello fu mirabolante.

Gli incroci delle spade non si contavano. Non c’era colpo che non venisse parato abilmente da entrambi le parti. Il suono delle lame che si strisciavano e si scontravano graffiava gli orecchi di tutti gli astanti.

Sunifredo trovò infine un varco nella guardia di Sisberto e gli ferì la spalla sinistra. Il demone urlò dalla rabbia e fece per avventarsi su di lui, alzando l’elsa per calare un fendente di trasverso che gli mozzasse la testa. Ma il bellissimo nobile visigoto si chinò repentinamente e mentre il colpo avversario se ne andava a vuoto, estese il braccio e, velocissimamente, gli staccò il naso con il filo della lama.

Sisberto urlò fuori di sé. Imprecò e bestemmiò, coprendosi il volto rigato di sangue. “Maledetto, ora ti ammazzo!”, sbraitò incollerito. E nella foga riuscì ad assestare un taglio di lama al fianco destro di Sunifredo. Questi arretrò e barcollò. Alla fine perse l’equilibrio, cadde per terra ed una pozza di sangue cominciò a formarsi rapidamente vicino.

Il demone fece per lanciarsi su di lui per trafiggerlo al cuore. Ma a quel punto il ruggito echeggiò di nuovo.

Tutti voltarono la testa verso l’alto e lo videro di nuovo. Il grande leone rosso aleggiava proprio sopra le loro teste. Il demone si fermò e lo guardò anche lui. “Che vuoi tu, bestia del cielo? Non vedi che quest’anima già appartiene al nostro Signore?”.

“*NON C’È NESSUN’ANIMA CHE APPARTENGA GIÀ A SATANA SENZA CHE IL MIO SIGNORE ABBIA TENTATO DI SALVARLA!”,* sentenziò la fiera. “SUNIFREDO HA PAGATO IL SUO PECCATO E NON SARÀ PIÙ DEL TUO MONDO! VATTENE, BESTIA DEL MALE E GUARDATI DAL TOCCARLO!”.

Il demone parve esitante. Era sopra il corpo dell’altro. Gli sarebbe bastato un fendente. Ma invece si ritrasse. Tornò verso il destriero irsuto, risalì in fretta, si voltò verso tutti, esponendo il volto lacerato e senza più naso, e sprofondò dentro la voragine in mezzo ad una grande bagliore giallo.

La folla guardò ancora il cielo. Il leone stava ancora là. “COSÌ SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO CHE SEMPRE PERDONA I FIGLI SUOI!”, ruggì ancora. Poi volò verso le postazioni delle torri della porta vicina e, con un’altra fiammata, mise in fuga i pochi Saraceni che erano rimasti a guardare quegli eventi straordinari. Ora la strada era libera. “ANDATE! SEGUITE IL CORSO DELLA VOSTRA FEDE!”, concluse la fiera. Quindi si alzò e questa volta sparì per sempre.

Toribio e gli altri erano come paralizzati dallo stupore. La folla accorse in aiuto di Sunifredo. Toribio volle fare lo stesso e, smontato da cavallo, si fece appresso per ringraziarlo. Il bell’uomo dalle fattezze gentili giaceva pallido tra le braccia dei soccorritori. Toribio gli afferrò una mano e lui lo guardò negli occhi. “Sei tu il portatore, vero?”, domandò quello. Il giovane autrigone sentì un brivido percorrergli la schiena. Ora vedeva in quegli occhi la stessa luce che aveva visto in quelli di Liuvigoto. “Come fai a saperlo?”, chiese. “Me l’ha detto lei, la nostra regina, che m’è apparsa in sogno l’altra notte! Vai, Toribio Del Valle, porta avanti la tua missione e fai presto, prima che il Male riesca a fermare il terzo evento!”.

“Quale evento, di cosa parli?”, lo interrogò Toribio, ora concitato e preoccupato. “Vai e non temere! Il Leone Rosso proteggerà la tua gente per tutti i secoli a venire, ma tu devi compiere il tuo dovere! Salva la Croce del Rubino prima che sia troppo tardi!”.

Toribio avrebbe voluto capire di più. Ma Sunifredo perse i sensi e gli morì fra le braccia.

La gente cominciò a mormorare. Alcuni cominciarono ad inginocchiarsi e furono ben presto seguiti da tutti gli altri. Toribio guardò gli occhi azzurri e statici di quel nobile guerriero di un mondo che era ormai scomparso. Poi si volse verso il padre e gli altri compagni. “Questo è il segno… lo sento!”, urlò.

Asfredo corse vicino a lui, si chinò e lui lo montò rapidamente. In fretta varcarono Porta Caesaragusta, ormai sguarnita da ogni presidio e, subito oltrepassato il ponte sul Tago, trovarono Flavio, Valerio e Fruela ad aspettarli sui loro cavalli tra le bancarelle vuote di un mercato deserto.

Questi erano muti. Toribio incrociò gli occhi di Valerio. “Dio sia lodato! Sei salvo, amico mio!”, disse allora il monaco dalla gioia. “L’hai visto?”, domandò Toribio. Valerio si limitò ad un cenno di capo, accompagnato da un sorriso sereno. Toribio fu contento di rivedere Fruela, che stava seduto dietro al monaco ed era ancora sbalordito da ciò che aveva visto nel cielo. Poi guardò con rispetto la guida romana. Questi, che era altrettanto scioccato da quel susseguirsi di eventi, si presentò velocemente e domandò: “Torniamo nelle Asturie?”.

“Nemmeno per sogno! Dobbiamo correre in soccorso di Amaya. Ora siamo certi che i Saraceni attaccheranno prima laggiù!”, affermò Toribio. La guida guardò il padre, che assentì con il capo. “Vi spiegheremo tutto strada facendo… ora fuggiamo via!”, proruppe il conte di Valle.

Toribio spronò il cavallo sull’antica strada per Zaragoza e gli altri lo seguirono entusiasti.

CAPITOLO XXII

**LA TERRA DI NESSUNO**

Seguirono il corso del Tago. Il clima era torrido e le acque del fiume si erano ritirate al centro, lasciando ampie crepe ai loro lati. Verso la decima ora, Flavio ordinò di fermarsi per far abbeverare i cavalli. Questi erano ancora abbastanza freschi. “Ci fermiamo qua?”, chiese Valerio. “No, non possiamo perdere tempo! Dobbiamo aiutare mio cognato prima che sia troppo tardi!”, disse Hernando, concitato, con la faccia sudata e coperta di polvere. Flavio assentì.

“Viaggeremo tutta la notte e anche domani. Ci fermeremo solo quando avremo aggirato le pendici orientali della Sierra. Le retroguardie saracene la staranno attraversando adesso. Forse siamo ancora in tempo per superarli”.

“Ma allora prendiamo la via più lunga!”, ragionò Liuva, intento ad aiutare il fratello a riallacciarsi la corazza. “Sì, ma siamo solo in sette e non abbiamo bisogno di piantare accampamenti. Possiamo solo contare sulla nostra velocità. Non vedo che altro fare!”, spiegò il Romano.

I due di Valle e i fratelli visigoti erano molto stanchi. A differenza degli altri dovevano sommare gli effetti delle batoste subite in prigione e, per Toribio, anche quelli delle torture. Ma gli eventi miracolosi di quel giorno avevano spronato i loro animi e non intendevano affatto mollare.

Così, ristoratisi tutti con un po’ dell’acqua e delle carni essiccate fornite dagli amici di Flavio, il gruppo ripartì.

Galopparono tutta la notte seguendo l’unica fiaccola della guida. Il caldo non scendeva.

Verso mattina, giunsero presso una cittadella arroccata su una collina. I fumi che si alzavano dai resti delle case segnalavano che i Saraceni erano già passati. Ben presto videro i corpi straziati degli abitanti ammassati sul ciglio delle strade. C’erano teste di uomini, donne e persino bambini ammucchiate sulla soglia dei portoni. Alcuni corpi erano carbonizzati. Altri stavano impiccati agli angoli delle loro case. Persino i cani erano stati uccisi. Il tanfo acre delle carcasse assaliva le loro narici. Anche la chiesa del paese era stata bruciata

“Signore del cielo, che orrore è mai questo?”, proruppe Valerio, a stento trattenendo la commozione. “Questo è quello che resta di Complutum, un tempo una cittadina tra le più belle dell’Impero”, rispose Flavio, mesto e desolato. “Ed è quello che accadrà alla nostra gente se non riusciremo a difenderla!”, aggiunse, con un accento cinico.

Poi scosse le redini. “Andiamo via, è meglio stare lontani dalla Sierra. Seguitemi!”, disse e prese la direzione che portava verso sud.

Galopparono ancora per tutto il giorno. Flavio li guidava sempre davanti, il volto coperto dal fazzolletto giallo fino agli occhi, per proteggersi dalla polvere. Gli altri lo seguivano avvolti nei loro mantelli, grondanti di sudore. L’aria era secca e non tirava un alito di vento su quella parte della Meseta.

I villaggi sembravano contarsi sempre di meno. Dopo la sesta ora erano scomparsi del tutto. Solo il deserto. Un deserto dai colori gialli, rossi, ocra e marroni, argilloso e ondulato, e segnato solo a tratti dalle pietre miliari che indicavano la via per Zaragoza.

Verso la dodicesima ora, quando il sole stava appena cominciando a calare, Flavio rallentò e mosse il suo destriero verso un terrapieno che stava alla fine di una lunga duna di sabbia. Qui trovarono i resti di un perimetro murato. Forse un’antica fortezza. Allora Flavio smontò da cavallo e si diresse verso un cumulo che stava fra due pilastri di pietra bianca. “Venite, qui c’è un pozzo!”. Gli altri sei lasciarono i cavalli e lo aiutarono a calare alcuni secchi abbandonati vicino. L’acqua c’era. Così abbeverarono i cavalli stanchissimi e dalla pelle coperta di schiuma, e finalmente si riposarono.

Hernando, seduto su un grosso masso rotondo, ebbe modo, per la prima volta, d’informare Valerio, Fruela e Flavio di quel che era accaduto a Toledo.

“Quei demoni esistono davvero. Io l’ho visto bene quel Kupraman – credetemi – aveva il volto di un cinghiale e ha cercato di avvelenarci!”, esordì, e poi raccontò il resto. “Siamo stati degli stolti a fidarci di lui. Non avremmo dovuto bere quella schifosa pozione”, disse Teudiselo, con l’elmo fra le mani e lo spadone appoggiato alle ginocchia. “Per la Vergine Immacolata, se è vero qual che dici!… Meno male che è arrivato quel leone!”, ribattè Liuva, intento a lavarsi la lunga barba inzaccherata di terra con l’acqua di un secchio.

“Ascoltate me, uomini!”, lo interruppe allora Toribio. “Ringraziamo il cielo per la mano che ci ha dato, ma d’ora in avanti dobbiamo stare più attenti. Il Male sta ovunque in questi giorni. Kupraman è solo uno dei tanti. Non dimenticate quel Monofonso che poi s’è rivelato essere Sisberto, il traditore. È lui che ha dato il messaggio a voi, padre, non è così?”. “Proprio così, Toribio, ed io ci sono cascato come uno sciocco. Però quello almeno è tornato all’inferno per un po’”, rispose Hernando. “Chissà che sarà di quell’Astasio, allora? E pare che ci siano ancora i Bizantini di mezzo. Dite di averne visto uno al Passo degli Orsi, nevvero?”, domandò ancora Toribio.

“Lo abbiamo visto tutti, Toribio!”, irruppe allora Valerio, che stava masticando una frittella di avena. “Già, non capisco cosa c’entrino i Bizantini, soprattutto perché so che anche loro sono sotto minaccia d’invasione dai Saraceni”, riflettè Flavio, che stava riprendendo il fiato, dopo essersi tolto il mantello ed essersi slacciato le pesanti falere dal petto. “È vero! Anche quel diavolo di Kupraman l’ha ammesso”, rimuginò il giudice. “Dio sa che sta accadendo quaggiù, però Tariq ce l’ha detto chiaro. Forse era sicuro che saremmo stati uccisi al circo. Sennò non avrebbe fornito così tanti dettagli”, continuò Hernando, ora intento a morsicare una cialda di pane secco. “Che ha detto?”, chiese Liuva. “Vogliono prendere tutta la Cantabria e poi attaccheranno le Asturie. Ecco perché ne abbiamo visti così tanti al passo quella notte!”, rivelò l’altro. Il Visigoto guardò allora il fratello, che ricambiò con un’espressione perplessa. “Ma allora non sarebbe meglio che avvertissimo Pelayo?”, chiese quest’ultimo. “Non c’è tempo, a meno che tu non voglia attraversare la Sierra da solo e magari beccarti una freccia araba. Io voglio correre in aiuto di mio cognato. Gli Asturiani possono aspettare, sono i meglio difesi. Se riusciremo a ricongiungerci con Petro, manderemo un messaggero al più presto da Amaya… vuoi andarci tu Fruela?”. Il giovinetto sbarbatello ora aveva la faccia di un uomo che aveva passato cento battaglie. “Io farò tutto quello che mi chiederà Toribio. È lui il mio comandante!”. Gli altri risero. Toribio lo guardò con dolcezza. “ Un giorno tu farai cose che neanche io potrei ardire per la gente della mia terra!”, sentenziò. Fruela lo guardò con ingenuo entusiasmo. Ora pensava di esser vicino al perdono. D’istinto volse gli occhi verso Flavio che lo aveva severamente richiamato al Passo della Regina. Il legionario romano lo ricambiò con un’occhiata di consenso. Fruela si sentì finalmente scusato. Ora poteva dirsi degno di far parte di quegli uomini. Così i sette consumarono velocemente il pasto e si preparono dei giacigli di fortuna con le bisacce, gli scudi e qualche zolla di terra secca. Il sole era ormai al tramonto e un bagliore arancione illuminava le nuvole che sembravano addensarsi ad oriente.

Flavio stava ora ritto sul parapetto della muraglia che guardava verso est.

Toribio lo sorprese là, immobile come un’antica sentinella romana, a scrutare quell’orizzonte minaccioso.

Per un attimo gli parve di aver già visto quella scena, come se vi fosse stato molti secoli addietro, forse in un passato perduto e mai più riscattato.

“A che pensate, cavaliere?”, chiese il giovane di Valle.

“Vuoi proprio saperlo, giovane autrigone?”, replicò quello.

“Sì!”, disse Toribio, guardando quel volto ferreo.

Il Romano guardò ancora verso l’orizzonte. Passò un lungo momento di silenzio, appena interrotto dal canto delle cicale.

“Vedi, ragazzo, sto pensando ai miei antenati. Avrai notato che da parecchie ore non abbiamo trovato nessun villaggio?”.

“È così!”, rispose Toribio, “Forse li hanno distrutti i Saraceni e la sabbia li ha ricoperti”.

Il Romano lo guardò paternamente. “No, Toribio. Non sono stati distrutti da quei nemici. Però è vero che la sabbia li ha ricoperti. Ce n’erano tanti… sai… ricordo che da bambino mio padre Mario mi portò un giorno a Caesaraugusta e facemmo proprio questa strada… sì, ci fermammo proprio qui… allo stesso pozzo… però allora questo era un villaggio militare, presidiato da una centuria di soldati di Complutum… c’erano almeno dieci camerate, un’osteria e parecchie case… mio padre mi raccontò che questa era una delle vie più importanti dell’Hispania… già l’Hispania… che lui chiamava anche Iberia…”

“Volete dire che sotto questa grande duna… ?”, accennò Toribio, aspettando il consenso dell’altro. “Sì, hai capito bene. Questa duna è appunto la montagna di sabbia che ha ricoperto la fortezza… però non ci sono corpi di nessuno qua sotto… *simplicǐter*… se ne sono andati tutti!”.

“Andati dove?”, chiese l’altro, candidamente.

“Tornati nelle città grandi, chi a Toledo, chi a Caesaraugusta… forse alcuni persino a Roma”.

“E perché?”, chiese ancora il ragazzo.

Il Romano lo guardò con un velo di tristezza.

“Perché i tempi sono cambiati, giovane cantabro, l’Impero è finito. Vedi… un tempo le campagne e i territori di confine erano popolati da molti villaggi che dipendevano da grandi e belle ville di patrizi. Questi contavano su forze di legionari ben pagati e addestrati per mantenere l’ordine e sorvegliare i confini. C’erano strade larghe e ben pavimentate. Acquedotti alti come montagne. Luci di lanterne e torce sempre accese lungo tutte le vie. Posti di ristoro e stazioni per la posta. Scuole di grammatica e medicina. Ginnasi e palestre per gli atleti migliori. Circhi per lo svago di tutti. E tanti, tantissimi templi, puliti e profumati di nardo e mirto, per pregare i nostri Dei. Ed erano tempi in cui tutto dipendeva da Roma, la nostra bellissima città eterna, che aveva occhi ovunque e un Senato che rendeva conto ogni giorno di quel che succedeva negli angoli più lontani della terra.”, spiegò il Romano, per un attimo attizzato dalla nostalgia. “Ed erano tempi in cui c’era la stessa legge per tutti. Tutti contavano allo stesso modo davanti ai legati imperiali. Sia che fossero Hispani o Galli, Caldei o Alemanni. E tutti potevano appellarsi ad un tribuno della plebe. Anche quelli che non erano cittadini romani. Il popolo poteva sempre contare sui suoi difensori, sia sulle piazze di Toledo che su quelle di Marsiglia. Mio padre mi portava spesso ad ascoltare gli oratori al foro di Legio… “, e qui si fermò ed abbasso gli occhi. “Poi… venne la fine… “, aggiunse.

“Tutto d’un tratto?”, chiese Toribio, incantato da quegli scenari che per lui, abituato ad una civiltà contadina con una chiara gerarchia tribale, erano inimmaginabili.

“ No, credo di aver visto solo la fine di un cambiamento che probabilmente era cominciato molti secoli fa, forse alla morte dell’Imperatore Teodosio, quando i figli Arcadio e Onorio ebbero la folle idea di dividere l’Impero in due parti e poi, ahimè, cominciarono ad arruolare barbari che non sapevano nemmeno biascicare una parola di latino!”, rispose con stizza. “Confederati, così li chiamavano, ma quelli non erano romani, avevano leggi e Dei diversi, che ne sapevano dei principii che servivano?”.

“E quali principii?”, domandò Toribio, che in fondo capiva bene a chi si riferisse quel romano.

“Quelli della Res Publica… sai che significa?”.

“La cosa pubblica, no?”.

“Appunto, cioè lo stato, cioè ciò che è di tutti e non di alcuni patrizi o di chi ha più muscoli da far valere!”, rispose l’altro.

Toribio rimase colpito da quelle parole. In fondo era anche lui un barbaro, però era stato educato. Aveva appreso buone maniere, grammatica e retorica alle scuole di Amaya. Così osò controbattere.

“Però anche noi siamo cambiati alla fine, no?”.

“E come?”, chiese Flavio, sorridendo.

“La nostra madre Chiesa ci ha convertiti e alla fine ha fatto cose molto simili a quelle che facevano gli Imperatori!”.

“E cioè?”, chiese l’altro, interessato.

“Ha predicato principii di uguaglianza e tolleranza ancora più vivi di quelli scritti nelle leggi della Res Publica. Io credo che sia lei, oggi!”, affermò Toribio con orgoglio.

“Lei, cosa?”.

“Roma, cavaliere, la nuova Roma di oggi è la nostra Chiesa e i Pontefici sono quelli che per quelli della vostra stirpe erano gli Imperatori!”.

Flavio lo guardò a lungo in silenzio. Il ragazzo lo aveva turbato.

“Ma questo nuovo Dio di cui tutti parlate… che ha fatto lui per meritare tanto onore? Non bastavano i nostri Dei e il sommo Jupiter che li comanda dal cielo?”.

Toribio tacque. Non poteva certo pretendere di cambiare in un tramonto di sole le idee di un uomo che aveva ereditato un credo millenario.

“Non posso rispondervi, cavaliere, ma pregherò anche per voi quel Dio che tanto vi sorprende e forse un giorno lo capirete!”, disse il giovane di Valle.

“Sei un uomo di forte spirito. Ti ammiro!”, proclamò allora quell’altro e gli strinse la mano con vigore. “Ora sarà meglio che andiamo a riposare. Abbiamo ancora molta strada da percorrere e voglio partire all’alba!”.

Così i due si diressero verso gli altri, che già dormivano, e, sdraiatisi sotto i mantelli, si salutarono per l’ultima volta.

Toribio pregò il Signore che li aiutasse e portare a termine la loro missione e non mancò di chiedergli di aiutare anche la fede di quel Romano. Sicuramente, pensò, l’ultimo vero soldato di un Impero davvero meraviglioso.

E mentre cadeva tra le braccia di Morfeo, i suoi occhi si aprirono sulle forme innaturali di quella duna. Ed ecco che una folata di vento improvvisamente rivelò tutto ciò che stava sotto. Una bella schiera di case ben curate, circondate da mura spesse e difese da uomini con armature scintillanti sopra lunghe tonache rosse come il fuoco, cinti da cimieri con spazzole altrettanto rosse, che ridevano e scherzavano tra di loro a voce alta. La strada era ben illuminata da grossi bracieri posti ad intervalli ed era percorsa da messaggeri che scaricavano la posta e ripartivano celeri come saette. Artigiani, commercianti, notai e sacerdoti s’attardavano, vestiti di toghe lussuose, agli angoli del paese. E poi le case aumentavano di numero e appariva al loro centro un forte massiccio e ben guardato da soldati con l’elmo a mezzaluna, anche loro sorridenti e intenti a scambiare cordiali battute con ragazze vestite di seta e ammantate da veli grandi e fastosi. E poi il paese diventava una città e questa si ingrandiva sempre di più, e le sue genti cambiavano d’abito e carnagione. Alle pelli scure e olivastre seguivano pelli bianche, poi ancora nere, poi ancora bianche. E intanto le case lasciavano il posto a palazzi altissimi, e le vie si intrecciavano tra di loro e i carri diventavano veloci macchine che si muovevano senza cavalli. E altri carri lunghissimi percorrevano tutta la città, salendo e scendendo su e giù per i palazzi e persino dentro la terra. E la gente diventava sempre di più, migliaia, centinaia di migliaia, poi milioni. Era tutto un vociferìo di persone e popoli che facevano ogni sorta di commerci e pregavano ogni sorta di Dio. Finché d’improvviso, un enorme fuoco si scatenò dalle viscere della terra e ne uccise tantissimi in un solo colpo. E allora si levò la voce di un bambino, che diceva chiamarsi Mattia, come l’ultimo degli apostoli, e ripeteva sempre lo stesso nome: Mayrit, Mayrit. E vicino a lui apparse una gemma bellissima e trasparente come il cristallo…

“Il diamante, il diamante! La Croce del Diamante! L’ho vista”, urlò Toribio, svegliandosi di soprassalto.

Ma, guardatosi attorno, s’accorse che era stato solo un sogno.

Gli altri dormivano ancora.

Toribio era sconvolto. Già stava dimenticando i dettagli di quella visione. Tranne quel nome: Mayrit.

Ma non sapeva cosa potesse significare. Così, rasserenato dalla coscienza che si era trattato solo di un incubo, tornò a dormire e, questa volta, non sognò più nulla.

I sette ripresero la cavalcata all’alba. I profili della Sierra si erano fatti sottili come macchie viola all’orizzonte. Il cielo era di un’azzurro denso e opaco come quello di un topazio. L’aria aveva un sapore aspro, come quello dei fiori di margherita, ma era tiepida, non più torrida come quella che avevano lasciato a Toledo.

Avanzarono quindi verso settentrione, per altri tre giorni, fermandosi solo poche ore per abbeverare i cavalli ai pozzi conosciuti da Flavio e dormire sotto il cielo stellato. Al quinto giorno di fuga, i cavalieri sembravano fantasmi usciti da una salina, tanta era la sabbia e la polvere che imbiancava i loro volti e le loro armature, e il sudore che si era cristallizato sulle barbe e i capelli.

Era ormai sera quando furono scorti dal monaco che stava di vedetta nella nicchia elevata sul bastione che proteggeva un antico santuario.

Erano giunti ad Auca, sede vescovile fin dai tempi di re Recaredo. La cittadina era deserta. Gli abitanti avevano lasciato case, negozi, taverne e banchi tali quali dovevano esser stati poco prima dell’ultima scorribanda saracena.

“Non c’è più nessuno qui, cavalieri!”, disse il monaco che li accolse al portone d’entrata.

“Dove sono andati tutti?”, chiese Flavio, forse proferendo le prime parole da quasi una settimana.

“Molti sono fuggiti ad Amaya, gli altri si sono rifugiati nelle montagne… siamo restati solo in tre a guardia del monastero. Che volete?”.

Flavio spiegò che intendevano proprio andare ad Amaya e si sarebbero fermati solo quella notte, sperando in un giaciglio decente e un po’ d’acqua per loro e i loro cavalli.

Il monaco rispose che li avrebbero aiutati.

“Abbiamo ancora delle scorte di biada per i vostri animali e del pane di farro per voi. Ma vi sconsiglio di andare laggiù! Alcuni viandanti si sono fermati questa mattina. La gente ha già cominciato a fuggire – ci hanno detto – i Saraceni sono ormai scesi dalla Sierra e stanno preparandosi per l’assedio. Andate incontro a morte certa. Dicono che siano parecchie migliaia!”.

Flavio non replicò. Scesero tutti dai loro cavalli, che quasi stramazzarono al suolo per la stanchezza, ed entrarono nell’aia del monastero. Qui accorse un giovinetto con il saio che li volle aiutare e, poco alla volta, portò i cavalli alle stalle, per nutrirli e abbeverarli. I sette seguirono il primo monaco che li fece salire dentro quella che doveva esser stata la vecchia Aula Magna dell’abate. I deschi erano stati divelti. Sul pavimento c’erano ancora cocci di vetro e candelabri spezzati. Il monaco li fece sedere su una panca e subito portò loro da mangiare. “Siete proprio sicuri di voler andare laggiù? Nemmeno il nostro vescovo Astolfo c’è voluto andare. Ha portato tutti a . Diceva che sarebbe stato un massacro e ed era più sicuro farsi proteggere dai Vasconi del patriarca Momo”.

A quel nome Hernando rizzò le orecchie. “Ma allora i Vasconi sono ancora liberi?”, chiese il vecchio giudice. “Certo che lo sono! E si dice che si stiano preparando per la difesa! Per fortuna ci sono loro!”, rispose l’altro. Hernando avrebbe voluto commentare quell’eccesso di fiducia nell’esercito del patriarca Momo e di suo figlio Eneko, ma si limitò a lanciare un’occhiata al figlio. Toribio lo guardò e gli sorrise. Non era quello il momento per sfogare antichi rancori. E questa volta il padre non lo fece. Anzi tacque e mangiò la pagnotta che li aveva porto un altro monaco, appena giunto nella sala con un cestello pieno di pani secchi e un’anfora di vino.

Questi era molto più vecchio del primo e parlava con un accento diverso. Forse era greco, pensò Toribio. Il terzo monaco scambiò alcune parole con Valerio, ma non con gli altri. “Amaya è vicina, fratello, se domani partite presto sarete laggiù prima del vespero!”, gli disse.

Valerio lo ringraziò per il pasto e gli promise che avrebbe pregato per loro. Poi i sette furono condotti in una grande camerata e qui furono lasciati alle prese con pagliericci unti e pieni di pidocchi. Flavio, Valerio e i due Autrigoni preferirono adagiarsi sul pavimento, usando le bisacce per poggiare la testa. Gli altri non fecero caso agli insetti e s’addormentarono senza lamentarsi su quel che veniva loro offerto.

Viaggiarono tutto il giorno senza tregua. Verso l’ora decima notarono i profili di alte mura bianche slanciarsi dalle pendici di una catena di montagne dall’aspetto tetro. Erano ormai a poche miglia da Amaya e quella era la cordigliera cantabrica. Dopo quasi un mese vissuto per il mondo, Toribio e il padre tornavano a sentire aria di casa, anche se Valle era ancora lontana. Flavio aveva ormai rallentato il ritmo e i cavalli sembravano più distesi. Il buon umore cominciava a comparire negli animi dei sette, dopo tanti giorni di angoscia e fatiche. Giunsero ad un crocicchio desolato dove stava solo una pietra miliare. “Amaya, mancano solo trenta miglia!”, proclamò Flavio, indicando di svoltare a destra.

Gli altri lo seguirono contenti. La guida ce l’aveva fatta. Tutti si sentivano ora orgogliosi di lui, e, spontaneamente, aumentarono l’andatura per avvicinarsi ai suoi lati, così da presentarsi in schiera al portone della prima cinta della città.

Percorse un paio di miglia, quando la strada si era già fatta più pulita e levigata e stavano affrontando un lieve pendio, videro improvvisamente le sagome di alcune bighe bruciate e abbandonate in mezzo ad una radura argillosa. Deviarono d’istinto e s’avvicinarono a quel gruppo di resti fumanti. Notarono subito i corpi di alcuni soldati dall’armatura familiare. Liuva riconobbe le piume di pavone sugli scudi. “Sono dei nostri!”, disse il Visigoto. Tirarono tutti le redini e scesero velocemente dai cavalli. La scena era amara. Una dozzina di soldati giaceva laggiù, i più sgozzati, alcuni persino decapitati.

“Che è questo?”, domandò Hernando a voce alta. “Una pattuglia della città, ne son certo!”, rispose Teudiselo, con la voce strozzata dalla rabbia.

“Strano, vi sono molte più orme di quelle che mi aspetterei da un bivacco dei nostri!”, notò Liuva, scrutando il terreno. “Un’imboscata?”, suggerì Hernando, anche lui intento a capire il disegno di quelle tracce sovrapposte. “E come sarebbe accaduta? Qui non c’è pianta o rilievo che possa nascondere neanche un’ombra!”, ragionò Flavio.

A quel punto udirono un lamento. Proveniva dall’interno di un carro rovesciato. S’avvicinarono assieme e notarono che erano i resti di una specie di portantina. Toribio e Teudiselo afferrarono i portanti che collegavano le ruote, mentre gli altri cominciarono a spingere in alto il cassonetto. Così dopo un breve sforzo riuscirono a ribaltarla. Sotto stava il corpo del pilota, un uomo anziano, dalla carnagione bruna e il volto coperto da una barba sudicia: aveva l’aspetto di un Cantabro. Era coperto di sangue, con due dardi piantati nel torace, ma era ancora vivo. Valerio gli porse subito il collo della fiaschetta d’acqua che teneva con sé. Quello trangugiò d’un colpo e ringraziò il monaco. “Ci hanno beffati!”, sussurrò.

“Chi vi ha beffato?”, chiese Hernando.

“I Saraceni… dovevamo trovarci qui per stabilire delle condizioni di pace… lo voleva il nostro vescovo… Petro glielo aveva detto che sarebbe stato pericoloso, ma lui non ha voluto ascoltarlo… siamo partiti stamattina… “.

“Di che pace parli? Quale vescovo?”, domandò Toribio, confuso. “Fruttuoso, giovine, il vescovo di Amaya! Petro non ne voleva sapere, ma lui insistette per discutere di pace con quei delinquenti!”, rispose l’altro dalla voce sempre più flebile.

A quel nome Valerio e Toribio furono colti da brividi. Il loro grande amico, quel Fruttuoso che tanto aveva insegnato loro dalla cattedra della scuola benedettina e dal pulpito della basilica di Santa Eufemia, ora tornava improvvisamente presente nella loro vita, in un momento di estremo pericolo. “Che ne è di lui? Cos’è successo?”, chiese Valerio, concitato. “L’hanno portato via! C’eravamo incrociati questa mattina… noi avevamo il vessillo bianco della pace… loro erano tre volte più di noi… erano arabi, tutti con la mezzaluna sull’elmo, tutti arcieri… il loro capo ha ascoltato il vescovo per pochi istanti… poi ha cominciato a ridere… allora i nostri soldati non hanno neanche fatto in tempo a reagire… siamo stati colpiti dalle loro frecce in men che non si dica… poi hanno finito quelli che erano sopravvissuti a colpi di spada, bruciato i carri e portato via il vescovo… io sono rimasto sotto… però… però… “, e, così dicendo, perse i sensi.

Gli altri si guardarono ammutoliti. Era chiaro a tutti che quello era l’esito di un tentativo di pace fatto all’ultimo minuto per volere di un vescovo che aveva già da anni la reputazione di un santo. Ma perché rapirlo? Perché scannare così vigliaccamente degli ambasciatori sotto il vessillo bianco? “Pagheranno anche questa!”, mormorò Hernando, guardando il volto di quel Cantabro, pallido e contorto. Poi chiese a Liuva e Teudiselo di issarlo dietro di lui, sul suo cavallo. Valerio e Toribio si guardarono mesti. Mai avrebbero immaginato una simile fine in quei giorni felici in cui stavano assieme ad Amaya. Mai avrebbero pensato ad un martirio di quel genere in una terra che era stata ormai cristianizzata da almeno due secoli. Il diavolo se l’era dunque portato via. Ed era venuto a prenderlo proprio a casa sua, quasi per umiliare i tanti fedeli che cercavano rifugio sotto le sue ali rassicuranti. Anche quel santo non ce l’aveva fatta. Che speravano di fare allora dei poveri peccatori come loro?

Questi erano i pensieri di Toribio, che neanche si era accorto dell’infinita stanchezza che stava per prenderlo mentre rimontava, quasi d’istinto, a cavallo.

Poco più tardi, ormai affranto da quel lungo viaggio, stava quasi per crollare dal sonno e scivolare a terra, quando il padre gli diede una robusta pacca sulla schiena.

“Coraggio, Toribio, ci siamo!”, disse.

E così il giovane la rivide.

Davanti ai suoi occhi, alle prime ombre del crepuscolo, si staccava dalle montagne che tanto bene conosceva come la sagoma di un gigante camuffato tra le rocce.

Le mura altissime e colorate dai riflessi del tramonto, gli spalti severi che le percorrevano per almeno tre miglia, le dieci torri di marmo che si proiettavano solenni agli angoli delle cinque cinte sovrapposte. I tetti con i coppi rossi, i timpani dei templi e le cupole delle chiese che spuntavano sopra le mura delle cinte più interne. L’aria più fresca e l’odore pungente dei campi di fieno. E il vociferìo sempre più intenso delle orde di genti che sfilavano attraverso l’enorme apertura a volta dell’ingresso principale.

Erano arrivati. Amaya, l’antica città cantabra, il gioiello che i suoi antenati avevano consegnato ai Romani di Ottaviano Augusto, gli accoglieva finalmente fra le sue braccia come una madre che ritrova i suoi figlioli dopo tanti anni. I cavalieri erano ormai allo stremo delle loro forze. Non avevano nemmeno la forza di parlare. Ma l’ufficiale di picchetto non ebbe esitazioni questa volta. Gli elmi dei fratelli visigoti erano stati già visti dagli spalti. Anche lo scudo con la testa di leone era stato riconosciuto e così il vecchio pilota che stava agganciato, privo di sensi, alla robusta schiena del guerriero dal casco con le penne di corvo. Il gruppo fu subito accolto da una scorta di giovani che indossavano corazze sfavillanti. Toribio riconobbe una voce familiare. Era una voce baritonale e grossa. Era quella dello zio.

CAPITOLO XXIII

**AMAYA**

L’omaccione coperto da una cappa rossa accolse il nipote con un abbraccio strettissimo. Era visibilmente emozionato. “Sei vivo, Toribio, tesoro della nostra famiglia!”, echeggiò la sua vociona sotto le volte del portone monumentale che apriva l’accesso meridionale alla città. Toribio sentì gran parte della stanchezza sciogliersi al calore di quelle parole. “È stata dura ma, come vedi, me lo sono ripreso!”, proruppe il padre, mentre stava aiutando due chirurghi a caricare su una barella il pilota che aveva voluto portare con sé. “Che il Signore ti abbia in gloria, vecchio fratello di Autrigonia! E pensare che ero pronto ad abbandonare tutto per venire a cercarvi!”, disse il duca di Amaya, ancora intento ad accarezzare i capelli sporchi e insabbiati del nipote. “E vedo bene che i miei uomini migliori hanno tenuto fede alla mia stima!”, continuò, congratulandosi con Liuva e Teudiselo. Il cavaliere dal volto cicratizzato e il fratello dall’orecchio mozzato salutarono il loro signore tendendo il braccio destro. “E siamo fieri di averlo fatto per ordine vostro!”, disse Liuva, con la voce rotta dalla stanchezza. Poi anche loro strinsero le mani di Petro. “Sono stati magnifici questi due fratelli… hanno combattuto come leoni… magari li avessi con me per altri cento anni… potrei dimenticarmi anche l’uso di una mazza!”, enfatizzò il cognato. Per poi correggersi: “Però Teudiselo dovrà pur esser grato ai servizi di questo valido medico!”. Valerio torse la testa per modestia. Petro abbracciò il cognato e volle baciare le mani del monaco, che però le ritrasse, come non fosse degno di tanto da parte di un patrizio. “No, lasciate pure che ve le baci. Dio sa quanto sia contento di rivedervi tutti salvi. Ho pregato notte e giorno per la vostra missione. Chissà che cosa vi è capitato di vedere!”, soggiunse il duca. Hernando scosse la testa come a sbarazzarsi di memorie orribili. “È meglio che non ne parliamo. Grazie ai miei compagni e a questa formidabile guida siamo riusciti a fuggire da quell’inferno. Se me lo avessero detto persino gli oracoli non l’avrei mai creduto possibile!”, commentò il conte di Valle. Petro volle ringraziare anche Flavio e questi rispose con un sorriso. “Ho imparato più cose da questo viaggio che in dieci anni di vita da esploratore. Questi non sono più solo dei compagni, io ve li raccomando come i miei migliori camerati, duca Petro!”. Flavio era spossato come gli altri, ma il suo tono era fermo e austero come quando si era introdotto a loro al Passo della Regina. La sua tempra non era stata nemmeno scalfita dalle sofferenze e dalla sete di tanti giorni di cavalcata. E mentre anche lui stringeva la mano al duca visigoto, si fece avanti un soldato bardato di una bella armatura di ferro, sopra una tunica turchese che si fermava alle ginocchia. Aveva gli occhi dello stesso colore della veste e i capelli neri e dritti come i filetti di una brusca di ferro. “Dov’è Fruela?”, domandò, sorridendo agli altri. “Bartuelo! Che il Signore sia benedetto, eccomi qua!”, scoppiò il ragazzino dall’emozione. Quasi piangeva, infatti, a ritrovare dopo tanti giorni il suo primo capo. Bartuelo fu colto da un po’ d’imbarazzo, ricordandosi che fino a qualche settimana prima non esitava a canzonarlo davanti agli altri Asturiani. Ma ora ringraziava il cielo che glielo aveva salvato. E di fronte a lui non c’era più un bambino bensì un guerriero provato e stanco come gli altri, imbiancato dalla polvere e dalla sabbia che aveva diviso con i suoi compagni. Bartuelo non mancò di notare i segni dei colpi di spada sullo scudo del commilitone e gli strappi della cotta sugli avambracci. “Bravo, vedo che sta volta hai fatto la tua parte, mocciosetto!”, disse con un tono da finto burbero. Fruela apprezzò quelle parole più della volta in cui aveva riguadagnato la stima di Flavio. Il Romano contava molto per lui, ma le parole di un membro della sua tribù erano ancora più preziose. “L’ho visto fare a pezzi più di un Saraceno, da solo e nel mezzo della notte!”, affermò proprio in quel momento la guida romana, poggiando la mano destra sulla spalla del giovinetto. “Tuo padre Froila sarà orgoglioso di te… non mancherò di dirglielo appena rientriamo a Cangas!”, concluse il capo degli Arcadeuni. La faccia triangolare, coperta di bruffoli e barbuzie incolte, gli sorrise luminosa.

“Ora seguitemi tutti!”, riecheggiò la voce di Petro mentre faceva segno alle guardie di creare due ali per la scorta. Il gruppo dei sette seguì allora il duca sull’acciottolato che saliva verso il portone della seconda cinta, attraverso botteghe di vetrai e vasai, caseggiati in mattone rosso di tre o quattro piani, portici di vecchie *domus* e piazzette corredate di fontane. Oltrepassato questo, marciarono lungo un grande viale di colonnati che s’interrompevano per dare adito a splendide gradinate di marmo rosa sulle cui sommità si levavano i resti degli antichi edicifici romani. Flavio riconobbe il tempio di Marte, quello di Minerva, quello di Jupiter e poi le terme, il teatro nuovo e il vecchio *tabularium*. Toribio rivide i luoghi in cui aveva passeggiato con Valerio, recitando i carmi di Virgilio e leggendo le Confessioni di Sant’Agostino. Era là che aveva imparato il latino. Passata la terza cinta, il giovane di Valle riconobbe i profili della chiesa di Santa Eulalia, di San Luca e di San Filippo, e già sapeva che dopo i resti del foro si sarebbe presentata ai loro occhi la basilica di Sant’Eufemia, dentro alla quale aveva spesso ascoltato i sermoni del vescovo Fruttuoso. D’istinto volse lo sguardo verso Valerio, per scoprire che, in silenzio, quello stava piangendo. “Glielo avevo detto di non andare!”, udì lo zio che si era voltato proprio in quel momento, quasi a intercettare i suoi ricordi.

“Quell’uomo è un santo. Nessun uomo o donna l’avrebbe trattenuto dal cercare la pace anche in questi momenti”, replicò Toribio. Valerio continuava a tacere. “Speriamo che torni presto”, mormorò soltanto, dopo una lunga pausa.

Intanto tutti i portoni delle cinte più basse si erano richiusi con tonfo assordante agli ordini dei capi degli arcieri che li presidiavano. Hernando ne aveva già contati centinaia sui bastioni delle prime tre muraglie. Poi ne aveva scorti anche fare capolino dai parapetti dei torrioni angolari. Intanto, intorno a loro salivano e scendevano altri fanti, trainando, con grossi muli, piccoli onagri e ossíbeli da issare sui corridoi dei fortilizi, e spostando carri carichi di proiettili per le baliste che già stavano lassù. La gente comune si era già velocemente chiusa nelle grandi e piccole case di mattoni. Le tende erano state ridistese sui davanzali e dietro le finestre senza vetri. Le botteghe dei macellai, i banchi delle mercerie, le locande erano deserti. Qualcuno era ancora per le strade ad accendere le torce piantate sugli archi delle entrate e delle finestre oppure i bracieri che stavano sulle gradinate dei templi. Di tanto in tanto incrociavano una pattuglia di cavalieri che faceva la ronda. Tutti salutavano il duca con la mano destra e proseguivano senza fermarsi.

“Ti avverto che i Saraceni saranno almeno settemila, cognato!”, proruppe Hernando a quel punto. Gli occhioni di Petro parvero spegnersi a quella brutta notizia. “Dici sul serio?”, chiese impallidito. “Li abbiamo visti al Passo degli Orsi… e ce l’ha detto anche quel Tariq, che ho avuto la disgrazia d’incontrare nelle prigioni di Toledo!”, spiegò l’altro, chinando la fronte. Petro non disse nulla, mentre ricambiava il saluto ad un gruppo di ufficiali dell’artiglieria. Poi il suo viso sembrò illuminarsi di una luce sinistra. “Che ci mandino pure tutte le legioni che vogliono! Li aspetteremo con gioia!”, disse, riaccelerando il passo con convinzione. Passarono così anche il portone della quarta cinta. Dentro l’ultimo quadrilatero avrebbero trovato solo la chiesa di San Firmino e il Palazzo Bianco, sede dell’*Officium Palatinum*.”Ora siete troppo stanchi per venire con me lassù… “, riprese Petro. “I miei luogotenenti sono ancora intenti a discutere con i centurioni delle cinte sulle istruzioni per la difesa… ma è meglio che andiate a riposarvi, voi. Mia moglie Teodosinda vi sta aspettando alla *Domus*. Siate pazienti con le sue sentenze. Da quando è cominciata questa guerra, mi pare peggio di una Cassandra!”. Toribio ricordò allora l’immagine della zia, una donna sempre triste, che lo osservava di sbieco, mentre stava seduto, mangiando in silenzio, al lungo tavolo del vecchio *triclinium*, nelle serate estive.

Una donna molto alta ed esile, dai capelli biondi e raccolti da una coroncina argentata simile alla sua.

Solo a volte riusciva a divertirla, come quando le leggeva le odi e i carmi di Orazio, mentre passeggiavano lungo il peristilio della *Domus Ducalis* che dominava la parte più alta della città. Eppure lui non riusciva a comprendere cosa la zia ci trovasse di così divertente in quei canti d’amore che a lui, in fondo, un ragazzino di tredici anni, sembravano così lontani dall’amore casto che aveva preso ad esempio dai precetti insegnatigli da Valerio. Ma così era la zia Teodosinda, che non sapeva leggere e appariva interessata alla recita di quei versi strani, specie quelli dedicati a Lidia e a Lice. Perso in questi ricordi e ormai esaurito dall’affaticamento, raggiunse con Valerio la bella dimora ducale. Il padre e gli altri invece avevano insistito per andare con Petro al Palazzo Bianco. L’attacco era ormai imminente e, sebbene stanchissimi, volevano fornire tutte le informazioni che avevano appreso durante la spedizione a Toledo.

La *Domus Ducalis* sorgeva sul pendio che si staccava dal torrione di sud-est della quinta e ultima cinta. La città si stendeva ai suoi piedi, con le luci dei bracieri che già rischiaravano il primo buio. La scorta improvvisata dallo zio li lasciò nelle mani dei servi che li attendevano al portone. Toribio e Valerio entrarono in un ampio vestibolo, ornato di alte colonne di marmo nero ed effigi di Dei antichi. I servi li accompagnarono lungo i corridoi interni fino alla Sala degli Uffici. Mentre percorrevano quegli estesi anditi pavimentati da marmo chiaro, udirono le note crescenti di un suono di lire. Poi il canto di un bambino. A quel punto furono lasciati all’ingresso di un’enorme sala dalle volte altissime e coperte di drappi di lino che riportavano il Crismon di Gesù. Qui, seduta su un trono di acacia, videro una donna sui quarant’anni, vestita di un *colobium* scarlatto e coperta da un lungo velo purpureo che le nascondeva anche il volto. La bionda testa, chinata sul petto, era adornata di una fascia argentata e di una coroncina di fiori di prugno. La zia non sembrava nemmeno essersi accorta di loro mentre ascoltava il canto del bimbo che stava sulla vicina pedana, accompagnato dalle note delle orchestrali.

Allora Toribio si fece avanti e si presentò sotto i suoi occhi.

“Salve, *domna* Teodosinda, mi riconoscete?”.

La duchessa gota alzò il capo e sollevò un lembo del velo, scoprendo un volto tenero come quello di una bambina e degli occhi azzurri dall’espressione incantata. Guardò a lungo quel giovane, vestito di verde e con i capelli sporchi e cinti da una fascia argentata come la sua.

“Toribio, tu sei Toribio! Anima allegra della primavera della mia vita! Cosa fai quassù, ora, in questi tempi di morte e maledizione?”.

“Son qui con mio padre Hernando, che sta ancora con il vostro marito. Abbiamo fatto molta strada pur d’intendere di aiutarvi!”.

“Che Dio vi benedica, parenti miei che venite da quelle valli lontane per farci compagnia in questi momenti amari. Hai mangiato, anima mia?”.

“Non tocco cibo da ieri sera. Ci siamo fermati al monastero di Auca. Abbiamo viaggiato tutto il giorno, assieme a questo mio amico!”, rispose Toribio, additando Valerio.

La donna guardò bene anche il volto bruno e serafico di quel monaco mediterraneo.

“Valerio, certo, mi ricordo di voi! L’allievo del nostro caro Fruttuoso, il maestro di questo mio buonissimo nipote… che gioia rivedervi dopo tanti anni!”.

“La gioia è ancor più grande nel cuore mio, duchessa!”, affermò Valerio, sorridendo.

Teodosinda allora si alzò, scese dalla sua pedana, prima baciò Toribio sulla fronte e poi accettò che il monaco le baciasse la mano destra.

Quindi ordinò ai servi vicini di correre a preparare le stanze e i bagni per loro.

“Dovete essere prostrati! Non so quando saremo attaccati, ma è meglio che ora vi sia dato da mangiare e poi possiate riposare qualche ora su i più bei guanciali che vi farò trovare!”.

I due ringraziarono e furono subito scortati da un paio di giovani dalle fattezze latine.

Poi il coro ricominciò a cantare. Erano i salmi per l’ora di compieta. La donna tornò a sedere sul trono e il volto scomparve di nuovo sotto l’ampio velo purpureo.

Era circa la sesta ora della notte, quando Toribio sognò di Agasinda. La giovane fanciulla stava dietro una grande finestra di cristallo al centro di una fortezza grigia, ed era avvolta in una veste bianca ed un mantello rosso. Aveva lo sguardo smarrito verso l’orizzonte, come se attendesse qualcosa. Poi cominciò a gridare: “Toribio, Toribio! Guarda sul lago! La salvezza nostra sta tornando!”. Ma subito il finestrone s’infranse e il suo volto scomparve in una nuvola di schegge. Il giovane si svegliò, sudatissimo, tra le lenzuola di seta e i soffici guanciali di un letto grandissimo. Capì che era stato solo un incubo e pregò Dio che non si averasse mai. Però l’ansia era alle stelle e non riuscì più a riaddomentarsi.

La stanza era completamente vuota, ad eccezione di un braciere quasi spento e di un paio di cassoni per la biancheria. Un fresco alito di vento entrava dalla terrazza che si apriva al suo lato. Il ragazzo si coprì con una vestaglia che trovò ai margini del letto e si avvicinò al davanzale. Laggiù, eretta davanti al parapetto della terrazza, scorse un’ombra solitaria, anch’essa coperta da una semplice vestaglia di seta che le scendeva fino ai piedi scalzi.

“Non riesci a dormire profondo, bambino mio?”, sussurrò d’un tratto la sagoma di quella figura venerea, che nemmeno si era mossa al suo avvicinarsi e il cui volto, ora senza velo, continuava a fissare il panorama della città. “E pare che nemmeno voi ci riusciate, zia”, disse il giovane, ammirato dalla bellezza di quello scenario.

“Quella che vedi è l’ultima speranza che ci rimane. Se i Saraceni vincono, sarà la fine di tutti noi… due secoli di mirabile reggenza… da quando siamo giunti in questa terra iberica”, sussurrò ancora la duchessa.

Toribio la guardò bene, al chiarore della piccola lucerna che la donna aveva posato sul parapetto.

Era ancora molto bella, specie ora che i capelli erano sciolti sulle spalle ed il petto respirava gonfio, coperto da un pendaglio di lapislazzuli. Toribio notò che il ventre era un po’ troppo marcato e goffo.

“Si capisce, vero?”, disse la zia, voltando la faccia verso di lui e aprendo due occhioni teneri e materni.

“Lo vedo bene. Dunque, aspettate un bambino!”, rispose il nipote. “Certo, Toribio: e se sarà un maschio, lo chiameremo Alfonso. Ti piace?”.

Toribio sorrise per l’imbarazzo.

“E allora non siate di cattivo augurio, zia. Lasciate che quei diavoli si prendano la terra che vogliono. Nulla potrà comunque fermare la volontà di Dio. Se la nostra razza deve sopravvivere, lo farà lo stesso attraverso i figli del nostro sangue!”, sentenziò.

“Le tue sono belle parole. Sei sempre stato un portatore di fede. Avrei dovuto parlare più spesso con te…”, rispose la zia e gli accarezzò una guancia.

“Per voi e il nostro popolo ho già una missione da compiere… ma… “, Toribio s’interruppe, ricordandosi del patto con San Giacomo, “ non posso dirvi oltre… è una storia troppo lunga”.

La duchessa lo guardò tra il perplesso e l’inquieto, poi proruppe in un pianto.

“Ho paura, nipote mio buono, ho paura. Se ci uccideranno, sarà la fine di tutto e di tutti!”.

Allora Toribio le prese le mani e cominciò a pregare la Vergine che li salvasse. La zia ripeteva le sillabe della preghiera, continuando a piangere. Quando il ragazzo finì, lo strinse fortissimo al suo petto. “Ora torna a riposare. Io starò ancora quassù un poco a meditare”, soggiunse e gli porse la lucerna per aiutarlo a tornare nella stanza. Così il ragazzo tornò a dormire e fu un sonno profondo. Ma non durò molto.

“Spicciati, Toribio, è iniziato l’attacco!”, gridò Valerio, scuotendo le lenzuola.

Toribio si vestì in fretta e seguì l’amico sullo stesso terrazzo dove poche ore prima aveva conversato con la zia. Faceva ancora buio.

Davanti a loro il cielo appariva solcato da ripetuti bagliori. “Che Dio ci protegga!”, esclamò il monaco. I proiettili infuocati cominciavano a raggiungere le prime due cinte. Già si vedevano alcuni tetti infiammati. Si udivano le urla lontane della gente. Le torri angolari rispondevano con le loro balliste. Ma i colpi non erano tanti come quelli dei Saraceni. Il fragore stava crescendo, quando i due furono chiamati all’interno dai servi di Teodosinda. “Presto, signori, venite via! La duchessa vi aspetta! Dobbiamo rifugiarci nei sotterranei!”, sbraitò un vecchio ispano-romano dalla toga unta e consunta. I due lo seguirono, attraversando in fretta corridoi sfarzosi ma completamente vuoti. Ad un tratto imboccarono delle scale strette e anguste che li portarono in una grande cantina piena di otri e anfore enormi e coperte di ragnatele. Qui li aspettava la duchessa con poche fanciulle e qualche giovinetto.

“E mio padre? E i miei amici? Dove sono?”, chiese il nipote.

“Sono ancora tutti al Palazzo Bianco con tuo zio! Ma tu è meglio che resti qui. È troppo pericoloso muoversi adesso!”.

“Neanche per sogno! Non posso lasciar solo mio padre in questo momento!”, replicò il giovane, un po’ irritato.

Così Toribio lasciò tutti e tornò, disperato, su per la scale.

Al portone non trovò nessuno. Lo aprì da solo con fatica. Fuori era tutto un gridare e correre di soldati e genti terrificate.

I colpi dei proiettili risuonavano sempre più vicini. A stento riuscì a farsi strada nella calca, ma alla fine trovò la piazza antistante il portone della quinta cinta. Erano in molti a volere entrare. Cercò di convincere le guardie. Ma queste non ne volevano sapere. Stava quasi per metter mano alla sua daga, quando il braccio gli fu fermato dalla mano di un guerriero alto, ammantato di bianco e rosso sopra una cotta che gli scendeva fino ai piedi. L’aveva già visto quell’uomo.

“Tu sei Toribio, il figlio del giudice Hernando!”, disse l’altro stirando le mascelle in un simpatico sorriso, sotto due folti baffi biondi.

Ora Toribio l’aveva riconosciuto. Quello era Gunderico, il messaggero che era giunto a Valle un mese prima.

“Per l’amor di Dio, Gunderico figlio di Giverico, il nostro ospite di Valle!”, sbottò il giovane dalla sorpresa. “In carne e ossa, amico mio, ed ora vedo che sei tu ad esser ospite della mia gente!”, replicò l’altro.

“Mio padre è dentro il Palazzo con lo zio Petro e i suoi luogotenenti. Mi aiutate a raggiungerli?”, chiese il ragazzo.

“È esattamente quello che intendo fare! Di quei luogotenenti sono io il capo, giovane di Valle!”, dichiarò la stazza d’uomo che torreggiava davanti a lui, con gli occhi intrappolati tra il paranaso e i paramascelle dorati.

Così il Visigoto fece un segno alle guardie che subito aprirono i battenti del portale senza batter ciglio e li lasciarono passare, tornando poi a fermare la folla dietro di loro.

I due attraversarono a piedi il selciato di una bella agorà trapezoidale, punteggiata di fontane, capitelli e piccoli altarini, e imboccarono un vialetto di porfido, illuminato da decine di torce conficcate su altrettanti pilastrini. Gli armigeri del Palazzo Bianco li lasciarono entrare e così Toribio e il vecchio amico raggiunsero finalmente l’ultima Aula Regia del popolo visigoto.

Qui stava un salone sconfinato; era pavimentato di porfido e intarsi di onice e alabastro; aveva mura altissime che s’incrociavano elegantemente sul soffitto formando archi lunghi e rigati da lesene di marmo vermiglio; sulle pareti si aprivano lunghissime bifore le cui colonnine sorreggevano capitelli incisi con i consueti fiori celtici. C’erano mille cose appese tra quelle finestre: vessilli di antiche legioni romane, stendardi visigoti e cantabri, teste di cervo, orso e lupo imbalsamati, e naturalmente, sotto ogni bifora, il Crismon di Gesù.

In mezzo al salone stava un enorme tavolo rettangolare su cui abbondavano mappe e rotoli di dispacci. Pochi stavano in piedi; molti stavano sdraiati, mezzo assopiti, sulle panchine ampie e provviste di grandi cuscini che si estendevano lungo il perimetro del salone. Petro era ovviamente in piedi, circondato dai luogotenenti Anserico, Ermarico e Siserico. Il primo assomigliava ad una grossa anatra: piccolo, tarchiato e panciuto, con un lungo collo su cui si attorcigliava una folta barba fulva. La pelle della faccia era intrisa di reticoli rossi, segno della dedizione alla cervogia. Il secondo era circa della stessa statura, ma era un po’ meno grassoccio. La fronte era ampia e bitorzoluta, i capelli neri, lunghi e spettinati. Gli mancavano parecchi denti e sulla guancia destra recava il segno di una grossa cicatrice da taglio di accetta. Siserico invece era alto, smilzo come un chiodo, stempiato e canuto. Era l’unico dei tre che esprimeva serenità e sicurezza, forse perché il più veterano tra tutti. Petro stava chiedendo loro cosa fosse successo ai messaggeri inviati ai Vasconi. “Sono partiti l’altro ieri, mio duca!”, rispose Siserico. “Forse è troppo tardi, avremmo dovuto mandarli prima! L’avevo detto io!”, interloquì Anserico. Il duca lo guardò nervoso, ma non replicò. Intanto Toribio aveva notato il padre, appisolato sulla panchina vicina, presso i fratelli Liuva e Teudiselo, anche loro semi-assopiti dalla stanchezza.

Però non aveva visto Bartuelo e non c’era nemmeno un Asturiano. Forse, pensò, erano già impegnati nella difesa delle mura più basse.

Lo zio notò subito Gunderico che stava avanzando verso di lui, con passo pesante.

Vide anche il nipote, ma non ebbe tempo per parlargli.

“Che nuove mi porti?”, domandò brusco al suo generale.

“I proiettili sono molti ma non sono tanto grandi. Abbiamo perso alcune decine di arcieri e manovratori al primo lancio e la torre *inter meridiem et occasum solis* è stata colpita, ma le mura non hanno varchi. Ho concentrato gli Asturiani dietro gli spalti di sinistra della prima cinta. I nostri arcieri attendono dietro gli spalti di destra. Così se quelli arrivano con le scale saranno fermati subito e se ripiegano sul torrione *inter meridiem et orientem* saranno affrontati dalle riserve di Bartuelo!”.

“Ben fatto, ma quando useranno gli arieti?”, chiese ancora il duca.

“Dietro la seconda porta ho fatto scavare tre file di buche e le ho fatte riempire di punteruoli!”.

Il duca si complimentò, poi finalmente ebbe tempo anche per il nipote.

“Ben venuto, Toribio. Quello che vedi è l’inizio di una giornata storica. Prega Dio che un giorno ti consenta di raccontarlo ai tuoi nipotini!”, disse, provocando qualche sghignazzata tra i suoi ufficiali.

“Ed ora aiutami! Comincia con il togliere dal sonno tuo padre. Neanche i tonfi delle palle di balliste ce l’hanno fatta!”.

Toribio rise commosso, guardando l’espressione innocente del padre che dormiva a bocca aperta, appoggiato al suo scudo con la faccia del leone.

Così si avvicinò, gli tolse il casco e lo accarezzò sui capelli, ancora sporchi di polvere dal giorno prima.

Il padre aprì gli occhi e proferì alcuni rimproveri, ancora mezzo intontito.

“Per la pazienza degli Dei, dove ti eri cacciato, vagabondo?”.

A Toribio parve di ritrovare il padre che aveva conosciuto per anni, come quello che l’aveva accolto davanti alla rocca di casa, un mese prima, di ritorno dal Picco Bianco.

Ma fu solo un’impressione fugace.

“Valerio sta bene? Avete dormito abbastanza?”, s’affrettò a chiedere il vecchio burbero.

No, qualcosa era cambiato. Il vero giudice di Valle non avrebbe mai pensato alla salute di un monaco.

CAPITOLO XXIV

**FINO ALL’ULTIMO SANGUE!**

Alla prima ora del mattino tutti l’udirono. Il suono cupo rimbombava fino alle vette della cordigliera cantabrica.

La luna, oramai evanescente, stava lasciando il posto agli albori del nuovo giorno. L’aria era frizzante e già profumava d’estate.

Sugli spalti della prima cinta attendevano ansiosi le file di arcieri visigoti, la vista attenta sulle sterminate coorti di Saraceni che scalpitavano impazienti sulla radura davanti. Guardavano, con timore, le grandi torri mobili che il nemico s’apprestava a muovere verso di loro e le centinaia di scale che ondeggiavano sulla fiumana verde, nera e bluastra che popolava l’orizzonte.

Bartuelo, dal parapetto di legno del torrione di sud-est, incoraggiava i cinquecento soldati asturiani asserragliati sotto di lui. Fruela gli stava accanto. Il duca Petro e il luogotenente Anserico osservavano il nemico dal bastione del portone centrale, guardando attraverso delle finestrelle sotto una pesante tettoia di coppi. Ermarico stava sulla torre più bassa di sud-ovest. Il generale Gunderico comandava i suoi centurioni dagli spalti della seconda cinta. Siserico vegliava sopra il portone della terza cinta, affiancato da Hernando e Toribio.

Liuva era stato mandato a comandare un manipolo di balestrieri lungo la quarta cinta, mentre il fratello sorvegliava la quinta con una schiera di fanti. La gente era scomparsa nelle cantine e nei sotterranei.

Pochi attimi passarono dal suono del corno saraceno. Poi tutti videro l’esercito nemico chetarsi d’improvviso e un gruppo di cavalieri inturbantati trascinare una sagoma bianca fin quasi a tiro degli arcieri delle mura. “La ilaha illa Allah!”, urlarono e lasciarono il corpo esanime del vecchio vescovo alla luce del sole nascente.

Quello era l’ultimo affronto. Lo smacco intimidatorio che molti s’aspettavano.

“Lo vendicheremo!”, digrignò tra i denti il duca Petro.

Quindi le prime file di fanti saraceni cominciarono ad avanzare con le scale.

In mezzo a loro si distingueva, in sella ad un destriero bianco, un cavaliere con un grande turbante nero e la faccia coperta da un velo viola. Tariq figlio di Ziyad aveva voluto guidare di persona l’attacco. Così alzato il braccio destro verso il cielo, urlò anche lui: “Allah Akbar!”. E le truppe cominciarono a correre esultanti verso le mura della città.

Al tempo stesso il duca Petro abbassò il braccio destro. Anserico sventolò il vessillo dell’aquila ed Ermarico colse il segnale con un gesto. Poi anche lui abbassò il braccio e subito partì un nugolo di frecce che oscurarono il sole.

I fanti berberi furono falcidiati per primi. I piccoli scudi di vimini non riuscivano a proteggerli dalla precisione dei lunghi dardi goti. Molti furono colpiti al collo e al ventre. Altri alla testa. Ma i più riuscirono ad avvicinarsi e ad alzare le prime scale. Una seconda raffica di frecce li colpì facilmente. Ma non servì. Altre centinaia di Berberi a piedi scalzi correvano in soccorso dei primi. Portavano caschi di cuoio leggeri, annodati sotto il mento e avvolti da turbanti bianchi. Dalle retrovie, gli arcieri arabi scoccarono ventate di frecce in direzione dei merli centrali. I Berberi cominciarono a salire sulle scale. I primi erano già a poche braccia dal crinale delle mura. Allora partirono i giavellotti asturiani. Molti furono colpiti al torace. Altri solo sfiorati. Pochi riuscirono a farcela e saltarono i merli, dove cominciarono ad affrontare le picche visigote e le asce asturiane.

Bartuelo sbraitava ordini all’impazzata. Fruela era corso giù dai pioli del torrione per aiutare i compagni sugli spalti. Un enorme uomo vestito di blu gli saltò davanti e cominciò a roteare la sua mazza nello spazio. Fruela parò i primi colpi con lo scudo, poi riuscì a trafiggerlo sotto la panciera di cuoio.

Un altro Berbero fu aggredito a colpi di spadone da due Asturiani. Poi gli fu mozzata la testa. Fruela corse lungo la pensilina di legno, già macchiata di sangue e coperta dai corpi uccisi delle prime frecce nemiche. Il fracasso era assordante. Gli Asturiani fermarono con facilità quell’assalto. In meno di mezz’ora avevano fatto fuori almeno cento Berberi. Alcuni ne buttarono giù i corpi. Le scale erano state sganciate anch’esse e respinte a terra. Allora i luogotenenti di Tariq concentrarono gli ordini sugli arcieri arabi. Questi tesero gli archi a doppia esse e mirarono ai torrioni. Troppo tardi. Ermarico, con prontezza di riflessi, fece partire il fuoco delle balliste. Subito, grossi proiettili da cento libbre si schiantarono sulla massa antistante le mura e fino a raggiungere gli stessi arcieri che furono decimati tra grida spaventevoli. Tariq non fece una smorfia e ordinò il secondo attacco. Allora dalle finestre più basse del torrione di Ermarico partirono le lunghissime frecce caricate sugli ossíbeli. La forza era devastante. Alcune centrarono anche tre uomini in un colpo solo. Ma la precisione era scarsa. Inoltre il tiro era troppo lungo. Gran parte finì conficcata sulla terra vicina alle ali più lontane della cavalleria nemica. I cavalli bardati di nero non s’agitarono nemmeno tanto. Tariq sorrise e ordinò ai suoi arcieri di tirare di nuovo. Il torrione di sud-ovest fu investito da una coltre di dardi. Parecchi artiglieri persero la vita dietro alle finestre e anche sugli spalti. Ermarico fu ferito ad una spalla. Così proseguì il secondo attacco con le scale. Questa volta almeno cinquecento Berberi si lanciarono sui pioli di una cinquantina di scale. La battaglia sul crinale degli spalti fu intensa. Passò circa un’ora prima che i Visigoti di Anserico e gli Asturiani di Bartuelo riuscissero a fermarli di nuovo.

Ma alla fine ce l’avevano fatta. Ora il sole era alto. Forse la terza ora. Gunderico seguiva attentamente dalla sua postazione sulla seconda cinta. Con lui stavano in attesa quattrocento Visigoti. Altri trecento erano stanziati alle cinte più alte. Alla prima cinta, inclusi gli Asturiani, c’erano quindi ottocento uomini, ma le perdite cominciavano a sentirsi, specie fra i Visigoti degli spalti vicini alla torre di sud-ovest.

Alla quarta ora, Tariq ordinò di far avanzare le torri mobili. Era ancora presto per l’ancoraggio, ma intanto dovevano avvicinarsi e posizionarsi appena fuori dal tiro nemico.

Fatto questo, il generale berbero ordinò di cessare il fuoco.

“Ma che sta facendo quello?”, chiese un ufficiale vicino a Petro. “Prende tempo, per capire meglio dove arcionare le mura!”, rispose Anserico, il piccolo e tozzo luogotenente dalla barba rossa lunga fino alla pancia.

“Già, anch’io mi chiedo cosa stia pensando di fare, adesso”, mormorò il duca.

La risposta arrivò poco dopo. Le file saracene si allargarono e un poderoso ariete protetto da una tettoia iniziò a rullare verso il portone della città. Non c’era modo di fermarlo. Gli uomini che lo manovravano erano ben protetti dalle pareti di quel guscio di legno. Le torri mobili si avvicinarono ancora. Petro diede ordine di preparare le assi di speronamento. Subito decine di soldati si raccolsero dietro agli spalti per sollevare delle enormi forche con l’intento di speronare e rovesciare le torri, non appena fossero alla distanza giusta. Ma invece Tariq stava solo giocando una finta. D’improvviso, le catapulte saracene cominciarono a scattare come molle impazzite. Nel giro di pochi minuti tutte le torri della prima e della seconda cinta furono bersagliate da enormi massi. Il tetto della torre di sud-ovest fu sfondato. Ermarico ordinò ai suoi uomini di lasciarla. Nemmeno lui si aspettava quella mossa. Si concentrarono così sugli spalti centrali dove divennero oggetto delle frecce arabe. Ermarico stava cercando di raggiungere il bastione presidiato da Petro ma fu trafitto al collo e morì all’istante. Lo sgomento si diffuse tra i suoi soldati che non ebbero nemmeno il tempo di raccogliere le sue ultime preghiere. Petro e Anserico videro il loro vecchio compagno morire a poche braccia di distanza. Si guardarono negli occhi e imprecarono assieme.

Intanto, un nuovo attacco con le scale era già iniziato. Questa volta i Berberi riuscirono a tenere a lungo l’arrampicamento sugli spalti mentre i proiettili delle catapulte si riversavano ora ferocemente sulla seconda cinta. In pochi minuti decine di loro guizzarono dietro i merli. Petro urlava di colpirli con le picche lunghe e non perdere tempo con gli spadoni. Ma i duelli ricominciarono. Bartuelo riuscì a ucciderne tre. Fruela corse in suo soccorso, ma fu stordito da una mazzata. Bartuelo lanciò allora la sua ascia fra gli occhi del Berbero che si stava avvicinando al ragazzo per ucciderlo. Così gli salvò la vita. Ma poi un dardo gli si conficcò nella maglia all’altezza della spalla destra e Bartuelo si fermò per il dolore. Allora Fruela fu preso da una rabbia atroce. Sfoderò il pugnale e corse sugli spalti per trafiggere tutti quelli che si affacciavano. Sventrò almeno cinque uomini, fracassò la testa di altri due con la mazza, né stordì uno mentre era ancora sulla scala, facendolo cadere. Poi tornò a soccorrere il suo capo. Questi si tolse la freccia dalla maglia di ferro e ordinò ai pochi Asturiani rimasti di ritirarsi nella torre di sud-est. Qui fece caricare altre lance sulle balliste e le fece dirigere sulla pensilina. Così falciarono tutti quelli che erano riusciti ad arrivare lassù.

Poi comandò ai pochi arcieri sulla sommità di finire quelli che erano ancora sulle scale. In poco tempo gli Asturiani riuscirono a fermare anche il terzo attacco. Circa trecento uomini restavano esanimi sugli spalti.

I corvi e gli avvoltoi già volavano sopra di loro. Il trombettiere di Petro suonò la ritirata e i Visigoti seguirono il duca e Anserico giù per i gradini che scendevano dal bastione e risalirono le vie della città che portavano alla seconda cinta. Ma Bartuelo ordinò agli Asturiani di restare. Il portone era ancora chiuso. Forse c’era ancora speranza. Qualche ora di tempo e i Saraceni lo avrebbero sfondato con il loro ariete. Ma anche loro avevano perso parecchi uomini, forse cinquecento, pochi su settemila, ma abbastanza per suggerire una pausa.

Tariq alzò il braccio sinistro, il corno risuonò ancora e la marea degli uomini blu e verdi indietreggiò dietro la linea di tiro.

Era ormai la sesta ora passata. Le mura della prima cinta erano bagnate di sangue. Il torrione di sud-ovest era definitivamente divelto. Davanti stava un tappeto di salme saracene e cristiane. Ora gli avvoltoi si avventarono senza scrupoli.

“Ma che sta facendo Bartuelo, non viene?”, disse Gunderico. Petro saltò sulla pedana che stava sotto la tettoia del bastione della seconda cinta per guardare meglio. “Non capisco, gli ordini erano chiari. Avrebbe dovuto essere già qui!”, rispose il duca. “Quell’uomo è matto da legare. Mi hanno detto che è pure ferito!”, aggiunse Anserico.

“Abbiamo già perso Ermarico, non possiamo perdere anche lui adesso!”, urlò Petro.

Gunderico abbassò lo sguardo. Ermarico era il suo migliore amico. Erano cresciuti assieme e lo aveva portato con sè anche a Cordoba.

Petro notò la sua tristezza. “Non m’importa se moriremo tutti. Io la mia gente la difenderò fino all’ultimo sangue!”, disse. Gunderico non replicò.

A quel punto udirono il suono della tromba asturiana. “Ma che fa? È impazzito davvero?”, disse Anserico, mentre tutti si affacciavano alle finestrelle.

Da lassù non si vedeva bene cosa potesse accadere sotto le mura della prima cinta, ma lo sguardo poteva arrivare alle prime file saracene.

Fu così che, con grande sorpresa, assistettero alla sortita di Bartuelo degli Arcadeuni.

Il giovane dal cimiero a tre ciuffi stava caricando a piedi i Berberi davanti alle torri mobili. L’impatto fu sentito come un tonfo secco. Quattrocento uomini, armati fino ai denti, si scagliarono come belve selvaggie sugli scudi esitanti delle truppe berbere. Lo scontro durò circa venti minuti, poi si sentì di nuovo la tromba asturiana. Il cielo fu coperto da altri nugoli di frecce che scomparvero sotto le prime mura. Infine s’udì il rumore delle catene del portone centrale. Erano rientrati.

Poco più tardi, un mingherlino dalla faccia triangolare si presentò davanti a Petro. Piangeva. “Ha detto che voleva morire così!”, disse Fruela davanti alle facce attonite di quei vecchi guerrieri.

Petro gli posò il guantone sulla spalla. “Oggi hai imparato che i vecchi vanno ascoltati!”, disse. “Ma quel tuo comandante sarà ricordato come un’eroe!”.

Gli altri assentirono. Fruela era riuscito a riportare salvi solo cento asturiani.

“Prendine tu il comando. Ora ti nomino centurione. Portali tutti alla terza cinta, e dì a mio cognato di dar loro acqua e zuppa di lardo!”, ordinò il duca.

Poi si volse ai suoi luogotenenti. “Sarà dura, ma comincio a credere che forse ce la faremo!”.

Anserico allargò le braccia. Gunderico rimase silenzioso.

Passarono altre quattro ore. Il sole era ancora abbastanza alto e sulla città incombeva il silenzio più assoluto.

Petro e i suoi non si muovevano dalle finestrelle del bastione della seconda cinta, solo distratti per un po’ da un pasto frugale di lardo e pane spalmato di miele.

Nessuno parlava. Alla terza cinta, Hernando e Toribio aiutavano Fruela e i suoi uomini a rifocillarsi, distribuendo loro quello che alcune ragazze avevano portato con i loro cestelli. I chirurghi accudirono i feriti. Fruela fu fasciato alla testa dove la mazzata berbera gli aveva provocato un grosso taglio sopra la tempia sinistra.

I messaggeri correvano per la città raggiungendo le cinte più alte.

Lassù Liuva e Teudiselo controllavano, anche loro in silenzio, le munizioni delle balliste e delle balestre.

Fruela chiese a Toribio: “dov’è Flavio?”.

“Bella domanda. È da ieri sera che è scomparso. Credevo che fosse con voi!”.

“No, nessuno l’ha visto alla prima cinta”, replicò l’asturiano.

“Forse è tra le rovine dei templi, a pregare gli Dei suoi”, interloquì Hernando.

Toribio ci rimase di stucco. Il padre parlava degli Dei antichi come se fossero storia di altri.

Hernando capì cosa stava pensando. Così gli mostrò un piccolo ciondolo con una croce celtica che gli pendeva dal collo, vicino alla pietra di malachite. “Chi ve lo ha dato?”, chiese il figlio. “Diciamo un mio vecchio amico bizantino… lo conosci?”, rispose il padre. I due scoppiarono in una risata.

Alla decima ora suonarono le campane del vespero. I rintocchi rimbalzavano dalla chiesa di Sant’Eulalia a quella di San Luca e fin su, alla chiesa di San Firmino.

Subito echeggiarono i canti dei fedeli riunitisi nella basilica di Sant’Eufemia.

Toribio e il padre pregarono assieme, inginocchiati sotto gli spalti, per la prima volta nella loro vita. Fruela li accompagnò assieme a molti dei suoi soldati.

Poi tornò il silenzio.

E quando il sole stava ormai avvicinandosi al tramonto, s’udì una botta fortissima.

“È l’ariete!”, mormorò Hernando.

Seguirono altre venti scosse che fecero tremare anche le assi di legno che li sorreggevano. Poi il fragore del portone della prima cinta che andava in frantumi. Quindi un baccano di urla e uno strepitìo di ferri e zoccoli di cavalli.

I Saraceni erano entrati.

Ben presto le case furono invase e saccheggiate. Alcune furono messe a fuoco. Ma il nemico non trovò anima viva.

I cittadini non stavano più laggiù.

Il cavaliere nero che si affacciò sul destriero bianco non portava più il turbante e il velo di seta viola sulla faccia. Ora Tariq ibn Ziyad indossava un elmo d’oro, appuntito e avvolto da una sciarpa bianca. Attraverso la visiera di cuoio scrutava i profili del bastione della seconda cinta. Era teso e arrabbiatissimo.

Dietro alle finestrelle, Petro se la rideva. Il terribile generale era caduto nel suo tranello. Le torri mobili non gli sarebbero servite. Impossibile portarle attraverso la città. Gli arcieri nemmeno. I tetti erano troppo disordinati.

La difesa più poderosa stava proprio in quelle duecento braccia di case e palazzi che si alzavano tra la prima e la seconda cinta. Era la pelle di Amaya che bastava a neutralizzare l’impeto dell’attacco. Se fossero rimasti alla prima cinta, le torri li avrebbero raggiunti. Avrebbero perso la maggior parte degli uomini e la città sarebbe già finita nelle loro mani.

Il Berbero dall’espressione di pietra scrutò ancora la lunghezza di quella mura, poi si consultò con i suoi ufficiali. L’ariete che aveva sfondato il primo portone era troppo grosso per passare e così avevano dovuto lasciarlo davanti alla prima cinta.

Allora dette ordine di far portare le catapulte leggere e le balliste. Così gli artiglieri si disposero agli angoli delle case, ancora fuori tiro dagli arcieri cristiani, che li aspettavano sulle mura, separati da un enorme prato verde che copriva un pendio lungo quattrocento braccia.

Le catapulte scattarono di nuovo. I colpi si abbatterono sulle mura, poi sugli spalti, rompendo merli e parapetti. Infine anche sulle torri laterali. Ma Petro taceva e aspettava. Ora c’erano circa seicento Visigoti dietro a quegli spalti, che erano più sottili ma molto più alti di quelli della prima cinta. Gli spazi tra i merli erano chiusi da spesse paratie di legno e una tettoia di lastre di ardesia proteggeva tutta la pensilina che correva dietro la seconda cinta. Non c’era modo di vedere una sola faccia dietro quegli spalti. Eppure erano là ad aspettare, zitti e immobili, i guerrieri cristiani. E molto più freschi degli ormai spossati nemici saraceni.

Il fuoco delle catapulte riuscì a infrangere alcuni punti della lunga tettoia e ad aprire alcune brecce in alto e vicino alla torre di sud-est.

Niente di più.

Allora Tariq perse la pazienza e ordinò ugualmente l’attacco.

Mille uomini si lanciarono verso quelle mura con decine di scale.

Petro segnalò di aprire il fuoco.

Gli arcieri tolsero le paratie di legno e mirarono in mezzo alla massa. Fu una carneficina. I Saraceni non riuscirono nemmeno ad alzare le scale. Centinaia persero la vita su quel grande prato, al calar del sole.

Tariq ordinò la ritirata e si consultò ancora con i suoi luogotenenti. Poi gli venne l’idea giusta.

Faceva ancora chiaro, quando un nuovo ariete di legno dalla testa spessa almeno cinque braccia avanzò attraversò la via che portava al secondo portone.

Gli arcieri goti seguivano il movimento, pronti a colpire chiunque tentasse di farlo avvicinare.

Ma gli Arabi che lo spingevano furono subito circondati da un drappello di Berberi che levarono dinanzi a loro i lunghi scudi visigoti che avevano preso dai soldati morti alla prima cinta. Così crearono una sorta di testuggine, scarsamente penetrabile dalle frecce nemiche, che riuscì, sia pure con fatica ad avanzare attraverso il prato. Al tempo stesso un gruppo di arcieri inginocchiati a distanza cominciò a tirare verso gli spalti, costringendo così i loro avversari a rimanere nascosti mentre l’ariete avanzava.

L’operazione durò qualche minuto. Poi gli Arabi che stavano dentro la testuggine cominciarono a far oscillare il trave dell’ariete e così cominciò il primo impatto con il portone.

Il duca Petro rimase meravigliato da quella mossa, ma non si perdette d’animo.

Sapeva che Gunderico aveva preparato il terreno dietro al portone. Allora ordinò al suo generale di far scendere dalle mura cinquecento uomini, di schierarsi e attendere che il nemico travolgesse l’entrata. Poi, assieme ad Anserico, scese dal bastione.

“Saliamo al tempio di Jupiter! Aspetteremo lassù gli esiti di questa seconda battaglia!”, disse.

La luce non era ancora scomparsa quando i Saraceni riuscirono a fracassare anche il secondo portone.

La testuggine nemica si scompaginò e i soldati finirono a colpi di mazza e spada i brandelli dei battenti sfondati dall’ariete.

Dietro di loro stavano ammassati altri mille commilitoni: centinaia vestivano armature leggere, per lo più di cuoio, sopra tuniche di lino blu, altre centinaia stavano ai loro lati, coperti da armature più pesanti, ma sempre di cuoio, sopra tuniche di lana verdi. I Berberi portavano il consueto mantellino bianco. Gli Arabi erano avvolti da lunghi pastrani neri. Nel giro di pochi secondi, i primi si lanciarono, urlando il nome di Allah, fra le brecce dell’entrata, saltando i detriti e alzando gli scudi di vimini all’altezza della faccia.

Non fecero molti passi. Le file davanti sprofondarono subito nelle buche truccate e rimasero infilzate dai punteruoli che Gunderico aveva fatto disporre il giorno prima.

Molti allora tentarono di fermarsi, ma furono spinti nelle buche dalla massa che arrivava da dietro. Allora cominciò la raffica degli arcieri visigoti che si erano appostati sopra le gradinate del tempio di Marte. I Saraceni cadevano in successione al ritmo degli ordini dei centurioni di Gunderico. Non ne mancava uno. In pochi minuti almeno duecento uomini persero la vita in quel trabocchetto. I corpi si afflosciarono uno sull’altro e ben presto formarono una duna insormontabile di corazze, scudi e carni sanguinanti.

A quel punto un ufficiale di Tariq segnò agli Arabi di non seguire i Berberi e fece avanzare le scale. Così altri trecento uomini riuscirono a salire sugli spalti abbandonati e a prendere il bastione e le torri. Da qui cominciarono a scoccare migliaia di frecce in direzione del tempio di Marte. Allora gli arcieri visigoti si ripararono dietro alle colonne e subito iniziò il fuoco delle baliste che erano state posizionate sulla piazza antistante il tempio di Minerva. Queste erano già alzate verso le mura e riuscirono a centrare parecchi Saraceni sul bastione centrale e sulle strutture prensili che serpeggiavano attorno alle mura circolari della torre di sud-est. I Saraceni dovettero correre tutti a ripararsi dentro la torre di sud-ovest. Alcuni arcieri riuscirono a raggiungere la sommità, ma qui trovarono una cinquantina di energumeni armati di ascia e spadone. Ancora una volta i Saraceni erano stati beffati dal genio di Petro che aveva pensato che prendere la sommità di una torre attraverso le scale interne sarebbe stato impossibile.

La battaglia infuriò e fu facile per i Visigoti che stavano sopra infilzare come il burro gli sparuti gruppi di Saraceni che spuntavano dietro alle pareti interne della scala.

Al tempo stesso quasi cinquecento uomini caricarono il nemico che era riuscito a superare la linea delle buche, ormai riempite di cadaveri.

Fu un corpo a corpo che durò almeno mezz’ora, solo a tratti interrotto da piccole cariche di Visigoti a cavallo che scendevano dai viali dei templi a tutta velocità, schiacciando sotto gli zoccoli tutto quel che trovavano.

Tariq capì subito l’inferno che lo stava frenando e dette ordine alle catapulte di concentrare il tiro a metà altezza della torre di sud-ovest. Dopo circa un quarto d’ora questa crollò, trascinando con sé i Visigoti che stavano sul suo apice.

Molti Saraceni risalirono in fretta quelle rovine ed entrarono nella seconda cinta proprio da là. Altre centinaia cominciarono a scendere dagli spalti su cui erano saliti e aggredirono i lati della massa visigota.

Il caos durò per altri dieci o venti minuti, finché almeno trecento Visigoti rimasero sul selciato dei templi. Allora Gunderico ordinò di ritirarsi al tempio di Jupiter e qui si svolse l’ultima battaglia della seconda cinta.

Cinquecento Arabi e Berberi, mescolati senza ordine di razza, si gettarono sulle gradinate urlando: “Allah è grande”. I guerrieri furono fermati dagli spadoni dei cristiani che gridavano invece il nome di Gesù.

Le facce di entrambi erano contorte e spasmodiche per la rabbia e la tensione. Gli occhi accecati dalla follia del momento. Le braccia si alzavano, scendevano, si piegavano e si estendevano, scoordinate, fra il suono di tonfi metallici e impatti più morbidi. I volti erano rigati di sangue. Sulle gradinate cominciavano a rotolare arti e teste. I busti dei decapitati stramazzavano come sacchi vuoti vicino ai grandi bracieri del tempio.

I Berberi caricavano con i loro giavellotti. I Visigoti gli intersecavano con le loro picche. Gli Arabi menavano fendenti con la scimitarra. I Visigoti con gli spadoni e le asce. Chi rimaneva senza armi schiantava lo scudo o persino l’elmo sulle teste inturbantate di bianco dei soldati blu. Anserico era ormai sepolto sotto tre corpi, con una lancia piantata nella grossa pancia.

Gunderico aveva intanto raggiunto Petro sotto il timpano centrale.

“Sono troppi, non dureremo a lungo!”, urlò il generale biondo, sudato fradicio, senza elmo e con la corazza imbrattata di polvere e sangue.

Ormai i Visigoti erano rimasti in meno di cinquanta e i saraceni continuavano ad avanzare.

Altre migliaia di uomini li avrebbero presto raggiunti.

Petro cominciò a chiedersi se avrebbe fatto in tempo a risalire fino alla terza cinta.

Forse aveva sbagliato ad attendere così tanto.

Ma in quel momento successe l’inaspettato.

Un enorme destriero bianco scalpitò per l’atrio del vecchio templio.

Sopra stava lui, l’ultimo cavaliere romano: Flavio, figlio di Mario, il capo cinto da un elmo dorato che rifletteva gli ultimi raggi solari di quel giorno.

“Per la gloria di Roma!”, gridò alzando il magnifico scudo rettangolare azzurro e subito avventò il cavallo giù per le gradinate. Il suo *pilum* trapassò due Saraceni in un colpo e la punta si fermò, tra scintille, sul pavimento di granito.

Con la spada mozzò quattro teste ed amputò tre braccia. I Saraceni che stavano davanti furono scioccati da quell’apparizione ed esitarono. Il tempo sufficiente per consentire a Petro e Gunderico di ritirarsi di corsa tra le sale del tempio e raggiungere la stretta via che portava alla terza cinta.

Flavio scese da cavallo ed affrontò da solo dieci uomini. Li sbudellò uno ad uno con il gladio. Poi, mentre si accaniva su un altro, fu colpito da una mazzata alla spalla destra.

Appena scosso dalla botta, si voltò e vide un alto guerriero arabo che gli stava mirando il collo con la scimitarra. Si abbassò ed evitò il colpo. Poi lo infilzò sopra l’osso pubico. L’altro gridò per il dolore e si afflosciò. Quindi altri venti Saraceni lo aggredirono da tutte le parti. Riuscì a ucciderne quattro e a ferirne sette, ma alla fine perse il gladio. Allora si difese con il pugnale e, infine, con i margini dello scudo, finché fu trafitto da un giavellotto nel mezzo della corazza, proprio tra le falere che raffiguravano Jupiter e Giunone.

Cadde in ginocchio e si preparò al colpo fatale.

Ma i Saraceni si erano misteriosamente fermati. Come colti da sacro rispetto, fecero largo attorno al Romano e lo guardarono morire senza infierire. Così se ne andò Flavio, figlio di Mario, al tramonto di quel giorno di maggio.

Con lui finiva l’ultimo eroe di un Impero leggendario.

I suoi Dei sarebbero scomparsi per sempre.

CAPITOLO XXV

**LA NOTTE DELLA CAPITOLAZIONE**

Le mura della terza cinta erano molto più basse. Si trattava di un basamento di pietre e marmo giallo su cui era stata eretta una corta palizzata di legno. Le torri degli estremi laterali erano quadrate, ed anch’esse di legno. Qui Siserico aveva raccolto circa duecento arcieri, armati di archi lunghi e li aveva fatti disporre lungo i tre piani delle torri. Questi stavano ora accucciati dietro delle basse balaustre rinforzate da scudi di ferro e rame per ridurre la superfice d’attecchimento di eventuali frecce incendiarie. Si vedevano a malapena gli elmi. Molti erano ragazzi della città, addestrati da poche settimane, ma stavano là, pronti a rizzarsi come molle e piantare l’arco tra i loro piedi. Da lassù sarebbero stati invulnerabili, a meno che non fossero arrivate le torri mobili. Ma questa era una possibilità remota, come bene aveva previsto Petro.

Siserico aprì il portone di corsa con l’aiuto di tre uomini. Petro e Gunderico fecero appena in tempo a passare. Sui battenti appena chiusi si piantarono sette poderose lance tirate dalle balliste che i Saraceni avevano raggruppato sulla terrazza delle vecchie terme romane.

Poi la seconda cinta fu invasa da almeno tremila uomini.

Petro non perse tempo e si affrettò su per le scale del bastione per raggiungere la postazione di vedetta. Qui trovò il cognato e il nipote. Fruela era con loro. I suoi uomini erano stati mandati a riposare nella basilica di Sant’Eufemia dove gran parte della popolazione stava ancora pregando.

Verso la terza ora di notte, le catapulte saracene ricominciarono a scaraventare materiale. Pioveva di tutto. Ora anche teste di Visigoti e Asturiani. “Stanno cercando di romperci il morale!”, borbottò il duca di Amaya, completamente bagnato di sudore e senza elmo.

“Ma sarà dura per loro!”, aggiunse, ancora infuriato per la perdita di Anserico ed Ermarico. Hernando e Toribio non parlarono, intenti a scrutare ciò che avveniva negli spalti vicini. Gunderico si stava occupando dell’ala destra della cinta e Siserico di quella sinistra.

Il putiferio si era intanto scatenato fra le strade della città. Molta gente era uscita allo scoperto e veniva schiacciata dai proiettili saraceni.

Il tetto del presbiterio della chiesa di San Filippo era stato distrutto e un’abside della chiesa di Sant’Eulalia aveva preso fuoco. La gente correva disperata in tutte le direzioni, ma i più cercavano ancora la via della basilica, che era protetta da alcuni alti palazzi romani e quindi meno esposta al tiro nemico.

Alla quarta ora di notte, i Saraceni fecero muovere le prime scale. Nulla da fare. L’intera cinta era illuminata da migliaia di torce. Non ci scappava neanche un topo. Le raffiche degli arcieri delle torri li fermarono facilmente. “Ed ora voglio vedere come farete a passare di qui!”, disse Petro.

Il cognato e Toribio erano ammutoliti. Petro non sembrava più lo stesso. Il volto era sfigurato. Gli occhioni sporgevano dalle orbite. La pancia si muoveva come un tamburo sotto la spessa maglia di ferro che gli scendeva fino alle caviglie. Imprecava, bestemmiava, dava ordini a destra e a manca, incitando i suoi a costo di calciarli nel sedere.

“Ti avevo detto di far salire le baliste, non gli onagri… idiota!”, sbraitò nelle orecchie di un ufficiale d’artiglieria che non aveva capito i suoi ordini.

Poi i Saraceni attaccarono ancora con l’ariete. Ma questa volta non c’era molto spazio di manovra e furono decimati dagli arcieri.

“Vieni, vieni, maledetto demone africano! Vieni a saggiare il sapore del mio sangue, se ci riesci!”, urlava il duca, protendendosi dal parapetto del bastione, a malapena frenato dalla robuste braccia del cognato.

Ma questa volta di Tariq non c’era ombra. “Dove sei, furbastro?”, urlava il duca dagli spalti, come un uomo ebbro e privo di senno. Davanti a lui calò improvvisamente il silenzio.

Passò un’interminabile ora senza che nulla accadesse. Sotto la luce delle torce non si muoveva uomo, tranne che i pochi feriti saraceni che agonizzavano al suolo.

“Non mi piace questo silenzio”, proruppe Hernando guardando il figlio.

Proprio in quell’istante, Toribio voltò gli occhi verso il tempio di Minerva, distratto da alcune figure luminose.

“Guardate, padre! Guardate laggiù!”, disse. Il giudice s’affacciò alla finestrella e li vide anche lui.

“Che roba è quella?”, chiese sopreso da quel movimento di gobbe infarcite di fiaccole.

La risposta fu rapida. Un’intensa serie di barriti lacerò l’aria, congelando il sangue di tutti.

Se li erano dimenticati. Gli elefanti avanzavano poderosi attraverso il viale dei templi. Sopra di loro Tariq aveva fatto caricare delle piccole torri dove stavano accomodati cinque o sei arcieri.

A poche centinaia di braccia dagli spalti, questi tesero gli archi a doppia esse e i dardi fioccarono a centinaia, come lucciole nella notte.

“Spegnete tutte le torce, presto!”, gridò Petro e mandò messaggeri a Siserico e Gunderico.

Ma non c’era tempo. In pochi minuti le torri furono incendiate e gli arcieri goti dovettero scendere sugli spalti. Qui molti furono trafitti malamente e Siserico stramazzò in mezzo a loro, colpito al cuore.

Gli elefanti erano almeno cento. Si disposero lungo la cinta e gli uomini uncinarono gli spalti con scale e corde leggere. I duelli ripresero dietro i merli, dove si erano raccolti circa cento Visigoti.

“Fruela, ascoltami bene!”, gridò allora Petro. “Corri dai tuoi uomini alla basilica e ordina loro di seguirti verso l’ultima cinta. Alla quarta cinta, fermati da Liuva e digli di far partire l’artiglieria e le balestre non appena i Saraceni saranno sotto tiro. Quindi raggiungi Teudiselo e digli di aprire il portone e lasciare che la gente scappi per le scalette ferrate che salgono al Passo delle Aquile. Teudiselo conosce il passaggio tra le montagne. Digli che ha il compito di scortare i profughi fino a Giuliobriga. Dovreste arrivarci domani. Quindi date tempo a Liuva di raggiungervi, trovate dei cavalli e galoppate senza fermarvi fino a Cangas, da Pelayo! Corri, ragazzo, corri!”.

Fruela si tolse la pesante armatura e si lanciò giù per le scale.

Petro mandò un altro messagero a Gunderico con l’ordine di raggiungerlo alla *Domus Ducalis*. Poi fuggì anche lui, in compagnia di Toribio e Hernando.

Intanto dieci elefanti privi di torri caricavano il portone della terza cinta. Davanti a questo, gli animali si sollevarono sugli arti posteriori e cominciarono a urtare i battenti. In pochi minuti il catenaccio si spezzò e il portone si spalancò.

I Saraceni entrarono all’impazzata, a stento fermati dai pochi Visigoti che li aspettavano. La gente fuggì dalla basilica e si riversò dentro la seconda cinta.

Ma i più lenti furono sorpresi dai veloci nemici che avevano sostituito le truppe fiaccate dalla battaglia del primo giorno. Donne, vecchi e bambini furono massacrati senza pietà. I Saraceni ridevano mentre li sgozzavano. Molte ragazze furono stuprate davanti agli occhi dei loro cari e poi uccise assieme a loro. Le case furono incendiate. La basilica fu invasa. Banchi, tavoli, sgabelli furono fatti volare per aria. L’altare di marmo fu sfregiato. Il ciborio e il crocefisso di legno che vi stava sopra furono fatti a pezzi a colpi di scimitarra. I monaci che non avevano voluto abbandonare la chiesa furono impalati sulle lance che alcuni Berberi avevano fissato alle transenne del transetto. Alcuni furono impiccati alle colonnine che si alzavano dagli amboni dell’Epistola e del Vangelo. Poi gli invasori tirarono decine di dardi infuocati sui lacunari dei soffitti di legno delle tre navate. In breve tutta la chiesa fu avviluppata nelle fiamme.

Alla sesta ora, Petro, assieme al cognato e al nipote, raggiunse il suo palazzo. Qui s’incontrò, quasi sulla soglia, con Gunderico. Toribio fu contento di vedere che il vecchio amico si era salvato. Questi però era stravolto dalla disperazione. Nemmeno dopo la battaglia del Rio di Gades si era sentito così triste. Eppure non una lacrima scendeva dal suo viso. L’alto e maestoso ufficiale guardò il giovane autrigone con tenerezza. Aveva capito che anche per il popolo visigoto era giunto l’ultimo capitolo, ma non voleva dar segno di perdere i nervi. Petro invece era furioso e continuava a bestemmiare.

I quattro entrarono per il vestibolo deserto e corsero per i lunghi e solenni corridoi fino alla scaletta che conduceva ai sotterranei, dove stava in attesa Teodosinda con la sua piccola corte.

La duchessa stava rintanata in un angolo, seduta su uno sgabellino vicino ad un’enorme anfora di terracotta il cui apice quasi toccava il soffitto.

Ai suoi piedi giaceva uno scrigno di giada, ornato di pietre di agata e corniola. Dentro stavano i gioielli di famiglia. “Devi proprio portare anche quello?”, chiese Petro, irritato. “Ci sono i bracciali e le collane di mia madre e di mia nonna. Sono tesori che la mia famiglia si porta appresso dai tempi della fuga da Tolosa. I miei antenati li hanno avuti in dono dall’Imperatrice Galla Placidia. “.

Il vecchio duca la guardò in silenzio e non replicò. Quella donna dal volto eburneo e gli occhi blu meritava rispetto. Non era avidità la sua, ma rispetto per il proprio sangue. Così ordinò ai pochi servi rimasti di portare i bambini del coro e le ancelle della moglie alla quinta cinta e di unirsi ai cittadini che Teudiselo avrebbe scortato a Giuliobriga per la via delle Aquile. Teodosinda baciò i ragazzini sulla fronte, piangendo; poi i servi li accompagnarono fuori.

Rimasero così solo Gunderico, Valerio e i Del Valle. Allora il duca si rivolse loro: “Bene, ora che siamo qua tutti, vi dico che cosa intendo fare: dietro questa grande anfora c’è una porta che cela l’ingresso di un lungo cunicolo che attraversa le montagne ed esce a Val Misteriosa. Ci impiegheremo alcuni giorni, ma ho deciso di portare la mia nobile donna a Valle, cognato mio, affinché la tua gente si prenda cura di lei, dato che presto dovrà partorire.”.

Il giudice ci rimase stupefatto. “Non mi avevi detto di questa bella novella, Petro!”. “Dici bene, è una bella cosa e avrei dovuto dirtelo ancora a Cangas. Ma non ne ho mai avuto il tempo… .comunque sì, ora lo sai… Toribio avrà presto un cugino e forse un giorno vivranno assieme in un regno felice!”.

Il giudice guardò il figlio, poi anche Valerio e Gunderico. “Che Iddio lo protegga allora!”, concluse e s’inginocchiò davanti a Teodosinda. La duchessa gli accarezzò la spalla destra e aggiunse: “Con la vostra gente, cognato, mi sentirò più sicura”.

“E così avremo anche il tempo di raccogliere più uomini possibili fra gli Autrigoni, dato che i Vasconi non si sono fatti vivi!”, aggiunse il vocione del marito, “poi li porteremo tutti a Cangas per aiutare Pelayo, che ne dici?”.

“Ottimo proposito, cognato, conta su di me!”, affermò Hernando sotto gli occhi fieri di Toribio, ma poi sembrò turbato. “Hai detto Val Misteriosa? Ma le grotte di quelle montagne celano misteri pericolosi, non lo sai?”. “Dice bene il giudice!”, proruppe Gunderico. “Neanche un mese fa mi sono fermato una sola notte nei boschi vicini e vi giuro che ho udito suoni e rumori raccapriccianti. Siete sicuro di volerci passare in mezzo?”.

“Non abbiamo scelta, Gunderico. Quella è la via più breve. Preghiamo Iddio che ce la mandi buona. Io non ho timore dei fantasmi… i vivi mi hanno dato grattacapi molto peggiori!”, rispose Petro e subito fece segno agli altri di aiutarlo a spostare l’anfora. Ci volle del tempo, ma alla fine i cinque uomini riuscirono a far scivolare il basamento del grande otre intrappolato dalle ragnatele e a liberare la porta d’accesso del cunicolo. Questa era alta ma molto stretta. La pietra di volta portava un lungo scritto: *Omnis enim qui male agit odit lucem, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius; qui autem facit veritatem venit ad lucem ut manifestentur opera eius, quia in Deo sunt facta.*

Tutti capivano benissimo il senso di quelle frasi ma, forti della loro fede, non ebbero alcun timore. Petro estrasse una chiave arrugginita che teneva in una tasca interna della tunica e la infilò nella serratura.

Gli scatti sembravano echeggiare dietro ai battenti incrostati di muffa. Poi l’infisso si aprì e una folata di vento li colse d’improvviso. Davanti a loro, si aprì una scala stretta e scoscesa di cui non si vedeva la fine. Il duca di Amaya, alzata una fiaccola, incoraggiò gli altri a seguirlo, e tutti si apprestarono così a scendere là dove nessuno era entrato da centinaia di anni.

Frattanto Liuva aveva ricevuto gli ordini da Fruela e aveva già istruito gli artiglieri della seconda cinta. Le mura erano illuminate da due file di torce conficcate sui merli e ai fianchi delle piccole bifore che si aprivano appena sotto la sporgenza della cornice degli spalti. Quelle finestrine corrispondevano ad un mezzo piano dove gli arcieri più bravi potevano stendersi sulla pancia e mirare con balestrine di precisione fino ad un raggio di duecentopiedi. Un’arma perfetta per gli assedi interni. Sopra di loro stavano ovviamente gli arcieri degli spalti, con i consueti archi lunghi. Ad intervalli di circa dieci merli, gli spalti sporgevano in avanti a formare delle terrazzine. Su queste Liuva aveva fatto disporre balliste e ossíbeli che potevano tirare bocce di granito o persino lance fino a circa mille piedi.

Le torri laterali erano molto più alte e snelle di quelle delle cinte più basse. Quasi dei pinnacoli, a confronto. All’apice non c’era tetto, ma solo un pianerottolo circolare dove potevano alloggiare al massimo tre o quattro soldati. Liuva pensò bene che era inutile mandare uomini lassù. Quelle torri erano state create per ospitarvi delle sentinelle, ma ora era meglio concentrare gli uomini, specialmente gli arcieri, su punti più bassi e meno vulnerabili.

Al medesimo tempo la gente di Amaya, o per lo meno quelli che si erano salvati dall’invasione della terza cinta, era in procinto di lasciare anche la quinta cinta, aiutata da Teudiselo, Fruela e i pochi ufficiali che si erano salvati dalla carneficina dei primi attacchi.

I potenti guerrieri visigoti dalle cotte lunghe fino alle caviglie e gli elmi scintillanti, sollevavano con i loro guantoni di ferro le fiaccole che illuminavano l’antica ferrata che s’apriva a metà altezza dell’ultima torre di nord-ovest, la quale era quasi addossata alle pareti scoscese della montagna e collegata alla ferrata solo da un breve ponticello di pietra. La gente fluiva su quell’esile struttura senza osare guardare lo strapiombo che stava ai lati. Dall’altra parte c’erano già gli uomini di Fruela, ammantati nelle loro pelli d’orso, che indicavano l’angusta e pericolante via con le loro torce, aiutando gli anziani e i bambini gradino per gradino. Quando il corno saraceno suonò per la quarta volta, era ancora buio. Forse sarà stata la decima ora della notte. Molti si voltarono per guardare la loro città per l’ultima volta. Amaya era infiammata in più punti e mancavano i profili delle torri più basse. Ma le colonne dei templi resistevano tenaci e così anche gli spioventi della chiesa di San Luca erano ancora intatti. Il cielo era rischiarato dalle scie dei proiettili e dei dardi infuocati che tormentavano le ultime ore di vita di quell’antico *oppidum* romano. Ma i rilievi delle divinità imperiali che ornavano le metope dei templi non venivano nemmeno scalfitti da quella tempesta di ordigni. Sembrava come se la città avesse deciso di morire in piedi, guardando in faccia il nemico sotto gli occhi sacri dei suoi Dei antichi e dei suoi nuovi Santi. Mentre osservava le fiamme alzarsi fino ai timpani dei templi, Fruela pensò a Bartuelo che tanto era stato orgoglioso di andare a combattere per quella famosa città. Ed un pensiero lo ebbe anche per Flavio, la cui immagine il ragazzo associava così vicino alla solennità di quegli antichi monumenti. “Forza Fruela, non fermarti!”, lo esortò Teudiselo, di pochi scalini più basso, mentre sorreggeva due bimbi paffuti e biondi sotto le braccia. “Il futuro ce l’ho quà!”, disse sorridendo il marcantonio dal pelo rosso. “Lascia perdere quello che ci stiamo lasciando alle spalle. Il passato non torna indietro. Bisogna guardare in avanti!”, soggiunse il gigante senza orecchio.

Fruela rimase colpito dai volti gai di quei due bambocci, che sembravano divertiti di esser portati in quel modo, e per nulla spaventati dal disastro che stava spiegandosi alle loro spalle. Il ragazzo allora guardò Teudiselo e gli ricambiò il sorriso. Certo, pensò, il futuro doveva proprio stare in quell’ingenua incoscienza.

Le balliste di Liuva erano già scattate. I proiettili fendevano le masse di Berberi che s’avvicinavano alle mura, cercando ancora una volta, di alzare delle scale. L’attacco fu breve perché Tariq ordinò la ritirata al terzo tiro delle balliste gote. Poi cominciarono di nuovo le catapulte che erano state portate lassù all’ultimo momento. E quindi arrivarono ancora gli elefanti. Gli arcieri goti fecero del loro meglio con le balestre, centrando parecchi uomini sugli elefanti e anche i fanti che avanzavano dietro sotto forma di testuggine. Ma alla fine le pensiline degli spalti furono infiammate dal tiro sempre più preciso degli arcieri arabi. Il calore insopportabile costrinse molti visigoti a rinchiudersi nelle torri laterali. Qui furono oggetto dei proiettili delle catapulte che in meno di un’ora fecero crollare entrambe le torri. Allora Liuva decretò la ritirata verso la quinta cinta e, ormai rimasto con appena cinquanta uomini, si diresse verso la torre che dava accesso alle scalette ferrate dove la gente della città era già passata sotto la guida del fratello. Fu una fuga veloce. L’ultima testimonianza della sanguinosa capitolazione di quella città.

Verso i primi raggi dell’aurora, i Saraceni entrarono anche nella quinta cinta e i loro comandanti marciarono con gli stendardi delle tribù di appartenenza lungo il vialetto d’accesso del Palazzo Bianco. Tariq entrò alla fine nel grande salone dell’*Officium Palatinum*. La stanza era vuota e silenziosa. Il generale berbero guardò attentamente tutti i vessilli che pendevano dalle pareti, le teste di animali, le lunghe tele bianche con il Crismon di Gesù.

“Dunque ce l’hai fatta, amico mio!”, udì una voce sottile e asciutta alle sue spalle. Il piccolo uomo che si era avvicinato in silenzio era vestito di una lunga tonaca viola e coperto da un mantello scuro intriso di gemme. Il volto era minuto e sbarbato e degli occhi vispi stringevano un nasetto appena accennato.

“Sì, Giuliano, alla fine possiamo dire che Allah è anche il signore della Cantabria!”, rispose Tariq, aprendo un sorriso sereno e senza distogliere la vista da quelle antiche insegne di potere. Giuliano di Ceuta contemplò le volte altissime di quella sala e poi anche il suo sguardo percorse tutti quei segni della storia del popolo visigoto. “E ora che hai vinto, che farai?”, chiese.

Tariq sembrava attendersi quella domanda. “Ci dirigeremo nelle Asturie, a debellare gli ultimi ribelli tra le loro montagne. Partiremo domani, quando tutti si saranno riposati”.

“Come? Non intendi completare la conquista della Cantabria?”, domandò il conte bizantino.

“Certo, ma per ora Amaya mi basta. È l’unica città fortificata, che io sappia. Ho mandato un’avanguardia di Siri ad esplorare le montagne e le vallate che stanno dopo l’Ebro. Vedremo cosa torneranno a riferire, ma credo che quelle siano terre povere, abitate da contadini… forse non ci serviranno un granché!”. “ E i porti? Porto Vereasueca… Porto Victoria… Flaviobriga…?”, chiese il Bizantino, con un pizzico di disappunto. “Di quelli si occuperà il figlio di Musa, Abd El Aziz”, rispose Tariq, disinteressato.

“Come vuoi tu, allora… ti ricongiungerai presto con Musa?”.

“No,” rispose il generale di Tangeri, ancora intento a scrutare i simboli dei vessilli romani che si alternavano alle bifore delle pareti. “Noi saliremo da meridione. Così prenderemo quella risma d’infedeli alle spalle!”.

“Quando attaccherete?”, domandò ancora Giuliano di Ceuta. “Aspetteremo la luna nuova, sperando che Allah ci mandi un’estate propizia!”, rispose l’altro, congiungendo le mani verso il cielo.

“E poi?”.

“Poi basta! È da tre anni che vago per questa terra d’Iberia agli ordini dell’emiro Musa e del califfo Al Walid. Spero che dopo tante vittorie mi lascino tornare a casa per qualche mese. Non vedo le mie mogli da troppo tempo e vorrei anche accarezzare i miei figli. Ma tu, piuttosto, Giuliano, sarai ancora dalla nostra parte?”.

Il Bizantino evitò lo sguardo dell’amico di tante imprese.

“Non so, Tariq, vorrei che la nostra amicizia non finisse mai ma… “, e fece una pausa.

“Ma cosa?”, chiese l’altro con dolcezza.

“Anch’io devo render conto ad altri, Tariq. Le ultime epistole che ho ricevuto da Costantinopoli non parlano di un futuro agevole per la nostra alleanza… capisci?”.

Il Berbero assunse un’espressione amareggiata.

“Che intendi dire? Che hai saputo?”.

“ Il Basileo Anastasio sta raccogliendo riserve di grano per tre anni… si preparano per l’assedio dei vostri… ma c’e un gran disordine tra le truppe… i Temi si sono ribellati a Rodi e Leone Isaurico, lo stratega dell’Anatolia, sta raccogliendo altri malcontenti. Prevedo che Anastasio capitolerà presto e l’Impero si sgretolerà”.

“Ma allora basterà che tu aspetti, no?”, ribattè il Berbero.

“No, Tariq, amico mio… non voglio passare alla storia come un traditore e già molti mi vedono così in Hispania. Ho accettato di aiutarti nello sbarco per vendicarmi di Rodrigo… quel cane aveva insozzato mia figlia Florinda… e, non mi vergogno ad ammetterlo, la nostra alleanza mi ha dato immensi profitti… ma adesso la mia vendetta s’è conclusa… questi Goti sono finiti per sempre… e una reputazione di inaffidabile agli occhi di Bisanzio non gioverebbe certo ai miei commerci. No. Sarebbe folle continuare… . anche nel nome di una grande amicizia. Mi spiace… ma è tempo che mi ritiri a vivere in pace nella mia villa di Ceuta”.

Tariq guardò il vecchio alleato con tristezza. Per anni aveva creduto di avere un uomo più integro al suo fianco. Ma la conclusione che tanti bei momenti passati assieme fossero dovuti solo a scopi commerciali era troppo affrettata per essere accettata dal suo cuore. No, c’era o per lo meno doveva esserci un sentimento vero nell’amicizia che quell’uomo gli aveva dato per così tanto tempo. L’aveva visto capace di odio e di amore profondo. Sapeva che era un uomo vero come lui. Non poteva essersi sbagliato così facilmente.

“Ti capisco e ti vorrò bene lo stesso. Fai quel che vuoi. Ti darò una scorta per tornare a Carteia. Ma giurami che rimarrai sempre mio amico!”, affermò il Berbero.

Giuliano lo guardò intensamente. Per la prima volta, in tanti anni, sentì un moto di lacrime scoppiargli in viso. Ma non pianse. Tariq invece aveva gli occhi gonfi. “Mi mancherai!”, disse. “Anche tu, Tariq figlio di Ziyad, ma un giorno avrai sempre le porte aperte nella mia casa, ricordalo!”, disse l’altro.

I due si abbracciarono. Poi il Bizantino si voltò e lasciò la stanza a passi lenti.

Giunto a metà dell’immenso salone, udì ancora la voce dell’amico. Si girò e vide la faccia sorridente di quel giovane genio della strategia saracena. “Che Allah ti protegga!”, urlò quello, sfoderando la scimitarra e rendendogli un saluto d’onore.

Giuliano di Ceuta ricambiò il gesto, chinando il capo e alzando il braccio destro: “Beato te che hai un Dio in cui credere! Ricordati che quella è la tua forza più grande, amico mio!”.

Quindi girò le spalle e lasciò Tariq solo con i suoi ufficiali.

Uno di questi chiese allora al generale: “Ma non eravate alleati?”.

E Tariq rispose: “No, eravamo di più, buon Anbasa, eravamo… amici!”.

“E non lo siete più?”, chiese l’altro.

“Vorrei esserlo per sempre”, rispose Tariq, e poi, continuando a guardare l’uomo che stava per lasciare la soglia, concluse: “Ma temo che uomini come quello siano stati maledetti da Allah!”.

CAPITOLO XXVI

**LA SALA DEI RE**

I sei camminarono a lungo. Solo ogni tanto si fermavano per mangiare qualche galletta di pane e bere un po’ d’acqua, oppure per concedersi qualche ora di sonno. Continuarono per giorni e giorni, spesso sorreggendosi l’uno con l’altro, tra stalattiti e stalagmiti dai profili minacciosi, e antri rugosi e umidi su cui si proiettavano le loro ombre. Petro guidava tutti, facendo bene attenzione che la sua fiaccola non si spegnesse. Ne aveva altre con sé, tutte ricoperte di olio e zolfo a sufficienza per incendiarle. Ma si guardava bene dallo sprecarle, finché non avesse esaurito quella che portava in mano. Dopo un tempo che gli sembrò pari a due giorni, cominciò a dubitare su quanto ci avrebbero messo. Forse due o tre giorni ancora. Comunque quella era l’unica via di scampo. Però sembrava che la discesa non finisse mai per le anguste scale che sprofondavano sotto le volte di quelle enormi grotte.

E nessuno volle mai disturbarlo con alcuna domanda. Si vedeva chiaramente che il duca aveva ancora i nervi a fior di pelle per ciò che era accaduto nella sua città. Tutti preferirono tacere, anch’essi ben consci di quella fine ingloriosa. Al massimo qualche preghiera recitata sottovoce da Valerio, mentre scavalcavano ponti di pietra levati sugli abissi oppure quando si muovevano lungo sentieri addossati a pareti di cui non si vedeva la cima. Il silenzio dunque imperava, neanche lontanamente disturbato dai gorgoglii dei misteriosi laghi sotterranei che stavano in fondo a quelle oscurità.

Poi, forse dopo tre giorni, stanchi e assonnati, raggiunsero una vasta grotta le cui pareti di alabastro s’intersecavano come lati di un poliedro, coperte da mastodontiche ragnatele argentate. “È strano,” disse Toribio, “sembra una sala abbandonata”.

Petro rischiarò il buio tra le volte. “Forse è vero, allora!… me lo raccontava mio nonno Turismondo, questa dev’essere la Sala dei Re… diceva che qui stanno le memorie dei morti!”.

“Guardate quaggiù!”, proruppe la voce di Gunderico che si era scostato dalla testa del gruppo per osservare da vicino le pareti di quell’androne.

Petro avvicinò la torcia e davanti a loro si stagliò un’enorme lastra di alabastro rosa i cui rilievi sembravano suggerire dei disegni precisi. Il duca visigoto inclinò il braccio della fiaccola e tutti riconobbero la scena dell’apocalisse di San Giovanni. La donna incinta stava là, difesa da uno scudo con la rosa delle penne di pavone, a poca distanza dalle fiamme che uscivano dalle bocche delle sette teste di un Drago. Teodosinda cadde in ginocchio. “Ci siamo,” disse, “questo è scritto nell’Apocalisse!”. E cominciò a singhiozzare. “Scritto cosa?”, borbottò Hernando, bruscamente. Allora Valerio iniziò a recitare: “*Poi vidi una donna che sedeva su una bestia scarlatta che era coperta di nomi blasfemi e aveva sette teste e dieci corna. La donna vestiva di viola e rosso scarlatto e scintillava d’oro, pietre preziose e perle. Portava una coppa d’oro, riempita di cose abominevoli e del putridume dei suoi adulteri. Questo stava scritto sulla sua fronte: Mistero, la Grande Babilonia, la Madre delle prostitute e degli abomini della Terra!* “. “Ma quella donna non è seduta sul drago, invece sembra difendersi da quello con il nostro scudo!”, obiettò Gunderico. Valerio tacque. Teodosinda, che era agghindata in modo simile a quella donna, cominciò a piangere. “Non puoi esser tu, suvvia!”, la rincuorò il marito. “Forse è un monito per noi!”, intervenì allora Toribio. “Lo scudo è dei nostri – non c’è dubbio – ma non è detto che si riferisca alle parole del Vangelo… “.

Valerio continuava a tacere. Non sembrava affatto ansioso di lanciarsi a interpretazioni. “Io credo che stiate pensando troppo. Qui si tratta di come gli antenati goti vedevano gli abissi del Male che minacciava la vita del loro popolo! Quella è la Bestia e mi è ben chiaro che in questi giorni giunge dalle terre di Babilonia dove sta proliferando l’eresia di quel Muhammad. Così la vedo io!”, spiegò Hernando.

I cavalieri più vecchi sembrarono d’accordo su quella semplice spiegazione, ma Toribio era perplesso.

Valerio era ancora chiuso nel suo silenzio, con le mani congiunte e la faccia sprofondata fra le pieghe del cappuccio. E Teodosinda era ancora scossa da quella visione. “È meglio che ce ne andiamo!”, tagliò corto Petro.

Ma quando il duca volse la direzione della luce sul sentiero che stava alle loro spalle, un’immagine comparve improvvisamente sulla gigantesca ragnatela che stava dall’altra parte dell’androne.

I sei restarono pietrificati dallo spavento. Un bellissimo giovane era apparso su quella tela rugosa: era alto e muscoloso, aveva un’armatura dorata e la corazza portava gemme di cristallo incastonate a formare il disegno di un’aquila imperiale. I capelli e la barba fulvi erano ben curati, gli occhi erano grandi e di color turchese, il naso sembrava scolpito come quello di un Apollo greco. Non portava elmo né armi di alcuna sorta. Così parlò: “*Non temete la mia apparizione, figli dei miei figli… che altri io non sono che il primo re vostro della stirpe di Baltha l’Audace che cominciò settecento anni or sono nel Mare dei Ghiacci. Mio padre fu fatto federato dal glorioso Costantino nel giorno in cui gli venne data la Croce dell’Onice. E da lui furono concessi al nostro popolo territori e beni immensi per difendere Roma dagli Alemanni. E io vinsi contro tutti e presi persino la Città Eterna più di trecento primavere or sono, ma non volli distruggere la grandezza delle sue chiese e la bellezza delle sue opere per rispetto di Dio. Ora vedo che questa gente di Babilonia fa strazio di tutto ciò senza scupoli. Ma non scoraggiatevi. Seguite la via delle Croci Gemmate e fermerete i disegni del Male. Ora il mio corpo giace sotto le acque del rivo Busento, in Calabria, ma il mio spirito è qui con voi, in Hispania, poiché questa è la terra che infine ci ha nutrito e lasciato crescere dopo secoli di disperato vagare. La mia stirpe è giunta alla fine, ma il nostro sangue sopravviverà nella vostra e un giorno i figli dei vostri figli porteranno la nostra luce molto lontano, più lontano di quanto possiate immaginare*”. E mentre Alarico il Grande diceva così, la sua sagoma iniziò a vacillare, fino a svanire progressivamente con il pronunciamento delle ultime parole. Ma i sei astanti non ebbero tempo di tirare il fiato che, subito, altre forme comparirono. Si vedevano regge sontuose, templi pagani affollati da genti festanti, e poi… una donna di sublime bellezza, forse romana, baciare un barbaro cinto di una corona d’argento tempestata di perle. E poi si vedeva questo re venire pugnalato da uno dei suoi servi e morire tra le braccia di quella donna. E altre figure comparvero ancora, mentre una vasta mappa traspariva dal fondo. E si vedeva un grande Impero diviso in due e percorso da ombre di demoni che cavalcavano in mezzo a immense tribù di popoli di varie fattezze. Alcuni erano completamente vestiti di nero e armati di lunghi spadoni, altri portavano asce bifide mai viste prima, altri avevano corni lunghissimi sugli elmi, altri erano coperti solo da pelli d’animale e si difendevano con mazze ferrate e tragule di legno. E poi la bellissima donna tornava, ora a fianco di un generale romano, e insieme incontravano un uomo dalla barba folta e gli davano le chiavi della città di Tolosa. Ma poi anche quello scomparve e al suo posto si fermò l’immagine di un vecchio guerriero che portava un elmo largo e provvisto di alette dorate. La barba era così estesa da coprirgli la corazza fin quasi alla panciera. Gli occhi erano gonfi di reticoli rossi e le iridi grigie come il ghiaccio. Quell’uomo iniziò a parlare: “*E ora che avete visto l’eternità dell’amore fra re Ataulfo e sua moglie Galla Placidia, e poi la tenacia del generale Costanzo e il coraggio di Re Walia che ci portò a Tolosa, sappiate che io son quello che ha fermato il secondo evento sui Campi Cataulani, là dove i demoni che volevano distruggere Roma e le bellezze di questo mondo sono stati domati. Sicché io fui fedele ai principii della Città di Dio, assieme a Franchi, Alani e Burgundi, mentre i demoni avevano corrotto i nostri fratelli d’Occidente e i cugini d’Oriente e pure le stirpi dei Gepidi. Ma Dio volle che la Croce del Diaspro comparisse in campo quando tutti temevamo fosse andata perduta e si piantasse facendo tremare la terra e scoraggiando anche gli ultimi nemici. Ed ora è il turno della vostra Croce. Siate ostinati come lo sono stato io nel mio lungo regno e Dio premierà anche voi*”. E così anche la sagoma di Teodorico I si eclissò, lasciando posto ad altre sequenze di avvenimenti. E videro così la deposizione di Romolo Augustolo e la fine dell’ultimo Imperatore romano d’Occidente mentre il loro popolo viveva felice a Tolosa sotto le nuove leggi di re Eurico. Ma poi s’arrivò alla guerra contro i Franchi del cattolico Clodoveo ed ecco allora spuntare l’espressione amara e il volto affaticato e senza corona di un uomo di età avanzata. “*Ecco, l’avete visto, perché abbiamo perso sui Campi Vogladensi. Dio mi ha voluto punire per la mia eresia contro Roma e ha voluto premiare l’obbedienza del re dei Franchi. Se solo avessi dato retta ai miei sudditi… Non c’era bisogno di quella guerra e così abbiamo perso tutto. Ma forse era destino che arrivassimo finalmente in Hispania poiché la Gallia non era la nostra vera pace”.* Quindi Alarico II tacque e si dissolse anche il suo volto. Passarono velocemente altre immagini, come quelle della guerra civile tra Agila e Atanagildo con le rivolte di Cordoba e Siviglia e la fine di Agila a Merida. Poi l’invasione dei bizantini del vecchio generale Liberio e fino all’accordo che cedeva loro tutte le coste meridionali. E poi la guerra di re Liuva contro i Franchi che avevano invaso la Septimania. E intanto mutava ancora il mondo e nuovi popoli s’affacciavano sulle terre e sui mari che erano stati dell’Impero di Roma. Uomini dalle barbe rosse e lunghissime, armati di spade lunghe ma prive di elsa, scendevano in Italia attraverso le Alpi. Altri guerrieri, forniti di elmi spaventosi che riproducevano tutti gli aspetti del volto, salpavano verso le isole britanniche. Poi, scontri tra eserciti che continuavano tra i confini di Bisanzio e quelli del decadente Impero dei Sassanidi mentre a Roma sfilavano vescovi e clerici e si bruciavano le epistole e i quaderni lasciati da Pelagio e dai suoi sostenitori. Infine lo scenario si spostò sulle alture che sovrastavano il fiume Tago e comparve una città le cui cinte Toribio, il padre e Valerio non fecero fatica a riconoscere. Certo. Quella era proprio Toledo. Ed il nuovo re aveva un aspetto bonario, ma gli occhi erano profondi e severi sopra una bella barba bianca e arrotondata come una pagnotta di pane di farro.

E quello così parlò: “*Mi ricordano come il re che ha dato splendore a Toletum e ha fondato la bella città di Recopolis. Ma rimasi testardo nella mia fede ariana e mio figlio Hermenegildo che era mio prediletto e primo erede mi si voltò contro. S’alleò con re Miro che sconfissi alle porte di Hispalis, domando per sempre il popolo degli Svevi. Avrei dovuto ascoltare il vescovo Leandro e le suppliche della sua matrigna Goswinta. Ma la superbia e il potere che avevo accumulato mi stornarono il cuore. Così lo feci catturare in una chiesa di Corduba. Poi lo perdonai, ma non ebbi il coraggio di fermare la mano del conte Sisberto che infine lo fece uccidere. Questa è la tragedia di chi non vuole ascoltare l’animo buono dei propri figli. Persino suo fratello Recaredo aveva proposto la sua salvezza. Non capii e non volli capire e così macchiai un regno florido e glorioso con il sangue di chi amavo di più. Ora vedo bene che la fede a volte divide anziché unire, e lo fa più spesso proprio tra padri e figli. Ma voi non seguirete il mio esempio. Vedo già che la vostra razza crescerà sempre più unita sotto una sola fede. Seguite la via della Chiesa e sarà pace per tutti”.* Così parlò il grande Leovigildo, svanendo negli abissi mentre gli occhi gli lacrimavano. A Hernando parve che volesse parlare proprio a lui e si sentì rincuorato dalla profezia che lui non avrebbe fatto la stessa cosa a Toribio. Intanto era già comparso un altro re. *“E di quello io sono il figlio, ma a differenza di mio padre io capii che l’unità religiosa era indispensabile per la pace del nostro regno”,* parlò un giovane uomo i cui lunghi capelli neri erano mescolati a collane di perle e piccole croci che penzolavano da una corona d’oro chiusa e fitta di smeraldi, agate e lapislazzuli. La barba era lustrissima e ondulata come ancora di moda presso i Basilei di Bisanzio. “*Così abbracciai i sentimenti della maggior parte del nostro popolo e da me in poi il regno fu cattolico. Ma molto mi aiutò il buon amico Leandro di Hispalis, che pure molte volte era dovuto fuggire a Roma e a Byzantium per colpa dell’ira di mio padre. Lui era stato il grande amico di mio fratello Hermenegildo e lo stesso fu poi per me. Fu grazie a lui che io finalmente, primo re a farlo, aprii il Concilio di Toletum e donai per sempre i cuori della gente d’Hispania alla Chiesa di Roma. Ma furono molti a tentare di fermarmi. I vescovi e i nobili ariani in prima fila, da Emerita fino alla Septimania. Non ho avuto pietà per loro, e ancor meno per quel conte Sisberto che aveva assassinato il mio amato fratello. E così siate duri anche voi, figli dei miei figli, con chi usa il tranello e la spada per uccidere la fede.”* Così concluse quel bell’uomo e quindi anche lui, come gli altri, svanì tra i sottilissimi fili della ragnatela. Altre immagini scorsero tremolanti su quell’insolita lavagna. E si videro il linciaggio per le vie di Toledo del tiranno Witerico che aveva tentato di restaurare l’arianesimo e la sua miserabile fine in una fossa comune. E poi il ritorno di re buoni come Gundemaro che celebrava il sinodo che avrebbe fatto diventare Toledo capitale religiosa del regno. E poi Sisebuto, il re scrittore e le scene della sua bellissima e profondissima amicizia con Isidoro, fratello più piccolo di Leandro ed ora vescovo di Siviglia. Scorsero gli esametri latini dei libri che il colto re aveva scritto sull’astronomia e le vite dei santi. Ma scorsero anche le terribili pene che egli aveva inflitto ai Giudei e le scene della lunga guerra contro i Bizantini condotta dal suo caparbio generale Suintila. E le gesta di quest’ultimo, diventato re, che soffocava le rivolte dei Rucconi e dei Vasconi e finiva in trionfo la guerra contro i Bizantini. E la gente del popolo acclamarlo e baciargli i piedi. Ma poi sfilarono le facce invidiose degli altri nobili e quelle dei vescovi che protestavano per gli esosi tributi e la perdita di privilegi. Ed ecco allora l’esercito del nobile Sisenando, con l’aiuto dei Franchi di Dagoberto, scendere minaccioso verso Toledo ed affrontare le truppe di Suintila vicino a Zaragoza. E poi il povero re venire abbandonato da tutti, catturato e scomunicato e infine, trascorrere gli ultimi anni della sua vita a spurgare i suoi peccati in un monastero. E vennero gli anni gloriosi del IV Concilio di Toledo e d’allora in poi i re inginocchiarsi ai vescovi anziché il contrario e nuove schiere di aristocratici, grandi possidenti terrieri, sorvegliare con cipiglio la condotta dei loro re. E venne il famoso inverno in cui il re Chintila ordinò la conversione cattolica di tutti i Giudei e si vedevano le facce allegre della gente che festeggiava per le vie di Toledo e le facce scure dei molti Giudei che si sottoponevano riluttanti ai nuovi riti. E vennero anni di prosperità e bellezza, con il giovane re Tulga, e le immagini di un popolo istruito e dedito a raffinare i propri costumi. E le scuole proliferavano e si tornavano a consultare i testi e i codici romani e si vedevano i nuovi giovani visigoti imparare il latino per esercitare le professioni dei giudici e dei funzionari.

Erano ben vestiti quei ragazzi e quelle ragazze dai capelli ambrati, fulvi e castani con le loro tuniche corte, rosse o scarlatte, a maniche lunghe oppure senza maniche, o magari aperte, davanti e dietro. Portavano cappe alla romana, di varia foggia oppure clàmidi semicircolari chiusi da uno spillone sulle spalle. Altri avevano mantelli rotondi che arrivavano fino alle maniche. E poi i giovani portavano tutti le brache e i più ricchi avevano i capelli corti e la barba ben curata. Le ragazze invece erano sempre coperte da vesti lunghe fino alle caviglie e i capelli erano sciolti al vento. Sugli avambracci portavano bracciali e monili di bronzo e d’argento. Le fibule che allacciavano le vesti avevano la forma di vari animali, ma più spesso d’aquila, di cicale o di api. Ed erano riempite di granuli d’oro o di filze di perle. E sulle vesti portavano cucite piccole croci in lamina dorata, anch’esse riempite di perle o gemme preziose. Sugli anelli risaltava lo splendore dei granati rossi, incastonati in supporti di foglie d’oro, lavorate e lucidate sugli orli dalla mano abile e pazientissima degli orafi di Toledo. Granati rossi e tante pietre verdi si vedevano anche sulle impugnature delle spade che i giovani nobili esibivano davanti ad amici e parenti alle feste e ai banchetti. E i padri loro apparire fieri della loro possenza e le madri guardare estasiate la loro gioia. Ma ora uno di quei padri occupava tutta la scena e il suo volto, piccolo e paffuto si faceva più serio. Ben presto gli occhi assunsero un cipiglio severo e l’immagine così parlo: “*E ora avete visto passare gli anni più belli del nostro popolo, ma sappiate che quelli mai più torneranno. Invano io feci leggi e codici e invano mio figlio Recesvinto le raccolse e le completò. I nostri successori non ne sarebbero stati all’altezza e si sarebbero lasciati corrompere da quei nobili e vescovi che io e mio figlio volevamo disciplinare per la salute e la prosperità del futuro del popolo visigoto. Però il mio sangue non sarebbe stato dimenticato. Di Teodofredo io sono il padre e anche lo sono di Fafila, che manco sapevano di essere cugini. I loro figli li avete già conosciuti”.* Non aggiunse altro e scomparve.

Petro e Gunderico si guardarono sbalorditi. Era chiaro che quello doveva essere il re Chindasvinto, il primo artefice della *Lex Visigothorum*. Ma non avrebbero mai immaginato che quello era lo stesso nonno di Roderico e di Pelayo, né tanto meno che questi fossero secondi cugini.

“È un segno chiaro!”, esclamò Gunderico. “Il sangue di Baltha ci sta chiamando. Dobbiamo tornare uniti e riprendere la nostra marcia!”. Petro annuì in silenzio, i grandi occhi verdi persi in ricordi lontani. “Dici bene, Gunderico. Re Egica, padre di re Witiza, era un cugino di re Wamba e questi era seguito a re Recesvinto, ma non era di stirpe balthinga. Quando Recesvinto morì io avevo solo tre anni e non ricordo cosa successe. Ma non credo che Wamba sia stato un cattivo re. Mi dissero che si era fatto troppi nemici tra i nobili e i vescovi che aveva tassato per pagare le campagne militari contro i Vasconi e la guerra civile contro il duca Paulo; alla fine fu tolto di mezzo con un finto avvelenamento. Allora io avevo solo undici anni, ma quello lo ricordo bene: i nobili si erano uniti attorno al conte Ervigio e avevano già chiamato il vescovo di Toledo, Giuliano, per somministargli l’*ordo poenitentiae*. C’ero anch’io, assieme a mio padre Gesaleico, davanti al letto del vecchio re… mio padre voleva bene a quel re… e c’era anche un monaco bianco – strano l’avevo dimenticato da anni! – grasso e dal volto porcino che m’ispirava disgusto. Quando il monaco s’avvicinò al letto di Wamba, il re si svegliò improvvisamente, e tutti rimanemmo stupiti, anzi… spaventati*.* Ma in quel mentre arrivò anche quel sant’uomo del vescovo Giuliano che subito ordinò al monaco bianco di andarsene. Quello lo guardò male ma obbedì, farfugliando un linguaggio che io non capivo. Poi il vescovo aiutò il re a rialzarsi, lo benedì e lo incoraggiò a riprendersi il trono. Ma i nobili di Ervigio si ribellarono e non accettarono il suo ritorno, così Wamba abdicò e si ritirò in un convento. Poi di lui non seppi più nulla! Però… ora ricordo di averlo visto ancora quello strano monaco… era spesso a fianco del vescovo Sisberto e della vedova di re Ervigio, la regina Liuvigoto, ai tempi della rivolta contro re Egica e poi sempre a fianco del giovane Witiza. Strano… non ho mai capito chi fosse veramente quel chierico e solo ora mi rendo conto di averlo visto così tante volte!”.

“Forse io ho la risposta, zio!”, proruppe Toribio che ormai aveva associato bene gli eventi trascorsi. “Quello è Oppa, compare dappertutto ed è un servo del Male! Il suo scopo è quello di confondere gli animi dei potenti per impedire che la Chiesa abbia il suo corso e si realizzi il Regno di Dio”. “Credi che anche quell’Astasio che venne a Cangas fosse lui?”, chiese lo zio. “Ne son certo!”, rispose il nipote. Anche Hernando e Valerio assentirono con il capo. “Ma non era stato rapito dagli uomini di Munuza quando ti recasti a Xixon?”, chiese ancora Petro. Allora Toribio gli spiegò cos’era successo sui Monti Sacri, poiché, con tutti quegli avvenimenti, lo zio non ne sapeva ancora nulla. Il duca ascoltò attentamente; poi sedette su una roccia, sconvolto da quelle associazioni. “Se è così, siamo davvero in preda ai signori del Male!”, disse, sconsolato. “Certo, Toribio ragiona bene. E ricordo bene quell’Oppa sul Rio di Gades, mentre si trasformava in un serpente e si mangiava per intero il nostro povero re Roderico!”, aggiunse Gunderico, assorto in quella scena orripilante. Ma Petro sembrava ancora intento a collegare. “Si dice che Witiza abbia fatto uccidere Teodofredo, il padre di re Roderico e che abbia persino soffocato con le sue mani Fafila, il padre di Pelayo, quando era duca di Tuy. Eppure la gente ne da spiegazioni chiare! Teodofredo si era ribellato contro di lui, sollevandogli contro la città di Cordoba e Fafila fu ucciso da Witiza perché non gli aveva permesso di toccargli la sua bella moglie. Ma ora… se tutto ciò fosse solo invenzione e menzogna fatta girare ad arte? E se invece quei demoni, Oppa o quant’altri, fossero davvero dietro a tutti questi accadimenti?”, domandò Petro, rivolto a tutti. “Ma perché proprio noi Visigoti? Non potevano prendersela con un altro popolo?”, replicò allora Gunderico.

“Questo proprio non lo so! Di certo qui siamo in mezzo ad un bell’inferno!”, rispose il duca. E mentre s’interrogavano a vicenda, Teodosinda notò degli altri rilievi scolpiti sull parete vicina. “Guardate laggiù!”, disse. Petro si alzò e avvicinò la fiammella della torcia. Ora tutti potevano scorgere la scena. C’era una donna coperta da un *colobium* rosso ed un mantello purpureo simile a quella che avevano visto prima, ma ora questa stava sul dorso di un destriero bianco. Era girata all’indietro, imbracciava un arco e stava per scoccare una freccia verso il guerriero inviluppato di nero e dalla testa inturbantata che le galoppava alle costole su un cavallo rosso. Sotto stavano altri due cavalieri: uno vestiva un saio, l’altro, più giovane, una casacca verde. Alle loro spalle s’ergeva minacciosa la sagoma di un angelo nero. “Ma quelli siamo noi!”, esclamò Toribio. “Sì, quella sono proprio io!”, aggiunse Teodosinda. “E quel guerriero è un Saraceno, guardate la sua sciabola!”, indicò Hernando. Poi videro anche la scena successiva che riportava una schermaglia fra angeli bianchi e neri, e sotto stavano dodici aragoste. “I falsi profeti!”, urlò Valerio, “Quelle aragoste sono loro, i demoni che stanno seminando il caos per fermare la vittoria di Dio!”.

Toribio stava per ricordare le parole di San Giacomo ad alta voce, ma si morse la lingua. Aveva giurato. Non poteva parlarne con nessuno.

Teodosinda scoppiò in lacrime. “Perché me? E perché noi? Come faremo da soli a combattere contro tanti nemici?”.

“*Siete finalmente giunti alla verità!”,* udirono una voce roca alle loro spalle. Voltatisi, videro una nuova figura comparire sulla stessa tela su cui erano apparse le immagini dei re. Era quella di un uomo giovane, dai capelli neri e la pelle bianca. Portava una corona ferrea decorata di rose in smalto azzurro e bruno. Vestiva un’armatura a placche a forma di conchiglia, lunga fino ai piedi e sopra gli aderiva un abito bianco, stretto alla cinta da una fibbia a forma di aquila. “Re Roderico! Siete dunque voi?”, esclamò Gunderico, cadendo in ginocchio. “*Quello sono! E qui v’annuncio che la vittoria è vicina se saprete stare uniti come avete fatto finora! La speranza non è persa e il Male potrà essere fermato ancora! Ma perderete tutto se darete retta agli ultimi consigli del suo servo! Cercherà di confondervi ancora una volta, come ha fatto con me e con la gente di Witiza. Voi potete riconoscerlo, e questa sarà la vostra vera arma. Ma non potrete annientarlo. Il Male deve tentare la sua strada fino alla fine, sicché poi l’Agnello dell’Amore potrà davvero scegliere chi sta con lui e chi sta contro lui. E questo avverrà nel giorno del Giudizio Universale, soltanto se sarà salva la Croce del Diamante!”*

Così rispose l’ultimo re dei Visigoti prima che il suo volto cominciasse ad annebbiarsi. “Aspetta, diteci ancora perché Oppa ha scelto proprio di prendersela con noi?”, gridò Petro.

“*Noi Visigoti siamo stati gli alleati più fedeli di Roma. Roma è la madre della nostra Chiesa e il Male ha voluto confondere noi per primi. Il vero Oppa era il fratello buono di Witiza; fu ucciso in segreto dal demone che ne prese le sembianze. Ecco perché quell’Oppa aiutò Sisberto nella rivolta contro re Egica. Quell’Oppa non era suo figlio. Quello che ha ucciso me è lo stesso demone. Ma il Padre nostro ha visto quei misfatti e io vi dico che sarà dura per lui, anche dopo la mia sconfitta. Sappiate che dovranno essere i Franchi i nuovi paladini della fede ed un giorno vicino un loro Imperatore dovrà cambiare per sempre le sorti di questo mondo. Grazie a lui la Chiesa vivrà per sempre e Roma tornerà universale. Ma se perderete la terza battaglia nulla di questo accadrà ed il Male fermerà la vittoria di quelli che amano Gesù.Gli apostoli verranno trovati e fermati dai dodici demoni e questo mondo resterà per sempre nelle mani della Bestia.”*

“Dove sarà la battaglia?”, chiese ancora Toribio.

Il re si limitò a sorridere: “*Sarà vicina ad un lago nascosto dalle nebbie,… ma sarà diversa… molto diversa… e tutto dipenderà da voi!”*. Detto così, il suo volto si scompose e svanì tra i nodi della ragnatela.

Poi una folata di vento scosse anche questa e la lacerò, facendola afflosciare per terra. I sei erano attoniti da quanto avevano visto e udito. “Ed ora che facciamo?”, chiese Hernando, dopo un lungo silenzio. Petro lo guardò per un istante. Poi sembrò svegliarsi da un lungo sogno. “Aria! Quella è aria che viene da fuori!”, disse, riferendosi al soffio di vento che aveva abbattuto la ragnatela gigante. D’istinto mosse la torcia verso l’alto e così tutti scorsero un sentierino che saliva tra gli anfratti. “Presto, siamo vicini alla salvezza!”, li incoraggiò Valerio. I sei accelerarono il passo e dopo alcune ore, attraversati gallerie e cunicoli strettissimi, spuntarono finalmente all’aperto su una balza di pietra che stava ai piedi di una montagna.

Davanti a loro stava uno scenario grandioso. Tutta la cordigliera cantabrica, con i suoi maestosi picchi rosa, sembrava accoglierli ridente. Subito sentirono il boato di una cascata. Guardarono sotto la balza e scorsero un torrente che scendeva copioso tra le creste delle pendici della montagna. “Che acque saranno mai queste?”, si domandò Hernando. “Come? Mi meraviglio di voi, padre mio! Non lo avete riconosciuto?”, replicò il figlio. Gli altri lo guardarono in attesa di una risposta, ad eccezione di Valerio che già aveva capito. “Il Rio Ebro!”, esclamò il giovane di Valle, allargando le guance in un gran sorriso.

CAPITOLO XXVII

**IL PARTO DELLA GRAZIA**

Come d’incanto, il bianco Asfredo, il bruno Ederedo ed il fulvo Witisclo spuntarono alle loro spalle. I sei non credevano ai loro occhi. I cavalli si fermarono e si inginocchiarono sulle zampe anteriori per consentire loro di montarci sopra. “Questo è un altro segno della volontà di Dio!”, tuonò Petro, entusiasta. Così Valerio e Teodosinda salirono su Witisclo; Toribio e il padre su Asfredo; Gunderico e Petro su Ederedo. “Ed ora tutti a casa mia!”, gridò Hernando, spronando Asfredo. Il gruppo galoppò veloce giù per il sentiero brullo. Era una bella giornata di sole, ma non trovarono nessuno. Attraversarono la piana dell’Ebro in un battibaleno e a pomeriggio inoltrato cominciarono a inerpicarsi lungo una carrareccia che ben presto li portò in vista dei profili seghettati e dei manti boscosi del Picco Bianco. Proprio lassù, solo un mese prima, Valerio aveva accompagnato Toribio a fondare una pieve. Il ragazzo non mancò di pensarci. Gli pareva che fosse passato un secolo da allora. E naturalmente non mancò di pensare alla sua mamma. Voleva quella pieve proprio in suo onore. Il padre non aveva accettato che il corpo fosse sepolto, ed aveva voluto che fosse bruciato su una pira, come secondo le usanze sacre pagane. Così Toribio voleva un posto dove pregare la madre e sentirsi più vicino a lei; anche se non aveva mai parlato al padre di quell’intenzione. Il ragazzo cercò lo sguardo di Valerio fra i cavalieri vicini. Questi era proprio dietro e scambiò un sorriso con lui. Il monaco sapeva a cosa stava pensando l’amico.

Intanto il novello conte di Valle aveva teso le briglie. “Per tutte le creature di queste valli! Che è mai successo laggiù!”, esclamò, indicando agli altri un assembramento di macchie scure fra grandi felci e ciuffi di fiori gialli. Avvicinandosi a passo cauto, notarono che quelle macchie avevano forme e abiti umani. Ma non si muovevano.

A Toribio vennero in mente i cavalieri morti che avevano trovato qualche giorno prima alle porte di Amaya. Ma questa volta i corpi erano diversi. Erano tutti scheletri coperti da armature leggere sopra vesti verdi. I teschi stavano dentro degli elmi a mezzaluna. “Sono Saraceni! Si vede bene!”, sentenziò Petro.”Già… forse Siri, hanno gli stessi pugnali di quelli che abbiamo incontrato vicino a Palencia!”, aggiunse il giudice. “Ma che ci fanno qui? E perché non c’è un brandello di carne sulle loro ossa?”, si domandò Gunderico, mentre guidava il cavallo attraverso quei resti.

“Andiamocene al più presto! Temo per la mia gente!”, esortò improvvisamente Hernando, piantando i calcagni sui fianchi di Ederedo. Così i sei non si fermarono ed accelerarono il passo su per la strada di montagna che ora si dirigeva a costeggiare un alto pendio.

Percorse altre dieci miglia, in fila l’uno dietro l’altro, voltarono finalmente dietro un grande masso a forma di campana e qui furono fermati da una freccia che si conficcò a poche braccia dal cavallo di Hernando. “Fermi là, o vi uccidiamo!”, gracidò la voce di un giovinetto che imbracciava un archetto rudimentale. Hernando sorrise. “Buon giorno a te, Avane, figlio di Auga figlio di Taeda, non riconosci più il tuo signore?”. Il giovinetto guardò bene il cavaliere dall’elmo di cuoio e lo scudo con l’effige leonina, e subito riconobbe il ragazzo con la casacca verde che gli stava seduto dietro. “Per tutti gli Dei! Siete voi, signor Hernando e voi signor Toribio?”, scoppiò dalla meraviglia. E subito cominciò a gridare: “Presto, venite tutti! I signori sono tornati!”. Dai contorni delle decine di roccie e macigni che tappezzavano il passo spuntarono le testoline di almeno settanta ragazzini.

I più vestivano casacche corte, a malapena protette da giacchette di cuoio; pochi indossavano delle loriche slamellate più grandi di loro.

Alcuni avevano dei copricapo di cuoio, altri erano cinti da antichi elmi con tesa circolare, alla gota, oppure provvisti di calotta ondulata, alla romana.

Pochi avevano spade di metallo. I più maneggiavano solo bastoni, mazze e giavellotti. Certo, una simile combriccola difficilmente avrebbe potuto fermare le centinaia di Siri i cui resti stavano a poche miglia dal passo. “Dimmi, Avane… “, domandò il giudice, “che mai è successo sulla Piana dei Fiori Gialli?”. Il giovane alzò le mani verso il cielo. “È stato un leone… grandissimo… era rosso e sputava fuoco dalle fauci. Noi siamo arrivati dopo che se n’era andato. Li ha bruciati tutti in un baleno!”.

Hernando e Toribio si guardarono negli occhi. Poi Toribio guardò Valerio, mentre un brivido gli percorreva la schiena. “È un altro segnale?”, quasi volle interpellarlo. Il monaco prima stirò le labbra, poi allargò il volto e gli occhi brillarono. “Sì, Toribio! La grazia è su di noi!”, disse con enfasi. Gli altri erano tutti incantati dalla storia di quel miracolo. “E allora non perdiamo tempo!”, proclamò Petro. “Abbiamo sentito tutti i nostri re. Ora seguiamo la via che ci hanno indicata. La riscossa è vicina!”. Hernando era commosso. Gunderico era eccitato. Anche Teodosinda parve finalmente felice. Ma proprio in quell’attimo, la duchessa avvertì una fitta al basso ventre. Poi un’altra ancora. La donna iniziò a gemere, stringendosi l’addome, mentre il volto le s’impallidiva.Valerio se n’accorse subito. “Presto! La duchessa ha le prime doglie. Dobbiamo sbrigarci!”. I sei non esitarono e spronarono i loro cavalli attraverso la mulattiera. Alcuni ragazzini formarono un piccolo corteo e cominciarono a correre dietro di loro. Avane e gli altri restarono al passo. Uno iniziò a battere un enorme tamburo orizzontale. Un altro accese un grande falò. Presto altri fuochi si levarono lungo le creste della cordigliera che volgevano a nord-est e si udirono i rimbombi di altri tamburi sempre più lontani.

Man mano che scendevano verso Rio Tondo, cominciavano a comparire le capanne di canna e paglia dei contadini. Molte donne e bambini erano stati attirati sulla soglia dall’eco dei tamburi e sventolavano le mani verso di loro.

Qualche ora più tardi, a trotto leggero per evitare pericolosi sobbalzi a Teodosinda, giunsero in vista dell’osteria di Attilio. Gunderico la riconobbe subito. Toribio non mancò di ricordare che proprio là si erano lasciati il mese prima, allora né lui né suo padre erano ancora convinti di quella missione. Ora lo erano. Ora tutti lo erano. Le parole di Roderico risuonavano ancora nelle sue orecchie mentre ricordava la fine dell’ultimo re visigoto che Gunderico aveva descritto proprio dentro quel casolare bianco. La vista dei resti dell’olmo che era stato spezzato dal fulmine distolse il ragazzo da quei pensieri. Ma solo un momento prima di udire il frastuono di un applauso e le grida di decine di valligiani che si erano riuniti davanti alla porta dell’osteria. C’erano uomini appena giunti dai campi, ancora coperti di sudore e polvere. Vecchi magrissimi e dalla pelle scura e rugosa che sventolavano il loro sombrerino. Donne la cui testa usciva da mantelli rotondi che gli coprivano anche le braccia. E tanti bimbi scalzi e gioiosi. I sei accostarono i destrieri e presero le anforette di vino fresco annacquato che Irunia porse loro. “Ben tornato, giudice!”, salutò il marito Attilio, che si era pettinato e lisciato i capelli bianchi per l’occasione.

“Non vi fermate per qualche cialda e tre olive delle nostre?”. “No, Attilio, dobbiamo tirare avanti; questa donna aspetta un bimbo!”. “Che Dio la protegga, evviva!”, gridò un vecchio, accarezzando il cavallo della straniera dai costumi eleganti. “Evviva, evviva!”, eccheggiò la piccola folla che stava all’ombra dei grandi olmi e certo non aveva riconosciuto né il duca né la duchessa di Cantabria. E subito alcuni ragazzi si precipitarono a portare la notizia a Valle.

Scambiate poche parole con Attilio e qualche anziano, i sei ripresero la strada a passo lento.

Passarono così anche il ponte romano e infine giunsero al paese. Anche qui molta gente si era radunata, dopo aver sentito il tam-tam dei boschi ed esser stati allertati dai ragazzini che erano riusciti a precederli. Ora ci saranno state almeno duecento persone, giovani armati di San Petro e San Bartolomeo ma anche di San Michel e Santa Monica. E poi c’erano ovviamente quelli di Valle con i loro anziani. Centinaia di occhi si puntavano sui cavalieri che sfilavano assieme al giudice e a suo figlio. Molti avevano già visto Valerio da quelle parti e lo salutavano. Qualche anziano riconobbe persino Gunderico. Ma nessuno riusciva a riconoscere quell’omaccione dalla lunga cotta di ferro sotto la stola bianca e il mantello rosso, anche se qualcuno aveva già notato la fibbia a forma d’aquila che gli chiudeva il cinturone. E certo non mancavano i mormorii su quella misteriosa donna vestita di scarlatto, il cui volto sofferente si distingueva appena attraverso il velo. La folla vociferava davanti alla rocca della famiglia di Toribio. Lucio e Lario stavano alla porta. C’erano anche Decio e Anna, con le lacrime agli occhi.

Hernando scese per primo ed abbracciò i suoi servi. Poi fu la volta di Toribio. Anna lo volle baciare. “Eravate il più bello, ora siete anche il più forte dei nostri, *domne* Toribio!”, disse, stringendolo al suo petto. Toribio avvertì una stretta al cuore. Anna aveva solo la sua età ma quello che percepiva era il calore di un abbraccio materno. Quell’abbraccio sembrava trasmettere l’amore di chi ti vuole vedere più grande di quello che sei. Le accarezzò i capelli e la lasciò andare.

Intanto la folla si preparava ad accendere le torce. Molti portavano gerle piene di pani e focacce.

Altri giungevano sollevando lunghe pertiche da cui pendevano agnelli e maiali appena sgozzati. Due robusti adolescenti stavano scaricando grosse anfore di olio e di vino da un vicino carretto. “Ma che è tutto questo spreco?”, tuonò il giudice. “È per il banchetto in vostro onore, giudice!”, rispose Decio, con il consueto tono cerimonioso. “Ho pensato subito a voi, quando ho udito i tamburi. Poi sono arrivati i ragazzini che vi hanno visti per primi all’osteria di Attilio. Non potete immaginare la gioia che ci recate con il vostro ritorno!”, concluse il vecchio grassone.

“E tantomeno la mia!”, sbottò nonna Amagoya che si era appena aperta un varco tra la folla. “Figli miei, dove vi eravate cacciati?”. Hernando guardò la madre, quella piccola creatura con la casacca arancione, adornata di monili di bronzo fino ai gomiti e ghirlande di fiori attorno al collo. Aveva ancora gli splendidi occhi marroni e le labbra carnose con cui la ricordava tanti anni prima quando il padre e la sua scorta erano in ritardo da Flaviobriga e lei gli stava accanto presso il focolare e gli raccontava le favole di Fedro che aveva imparato dallo zio Momo di . Hernando le accarezzò la fronte. Forse non l’aveva mai veramente amata come in quel momento. Forse non aveva mai saputo cosa significasse voler bene ad una madre. Ma ora il giudice si sentiva diverso. Tutte quelle ambizioni, quelle smanie di successo, quella sete di arrivare non c’erano più. Ora sentiva che il suo cuore non era più distratto da quelle cose. E si rendeva conto dell’enorme ricchezza che aveva buttato al vento. Quella era sua madre. Quella era la sua gente.

Guardò ancora gli occhi profondi e ancora giovani di quella creatura esile come una foglia e gli venne la voglia di gridare dalla gioia. L’accarezzò ancora, poi si ricordò che bisognava agire in fretta. Spiegò alla madre che Teodosinda era vicina al momento del parto ed aveva bisogno della sua esperienza di levatrice. La madre, allora, chiamò subito Anna e, prese entrambe la duchessa per mano, la guidarono verso l’interno della rocca. Valerio le seguì d’istinto.

Quindi il giudice salì sui gradini della soglia per farsi vedere da tutti.

“Gente di Valle!”, cominciò con tono pacato, mentre i servi invitavano tutti a cessare ogni voce o mormorio. “Qui siamo di ritorno da eventi che nessuno di voi può immaginare… ma sappiate che non è ancora finita!”, continuò alzando la voce.

“I nostri anziani ricorderanno la visita di questo cavaliere, poco più di una luna fa”, disse, prendendosi una pausa per scrutare attentamente tutti quei volti incuriositi. “E infatti questi è il cavaliere Gunderico che per primo c’informò di quel che stava accadendo nel mondo!”, spiegò, additando il robusto generale visigoto agli occhi dei suoi valligiani. “Ma pochi di voi ricorderanno quest’altro cavaliere… che venne a visitarci venti primavere orsono, quando io mi sposai a sua sorella”. La gente puntò di nuovo gli occhi sull’energumeno baffuto che stava ritto alla sua sinistra. Passò qualche attimo di silenzio. Poi, dalle file degli anziani, si gonfiò un applauso. I più vecchi avevano finalmente riconosciuto il duca di Cantabria. Hernando sorrise al cognato e gli passò la parola. “Vi ringrazio, uomini e donne d’Autrigonia, per l’ospitalità e la gioia con cui ci state accogliendo… ma mio cognato ha detto bene”, esordì con un’espressione mesta, mentre gli anziani ancora si congratulavano per averlo riconosciuto, “qui vi debbo annunciare una notizia infausta… Amaya è caduta!”. Il silenzio totale calò fra la gente. Le voci di ciò che accadeva nel mondo raramente penetravano quelle valli. Udire che la capitale della Cantabria era stata vinta dai Saraceni era un colpo duro per la sensibilità di quelle orecchie. Che quella sentenza fosse annunciata dallo stesso duca di quella città era ancora più sconvolgente. Lo sgomentò si diffuse rapidamente e il silenzio fu rotto da un crescendo di sussurri e bisbiglii. “Non perdetevi d’animo!”, riprese il duca. “Anche se i Saraceni sono alle porte, noi ci difenderemo e non li lasceremo passare mai e poi mai! I nostri uomini sono già in opera per difendere le Asturie. I capi delle tribù di Cantabria hanno applaudito alla nostra causa. Sarò io a difendere anche voi, assieme al duca Pelayo e al conte Sancho di San Emeterio. Se unirete i vostri giovani guerrieri alle nostre forze, sarà anche più facile!”, affermò Petro.

La gente ricominciò a mormorare. I giovani di San Petro e San Bartolomeo sembravano eccitati. Quella era per loro l’ora di farsi valere per davvero. Alcuni cominciarono a battere le spade sugli scudi. Altri piantarono le tragule per terra e urlarono: “Viva il nostra duca!”. Petro li guardò contento. Quindi lasciò la parola di nuovo al cognato. “Non vi sarà nessun banchetto questa notte!”, disse questi. “I tempi non sono ancora maturi e non voglio irritare il cielo con feste vane!”. Poi schioccò le dita verso i servi Lucio e Lario. “Fate entrare solo gli anziani. Sarà un pasto frugale con scodelle di olive e lardo di maiale. Le carni che hanno portato vengano distribuite alla gente e, soprattutto alle famiglie dei nostri guerrieri! Ora entriamo poiché ho un altro importante annuncio che voglio dare prima ai nostri decani!”.

Così dicendo, fece segno ai servi di seguirlo e tutti gli invitati entrarono nella rocca, per sedersi attorno al grande focolare della sala principale.

Qui, a capo tavola, Hernando presentò gli anziani, uno ad uno, al duca Petro. Gunderico sedette vicino a loro. Toribio stava al fianco destro del padre. I servi allungarono le scodelle e le anforette di vino. Quindi il giudice si alzò a parlò così: “Voi tutti, cari decani, sapete bene che io ho riverito i nostri Dei per anni. Tuttavia il viaggio che ho fatto nelle ultime settimane mi ha portato ad altri convincimenti!”. I vecchi sembrarono sorpresi a quelle parole. Toribio osservava il padre in silenzio e trepidazione, come se presentisse quello che avrebbe detto. Non sembrava neanche avvertire la stanchezza che gli stava pietrificando le gambe e solo a momenti le palpebre lo tradivano. Anche il padre, lo zio e Gunderico erano provati da tutti quei giorni di fughe e sonni all’addiaccio, ma certo non lo mostravano. “Sapete bene quanto io abbia pregato il nostro Erudino. Sono salito sul suo altare persino all’inizio di questa missione”, enfatizzò il giudice, ritto in piedi, poggiando le mani sul tavolo e guardando tutti ad uno ad uno.

“Bene, sappiate anche che ho incontrato dubbi e sentimenti che mi hanno portato su un’altra strada!”, proruppe con accento crescente. “Io credo che questi Dei non esistano più di quanto esistono le forme degli alberi e le cime delle montagne che immaginiamo di notte, quando i nostri occhi non riescono a vedere nulla senza una buona fiaccola!”.

I vecchi sussultarono a quelle parole. “Io credo che la vera fiaccola della nostra vita sia la fede nel Dio solo, che è il padre di Gesù ed assieme a lui e allo Spirito Santo sono *Unus et Trinus*!”, sbottò.

Si levò un clamore di bisbigli e mormorii. “Sì avete capito bene, decani di Valle! Oggi, io che sono vostro giudice vi chiedo di accettare la mia conversione alla Chiesa di Roma e di consentirmi di battermi per lei con tanto spirito quanto farei per voi e per la mia stessa famiglia!”, sentenziò il giudice.

I decani erano scioccati. Alcuni alzarono commenti di stupore, altri persino di disapprovazione. Ma uno di loro così parlò: “Di che vi sorprendete, fratelli di Valle? Di un capo che rende onore al cielo dopo aver combattuto valorosamente per noi tutti?”. Era Taeda.

“Hernando ha già mostrato il suo cuore di leone e qui viene a rassicurarci che ci proteggerà fino alla fine! Ha importanza se il nostro Erudino cederà il passo al nuovo Dio?”. Il giudice guardò quel vecchio con gratitudine. “Buon Taeda, come sempre tu ti mostri fedele allo spirito che anima il mio comando. Che tu sia benedetto!”. Alcuni cominciarono ad applaudire, ma poi Caelia interloquì così: “Ma questo nuovo Dio ci porterà fortuna e protezione come ha fatto Erudino per tanti secoli? Ci difenderà dai nemici, dalla peste, dalle carestie, dalle malattie?”. Allora un altro vecchio prese la parola. Era Viama, il più anziano di tutti. Si alzò anche lui e batté il suo bastone sul margine del tavolo. “Ascoltate bene, voi che siete più giovani di me! Io ero vivo ai tempi di Recaredo ed ho visto tante conversioni tra i re goti e i duchi di Cantabria. Tante volte mi sono chiesto se questo nuovo Dio fosse migliore o peggiore di Erudino, o persino di Jupiter o di Marte. Oggi vedo che i suoi miracoli stanno accadendo anche per noi. Taeda sa bene quel che è successo alla Piana dei Fiori Gialli. Glielo ha detto suo nipote Avane quando è giunto a riferirci della comparsa del leone rosso. Che altro pensate che sia se non un segno del nuovo corso del Cielo?”. “È così… dice bene il nostro Viama… “, confermò Taeda, “ quel leone è un miracolo che non si era mai visto, forse nemmeno ai tempi della guerra contro l’Imperatore Ottaviano. Io credo che Hernando abbia visto segni che portano sicuri alla nuova fede. Io lo seguirò!”. Gli altri anziani confabularono ancora tra di loro, poi Caelia riprese la parola: “Io fatico a credere in questo Dio solo, ma farò quel che mi dice di fare il nostro giudice. Se lui lo dice, per me va bene!”. Ci fu ancora del parlottìo. Allora intervenne Petro. Appena prese la parola, calò un silenzio di totale rispetto. Era il duca di Cantabria che parlava. Petro raccontò loro di quel che avevano visto e udito nelle grotte di Val Misteriosa. I volti dei presenti s’accendevano di passione e sgomento man mano che Petro riassumeva le esortazioni dei re goti. Alla fine non c’era rimasto un solo decano che fosse ancora perplesso. “E sia!”, urlò uno di loro. “Se queste sono le profezie, ben venga il nuovo regno della Chiesa di Roma!”. Gli altri applaudirono con fragore. Era fatta. Valle si avviava a divenire cristiana per sempre.

In quel momento s’udì un grido provenire dal corridoio vicino. “È nato, è nato! Ed è un maschio!”, annunciò Decio, irrompendo nella stanza. Petro guardò il cognato e il nipote. Tutti si voltarono verso la porta. Allora entrò Valerio con un fagotto tra le braccia. Ci stava avvolto un bimbo nudo e grassottello, con due grandi occhi azzurri, che cominciò subito a strillare. Petro corse a prenderlo. Lo baciò sulla testa e lo issò davanti a tutti. “Che Dio benedica questo bel giorno! Questo è il segno della grazia che sta per arrivare sulla nostra Hispania dopo tante sventure! Questo bambino, vi dico, sarà un giorno il vostro e nostro futuro!”, proclamò emozionato. Toribio guardò il padre ancora una volta. “E non sorprendetevi se questo evento viene subito dopo la vostra annunciata conversione!”, trovò il coraggio di dirgli. Hernando trattenne a stento alcune lacrime. Era chiaro che quella catena di eventi era voluta da una volontà superiore alla loro. Lassù, nel cielo, qualcuno l’aveva voluto. “Evviva l’Hispania, evviva il nostro futuro re!”, si lasciò scappare senza nemmeno rendersene conto.

I decani si alzarono tutti e sollevarono i loro calici. “Evviva l’Hispania! Evviva il nostro duca e il nostro giudice!”, gridarono in coro.

Poi Petro seguì Valerio per raggiungere Teodosinda che era ancora con nonna Amagoya.

Hernando congedò allora tutti, ma non senza annunciare che sarebbe ripartito il giorno dopo con i guerrieri più giovani per raggiungere Cangas de Onis.

Quella sera Toribio faticò parecchio a prendere sonno. La gente del villaggio aveva improvvisato una festa in onore del nuovo nato e il rumore dei tamburi e delle nacchere giungeva fino alla bifora della sua stanzetta, accompagnato dai riflessi dei falò che erano stati accesi sul piazzale davanti alla rocca. Ma non era solo quello che lo disturbava. La sua mente percorreva ora tutte quelle settimane di avventure e battaglie. La discesa nelle grotte dei morti, la caduta di Amaya, la morte eroica di Flavio e Bartuelo, le torture di Toledo e l’arrivo del leone rosso. E infine lei, Agasinda, il cui volto rivedeva ora, sudato e sorridente come quando stavano facendo all’amore in quella pieve sperduta tra i Monti Sacri. La Pieve degli Angeli dell’Amore, così appunto si chiamava. Glielo aveva detto proprio Fruela. Già, il giovane sbarbatello su cui nessuno avrebbe puntato un soldo. Chissà se era già arrivato a Cangas. E chissà se ci erano arrivati anche Liuva e Teudiselo, i baldi fratelli che lo avevano accompagnato per tante settimane. E chissà se Pelayo era ancora là, a istruire i suoi uomini. Toribio ricordò d’un tratto la Croce del Rubino e le parole di Roderico. “*Un lago nascosto*”, aveva detto, “*un lago nascosto dalle nebbie*… “. Di quale posto poteva trattarsi? Quelle montagne erano piene di laghi e laghetti. Ma se tutte le truppe nemiche si stavano dirigendo nelle Asturie, poteva rispuntare solo lassù.

E poi cosa sarebbe successo?

Intanto Petro aveva raggiunto la moglie presso una piccola saletta che si apriva sull’atrio interno della rocca. Qui c’erano due letti e, in mezzo alla stanza, un sedile forato da un’apertura a forma di semi-luna. Teodosinda aveva i capelli sciolti e stava distesa, avvolta da una lunga vestaglia grigia, sul letto che sembrava più soffice. La duchessa era mezzo assopita. Nonna Amagoya aveva ancora le dita unte di olio e stava per lavarsele dentro una grande bacinella di ferro sorretta da un tripode. “Avete visto che il bambino è di peso giusto e in buona salute?”, disse l’anziana donna, prendendo il bimbo dalle mani di Valerio e poggiandolo sull’altro letto.

Petro ringraziò Amagoya e subito si diresse verso la moglie. Teodosinda aprì appena le palpebre e lo salutò con un cenno della mano destra. Il marito le prese quella stessa la mano fra le sue e gliela baciò più volte. La donna sorrise e lo guardò in volto. “A questa luce sembri bello e giovane come quando ti ho sposato!”, disse. “E certo lo sono anche di più se mi hai reso padre di una tale bellezza!”, rispose lui. I due sorrisero assieme. “È dunque Alfonso?”, chiese allora l’ultima duchessa di Cantabria. “Sì, è Alfonso!”, disse Petro. Valerio allora intinse le dita nell’olio che stava nella scodellina vicino al sedile della puerpera e unse la fronte del bambino. “E che il Padre, la Vergine e lo Spirito Santo ti proteggano per sempre!”, recitò. In quel mentre s’udì un boato provenire da fuori. Petro s’avvicinò all’atrio e scrutò i dintorni. Ma non c’era nessuno laggiù. Poi guardò il cielo e vide solo le stelle. “Cos’è stato?”, chiese nonna Amagoya. “L’avete udito anche voi, no?”, domandò il duca. “Certo che l’abbiamo udito, sembrava il ruggito di un leone”, disse Valerio. Petro tacque e guardò il bambino. “Forse è un altro segno di questa grazia infinita!”, concluse e s’inginocchiò per pregare.

CAPITOLO XXVIII

**IL RISVEGLIO DEI CANTABRI**

Al primo canto del gallo, il conte di Valle, suo figlio, il generale Gunderico e il duca di Amaya assemblarono i giovani guerrieri che li avevano accolti la sera prima.

Erano circa un centinaio di ragazzi, protetti da armature di ferro e calotte di cuoio.

I capi dei villaggi vicini avevano già mandato loro i migliori cavalli, dopo averli fatti bardare con larghi collari di cuoio e briglie adorne di anelli e pendenti luccicanti.

Valerio si era svegliato presto per benedirli. Come d’accordo, lui sarebbe rimasto a Valle con Teodosinda ed Alfonso. “Andate con Dio e non scoraggiatevi per nessun motivo!”, aveva detto il monaco, guardando sorridente i cavalieri. Hernando lo aveva contraccambiato con un forte abbraccio. Una cosa impensabile fino a poche settimane prima. Ma la storia di quegli uomini ora stava prendendo una direzione diversa. Ed entrambi erano convinti, quel mattino, di combattere per la stessa causa. La salvezza dell’Hispania coincideva con la gloria del nuovo Dio.

I cento cavalieri attraversarono velocemente le valli e i monti che li separavano dalla contea di Sancho.

I tamburi avevano continuato ad echeggiare per tutta la notte ed i loro suoni si sentivano ancora. Il tam-tam si era diffuso lungo le valli del Rio Sauga, del Megrada, del Pas. Era giunto fino alle sommità della Sierra dell’Escudo e delle montagne della Bishaya. Era poi sceso lungo le sponde del Rio Bisalia, del Salia e fino alle rive del Namnasa e ancora non si fermava. Suonavano anche i lunghi corni del Monte Cilda, del Monte Vindio e del Monte Bernorio, le montagne sacre dei Cantabri. Centinaia di fuochi erano apparsi lungo la cordigliera e si erano propagati tutta la notte fino ai rilievi che lambivano le coste.

Nei villaggi erano iniziate le danze di guerra e la gente s’apprestava a salutare la partenza dei giovani più forti, invocando la benedizione di Erudino e della Madre Terra.

Le mogli e le sorelle donavano loro monili e amuleti, e gli spalmavano tutto il corpo con i pigmenti di guerra. Quelli si allacciavano poi i cinturoni su cui fissare i foderi per i pugnali. I capi dei villaggi consegnavano le armi e i guerrieri s’inginocchiavano e baciavano i piedi dei decani, mentre i ragazzini continuavano a cantare e a saltare a ritmo frenetico davanti ad enormi falò.

*Scesero così, lungo il Rio Pas, i cento Conisci di Virone, tutti colorati di giallo, imbracciando spesse asce scintillanti e lunghi giavellotti al cui apice sventolavano vessilli arancioni. Li guidava il loro capo, a petto nudo, con un grande collare di bronzo, e monili dorati alle braccia e alle caviglie. Non portava elmo, ma solo una fascia nera stretta fra gli abbondanti capelli riccioluti che gli asserragliavano il grande volto bruciato dal sole. Brandiva un largo scudo di legno dai contorni ferrati e una daga dall’impugnatura d’avorio.*

*E scesero poi, dalle sorgenti del Rio Bisalia, i cento Blendii di Talanio, anch’essi a torso nudo ma pigmentati di blu, portando sulle spalle pelli di lupi le cui teste con le fauci aperte svettavano sopra i capelli lunghi e svolazzanti. Portavano caetre dal cui umbone spuntavano penne d’aquila e impugnavano giavellotti da cui ciondolavano bretelle di tessuto azzurro. Talanio avanzava lentamente sul suo destriero nero. Aveva il volto rigato da strisce gialle e una collana di becchi di corvo gli scendeva sul petto.*

*E li precedettero, lungo le sponde dello stesso fiume, i cento Salaeni di Tridio, giovani alti e muscolosi, dalle fattezze notoriamente belle, indossando corazze di cuoio foderate di agnello e caschi decorati da lunghe piume di fagiano. Erano avvolti da corone di fiori. La pelle del corpo era colorata di amaranto e sugli avambracci portavano bracciali d’argento. Tridio portava una lorica lamellata sopra una veste gialla che si fermava alle ginocchia. Al collo, ai polsi e alle caviglie aveva collane di pietre d’ambra.*

*E partirono poi i cento Avaragini di Alia, calando silenziosi tra le valli del Rio Namnasa e quelle del Rio Salia. E questi erano tutti pigmentati di verde. E portavano lunghi archi di legno di frassino e corde di tendine di cervo. Erano nudi al torso e alle gambe, e protetti al bacino da grembiuli di cuoio, stretti da un cinturone chiuso con una fibbia a forma di foglia. Alia li guidava incappucciato da un fazzoletto di felpa nera e portando al collo una collana di teschietti d’uccello.*

*E avanzarono i cento Plentusi di Turenno, costeggiando le pendici del Monte Vindio, sul dorso dei loro cavalli, bardati di collari di gemme e frange di raso viola. E dello stesso colore erano le loro pelli, profumate con unguento di mirto, e avvolte da tuniche grigie. Avevano scudi tondi e dal diametro largo e stringevano lunghi manici di accette dalla lama corta e arcuata. Turenno li precedeva, anche lui con la sua ascia, avvolto da un ampio mantello di pelle d’orso e cinto al capo da un elmo a cupola da cui si staccavano due lunghissimi corni di bue.*

*E molto più a sud e ad oriente, lungo la valle del Rio Carríon, mossero i cento Tamarici di Atia, tutti neri come la pece, dai piedi alla faccia, avvolti da folte pellicce di montone, e con un elmo dall’apice biforcuto su cui stavano piantate tibie umane. Avevano lance lunghe il doppio dei loro cavalli e brandivano grandi daghe dalla lama abbacinante. Atia sedeva marmoreo sul suo cavallo cinereo, scrutando le creste del Monte Bernorio, ad occidente e le vette del Monte Vindio, ad oriente, da dove ancora echeggiavano i suoni dei corni. Era alto, magro e tutto nervi, il giovane capo della temutissima tribù, nota a tutti per l’usanza di bere il sangue dei cuori estratti dai nemici appena uccisi. Il suo amuleto era un ciondolo di onice a forma di serpente.*

*E si radunarono a Vadinia, sopra il Rio Cea e a sud-ovest del Monte Bernorio, i cento Vadinensi di Doidero, tutti con la pelle unta di pigmento marrone e i capelli incrostati di pasta gialla. Portavano ampi e spessi collari di piastre di bronzo che scendevano fino alle clavicole. Le brache di cuoio erano sostenute da cinture strette quasi a metà dei nudi e possenti addomi. Impugnavano mazze dalla testa irta di chiodi e avevano scudi rotondi dalla superfice conica. Erano agghindati di collane di alessandrite ai polsi e alle caviglie. Doidero stava in centro a loro ed era il più alto di tutti e brandiva un’asta su cui sventolavano i vessilli degli Dei di quelle montagne.*

Giunti a Ponte di Re Leovigildo, i cento cavalieri del conte di Valle furono accolti festosamente da centinaia di persone che erano giunte dai villaggi vicini e persino da Porto San Emeterio. Lanciavano su di loro mazzi di fiori e corone di rami d’alloro, e urlavano in coro il nome di *Corocotta*, il mitico capo che, in un tempo lontanissimo, aveva difeso le tribù cantabre contro i Romani. Schierati davanti al ponte, trovarono i cento Congani di Aluane, tutti dipinti di rosso e dai lunghi capelli legati dietro alla nuca. Vestivano corte casacche di cuoio, strette da cinturoni con la fibbia a forma di pesce. Avevano tragule ornate di drappi rossi sotto la punta e sull’impugnatura, e imbracciavano lunghi scudi dalla forma ovaleggiante. Portavano splendidi torchiettid’oro ai polsi e alle caviglie. Aluane salutò Hernando, alzando la sua tragula verso il cielo, mentre la gente che accalcava il piazzale della torre di guardia gridava ancora il nome dell’antico eroe.

Intanto, tra le guardie della torre, Toribio aveva riconosciuto il soldato che gli aveva lasciati passare il mese prima, eccetto che ora la sua uniforme era in perfetto ordine. Le guardie, circa una ventina e tutte in aspetto marziale, si posero improvvisamente sull’attenti, rizzando le lance e piantando gli scudi con l’effige di Nettuno davanti ai loro piedi. Poi aprirono un varco e lasciarono passare una squadra di energumeni neri che si fermarono e, a loro volta, si posero sull’attenti davanti ai cavalli di Petro e di Hernando. Quindi anche questi aprirono un varco, ed in mezzo si scorse avanzare, a piedi, un uomo molto anziano, dal volto smunto e scheletrico.

“Benvenuto alle porte della nostra città!”, disse il conte di San Emeterio.

“Qual buon vento! Il mio cugino Sancho!”, ribattè il duca di Amaya, dall’alto del suo cavallo. “E benvenuto anche a voi, Hernando di Valle, anzi, come ho ben udito, conte di Valle d’Autrigonia!”, proclamò l’uomo dalle fattezze malnutrite, chinando la testa e agitando appena un’ossuta manina dalle maniche di un’uniforme consunta. Hernando ricambiò il saluto con un cenno di capo, mantenendo lo sguardo serio. “E dunque vedo bene che la Cantabria si sta risvegliando dal suo torpore. Mi giungono nuove che tutti i capi-tribù stanno scendendo verso questa via e presto si congiungeranno con voi nelle Asturie!”, riprese quello, non mancando di notare che Aluane e i suoi uomini erano già arrivati. “Questa è una notizia che ci conforta… “, replicò Petro, “ma siamo solo all’inizio. Voi, piuttosto, caro cugino, manterrete fede a ciò che abbiamo accordato con Pelayo?”. Il conte di San Emeterio lo guardò, scuro in volto.

“Che Dio bruci la mia lingua e mi faccia uscire gli occhi dalla testa, se mai ho tradito un solo patto con i miei Signori!”, dichiarò, irritato.

Toribio occhieggiò il padre, che accennò un sorriso. Però Hernando sapeva che ciò che diceva Sancho era vero. Tutti, lui per primo, lo conoscevano come un uomo avido, ma aveva sempre tenuto fede alla sua parola. “Lo riconosco anch’io, cognato… in fondo non dimenticate che solo una luna fa questo nostro conte si era offerto per un rischioso negozio con il più perverso tra i Saraceni!”, interloquì allora il conte di Valle d’Autrigonia.

Toribio rimase sorpreso da quelle parole. Non aveva mai udito il padre difendere una persona dopo averla condannata al suo disprezzo. Capì che suo padre stava proprio cambiando. Solo un vero cristiano sarebbe stato capace di tanta cura nell’evitare di giudicare male una persona. Anche il duca Petro parve apprezzare quel commento. “Ne son certo cugino mio, e qui vedo che avete già messo in ordine le vostre guarnigioni!”, riprese il duca di Amaya, rivolgendosi a Sancho, e indicando la squadra di picchetto e gli arcieri che stavano immobili fra i merli della torre. “E questo è nulla!”, replicò l’altro. “ Ho raddoppiato gli uomini in tutte le torri della costa e stiamo reclutando ragazzi in tutte le città. Mio nipote Aurelio me ne ha già mandati duecento. Ci vorrà ancora qualche settimana di addestramento, ma vi assicuro che alla fine nessun Saraceno potrà nemmeno pensare di attraversarla, la via Agrippa!”.

E poi, rallentando le parole, come per preparare gli altri ad una bella sorpresa, disse: “E guardate laggiù, oltre il ponte… vedete quella fila di carri?”.

Gli altri videro bene che c’erano almeno cinquanta carri ammassati a pochi passi dalle sponde del fiume, ed erano stipati di sacchi, anfore, otri e barili fino all’inverosimile. “Per la grazia del Signore, che mai ci avete messo là dentro?”, domandò Petro al cugino che lo guardava raggiante. “Ci ho messo anche quello che non vi ho promesso a Cangas: quattromila sacchi di farina di grano, quello nostro dell’anno scorso… che pure non è stato un anno generoso… mille sacchi di sale, dalle saline di Tortosa… cinquecento vasi di miele, dalle api di Konkana, il villaggio dei bei guerrieri che vedete sul ponte… quattrocento otri di olio, dalla costa di Tarragona e Barcelona e infine… cinquecento anfore di sidro, duecento barili di cervogia e mille anfore di vino d’Aquitania che ho fatto acquistare proprio ieri dai mercanti del nostro porto. Vi basta?”, domandò Sancho, scorrendo con gli occhi, uno per uno, i volti dei quattro cavalieri.

Petro riuscì a stento a trattenere il fiato. Anche gli altri rimasero stupefatti. Certo quei cinquanta carri di vivande sarebbero durati solo tre settimane ai cinquemila uomini che Pelayo stava raccogliendo nelle Asturie, ma quel che contava era che quello era il regalo di un uomo notoriamente spilorcio.

Toribio si voltò, attonito, verso il padre. “È proprio vero, allora, oggi sta cambiando il mondo!”, dichiarò quello sottovoce. Petro scese dal cavallo e volle stringere le mani del cugino.

“Oggi vedo un uomo che credevo di aver dimenticato!”, proruppe la sua rozza vociona, mentre scuoteva con vigore la mano destra di quell’altro. Sancho lasciò la presa con garbo. “E che uomo era quello?”, chiese, con la sua voce effeminata. “Non certo quello che scomodò persino gli scabini di re Egica pur di vincere la disputa per la città di Giuliobriga!”, rispose spontaneamente Petro, pentendosi subito di aver toccato quella corda in un momento così bello.

Ma l’altro, inaspettatamente, sorrise sereno.

Allora Petro, arrossendo un po’, si corresse:

“Perdonatemi, cugino. A volte vorrei che la mia lingua avesse un’elsa più ferma per trattenerla meglio!”.

“Ma certo non avrete dimenticato dei bei momenti passati a cacciare assieme, quando eravate ospite nostro ad Amaya!”, continuò poi, cercando di esaltare quel lontano passato. L’altro lo guardò con un tenero bagliore negli occhi. “ Dite bene cugino! In queste notti ho sognato di quando ero giovane e ospite di vostro padre ad Amaya… allora questo era un regno florido, sotto il comando di re Wamba… .”, disse, quasi preso da una narrazione profonda, “… tutti pensavamo che sarebbe durato per sempre, e io rammento bene quanti bei regali portavo a voi, cugino mio, e quanto bello fosse giocare e cacciare assieme durante quei soggiorni d’estate… Ma poi i tempi cambiarono, come sapete bene… forse è per quello che son cambiato… “, confessò, interrompendosi per pensare. Petro lo guardò in silenzio. “Sì, ricordo bene quel che è avvenuto dopo… “, soggiunse il duca, ben conscio degli anni del principio del declino, dopo l’abdicazione di re Wamba e l’incoronazione di re Ervigio. “Ma quella è acqua passata da tempo sotto i ponti. Oggi sento che è un giorno diverso, forse il primo giorno di una nuova era per la nostra gente, e il vostro regalo mi sembra un segno del cielo!”, disse il duca e poi, con enfasi, concluse: “Grazie!”.

“Evviva Sancho!”, urlò allora Toribio. “Evviva Sancho!”, proclamarono i cavalieri. “Evviva Sancho!”, cominciò a ripetere la folla che li osservava da vicino. Così Petro rimontò a cavallo, salutò ancora il cugino e mosse verso il ponte, seguito da Gunderico, dai Del Valle e dai cento guerrieri autrigoni.

Toribio si volse, d’istinto, e guardò ancora il viso di quel vecchio canuto, dall’aspetto bigio e malanciato. Gli sembrava di aver visto che i suoi occhi si stavano inumidendo. Il vecchio conte incrociò il suo sguardo e alzò la manina destra con vigore inaspettato, riempiendo la stretta faccia con un luminoso sorriso.

Toribio si commosse. Quel sorriso sembrava cancellare un mondo di pregiudizi. Sorrise a sua volta e si accodò agli altri.

Sul ponte li accolse Aluane che volle incrociare la sua daga con lo spadone di Petro, come era d’uso fare per salutarsi tra i capi cantabri. Petro scambiò alcune parole con il giovane tinto di rosso. Quindi dette ordine ai suoi di partire in gran velocità.

I Congani aspettarono che passassero tutti gli Autrigoni e quindi Aluane dette segno di seguirli al galoppo senza mai fermarsi. Subito dietro partirono, più lentamente, i cinquanta carri donati da Sancho, pilotati e scortati da soldati in uniforme nera e con il segno di Nettuno.

Giunsero infine, verso sera, ai confini con le Asturie.

Lungo la strada, si erano uniti a loro gli Avaragini di Alia. Gli arcieri verdi dei boschi della valle del Namnasa avevano salutato i cavalieri autrigoni e i guerrieri rossi di Aluane, alzando gli archi sopra la loro testa e urlando, eccitati, i nomi dei loro Dei. Gli altri li avevano accolti incrociando le daghe con loro e poi erano ripartiti tutti, in ordine, dietro il gruppo del duca di Amaya.

Quando Xosepe vide quei trecento uomini, si chiese se stava sognando. “Ma guarda anche laggiù, poltrone!”, sbraitò la moglie, affacciata ai merli della torre di guardia. E così, il vecchio doganiere vide arrivare anche i cento Orgenomesci di Origeno, che erano scesi dalle rive della Deva.

Questi erano dipinti di ocra e portavano brunie di squame di ferro e larghi collari di rame. Avevano asce doppie e mazze ferrate e brandivano lunghe lance dalla punta a forma di arpione, cinta alla base da fusilli di tessuto cremisio. Sulle teste portavano calotte laminate con corni ramificati di cervi. Anch’essi erano ricoperti di monili e torchietti alle gambe e sugli avambracci. Origeno indossava una casacca di canapa, coperta da una giacca di cuoio su cui oscillava un grande amuleto a forma di cavallo. Anche lui salutò gli altri levando l’ascia verso il cielo e tutti si radunarono sotto le volte dell’ingresso della torre, dove un gruppo di ragazze li rifocillò con boccali di vino e pani spalmati di miele. Era ormai buio e dovevano fermarsi per dormire. Hernando introdusse il doganiere a Petro e a Gunderico, e il duca si complimentò con lui per la tenuta dell’uniforme. “Per tutti i santi di nostra madre Chiesa, mai avrei immaginato di rivedervi qui, con il duca di Cantabria e tutti questi splendidi cavalieri, Hernando!”, proruppe il vecchio doganiere con gli occhi estasiati. “Mica ci vorrete far pagare il dazio adesso, buon Xosepe?”, chiese il nuovo conte di Valle, guardandolo in modo severo. L’altro sembrò esitare per un attimo. Poi tutti scoppiarono in una risata. “E il dazio, che certo sarebbe abbondante, dove lo manderei? …a Oviedo per far contenti i Saraceni?”, replicò Xosepe e tutti risero ancora.

“A proposito di Oviedo, avete nuove da quelle parti?”, domandò allora Petro, d’un tratto inquietato. “Che nuove volete che abbia, mio buon signore? A me non dice niente mai nessuno… sono solo un doganiere, e per giunta dalla parte sbagliata del ducato!… Come vorrei avere anche solo vent’anni di meno e trovarmi sulle cinte di Nava. Gliela farei vedere io a quelle bestiacce africane!”, rispose il funzionario, agitando il pomo dello stiletto che teneva legato alla cintura. “Se Dio vorrà, non ce ne sarà bisogno, caro Xosepe… ma davvero non sono giunte notizie da Cangas?”, domandò ancora il duca di Amaya. Il doganiere scosse la testa. “Le uniche notizie me le hanno date i tamburi e i corni che mi hanno svegliato la notte scorsa. M’aspettavo qualcosa di grosso. Così ho detto a mia moglie di preparare cibo e vino in abbondanza. Questi – che sentiamo ancora adesso – sono suoni che non laceravano l’aria dai tempi della guerra contro i Vasconi. E sapevo bene che presto sarebbero passati anche i soldati. Succede sempre così, quando si vive in dogana!”. Petro appariva ancora pensoso. “Perché vi crucciate, *domne* Petro? Saremo presto a Cangas, e Pelayo potrà riferirci da solo su ciò che sta accadendo a occidente!”, tentò di rassicurarlo Gunderico, che stava addentando una grossa formella di formaggio. Ma Petro non sembrava convinto. “Non capisco questo silenzio; tutta la Cantabria è in armi e certo lo saranno anche le Asturie. Possibile che non sia trapelato nulla di ciò che sta avvenendo sulle cinte d’occidente?”, borbottò il vecchio visigoto, mentre si slacciava il mantello per sedersi a mangiare a capo della tavola improvvisata vicino. “Se i tamburi di guerra tuonano quaggiù, li avranno sentiti anche a Cangas! Ciò che importa è che noi facciamo vedere a Pelayo che la Cantabria sta facendo la sua parte!”, asserì allora Hernando, impaziente di mettere al più presto qualcosa nello stomaco. Petro parve rasserenarsi, specie perché ora si sentiva il buon profumo del pane caldo e della minestra di fagioli che Xusta, la moglie del doganiere, stava servendo. Così i quattro cavalieri sedettero a quell’umile tavolino e i Del Valle furono sfamati per la seconda volta in un mese da quella simpatica cuoca.

Poi Xosepe li fece salire all’ultima stanza della torre, dove, a fianco di un grosso cumulo di sacchi e di una pila di anfore, trovarono quattro giacigli di paglia ben pigiati e delle casse piene di lenzuola pulite e morbidi cuscini.

“È tutto ciò che potevo preparare in poche ore… “, disse il doganiere, con un po’ d’imbarazzo.

Ma gli altri lo ringraziarono senza commentare, e, congedatisi dal funzionario, preparati i letti e pregato brevemente assieme, si coricarono.

Anche quella notte, Toribio fece fatica ad addormentarsi. Era ancora eccitato dalle inconsuete emozioni che aveva provato quel giorno. Pensava ai toni nuovi che aveva notato nelle parole del padre e all’espressione dolce ed umana che per la prima volta aveva visto sul volto di Sancho. C’era qualcosa di meravigliosamente misterioso che sembrava averli accompagnati durante quella lunga cavalcata.

D’un tratto sentì dentro di sé il respiro diventare un po’ più pesante e il petto premersi come sotto la forza di una magica spinta. Subito pensò alla croce, e d’istinto la cercò tra le pieghe della felpa. Ma non c’era nulla.

Pregò allora la Vergine, bisbigliando tra le labbra, sperando di trovare presto il sonno, ma, ad un tratto, fu scosso ad una spalla dalla mano dello zio.

“Sei sveglio anche tu?”, chiese quello, sottovoce, dal giaciglio adiacente. “Sì, zio. La mia mente fa fatica a trovar pace, dopo così tanti eventi in un colpo solo”, rispose il ragazzo. “E così anche la mia…”, replicò l’altro, “… ma dato che finalmente abbiamo un po’ di tempo, vorrei chiederti una cosa… “.

“Che cosa?”, domandò Toribio.

“Sai… l’altra notte… .in quella grotta dove abbiamo visto e udito le memorie dei re… c’è qualcosa che ancora non capisco… anche Gunderico me l’ha chiesto ma non saprei trovare una risposta…”, rimuginò lo zio.

“Cosa vi turba tanto di quello che abbiamo sentito?”, chiese il nipote, leggermente ansioso.

“Ricordi i discorsi di re Alarico il Grande e di re Teodorico?”, lo interrogò lo zio.

“Certo che li ricordo, erano molto belli e incoraggianti!”, rispose Toribio.

“Lo erano sicuramente… e ricordi anche quello di re Roderico?”, chiese ancora lo zio.

“Sì, ricordo anche quello e allora?”, replicò il nipote.

“Parlavano di croci e di gemme, ricordi? E mi pare menzionassero un’onice, un diaspro e persino un diamante… che cosa pensi volessero dire?”, chiese l’altro.

Toribio tacque. “Non hai dunque nessuna risposta nemmeno tu?”, domandò ancora lo zio.

“No, zio!”, rispose secco il ragazzo.

Petro rimase a lungo in silenzio. “Non importa, nipote mio… non importa… ora cerchiamo di dormire e che Gesù ci protegga sempre dal Male!”, concluse lo zio, voltandosi rumorosamente sul suo giaciglio.

“Amen!”, rispose Toribio, sentendosi sollevato.

Intanto, fuori, nella notte, echeggiavano ancora i suoni dei tamburi e si sentiva lo scalpitìo e i nitriti di nuovi cavalli che arrivavano. Poi scambi di parole e ordini in vari dialetti. Toribio capì che erano arrivate le altre tribù.

CAPITOLO XXIX.

**LE OMBRE DI PELAYO**

Giunsero a Cangas verso l’imbrunire. Al cancello della cinta trovarono Liuva e Teudiselo. I due grandi fratelli dalle chiome e dalle barbe rosse li accolsero con animo felice. “Finalmente siete arrivati!”, disse Teudiselo, che ancora zoppicava per la ferita alla gamba durante lo scontro vicino a Palencia. “Sapevo che ce l’avreste fatta, nostro buon duca!”, proruppe Liuva, impressionato alla vista di quell’estesa schiera di tribù variopinte. I due avevano l’armatura in ordine e i volti freschi e riposati. Dietro a loro stavano altri soldati visigoti. Gunderico li riconobbe. Erano di Amaya. “Che Dio vi benedica, miei valorosi luogotenenti! Vedo dunque che siete riusciti a portare in salvo un po’ dei nostri uomini!”, replicò il duca Petro, appena sceso da cavallo, stringendo la mano ai fratelli e salutando poi anche i soldati che stavano dietro. “Sono molti di più di quelli che vedete qui! Ne abbiamo salvati almeno trecento da quell’infernale notte. Gli ultimi sono arrivati a piedi solo ieri: sono tutti in attesa nelle tende che Fafila ci ha fatto preparare sulla radura davanti al vecchio Palazzo dei Legati. Abbiamo anche eseguito gli ordini che avevate passato a Fruela: la popolazione di Amaya si trova ora a Giuliobriga. Spero che là siano al sicuro per il momento!”. “Lo spero anch’io!”, disse Petro. “Ma perché avete detto Fafila? Non siete stati accolti dal duca Pelayo?”, chiese ancora. Liuva e il fratello assunsero un’espressione seria. “Che c’è che non va? Ditemelo subito!”, soggiunse l’altro, incrociando gli occhi con Gunderico e i due cavalieri di Valle.

“Pelayo non s’è mai fatto vedere, duca Petro. Noi abbiamo sempre e soltanto parlato con suo figlio… non ha voluto ricevere neanche Fruela, che pure ha salvato cento Asturiani della coorte di Bartuelo e s’è fatto molto onore con noi in quei terribili giorni. Fruela ha mandato i suoi a riposare con le loro famiglie e quindi ha detto che si sarebbe recato dalla sua e poi da quella del padre di Bartuelo”, riassunse Liuva, abbassando il volto. Anche gli altri accompagnarono quel gesto con il loro capo. Poi, muovendo appena la grossa cicatrice che aveva sopra l’occhio sinistro, Liuva riprese: “In verità non sappiamo che fare, nostro duca… la gente mormora che Pelayo è ammalato… e i soldati sono nervosi… sappiamo che il figlio di Musa ha unito le sue truppe a quelle del padre… sono già alle cinte di Nava e Villa Flaviana!”. Gli altri rimasero sorpresi a quelle parole.

“Portami subito da Fafila!”, sbottò il duca di Amaya. “Voglio capire al più presto che sta succedendo. Ora vedo che il mio cattivo presentimento di ieri sera era ben dovuto!”, disse, guardando Gunderico con aria di rimprovero. Questi corrucciò le labbra, preoccupato.

“Andate voi, Petro! È meglio che io resti con Teudiselo e riveda subito tutti i miei uomini!”, disse allora il generale biondo. “Ed io resterò ad aiutare i nostri Cantabri ad accamparsi!”, aggiunse Hernando, anche lui stupito da quel rapporto, ma ansioso di sistemare i suoi ragazzi e le tribù che si erano unite a loro. “Lasciate che venga con voi! Voglio vedere anch’io Fafila!”, disse invece Toribio. Petro assentì e così i due seguirono Liuva, guidando i cavalli a piedi.

Passando per la strada che portava alla villadi Pelayo, notarono centinaia di uomini in bivacco sulle pendici della collina del vecchio palazzo rosso. I più erano Visigoti. Molti si esercitavano blandamente, incrociando le loro spade oppure gettando lance contro sagome di legno. Altri parlottavano oppure giocavano a dadi davanti alle loro tende. Al margine sinistro dell’accampamento goto, Toribio scorse il raggruppamento degli Svevi. Si riconoscevano dai loro larghi mantelli color malva, i cui lembi superiori si agganciavano sul petto grazie ad una grossa e pesante fibula, a forma di rosa. Anche gli Svevi sembravano annoiati dall’attesa. Alcuni giocavano a scacchi. Altri arrotavano la lama delle spade. Altri ancora mangiucchiavano delle listarelle di carne essiccata, seduti in silenzio sugli sgabelli davanti alle tende, e sorseggiando, di tanto in tanto, la cervogia contenuta nei boccali che giacevano tra i loro piedi. “Ma che è questo rammollimento?”, sbuffò Petro. “Questi dovrebbero essere già in viaggio per le cinte d’occidente, e altrettanti per i passi di meridione! E invece qui ne vedo almeno una coorte a grattarsi la pancia! Ma che aspetta Pelayo?”, proseguì, con tono irritato. “È quel che penso anch’io, nostro duca! Non riceviamo ordini da giorni, invece, e intanto il nemico si avvicina!”, rispose Liuva. “Ma Pelayo lo sa che stanno arrivando anche i Berberi di Tariq?”.

“Certo che lo sa! Fafila mi ha rassicurato di averglielo riferito!”, replicò il luogotenente. “E allora?”, domandò ancora quell’altro. “E allora… niente! Avreste dovuto vedere la sua faccia… nemmeno una piega… è rimasto zitto e basta!”.

Petro scosse la testa. Poi si voltò verso Toribio e disse: “Questa faccenda non mi piace… non è da lui… perderemo tutto se non ci muoviamo!”.

Toribio era ugualmente sconcertato. Mai si sarebbe aspettato una scena del genere dopo tutta la fatica che lo zio e il reduce della battaglia del Rio di Gades avevano fatto per reclutare uomini fra quelle montagne. Pelayo era noto come uomo energico e di polso. Non certo uno che avrebbe lasciato tutti quei soldati senza ordini così a lungo.

Arrivarono in poco tempo davanti alla grande villa bianca a tre navate. Sul piazzale c’erano centinaia di soldati visigoti, ordinati in fila davanti ai loro cavalli. Stavano in silenzio, mentre i dodici spatari di Pelayo li passavano in rassegna. “Anche questo non è normale!”, commentò Petro. “Perché mai tiene i suoi ufficiali fuori in un momento così delicato?”, si stava chiedendo ad alta voce quando, sulla soglia della villa, spuntò Fafila. Il giovane nobile dalla faccia di cerbiatto aveva un aspetto terreo. Portava solo la cotta di ferro ed era disarmato. Non aveva neanche il mantello di lupo. Si vedeva che doveva esser rimasto così, forse senza nemmeno dormire, per molti giorni.

“Che Dio sia lodato, siete giunti salvi alla fine!”, disse, correndo a stringere le mani di Toribio e di Petro. “È un cattivo momento, questo! Ci sono giunti stamane gli ultimi messaggeri di Xilo… i Saraceni hanno già attaccato Villa Flaviana e… il padre mio non è più in sé… forse una febbre… forse un incantesimo… venite, presto!”, e li invitò a seguirli. Liuva restò fuori per accudire ai loro stanchi cavalli.

Toribio e Petro camminarono a grandi passi per l’atrio, vuoto e desolato. Fafila li portò attraverso i portici del peristilio, ancora illuminati dagli ultimi raggi di sole. Passando vicino alle colonnine dove aveva conosciuto Agasinda, Toribio non riusci più a pazientare. “Hai salvato Agasinda?”, proruppe, brusco. Fafila s’aspettava quella domanda; aveva immaginato che Hernando avrebbe raccontato al figlio della sua missione a Xixon e sapeva bene che i due erano innamorati. Ma proprio non se la sentiva di svelargli subito l’amara verità. Toribio era sul punto d’insistere, ma non fece nemmeno in tempo ad aprire la bocca. “Toribio, Toribio, piccolo mio… che gioia rivederti in queste ore meste!”, urlò Gaudiosa, comparsa alla porta del *triclinium*, con un lungo *colobium* nero. Subito lo volle abbracciare. “Agasinda è ancora nelle loro mani!”, proruppe in singhiozzi, trovando subito il conforto del braccio di Petro. “ Fafila, gli hai detto di ciò che hai visto?”, interrogò poi il figlio. “Avrei voluto farlo dopo”, rispose questi, guardando Toribio che si era già fatto mesto. “No… non ce l’ho fatta, amico mio… ho perso cento uomini e molti sono stati i contadini celurnigi a perire su quelle mura!”, continuò.”Eravamo vicinissimi a sfondare il portone d’entrata del maniero di quel bruto, quando dal mare sono arrivate migliaia di chelandie saracene… allora ho capito che non c’era più speranza… maledizione!”, sbottò dalla rabbia. “E l’hai vista?”, chiese allora Toribio, trepidante dal timore. Fafila abbassò gli occhi e poi guardò la madre, per farsi coraggio. “Sì, Toribio, credo di sì… era sola e ritta dietro lo spalto di una grande terrazza… portava un mantello bianco e una veste rossa… sembrava che mi fissasse!”, rispose emozionato. “Allora era lei! Lo sento, è viva!”, esclamò il ragazzo di Valle, ricordando il sogno che aveva fatto ad Amaya. “Ma se perdiamo, sarà la fine anche per lei!”, disse allora Gaudiosa, ancora in lacrime.

“E questo accadrà di certo se vostro marito non si decide! Andiamo, subito! Speriamo che almeno ascolti noi!”, tuonò rude la voce di Petro. Intanto Toribio aveva notato, attraverso la tende della porta-finestra, la grande tavola di faggio a cui avevano cenato un mese prima. Seduta ad un lato stava, immobile, una lunga figura snella e ammantata di veli scuri. Toribio riconobbe Isilda. Lei non si mosse neanche. Sembrava una statua di marmo.

Ma Gaudiosa riprese a parlare. “Dite bene Petro! Presto! Fafila accompagnali tu… cercate di aiutarlo… prima che sia troppo tardi!”, disse, spingendo la spalla destra di Toribio e indicando loro la via del portico. Così il duca e il nipote mossero veloci attraverso i colonnati, seguendo Fafila, che quasi correva. Passato il secondo portico, incrociarono i tre comandanti degli Svevi. Gli uomini dai capelli a caschetto e il viso ben curato avevano i tratti scomposti dall’ira. “ Per la Beata Vergine! Ma che accade quaggiù?”, si lamentava Ricimiro. “Se questo è il vostro capo, sarà meglio che ci imbarchiamo al più presto per l’Aquitania!”, sentenziò Filimiro, senza nemmeno curarsi di salutare il duca di Amaya. “Quell’uomo è insano! Perdete tempo!”, aggiunse Gildimiro, volgendosi loro, mentre gli passavano accanto. Petro e il nipote non replicarono nemmeno.

Giunto alla soglia dell’ufficio di Pelayo, Fafila spostò le tende e li invitò ad entrare. Però lui non se la sentiva di affrontare ancora gli umori del padre e così li lasciò soli.

Il nobile toletano stava là, seduto su un trono di legno di quercia, al centro di una grande stanza dalle pareti ingiallite. Non c’erano mobili, eccetto un tavolo sbilenco, coperto di rotoli di messaggi, orci di vino, bicchieri e vassoi ancora pieni di delizie. Davanti a lui stava un enorme candelabro con decine di candele consunte. La sua ombra si proiettava sulla parete retrostante. Era quella di un uomo ingobbato e pensoso, con il mento sorretto dal pugno della mano destra. Il volto era pallido come un lenzuolo. Sembrava vent’anni più vecchio e persino più magro dell’ultima volta che l’avevano visto.

Non dette nemmeno segno di accorgersi della loro presenza. Stava soltanto là, muto e immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Toribio e lo zio si avvicinarono. Ora si vedevano anche le loro ombre sul muro: quella di uomo basso con la pancia debordante e di un ragazzo asciutto con i folti capelli stretti da una fascia. “Che vi prende, nobile Pelayo… i Saraceni sono alle porte e qui vi troviamo imbelle?”, domandò il duca di Amaya, la voce rimbombante nella camera vuota. Ma Pelayo non rispondeva. “Ma come? Qui siamo giunti con mille dei migliori uomini di Cantabria, com’era vostro desiderio… e invece vediamo che i nostri cavalieri sono ancora fermi mentre gli Asturiani stanno affrontando il nemico da soli sulle cinte d’occidente?”, continuò Petro. Ma Pelayo rimaneva silenzioso.

“E abbiamo buone nuove che incoraggierebbero gli uomini più pavidi di fronte alla morte più spaventosa!”, interloquì Toribio, sperando di risvegliare un po’ di fegato in quel vecchio dai capelli spettinati e gli occhi bigi come la cenere. Allora Pelayo alzò la testa e guardò quei due guerrieri. La sua voce era come persa tra echi di lontani passati. “Circondati… .siamo circondati… come sul Rio di Gades… non c’è speranza… il Male è ovunque… “, diceva tra le labbra. “Quale male? Di che parlate, Pelayo?”, chiese allora Petro.

Ma quello non sembrava ascoltarlo e continuava nel suo delirio. “Persi… siamo persi… come laggiù… circondati da fratelli… cugini… parenti e amici… poi verrà lui… e ci trafiggerà tutti come agnelli sacrificali… “. “Lui chi? Chi verrà? Di chi parlate?”, domandò ancora Petro, spazientito. “Lui… il Male… il demonio… non c’è arma per batterlo… non c’è spada per fermarlo… non c’è lancia per caricarlo… o freccia per centrarlo… “, sbiascicava ora il duca toletano, dando segno di una parvenza di risposta. Toribio allora capì che c’era qualcosa di strano tra le ombre sulla parete. Non erano più quelle loro. Il ragazzo le osservò bene; i profili erano quelli di un uomo grasso con la testa di serpente, di un uomo incurvato con la testa di cinghiale e di un uomo alto e sottile con la testa appiattita. “ Fafila… mio padre… l’hanno ucciso per primo… poi Verosinda… povera sorella… poi anche Agasinda… mia dolcissima figlia… l’hanno rapita quei demoni… ora sarà già nelle mani loro… “, continuava Pelayo.

A Toribio strinse il cuore udire quelle parole sulla donna che lui amava tanto, ma c’erano sempre quelle ombre nuove sulla parete. “Ci uccideranno tutti… noi… gli ultimi resti della stirpe visigota… i figli dei figli di Baltha… non resterà nessuno… è la fine di un popolo… come accadde per i Romani… non ci sarà più chiesa o rifugio… no, peggio! Riprenderemo a vagare per le terre dei continenti… come all’inizio dei tempi… prima che arrivasse Alarico il Grande!”, disse il duca visigoto, alzandosi dal trono e agitando le braccia nell’aria. Ma la sua ombra non si vedeva sul muro: soltanto quelle goffe e deformate dei tre demoni che Toribio aveva già riconosciuto. Allora il ragazzo di Valle s’inginocchiò e cominciò a pregare a voce alta: *“Gioisci, o Sposa Semprevergine!”*. Ed ecco che le ombre cominciarono ad agitarsi e a scomporsi. Toribio continuò:

*“Gioisci, fulgore che illumini le anime… “*

Le ombre svanirono dal muro mentre le tende della camera venivano sollevate da un vento impetuoso e le pergamene del tavolo scivolavano per terra.

*“… Gioisci, difesa contro i nemici invisibili;*

*Gioisci, per te cesserà la maledizione;”* pregò Toribio ed ecco apparire in carne ed ossa i tre demoni: Oppa, Jabalio e Sisberto. Erano protetti da lunghe corazze nere e armati di pesanti spade.

“Ben tornato, Toribio Del Valle!”, proruppe Oppa, digrignando i denti in un sorriso sarcastico.

Toribio si alzò e pose la mano destra sul pomo della daga.

“Eravate voi dunque, demoni degli abissi, celati fra le ombre per ingannare la mente del nostro comandante!”, disse il ragazzo.

“E chi altri, sennò? È da molti anni che aspettavo questo momento. Certo la morte del padre di quest’uomo non bastò a fermare il Terzo Evento, nevvero?”, domandò Oppa, aumentando il tono della voce.

Pelayo e Petro erano sconvolti da quell’apparizione.

“Chi siete? E chi sei tu? Di che padre parli?”, chiese Pelayo, quasi balbettando.

“Del tuo, caro mio… di quel Fafila che fu duca della corte di Re Egica finché trovò la morsa delle mie spire!”, rispose il demone, assumendo ancora le sembianze di un serpente.

“Mio padre Fafila?… Ma mio padre fu ucciso da Witiza, che era duca di Tuy! Che cerchi di dire, creatura malefica?”, domandò Pelayo, come svegliandosi da un lungo sonno.

Ma Toribio ricordò ciò che aveva detto il re Roderico e capì all’istante.

“Allora non fu Witiza, ma fosti tu, il finto fratello, a uccidere il padre di quest’uomo!”, proclamò il ragazzo con l’orrore negli occhi. “Così fu!”, rispose il demone, mostrando i denti con un sogghigno.

Pelayo era atterrito. Di colpo conosceva una verità ben diversa da quella che gli avevano raccontato per quasi vent’anni.

Il sangue cominciò a riapparire sul suo pallido volto e, mosso da crescente furore, egli tentò di avvicinarsi ad Oppa. Ma questi lo fissò intensamente e quello sentì che i muscoli non seguivano più i suoi comandi.

Allora Toribio s’inginocchiò di nuovo e riprese a recitare l’Acatisto.

*“… Gioisci, perché spogliasti il regno dei morti;*

*Gioisci, perché fai sorgere la luce sfolgorante;”*, insistette il ragazzo, sperando che la preghiera lo aiutasse anche senza la croce.

Ma i tre demoni sguainoro le loro spade e fecero per avventarsi su di lui.

*“Gioisci, o sposa Semprevergine!”,* concluse allora il ragazzo e in quel momento entrarono i dodici spatari di Pelayo, anch’essi con le daghe sguainate.

Anila, Aprila, Dunila, Dadila, Brandila, Rikkila, Wadila, Sunnila, Murila, Neufila, Beccila, Egila circondarono i tre demoni e ingaggiarono un tremendo combattimento. La stanza risuonò del baccano delle lame che si scontravano e dei fendenti che cadevano sulle corazze degli uni e degli altri. Poi, dopo centinaia di colpi sferrati con furia, i tre demoni, misteriosamente, si fermarono. Anche i dodici non si mossero e di loro si vedevano solo gli occhi penetranti dietro la visiera. I demoni urlarono assieme: “Maledetti, non vincerete questa battaglia! La croce è persa! Il nostro Signore ha il dominio per sempre!”.

Allora uno dei dodici si calò la visiera, mostrando un volto invecchiato e coperto da una folta barba bianca, e disse: “ La croce non è persa. Già sta tornando e voi dovrete penare per sempre nell’oscurità del vostro Signore del Male!”. A quelle parole i demoni fecero smorfie di rabbia e ghigni isterici. Quindi si ritrassero verso un angolo del muro e, bestemmiando cose orribili, scomparvero in una nuvola sulfurea.

I dodici spatari riposero le daghe e, veloci e leggeri come se avessero le ali, lasciarono la stanza in un batter d’occhio.

Petro e Toribio erano esterrefatti. Pelayo era paralizzato dallo stupore.

“Che miracolo è mai questo?”, ricominciò a balbettare il condottiero, come destato da un lunghissimo incubo. “ Ho visto tre demoni e fra loro c’era quello che ha ucciso mio padre… e poi le mie guardie duellare contro di loro… e i demoni proferire parole oscure… ma di che croce parlavano… e chi era quella guardia dalla barba bianca? Mai ho visto quel volto tra i miei spatari!”, disse, mentre la pelle del volto tornava rosa e gli occhi di blu cobalto riprendevano la luce consueta.

Ma Toribio sapeva bene di che croce parlassero i demoni e forse sapeva anche chi era il soldato anziano che aveva replicato alle loro maledizioni.

“Forse avete visto male, Pelayo… certo tutti conosciamo bene i vostri spatari,… siete stato ammalato per lungo tempo sotto l’effetto di quelle malefiche ombre… “, tentò di spiegargli il ragazzo.

“Ma anch’io li ho visti! Quelli erano demoni veri… e ho visto anche quel vecchio che mai avevo notato prima!”, lo interruppe lo zio. Toribio era ora in grande imbarazzo. Non poteva e non voleva svelare il mistero della Croce del Rubino, ma non poteva nemmeno fingere che ciò che avevano visto era stato un miraggio. “Forse c’è qualcosa che dovreste sapere, duca Pelayo”, disse, ad un certo punto, incapace di mantenere il silenzio a tutti i costi.

Petro lo guardò sorpreso. Anche Pelayo, ancora confuso dall’effetto scioccante della rivelazione sull’assassinio del padre, faceva fatica a percepire che il ragazzo potesse saperne di più.

Ma Toribio pensò di raccontare solo sprazzi della verità, ben lungi dallo svelare chi era il portatore della croce. “Non siamo soli in questa difficile lotta… “, esordì e quindi rammentò i miracoli del Leone Rosso in modo dettagliato. Pelayo rimase molto impressionato, ma Petro conosceva già quegli episodi. “È vero, così mi han riferito anche mio cognato e i miei luogotenenti”, confermò questi e, a sua volta, volle raccontare all’altro delle visioni che avevano avuto nelle grotte di Val Misteriosa. Pelayo era sempre più stupefatto e pareva incapace di commentare quegli eventi straordinari. “Ma ancora non vedo il nesso fra ciò che è appena capitato e questa faccenda delle croci, Toribio!”, concluse alla fine Petro, fissando il nipote. Toribio si prese una pausa per pensare, poi disse: “Forse c’è dell’altro di cui dovrei narrarvi!”. I due tornarono a concentrarsi sulle sue parole. Così Toribio raccontò lentamente dell’incontro nella grotta del Picco Dobra, facendo però ancora attenzione a non parlare della croce. Questa volta sia Pelayo che Petro sussultarono. “Di questo tuo padre non mi ha mai detto nulla! E dunque mi dici che forse avete incontrato un santo e che vi ha protetti per tutta la vostra strada?”, chiese lo zio. Ora Toribio sentiva la pressione per aprire l’ultimo e vero segreto.

“Ma allora sai anche del significato delle croci menzionate dai nostri antenati nella Sala dei Re”, chiese di colpo lo zio, con un guizzo di luce negli occhi. E subito aggiunse: “Eppure già te l’avevo chiesto e mi hai risposto che non avevi risposta alcuna!”. Ora Toribio era alle strette. Non poteva dire la verità, ma neanche poteva mentire per distrarli.

Era vicinissimo a crollare, quando d’improvviso udirono suonare i corni degli annunciatori che stavano sulla soglia della villa. Toribio ebbe così la scusa per fermarsi.

Passarono alcuni lunghi momenti in cui i tre si guardarono a vicenda, senza proferire parola. Poi un rumore di passi e il crescere di urla ed invettive: “Vigliacco! Dove sei? Vigliacco!”. Era la voce di Xilo dei Luggoni. Subito dopo il vecchio capo asturiano irruppe, ansimando, nella stanza.

Aveva il viso stravolto, la grigia barba e i grigi capelli coperti di sangue e polvere. Non portava l’elmo. La corazza, anch’essa macchiata di sangue, era squarciata in più punti e la cotta di ferro era sfilacciata alle maniche e al collo. Xilo alzò la daga verso Pelayo. “Vigliacco! Ci hai traditi! Dove sono i rinforzi che dovevano arrivare ieri?… .”, urlò rabbioso.

“I messaggeri non te l’avevano riferito? Ve ne mandiamo da una settimana! Sapevate tutti di quello che ci stava accadendo! Vigliacchi!”, sbraitò ancora. Gli altri lo guardarono attoniti.

Xilo crollò sul pavimento. “Ci hanno battuti! Hanno sfondato di notte a Villa Flaviana… a nulla è valso che raccogliessi le forze laggiù… abbiamo perduto Abilio degli Abilici e anche Cilio degli Arnumini e nulla so della sorte di Naelio dei Paesici e di Milio dei Pembeli che ho lasciato a Villa Maior!”, riprese a tono più basso, ma sempre concitato. “ Sono tre volte le nostre forze, forse sei o settemila… hanno arieti di ferro, catapulte grandi come colline, mangani alti come torri, balliste solide e nodose come giganti rami di quercia… e armature spesse e impenetrabili persino ai più taglienti dei nostri giavellotti!”, continuò con enfasi. “E poi cavalli velocissimi, cammelli instancabili ed elefanti poderosi in grado di schiacciare una palizzata come una frittella d’avena!… E tu, Pelayo? Eccoti qui, fresco e tranquillo nella tua bella camera, con intere coorti di militi ben preparati che aspettano davanti alla tua grande villa senza fare nulla! Vergogna, duca dei Visigoti! Questo è tradimento!”, concluse e sputò ai piedi del nobile toletano. Pelayo era pietrificato. Passò un’altra lunga pausa di silenzio. Nemmeno Petro si sentiva di commentare la furia di quell’uomo e intanto fuori era tornato a sibilare il vento.

“Con quel che è rimasto dei nostri, Villa Maior non durerà a lungo. Se Dio ce la manda buona, saranno qui già domani… “, riprese Xilo, quasi ritrovando un barlume di calma. “Io ho portato con me solo cento dei miei, e poi – come ho sentito – ci sono quelli che il giovane Fruela ha salvato da Amaya!”. Pelayo e Petro rimasero ancora in silenzio, mentre il vento rimbombava fino all’uscio.

Allora Toribio Del Valle decise di prendere la parola. “ Pelayo, duca dei Visigoti delle Asturie, destatevi dal vostro torpore! Non avete dunque udito le grida di rabbia di Xilo dei Luggoni? Non avete sentito colui che ha perseguitato la vostra famiglia? Non avete visto i demoni scacciati dai vostri spatari? E che dire della mano di Dio nei prodigi che vi ho narrato? Che altro volete?”, strillò il ragazzo dalla giubba verde. Allora Pelayo volse gli occhi verso di lui. Guardò bene il suo volto, i capelli biondi, la fascia argentata, il corpetto con la falera dalla faccia di leone, la giubba di felpa, la fascia rossa che gli avvolgeva la vita.

E finalmente, a basso tono, lasciò scorrere una lenta riflessione: “Io non so veramente che cosa porti dentro di te, giovane di Valle, ma oggi sei riuscito a smuovere in me sentimenti e passioni che credevo perduti. Anch’io un tempo vestivo come te, senza armatura… solo una casacca di canapa e una fascia tra i capelli… ero giovane come te… ed ero un figlio… come te. Amavo mio padre. Era saggio e generoso. Pensava sempre come fosse nel cuore degli altri. Coltivava il potere badando bene di non abusarne e sapeva quanto pericoloso fosse il privilegio di poter cambiare la vita degli altri… era sincero e leale… per questo il Male l’ha ucciso!”, proferì, con gli occhi fissi nel vuoto. “Dopo quell’assassinio, la vita mia e quella della mia famiglia cambiò per sempre. Non più fasti e onori a corte, né banchetti con amici e clienti. Solo umiliazioni e peregrinazioni per le terre più remote e nascoste. Forse fu allora che cambiai. Cominciò allora il mio odio, la mia sete di vendetta, la voglia di riprendermi quella felicità perduta. Forse questo ha aperto il mio cuore alle tentazioni del demonio. Forse lui mi ha spinto a usare armi che non erano giuste per la mia anima… non so… ora sono confuso… vedo bene quanto sia facile farsi corrompere dal Male, cedere ai suoi ricatti e perdere il senso della vera giustizia… che non può essere slegata dall’amore!”, disse, quasi sussurrando. Poi la sua fronte si alzò lentamente verso Toribio. “C’è qualcosa dentro di te che mi fa pensare cose belle e giuste ogni volta che tu parli! Davvero non so che cosa tu porti, ma chi ti ha mandato deve avere una forza immensa!”, affermò, mentre le lacrime gli rigavano le ruvide mascelle.

Il vento era completamente cessato e fuori regnava un silenzio assoluto.

“E sia!”, proruppe poi, come preso da uno spirito nuovo. “Per la gioia della mia gente, di mio padre, di mia sorella, della donna che amo e di tutti i figli miei, è tempo che io risorga! Sarò io, Pelayo, figlio di Fafila a guidarvi all’ultima battaglia!”, tuonò il reduce del Rio di Gades. Gli altri furono commossi a quelle parole. Persino Xilo, stanco e abbattuto da ore di feroci scontri, stava rialzando la testa. Era ancora stornato dalle scene delle cinte in fiamme e dei commilitoni che perivano schiacciati dalle zampe degli elefanti, gridando il nome della madre o appellandosi a Dio. Ma ora cominciava a sentire che qualcosa stava cambiando. Ora tutti vedevano tornare finalmente in sé Pelayo, figlio di Fafila, l’ultimo condottiero che il Cielo aveva donato loro. In quel mentre un altro soffio di vento lacerò le tende della stanza.

Poi si udì il corno suonare ancora.

Attesero in silenzio per un breve lasso di tempo. Quindi un messaggero asturiano piombò nella stanza. “Hanno sfondato i forti sui Tre Passi della Corona! Ecco, qui vi porto la collana di Doidero, che a lungo ha lottato per fermarli!”, disse il giovane dalla faccia esausta, gettando ai piedi di Pelayo una collana di pietre di alessandrite e il vessillo degli Dei delle Montagne. Pelayo riconobbe quel segno e un fremito di commozione pervase il suo viso coperto di cicatrici. “ Conoscevo bene il valore di Doidero dei Vadinensi. Un uomo come quello sarebbe caduto assieme a tutti i suoi guerrieri!”, mormorò, guardando tristemente quei resti sul pavimento. “Così è, nostro duca!”, confermò il messaggero, dalla corazza lacerata e il volto rigato di sudore.

“Erano parecchie migliaia, forse diecimila, tra fanti e cavalieri… credo Berberi… dalle armature… avevano elefanti bardati di ferro su cui montavano torri gremite di arcieri dalla mira infallibile!

Hanno attaccato noi del forte di Petraficta questa mattina e hanno subito incendiato le nostre palizzate con proiettili infuocati. Poi sono avanzati con le paratìe. Non c’era modo di centrarli dagli spalti e noi eravamo poco più che cento! Allora abbiamo visto gli uomini di Doidero scagliarsi su di loro, seminudi e tinti di marrone, dalle montagne. Doidero li guidava sul suo cavallo, alzando la lancia verso il sole. Ma a nulla è servito. Gli arcieri delle retroguardie li hanno uccisi tutti in un battibaleno! Poi gli artiglieri ci hanno catapultato addosso i loro corpi… per ultimo quello del loro capo, dopo averlo impalato con la sua stessa lancia!”, raccontò il giovane, dagli occhi ancora sconvolti da quella scena.

Toribio ascoltò quel rapporto, tendendo i muscoli della faccia per il raccapriccio. Gli altri tre invece non fecero una piega.

“E lui?… Quel Tariq… l’hai visto?”, chiese Petro, sconvolto dai dettagli che gli ricordavano la fine della sua città.

“Se intendete l’uomo vestito di nero con l’elmo infagottato da un velo viola che cavalcava un destriero bianco… allora quello doveva essere lui!”, rispose quell’altro.

Petro confermò con un cenno di capo. “Sono molti di più di quelli che abbiamo lasciato ad Amaya, allora, e sono arrivati più presto di quel che temevo… mi chiedo quale demonio li abbia aiutati a proliferare e a percorrere tutte le montagne del Vindio in meno di una settimana… e magari marciando a piedi!”, sbottò frustrato.

“È chiaro che molti dovevano aspettarlo già vicino… magari erano arrivati da Palencia. Già mio padre e i vostri luogotenenti avevano incontrato degli esploratori siri nei pressi di quella città e avevano visto immense avanguardie sulla Grande Sierra!”, arguì Toribio.

Petro parve sconvolto dalla giusta intuizione del nipote. “E allora significa che almeno metà di quei cani devono pure essere freschi e gagliardi!”, sbraitò, volgendo gli occhi a Pelayo.

Ma questi non rispose. Sembrava intento a pensare.

Tutti tacquero in attesa che dicesse qualcosa. Alla fine, il duca sembrò aver capito cosa stava succedendo. “Se i Saraceni di Tariq stanno scendendo dai Tre Passi della Corona, prenderanno la via che giunge qui lungo la riva destra del Rio Sella. E se sono così ben coordinati, già dovevano sapere che sarebbero arrivati a Cangas assieme ai Saraceni di Musa e di suo figlio…”, affermò e poi s’interruppe come preso da un’improvvisa intuizione. “È proprio me che cercano, quei maledetti! Certo! Uccidendo me, sperano di scoraggiare tutta la nostra gente, dalle Asturie all’intera Cantabria!”. E subito riprese: “E dunque noi dobbiamo lasciare Cangas vuota e lasciare che seguano le nostre tracce. E li aspetteremo proprio sulle montagne, che conosciamo meglio di loro. Dovremo cercare un posto folto di boschi per fermare i loro arcieri, ma anche pieno di grotte per render vana la loro artiglieria, e ricco di pianori per affrontarli con la nostra cavalleria e quella sveva!”. Petro e Toribio non avevano idea di dove potesse stare un posto del genere. Ma Xilo s’illuminò: “ La Piana delle Pietraie! Certo! Quel è il punto più alto delle nostre montagne che ha tutto ciò, e se ci sbrighiamo saremo lassù domattina!”. Pelayo lo guardò raggiante. “Bene, allora, dobbiamo partire subito!”, disse.

Gli altri apparvero finalmente esultare: “ Sia lodato Dio!”, esclamarono assieme, battendo i pugni su quelli di Pelayo. E il duca chiarì il da farsi: “Ordineremo alla gente e alle nostre famiglie di prendere la via per Porto Vereasueca. E annuncieremo l’ordine a tutti i soldati! Alla Piana delle Pietraie! Non c’è tempo da perdere. Andiamo!”.

E, così dicendo, guidò Petro, Toribio e Xilo per i corridoi del portico e infine, attraversato l’atrio, si presentò sulla soglia della villa.

Fu subito un mormorare di gioia alla vista del condottiero dagli occhi di cobalto che finalmente erano tornati a sprizzare energia.

Gli ufficiali si avvicinarono immediatamente. Nel giro di pochi attimi tutti i soldati erano pronti per l’ultima cavalcata. Gli spatari erano festanti. Ma ora non c’era nessun vecchio dalla barba bianca tra di loro. Solo uomini giovani e robusti, pronti ad obbedire agli ordini del loro *Domnus*. Ben presto anche i tre cavalieri Svevi allinearono i loro uomini e Xilo mandò messaggeri ad avvertire le famiglie degli Asturiani di Onis, fra cui anche quella di Fruela, figlio di Froilo. Così, in poco meno di un’ora, tutti gli abitanti del villaggio furono mandati verso i porti più sicuri della Cantabria, mentre quasi tremila uomini procedevano già, alla luce delle fiaccole, verso le vette ancora innevate di quelle buie e silenziose montagne.

CAPITOLO XXX

**LA CAVALCATA SOTTO LA LUNA**

Alla chiesetta arancione, proprio prima del bivio che portava alla Piana delle Pietraie, i soldati incontrarono i carri con le provviste mandati dal conte Sancho. Pelayo ordinò allora che ciascuno prendesse più cibo e bevande possibili per sé, poi esortò i piloti a voltarsi e a tornare subito in Cantabria. E se i Saraceni li avessero raggiunti prima, consigliò loro di gettare tutto quel ben di Dio nella Deva.

“Meglio soddisfare gli appetiti delle Xane che quelli di quei cani!”, urlò senza riguardo.

Poi ordinò a Xilo di prendere la guida della colonna, raccomandandosi che si cavalcasse a passo d’uomo.

“Ricordatevi che i fanti di Amaya e gli uomini di Fruela sono appiedati. Dobbiamo seguire il loro passo!”, spiegò il condottiero ai suoi ufficiali.

Così, tremila guerrieri si allinearono dietro a Xilo, figlio di Xinto e questi, con la luna che già si moveva in cielo, guidò tutti sulla strada destra del bivio.

Il vecchio capo dei Luggoni conosceva a menadito quei boschi selvaggi e quelle valli strette e fredde anche d’estate.

Ben presto, tutti cominciarono a respirare l’aria fresca e frizzantina e a sentire l’odore dei pini e dei larici, mentre avanzavano, a piedi o a cavallo, fra le fronde che li schiaffeggiavano.

Xilo stava davanti, con Fruela a suo fianco e circa duecento uomini: una metà era reduce dalla coorte di Bartuelo, l’altra metà era fuggita con il loro capo dopo la caduta dei bastioni di Villa Flaviana. I primi erano vestiti a puntino con brunie di squame scintillanti, sopra giacche di spesso cuoio, tuniche celesti e brache di lana marroni. I secondi non avevano avuto molto tempo per cambiarsi e portavano ancora le corazze a lamelle e le cotte di ferro battute e lacerate dai colpi delle scimitarre arabe. I più avevano un mantello marrone, ma alcuni portavano solo pellicce gettate sulle spalle e annodate sul petto. Tutti portavano gli scudi con l’effige degli orsi asturiani, oltre a lunghe daghe, mazze, asce ed almeno due giavellotti caricati sulle spalle. Sull’elmo, a forma ogivale e rinforzato da fettucce di bronzo, reggevano cimieri di piume d’uccello, tranne Fruela, il cui cimiero aveva l’insolita forma di una spazzola di crine di cavallo a spicchi bianchi e neri.

Dietro di loro seguiva la cavalleria visigota, condotta da Pelayo e dai suoi spatari. Il duca toletano indossava una sontuosa cotta di lamelle embricate formate da lamine disposte su fasce orizzontali e annodate da lacci di cuoio. Sotto vestiva una casacca di lino bianca che gli scendeva fino alle ginocchia. Le brache erano di lana rossa, come quella del mantello, ed erano trattenute da torchietti dorati e infilate dentro voluminosi stivali di pelle di montone. Aveva un elmo a cupola, anch’esso fatto di lamelle accostate e legate con striscie di cuoio e il coppo portava un supporto dorato da cui fuoriuscivano crini di cavallo. Il frontale e il paranaso erano d’oro, come quelli dei suoi spatari e degli altri ufficiali di Amaya. Sulla schiena portava una picca corta come quella di tutti i re visigoti e sul cinturone scintillavano le gemme d’ambra nella fibbia a forma di aquila. I suoi cavalieri erano invece coperti dalle consuete armature. Cotta lunga fino alle caviglie, sotto una tunica bianca. Anch’essi avevano un mantello rosso, tranne Petro e Fafila che erano avvolti dalle stole di pelle di lupo.

Tutti i Visigoti portavano lo scudo con la ruota di piume di pavone. Molti cavalieri portavano lance, picche lunghe e spadoni, ma alcuni imbracciavano anche archi e le loro capienti faretre oscillavano, stipate di frecce, ai sobbalzi del suolo. Gunderico cavalcava affiancato da Liuva e Teudiselo che seguivano con pazienza l’inerpicarsi dei trecento fanti che avevano portato da Amaya.

Dietro ancora seguivano i duecento cavalieri svevi di Ricimiro, Filimiro e Gildimiro.

Sotto lo svolazzante mantello malva, questi portavano una cotta di maglia ad anelli fini coperta da una casacca cremisia, stretta in vita da un cinturone dorato su cui stava appeso un fodero che arrivava quasi alle caviglie. La fibbia del cinturone era a forma di rosa come la fibula che chiudeva i lembi dei mantelli sopra le clavicole. Come quello dei compagni visigoti, anche il loro elmo era a cupola e fatto di ferro, ma era ricoperto di lamine curve e placchette decorate di croci e fiori celtici. Inoltre portavano anche una visiera a maschera che deformava le sembianze del volto umano, dando loro un aspetto terrificante. Le gambe erano poi infagottate da brache di lana, simili a quelle asturiane, ma erano protette da schinieri di stecche d’osso verticali.

Sulla scia degli Svevi si arrampicava anche Froliuba, con la sua casacca bianca, la pelliccia di lince e il lungo arco di tendine di cervo. C’erano circa venti ragazzini con lei che montavano alti puledri, spesso in due. Non avevano armi possenti, ma solo pungoli dal manico di legno e grandi fionde nelle loro bisacce. Froliuba aveva insistito per seguire il fidanzato in quella battaglia e non c’era stato modo di persuaderla a seguire la madre in Cantabria.

In fondo, quella era lei, la figlia di Teodomiro, l’eroe della battaglia del Rio di Gades, e Pelayo l’aveva accettata con i suoi uomini, per onore al vecchio amico.

Infine c’erano i mille cavalieri cantabri, guidati da Hernando e Toribio Del Valle.

Questi s’inoltravano, zitti e guardinghi, tra quei boschi sconosciuti, badando di rimanere tutti in fila. C’erano i giovani guerrieri autrigoni di Valle e dintorni, i Conisci gialli di Virone, i Blendii blu di Talanio, i Salaeni amaranto di Tridio, gli Avaragini verdi di Alia, i Plentusi viola di Turenno, i Tamarici neri di Atia, i Congani rossi di Aluane e gli Orgenomesci ocra di Origeno.

Seguendo un sentiero di fango e foglie secche, lo scalpitante corteo s’addentrò sempre di più tra la fitta vegetazione e attraversò così una lunga e umida gola fra le montagne. Più salivano e più faceva freddo. Molti soldati strinsero bene le fibule dei loro mantelli e ne avvolsero i lembi inferiori attorno all’addome. Nessuno parlava. Procedevano concentrati e tesi, tra il tonfo morbido degli zoccoli che affondavano nei letti di foglie ed il crepitìo dei rami che si spezzavano al loro passaggio. La luce della luna crescente illuminava a fatica quei tortuosi cigli e solo a tratti, dove le fronde si aprivano in varchi sufficienti, l’occhio poteva intravedere l’incombere su di loro di enormi pareti di roccia dalle fessure ancora zeppe di neve. Passata la gola, il bagliore delle fiaccole s’irraggiò sulla superficie di estese pietraie, qua e là punteggiate da radi arbusti e prati di felci.

Ora lo scenario si apriva come d’incanto su un’ampia conca argentata, dolcemente distesa tra schiere di pallide montagne. Xilo fece segno di rallentare e spegnere le fiaccole. Ormai erano vicini e la luna bastava da sola in quel cielo aperto e trasparente come il cristallo. L’ordine si propagò tra i soldati e, poco dopo, quello che sembrava un tappeto di lucciole diventò una massa scura ed esiliforme che lampeggiava al chiarore lunare per i riflessi delle armature. I cavalli percorsero un avvallamento naturale e portarono i loro cavalieri dall’altra parte dell’ampio pianoro, dove si alzava una maestosa terrazza di roccia di granito che dominava tutta la valle. Qui Xilo si fermò e avvisò il gruppo di comando che erano arrivati. Avvicinatosi a Pelayo, gli spiegò che c’erano molte grotte che si aprivano tra le balze vicine e laggiù tutti avrebbero potuto nascondersi e riscaldarsi al tepore di qualche falò.

“E io spero di aver tempo per un boccone di pane e qualche ora di sonno!”, borbottò il capo dei Luggoni, stremato dalla fatica, mentre scendeva dal suo cavallo.

“E sarebbe ben meritato, Xilo!”, replicò Pelayo, anche lui già a terra. “La tua idea mi sembra ancor più giusta ora che siamo qui; già vedo come potremmo nascondere i nostri uomini tra le selve che precedono questa bella piana e i piccoli boschi che vedo ai suoi contorni; forse ci sarà anche abbastanza legna per alzare qualche recinto e piantare dei rostri “, ragionò ad alta voce.

“E in mezzo, vicino a dove siamo appena passati, ci sono molte grandi pietre che possono proteggere anche dieci uomini… e parecchie buche dove i cavalli saraceni potrebbero cadere”, aggiunse Xilo, che già aveva slegato le bisacce dal cavallo e si stava sorbendo del vino da un’orcietto. “Bene, sono contento, e siamo arrivati qui in poche ore, come avevi predetto!”, disse ancora il duca visigoto. “Il che significa che sarà lo stesso tempo che impiegheranno i Saraceni”, commentò l’Asturiano. “Dovremo far affidamento a delle sentinelle! Comunque io credo che se arriveranno a Cangas entro domani sera non saranno quassù prima dell’alba di dopo domani. Son certo che saccheggeranno il villaggio e passeranno la notte a festeggiare e a riposarsi”.

“Lo credo anch’io”, disse Pelayo, “dopo il cruento assalto alle cinte d’occidente e tante ore di marcia, Musa non vorrà certo rischiare di perdere per la fatica dei suoi uomini. Né lo vorra fare Tariq!”. “Mi chiedo chi dei due raggiungerà per primo la porta della mia villa!”, aggiunse, pensoso.

Poi, distratto dal balenìo di una stella, volse l’occhio verso le vette che si stagliavano sinistre sul fronte meridionale del pianoro. “Che c’è là dietro?”, chiese, come turbato da un’improvvisa incertezza.

“C’è la Valle dei Ciclamini, dove scorrono le fresche acque del Rio Dobra! Corre proprio parallela alla valle del Rio Sella ed è molto lunga!”, rispose l’Asturiano.

“È facile da raggiungere?”, chiese allora Pelayo.

“Ecco, vedi quell’altissimo monte? Si chiama Auseva! Basta salire attraverso quel varco a forma di sella d’asino che ci passa sotto!”, replicò altro.

“Speriamo di non averne bisogno, ma sarà meglio tenerci una via di fuga in caso fossimo sopraffatti dalle loro forze! Non ci sono altre vie più sicure per rifugiarci in Cantabria?”, domandò Pelayo.

“No, le montagne di settentrione sono troppo ripide e quelle alle mie spalle sono pieni di laghi profondi e difficilmente accessibili!”, spiegò bene Xilo.

“Laghi? Laghi lassù?”, si chiese Pelayo, come se presentisse quel qualcosa d’arcano che aveva già ascoltato dalla narrazione di Petro sulle profezie dei re visigoti.

“Sì, e ce n’è uno che dicono sia sempre avvolto da nebbie magiche… il Lago Tetro, se ben ricordo!”, rispose il capo dei Luggoni, che non c’era mai andato, ma ne aveva sentito parlare dal padre Xinto.

“La gente lo teme e lo rispetta molto. Pensano che ci abiti il Dio delle Nuvole!”, enfatizzò Xilo, un po’ ironico sui quei culti pagani.

Pelayo parve assorto in una cupa riflessione. Poi scosse la testa e cambiò espressione.

“Bene, lasciamo perdere queste credenze adesso e concediamoci qualche ora di sonno! Domani ci saranno molte cose che dovrò spiegare a tutti questi soldati. E speriamo che la Vergine ci protegga!”, concluse il condottiero cristiano. “Alla gloria della Santissima Vergine, allora!”, esclamò Xilo, offrendo un orcietto di vino anche a Pelayo.

Questi non rifiutò di cozzarlo amichevolmente contro quello che brandiva Xilo. Dopo le terribili incomprensioni di quel giorno, era tempo che l’alleanza tornasse salda fra i due capi.

Nel frattempo anche gli altri si erano fermati e stavano smontando dai loro cavalli. Pelayo s’avvicinò a Fafila e Petro e spiegò loro cosa intendeva fare il giorno dopo. “Fafila, Xilo mi ha riferito di grotte che si trovano qua vicino. Conduci tu tutti gli uomini a riposarsi ed avverti anche i capi degli Svevi e dei Cantabri!”, si raccomandò. Intanto era arrivata anche Froliuba con i suoi ragazzini. Pelayo guardò la figlia del suo vecchio amico e disse: “Fossimo tutti pervasi dalla stessa voglia di rivalsa che ha chi ha perduto il padre per colpa di quei demoni, avremmo già vinto questa guerra da molte lune!”.

Froliuba lo guardò con i suoi occhioni verdi. La luna rischiarava il suo viso lentigginoso e le lunghe trecce rosse che spuntavano sotto la tesa circolare dell’elmetto. A quella luce era difficile veder bene la sua espressione, ma a Pelayo parve di carpire una nota di melanconia. “Lo vendicheremo, piccola mia!”, le disse, rendendosi conto che in realtà parlava più a se stesso che a lei. Perché anche a lui avevano ucciso il padre e il demonio che lo aveva fatto non aveva abiti e fattezze straniere.

“Se non lo farete voi, padre mio, lo farò io con le cento frecce del mio arco e lo faranno i miei amici con le mille palle delle loro frombole!”, sentenziò la piccola, provocando un po’ d’imbarazzo nel fidanzato che la stava ascoltando.

“Son certo che lo farai, ma domani preferisco che tu e i tuoi amici saliate sulle vette della gola che abbiamo appena passato e ci avvertiate non appena vedrete le luci di Cangas in fiamme!”, replicò Pelayo, con gran sollievo del figlio. Così le si dava un compito importante, ma almeno la si teneva fuori dai pericoli.

Froliuba sembrò entusiasta dell’idea e corse ad istruire la sua piccola squadra.

“Grazie, padre. Ho tentato in tutti i modi di dissuaderla. Ma vuole starmi sempre vicino adesso… specie da quando hanno rapito Agasinda”, disse il giovane.

Pelayo assunse un’espressione di tristezza, alla menzione di quel doloroso avvenimento. “Ad esser sincero, non so come andrà a finire, ma vorrei tanto che almeno voi giovani vi salviate. E se tu ci riuscirai, figlio mio, promettimi che prenderai le sorti della nostra gente come un capo saggio e non lascerai il tuo cuore seccarsi da desideri di vendetta”, proruppe, guardando il figlio negli occhi.

Fafila non capiva bene il perché di quell’esortazione, ma fece un cenno di consenso.

“Ed ora forza! Manda tutti i soldati e i cavalli al riparo e istituisci i turni di guardia. Voglio tutti pronti al primo chiarore!”, ordinò quindi Pelayo.

Fafila mosse così verso gli spatari e le loro torme, e in breve tutti i soldati si rifugiarono con i loro destrieri negli anfratti vicini, seguiti dai compagni di Amaya, dagli Svevi e dai guerrieri cantabri.

E finalmente tutti riuscirono a riscaldarsi al calore di piccoli falò e a mangiare un po’ delle meravigliose vivande che il conte di San Emeterio era riuscito a far giungere appena in tempo.

La mattina successiva, Pelayo discusse a lungo con il figlio, con i suoi spatari, con i cavalieri svevi, poi con il duca Petro e infine anche con Hernando, Toribio e i capi delle tribù cantabre. Poi, dopo una consistente colazione a base di croccante pane di grano, succosissime olive, dolcissimo miele e ottimo vino di Aquitania, tutti i manipoli e gli squadroni di quella piccola legione si sparpagliarono per la valle e i boschi circostanti. Froliuba e le sue sentinelle presero i sentieri che portavano alle vette di occidente. I cavalieri svevi, Fafila e gli spatari di Pelayo cominciarono ad esplorare le macchie di larici che stavano appese alle pendici della schiera di montagne che cingeva la parte settentrionale del pianoro. Petro prese con sé Gunderico, Liuva e Teudiselo e si avviò verso le pietraie e le collinette che onduleggiavano sotto di loro. I Cantabri si divisero tra i boschi che stavano ad occidente e quelli a meridione mentre Xilo si diresse con Fruela e suoi uomini verso le fratte che si aprivano sotto il fianco sud-orientale della terrazza di granito dove si erano fermati la sera prima. Speravano di trovare rovi a sufficienza per intrecciare delle barriere di difesa e piante di carpino o frassino per ottenere robuste pertiche da utilizzare come enormi fionde.

Toribio volle restare con Fruela. I due si erano incrociati a colazione ed era dalla notte della capitolazione di Amaya che non si vedevano. Il ragazzo cantabro avrebbe raggiunto il padre più tardi.

“Ma dimmi, Fruela, che è quel bel cimiero che tu porti?”, chiese Toribio, mentre scendevano a piedi attraverso dirupi coperti da fitta sterpaglia. “Me l’ha dato mio padre Froila quando ha saputo di quel che ho fatto ad Amaya”, rispose il giovinetto asturiano. “Ha detto di averlo ricevuto da suo nonno Merexildo che l’ha portato quando era a servizio del generale Suintila nella vittoriosa guerra contro i Bizantini cento anni fa. Ha detto che mi porterà fortuna!”, spiegò, convinto, il nuovo comandante della tribù arcadeune.

“E di quella avremo sicuramente bisogno, Fruela figlio di Froila… anche se spero verrà nella forma di un aiuto di Dio!”, commentò Toribio.

“Che intendete dire? Non saremo capaci di affrontare quei nemici da soli?”, domandò Fruela.

“Non credo proprio!”, rispose Toribio. “Sono troppi per noi e qui si tratta di difenderci al meglio che possiamo, ma senza l’aiuto del Signore e della Vergine non potremo fare molto!”.

“E perché dovrebbero lasciarci soli in questo momento così importante?”, chiese ancora Fruela mentre attraversavano una fratta densa di arbusti di ginepro.

“Forse non lo faranno, ma sappi che l’aiuto del Cielo va meritato, buon Fruela!”, replicò Toribio.

“C’è una cosa che volevo dirvi da tempo, Toribio Del Valle… forse adesso è il momento giusto… perché non so se al tramonto di domani i miei occhi vedranno ancora la luce rossa del nostro bellissimo sole… “, proruppe allora il giovinetto.

Toribio lo osservò, un po’ imbarazzato.

“Vorrei semplicemente ringraziarvi del coraggio della fiducia che avete infuso nel mio spirito. Ora tutti credono ai miei consigli e obbediscono agli ordini che passo loro. Ma voi eravate l’unico a contare su di me all’inizio di quel lungo viaggio per le terre e i monti d’Hispania!”, disse, con gli occhi scuri e profondi.

Allora Toribio sorrise. “ Sappi che nessuno a questo mondo può trovar coraggio per diventare un vero uomo se non sa di esser amato!”, affermò il ragazzo autrigone, che d’improvviso, in un’immagine fugace, si era ricordato degli incoraggiamenti della madre.

“Vi ringrazio, comandante Toribio. E possa Dio mandarci sempre dei cristiani come voi!”, mormorò Fruela, emozionato.

“Forse queste non sono solo cose che fanno i cristiani… ma tutti coloro che credono in molto di più di ciò che la terra offre alle loro piccole forze!”, proclamò allora Toribio. “Comunque ora è meglio che ci diamo da fare!”, concluse, avvicinandosi ad un grosso cespuglio e sguainando la daga per abbatterlo.

Intanto gli uomini di Xilo avevano già cominciato a tagliare gli alberi e a formare dei serragli intrecciando i rami ben spuntati fra di loro. Ben presto li accumularono sul ciglio dello scosceso sentiero dove altri uomini iniziarono a caricarli sui loro cavalli per portarli al centro del pianoro. Verso l’ora sesta, quando il sole era al suo picco, la valle era già ben difesa da lunghe cinte di rostri di rovere, frassino e carpino, collocati con cura tra le sporgenze rocciose e gli avvallamenti più impervi del brullo terreno.

Durante il trasporto di quei piccoli recinti, Toribio aveva potuto notare l’assemblamento di decine di soldati visigoti dietro i macigni più grandi e dentro le buche più profonde.

Stavano tutti là, zitti e nervosi, masticando un po’ della carne essiccata e del pane fornito dalle scorte recuperate alla chiesetta arancione la sera prima.

L’attesa era ormai iniziata. I soldati già occhieggiavano l’ingresso della valle, aspettando che Froliuba e le sue sentinelle segnalassero i primi movimenti del nemico.

Ma era ancora troppo presto. I Saraceni dovevano arrivare prima a Cangas e poi trovare le loro tracce e scendere al bivio della chiesetta arancione.

E se qui avessero seguito la strada più facile? Quella che scendeva verso le rive della Deva e portava direttamente in Cantabria in meno di una giornata?

Ma così facendo si sarebbero lasciati un pericoloso esercito alle loro spalle e sarebbero stati facilmente sorpresi alle spalle. Non c’era scelta. Pelayo non poteva sbagliarsi. Per vincere quell’annosa guerra e sconfiggere la resistenza cristiana – come certamente volevano – dovevano affrontarli al più presto. Il destino dell’Hispania stava dunque scritto tra quelle rocce gelide e incorruttibili, che ora sembravano i polpastrelli di dita di giganti, mascherati da un enorme cappa verde, ma pronti ad afferrare d’improvviso chi osasse turbare l’antico ordine del cosmo.

Questi erano i pensieri di Toribio mentre ripercorreva il pianoro per raggiungere le truppe cantabre ormai ben asserragliate ai margini meridionali. Qui incontrò il padre che stava cenando con i capi delle tribù ai margini del bosco.

Stavano tutti seduti attorno ad un enorme falò. C’era Virone, Talanio, Tridio, Atia, Turenno e Origeno.

Mancavano Alia ed Aluane che già erano scesi a posizionarsi con i loro uomini tra le selve che cingevano i bordi occidentali.

Ottocento guerrieri erano accampati laggiù, seduti tra le fronde di alti abeti e pini, in attesa del formidabile scontro.

“Ben tornato, figlio mio!”, esclamò il padre alla vista del figlio che si avvicinava in groppa ad Asfredo. “Allora, che mi dici degli altri?”, chiese, mentre i capi cantabri interrompevano la loro cena, distratti dall’arrivo del noto figlio del giudice di Valle.

“Mi pare che tutti siano ben pronti… i Visigoti dello zio sono già in ordine tra le pietraie e i prati di felci che stanno in mezzo… ho intravisto anche quelli di Pelayo ai margini dei boschi di settentrione… e gli Asturiani aspettano, muniti di *fundibula*, dentro le cave che stanno ad un miglio da qui!”, rispose il giovane uomo dalla giubba verde.

“E allora scendi dal tuo destriero e mangiati questo bel pane intinto nel miele!”, lo invitò a fare Virone dei Conisci, dal corpo dipinto di giallo e la testa cinta dalla fascia nera. Toribio accettò di buon grado di sedersi con loro attorno a quel fuoco e subito addentò il boccone che gli veniva offerto dal valoroso amico del padre. “Sarà dura per loro superare l’incontro con le frecce degli Avaragini e i giavellotti dei Congani!”, proruppe Talanio dei Blendii, dal petto coperto di becchi di corvo. “E se lo faranno dovranno poi fare i conti con la cavalleria di Pelayo e gli uomini di Petro, nostro duca di Amaya!”, interloquì Turenno dei Plentusi, avvolto nella sua scura pelle d’orso e dall’elmo con i corni di bue.

“E poi li voglio vedere alle prese con le nostre lunghe daghe!”, disse ridendo il nero Atia dei Tamarici, sul cui elmo stavano incrociate due tibie umane, mentre addentava il suo pezzo di carne. “E non dimenticate le nostre asce e i nostri arpioni!”, aggiunse Origeno dall’amuleto a forma di cavallo.

“Non siate arroganti!”, sbottò allora Tridio dei Salaeni, che era cinto di collane di fiori e pietre d’ambra. “Voglia il Cielo che le nostre lance e le nostre asce centrino i bersagli al momento giusto! Senza l’aiuto di Erudino, ci prenderanno tutti per le orecchie come conigli in un cortile di villaggio!”.

“Dici bene, buon Tridio!”, sentenziò allora Hernando. “Tu prega allora il vecchio Dio ed io e miei ragazzi chiederò aiuto a quello nuovo! Chissà che insieme possano darci la forza e il coraggio necessari per un’impresa così ardua!”.

Toribio guardò il padre. Non c’era modo migliore per inaugurare l’alleanza fra il vecchio credo e quello della Chiesa.

“Amen!”, bisbigliò il ragazzo dal sangue misto.

“Amen!”, rispose il padre, che lo aveva sentito.

Gli altri non fecero commenti. Ora tutti sentivano che anche il Dio unico avrebbe potuto proteggerli e certo non intendevano offenderlo con commenti dubbiosi.

L’importante era che il Cielo stesse dalla loro parte.

Per la terra ci avrebbero pensato i loro muscoli e la destrezza con cui avrebbero usato le armi a cui erano meglio abituati fin da piccoli.

Intanto il cielo, che ora tutti guardavano con improvviso timore, si era fatto sempre più tenebroso. Era tempo di spegnere tutti i falò ed accovvaciarsi, in attesa che le sentinelle suonassero i corni.

L’evento che avrebbe deciso la futura storia dell’Hispania distava solo un pugno di ore di sonno.

CAPITOLO XXXI

**LA SURA DELL’ALBA**

Era ancora notte profonda quando la ragazzina con le trecce rosse, che mai si era assopita, vide un’improvvisa luce levarsi dietro i boschi che ammantavano l’inizio della gola.

Allora lei aspettò ancora, silenziosa, rintanata nel suo cappottino di lince.

Felipo le stava accanto, poco più di un bimbo di dieci anni, con le maniche della cotta che gli coprivano le dita intorpidite delle mani. “Quanto ci impiegheranno, *domna* Froliuba?”, chiese con timido garbo. “Ssss… ! Non parlare, Felipo! E non chiamarmi *domna,* che ancora non sono maritata!”, lo rimproverò Froliuba.

Il bimbo tacque e guardò ancora verso occidente. Ma nulla si sentiva. Solo i rumori della foresta che sottostava al margine dell’arido promontorio dove i due si erano accucciati. “E se non sentiranno i nostri segnali?”, chiese ancora il bambino.

“Taci!”, lo freddò Froliuba. Il bimbo sembrò risentito, ma non proferì altro verbo. Passarono ancora alcune ore e intanto la luce sembrava ingrandirsi. Poi anche il cielo cambiò colore assumendo un velato pallore d’indaco. Ma ancora non si sentiva altro che i fruscii dei rami spostati dal vento e qualche cinguettìo di uccello. Felipo si stava ormai addormentando, quando fu scosso alla bionda testolina dalle mani della ragazza. “Ascolta, li senti anche tu?”, domandò Froliuba.

Felipo tese l’orecchio e s’accorse di un sordo rumore che saliva dalla valle.

Erano i primi tocchi dei tamburi.

Passarono ancora alcuni attimi e cominciarono a notare, alla luce crescente dell’aurora, un movimento ondoso percorrere i profili degli alberi più alti della selva.

“Stanno arrivando! Presto, corri in cima alla roccia e fai il verso che conosci così bene!”, lo spronò Froliuba.

Felipo s’arrampicò con l’agilità di uno scoiattolo sopra il masso che si ergeva sul burrone, gonfiò il petto, piantò il mento tra le mani e suonò il verso del cuculo.

Pochi attimi dopo simili suoni si udirono tra gli alberi che s’aggrappavano alle balze vicine. Infine anche dall’altra parte della gola.

Ora i tamburi già risuonavano forti, con timbro cupo e metallico. E si percepivano i tremiti della terra. Poi arrivarono i primi echi dei canti di guerra. I fitti e frastagliati orli della selva nera pullulavano di lumi che salivano e scendevano al ritmo del clamore. E le volte degli anfratti che si aprivano tra le pareti dei monti vicini riflettevano, spettrali, quel lento ma inesorabile sussulto.

Si sentiva sempre più chiaro lo sfregolìo della ramaglia che veniva pestata da migliaia di piedi umani e il frastuono secco e lacerante degli arbusti e degli alberi che venivano travolti da pesi molto più enormi. Poi si cominciò a udire anche il cigolìo e il rullìo di centinaia di ruote di legno, accompagnato dallo sfruscìo di gigantesche masse sulle cime degli alberi. E il rombo di tamburi s’alternava a quello ripetuto e prolungato di slanciate trombe che risplendevano alla luce delle fiaccole.

E c’era qualcosa di spaventevole e al tempo stesso affascinante in quei cori di guerra, che alzavano al cielo parole e verbi di terre lontane e sconosciute.

Come se, in quella magica notte della Storia degli Uomini, gli Dei delle Montagne avessero invitato i guerrieri più prodi del mondo a duellare sulle loro fredde e desolate arene. Ed ecco sfilare, tra inni di gioia e di ardore, i campioni dall’Arabia, della Persia, della Siria, dell’Egipto, della Libia, della Mauritania, della Numidia, come tanti cugini che si ritrovavano finalmente riuniti per la stessa causa, dopo esser stati divisi da faide millenarie. Erano gli *altri* i nemici, ora. Quegli uomini che li avevano preceduti e di cui si vedevano ancora le fresche tracce sul terreno. Quei cavalieri di un Dio che per loro era sbagliato. Un Dio mai veramente capito e assimilato fra le loro tribù: ambiguo perché diviso in tre parti, e impossibile, perché figlio di una donna. Là dove il loro Dio era ben limpido e integro nel cuore di tutti e mai avrebbe potuto sporcarsi con le carni e le debolezze di questa terra. Un Dio davvero Dio. Grande, come più grande non poteva esserci nulla nell’universo intero. Grande di potenza, di gloria, di amore, di luce. Un Dio pronto a perdonare chi gli si sottometteva con sincera umiltà, ma anche ineffabile, poiché al tempo stesso nessuno poteva dire ciò che avrebbe veramente fatto e voluto. E questo si doveva aspettare solo da chi è Dio. Una potenza veramente fuori della portata di ogni uomo, per cui valeva bene la pena di lottare così a fondo contro le oscure insidie di chi cercava di confonderne la Verità. E quella era l’unica Verità. E soltanto il grande Muhammad era stato il prescelto per recepirla e diffonderla.

Mai più sarebbe nato un altro uomo così. Ora dovevano solo seguire la sua strada e volgere tutte le creature della terra alla fede più bella e più pura che mai.

Era questa la loro missione. Ce l’avevano fatta i loro padri e i loro nonni che avevano battuto e convertito migliaia d’infedeli in Africa e in Oriente nel giro di pochi decenni dalla morte del Profeta. Ora toccava a loro. Era la volta dell’Hispania e dell’Europa. E questo era il loro capitolo del Grande Libro della Storia. Ne avevano già scritto gran parte in soli tre anni, dallo sbarco sugli scogli di Monte Calpe.

Ora si trattava dell’ultimo brano. Non li avrebbe certo fermati un manipolo di disperati profughi cristiani. Potevano persino rilassarsi. Il più era fatto.

Questi erano i pensieri di Musa figlio di Nusayr, emiro d’Hispania e governatore d’Africa, mentre saliva, a dorso di un cavallo fulvo, basso e tarchiato, i meandri di quella foresta straniera, che, solo a tratti, gli ricordava i boschi delle Montagne del Maghreb, anche se, in vita sua, non ne aveva mai visto una così densa e gremita di piante.

Il famoso condottiero era completamento vestito di bianco, dalla tunica di lino al mantello di lana, dai guanti di seta all’ampio e torreggiante turbante che gli copriva i candidi capelli. Aveva la pelle bruciata dal sole perpetuo dei deserti dov’era cresciuto, ma i lineamenti erano dolci e arrotondati. Un viso buono, tutto sommato, dalla fronte spaziosa e il piccolo naso fievolmente posato fra le gote marcate. La lunga e stretta barba gli ciondolava sul piccolo petto ai rimbalzi dell’andatura del cavallo e gli occhi grigi e profondi scrutavano, fissi, l’oscurità ad ogni incerto tonfo degli zoccoli. Solo la mano destra, rugosa e dalle nocche poderose, sembrava sicura sul pomo della scimitarra che teneva aggrappata al fianco sinistro.

Poco più a lato, avanzava, taciturno e pensoso, il figlio Abdul, il giovane prodigio che lo aveva aiutato a conquistare la Galizia e il resto dell’antico regno degli Svevi. Ben piazzato sulla sella riccamente decorata di un giovane cavallo bruno, era avvolto da una tunica verde dai bordi gialli che si fermavano alle ginocchia. Sopra portava un corpetto di cuoio, rinforzato all’addome da una panciera di piastre d’acciaio. Il mantello bianco stava ancorato ad una bella fibula di bronzo a forma di delfino e sul capo portava un fiammeggiante elmo dorato, fasciato da un turbante arancione. Era un ragazzo dalle fattezze rudi: la fronte era ampia come quella del padre, ma il naso era più grande e un poco incurvato sotto gli occhi infossati. Aveva mascelle e zigomi pronunciati e un mento stretto e proteso. Un volto dai tratti truci, appena nascosti dal colore marrone della pelle e appena moderati da un paio di abbondanti labbra carnose.

Abd El Abziz, o semplicemente Abdul, non era preoccupato per l’esito di quell’ultima battaglia. Sapeva che presto i vessilli loro e quelli di Damasco avrebbero sventolato su tutte le coste delle Asturie e della Cantabria. No, non era quel pugno di assediati tra le montagne che infastidiva la sua mente. Piuttosto ciò che sarebbe accaduto dopo. Sapeva delle epistole che il califfo Walid aveva mandato al padre. E dell’inviato che presto sarebbe arrivato. Sentiva che a Damasco covava il sospetto. Walid era vecchio e il fratello Sulayman si apprestava a succedergli. E questi certo non aveva mai visto bene il padre, spesso criticato per gli eccessivi prelievi dei beni erariali allo scopo di finanziare quell’estenuante campagna. Si profilavano tempi cupi all’orizzonte per la valorosa famiglia della tribù dei Lakhm. E se il padre fosse stato invitato a farsi da parte? Chi avrebbero mandato al posto suo? E quale sarebbe stato il suo destino?

“Succeda quel che succeda… quando tornerò a Damasco, tu governerai Al Andalus da Siviglia!”, affermò improvvisamente l’emiro, come se avesse letto i suoi pensieri. Abdul lo guardò gonfio d’orgoglio. “Che Allah protegga sempre un padre generoso e nobile come voi!”, disse. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: “Ma quelle epistole… non vogliatemene… posso sapere che pensano quelli di Damasco?”. Il vecchio lo fissò benevolemente. “Sei sempre stato così, figlio mio! Tu ti preoccupi troppo delle cose di questo mondo!”, rispose. “… Vogliono che torni a render conto delle spese… io e Tariq”, annunciò poi, lentamente.

“Tornare per render conto? Invece di ringraziarvi di tutto ciò che avete fatto per loro? Ma ciò è ingiusto! Non hanno saputo abbastanza delle nostre imprese e di tutte le terre che abbiamo conquistato con tanta fatica e tanto sangue?”, domandò Abdul, irritato.

“Appunto. L’hanno saputo. Forse è proprio per questo, giovane figlio mio… Troppi onori portano sempre il vento dell’invidia dietro di sé! Gli Omayyadi sono una famiglia molto furba: non amano chi gli fa troppa ombra… ..Comunque sia, ci andrò… poi sarà ciò che vuole Allah!”, rispose il padre.

Abdul non replicò, preferendo montare il suo rancore in silenzio.

Ma dopo un altro paio di miglia tra le pizzicanti fronde di quel bosco selvaggio, non riuscì a trattenere l’impazienza.

“Ma voi vi fidate di Tariq ibn Ziyad, vero?”, sbottò.

“Certo che mi fido di lui. Abbiamo combattuto insieme per tre anni. È un uomo di parola e valore. Lo scelsi io come governatore di Tangeri, non ricordi?”, replicò il padre. “Beh, mi auguro che sappia anche esservi grato allora! L’avete sempre trattato come un figlio, ma è pur sempre di un altro popolo. I Maghrebini sono diversi dai Siri come noi. Sono superbi e fanno fatica a dire grazie!”, commentò Abdul.

“Che Allah ti rassereni l’anima, figlio mio. Non ci è dato di giudicare i fatti prima che avvengano. Te l’ho detto. Ti preoccupi troppo. Dai retta a me, prega!..la Sura dell’Alba ci illuminerà… “, consigliò il padre.

E, poiché non potevano scendere a piegarsi in direzione della Mecca, chinò il capo verso meridione, chiuse gli occhi e rilesse quei versi nella mente. “*Nel nome di Dio, clemente misericordioso*!”, esortò il figlio a seguirlo. “Dì: *Io mi rifugio presso il Signore dell’Alba dai mali del creato, e dal male di una notte buia quando si addensa, e dal male delle soffianti sui nodi, e dal male dell’invidioso che invidia*”.

Abdul stava ripetendo lentamente le parole di quella preghiera, quando la sua attenzione fu distratta da alcune grida dei soldati che stavano più in su.

“Allarme, allarme! È un’imboscata! Tirano sui fanti della Libia!”, sbraitava l’ufficiale arabo, galoppando giù per il sentiero, mentre i lembi dello svolazzante mantello si strappavano sulle punte dei rami più bassi. Subito la colonna s’immobilizzò. Senza nemmeno aspettare gli ordini del padre, Abdul urlò ai luogotenenti che lo precedevano di far alzare gli scudi e far passare avanti i fiaccolieri per illuminare meglio la zona dell’attacco.

Poi mandò altri ufficiali ad avvertire gli artiglieri più in basso che torcessero le funi delle baliste e incediassero i proiettili caricati, in attesa di capire da dove arrivassero le frecce nemiche.

Quindi scese da cavallo, raggiunse gli elefanti e si fece aiutare a salire sulla torretta del più vicino. Da qui tentò di vedere quel che gli era consentito dai bagliori delle torce. Ma il cielo era ancora troppo scuro sopra gli alberi.

Intanto decine di fanti libi ed egipti cadevano trafitti alle gambe e al collo dalle sottilissime frecce degli arcieri avaragini, che tiravano dalle cime delle piante e da dietro abbondanti cespugli, completamente mimetizzati con il resto della vegetazione. Dopo che già una cinquantina di soldati erano stati centrati, Abdul ordinò di fermare le ruote anteriori delle balliste sui ceppi di supporto, o, alla meno peggio, di alzarle con l’aiuto della forza dei soldati, e di far scattare i bracci d’azione verso i lati del punto in cui era stato individuato l’assalto. Sia pure impacciate tra gli alberi e goffamente alzate da decine di uomini, le macchine cominciarono a fare il loro mestiere, e ben presto lunghe scie di fuoco incendiarono la boscaglia dove stavano gli uomini pigmentati di verde. Alcuni di questi furono feriti dalle schegge fiammeggianti degli arbusti su cui si schiantavano i proiettili. Pochi rimasero uccisi. Allora Alia si calò il cappuccio nero sul collo e ordinò ai suoi di ritirarsi più in alto. Giunto dietro una balza rocciosa, emise un lungo fischio con un tozzo e corto flauto di legno e subito partirono i rossi Congani di Aluane che si avventarono, strillando in modo orribile, sulla colonnina dei Cirenaici che stava di fronte. I rudi guerrieri dalle casacche di cuoio calarono addosso ai compatti e ben protetti fanti saraceni, lanciando verso i petti e gli inguini di quelli le loro formidabili tragule. Ma ne colpirono solo pochi, poiché i più si erano già inginocchiati e asserragliati dietro i loro larghi scudi di vimini. Aluane guidò allora i suoi al corpo a corpo e tra colpi di tragula, mazza, ascia e scimitarra, ben presto i corpi cominciarono ad afflosciarsi tra le foglie e i ciuffi d’erba della carrareccia, fra copiosi rivoli di sangue. I Congani avevano perso solo pochi uomini, e i Saraceni almeno due dozzine, quando si udirono i barriti degli elefanti che piombarono nel mucchio con le loro enormi zanne e i loro occhi feroci. Gli animali macellavano tutto ciò che incontravano, fossero saraceni o nemici, e così, in breve tempo, restarono solo alcuni gruppi di duellanti fra gli alberi. Aluane gridò la ritirata prima che giungessero i rinforzi dalle colonne più basse, ma invano.

Proprio mentre i pochi guerrieri superstiti stavano per lasciarsi alle spalle quell’orda di soldati infuriati, il baldo combattente dai lunghi capelli raccolti dietro alla testa fu centrato al collo da un dardo, e morì all’istante, stramazzando su un soffice letto di muschi. Il corpo fu trovato subito e recuperato dai militi saraceni che gli tolsero i torchietti dorati dai polsi e dalle caviglie e li portarono al cospetto di Musa e di suo figlio.

“Ma questi non sono monili cristiani!”, osservò l’emiro vestito di bianco.

“Dite bene, padre, a me sembrano cose di selvaggi del posto!”, commentò il figlio. E continuò: “Forse Allah ci vuole più accorti!”.

Musa lo guardò serio e poi stirò la faccia in un dolce sorriso. “Allah è grande, figlio mio. È così grande che noi non possiamo fare altro che andare avanti per sapere ciò che veramente ci aspetta lassù!”, concluse e dette l’ordine di ricompattare le fila e riprendere la marcia.

E riecheggiarono così i rullii dei tamburi e gli squilli delle trombe. Ed avanzarono di nuovo le migliaia di fanti dalla veste verde e il mantello nero, protetti da robuste catafratte, corazze d’acciaio, bracciali e gambali di doghe di bronzo, ed elmi di ferro con l’apice a forma di mezza luna. E dietro loro seguirono centinaia di cavalli bardati di stuole vermiglie, dove stavano comodamente a sella possenti energumeni armati come i fanti ma dagli elmi dorati, fasciati da lunghe sciarpe nere e con un sontuoso ciuffo rosso. E poi ripresero a cavalcare centinaia di arcieri che imbracciavano robusti archi ad esse e portavano a tracolla faretre gremite di frecce. E questi avevano cotte di maglia di ferro che scendevano dalla testa e scomparivano, a livello delle clavicole, sotto spessi corpetti borchiati d’argento, per poi ricomparire come gonnelle sotto il cinturone. E di loro era il ciuffo verde. E poi ancora centinaia di cammelli, imbracati dentro caldi cappotti di lana e dal capo ricoperto da cappucci variopinti. E questi caricavano muscolosi lancieri arancioni dalla corazza di cuoio su cui stavano inchiodate lunghe striscie di piastre d’acciaio, e pettorali e panciere di bronzo grandi come scudi. E di loro era il ciuffo blu.

E dietro a loro ondeggiavano piano piano decine di elefanti, su cui stavano torrette zeppe di arcieri dall’armatura leggera e dall’elmo a punta su cui spuntava un ciuffetto viola, e di frondolieri con il ciuffo giallo. E infine si mosse anche la colonna degli artiglieri, trainando i mangani, le baliste e, con venti uomini per ciascuna, le catapulte. E questi erano vestiti di semplici giacche di cuoio, pantaloni a sbuffo e stivaletti di pelle, e coperti solo da cotte di ferro ed elmi a calotta con un ciuffo nero.

Intanto il cielo si era tinto di rosa e le stelle erano scomparse, e tutti avevano ripreso a cantare i loro inni.

Al famoso comandante Musa, figlio di Nusayr, sembrò proprio che i versi della Sura dell’Alba si fossero propagati dalle loro labbra alle impervie montagne che li circondavano. E forse, anzi certamente, le loro preghiere avevano preso la direzione della Mecca.

CAPITOLO XXXII

**COVADONGA!**

*E venne così il giorno del terzo evento. Uno di quei giorni in cui tutto il mondo si ferma. E gli Dei stanno a guardare. Aspettando, con i volti cerei ed immobili, da quale parte rispunterà la bandiera della Storia.*

*Uno di quei giorni in cui gli uomini pavidi diventano impavidi, i giovani esitanti scoprono un sangue che non conoscevano, e i vecchi dall’espressione vissuta tremano come foglie d’acero ai primi venti di primavera. Uno di quei giorni in cui le madri piangono, le mogli guardano il cielo, i figli tacciono con il respiro bloccato. Uno di quei giorni in cui pazzi parlano come savi e i savi parlano come pazzi.*

*E palpitano le viscere della Terra, sussurrano le acque degli Oceani, bisbigliano le Foreste, si fermano i Venti e si oscura persino il Sole. E non c’è tempo per parlare, né per lavorare, né per giocare, e neanche per pensare.*

*Uno di quei giorni in cui tacciono le fiere, calano al suolo gli uccelli, sprofondano i pesci, si nascondono gli insetti. E i fiori s’irrigidiscono e i frutti degli alberi si pietrificano.*

*Uno di quei giorni in cui le facce delle Montagne si guardano, i fiumi si abbracciano, le onde dei mari scompaiono, i ghiacci si sciolgono, i deserti s’inchinano e le nuvole si siedono all’orizzonte.*

*Uno di quei giorni in cui i sogni diventano realtà e la realtà diventa magia. Il Bene incontra il Male e i due sfidano il destino dell’Universo. La Vita incontra la Morte e le due si fissano negli occhi. Uno di quei giorni in cui l’uomo capisce da che parte piange Dio.*

Giunto per primo sul verde pianoro, Musa figlio di Nusayr scrutò a lungo con i suoi occhi di cenere quelle dune e quegli avvallamenti naturali. Una flebile coltre nebbiosa velava i contorni di quelle rocce irregolari e ne riempiva gli stretti varchi. Musa scambiò un’occhiata con Abdul, poi si concentrò ancora. Solo allora notò, tra le pietraie che stavano sul lato sinistro dell’avvallamento centrale, il profilo di un recinto e di alcuni bastioni fatti di ramaglia. Era chiaro. Quello era il posto. Senza perdere altro tempo parlò ai suoi ufficiali e subito questi alzarono dei segnali colorati con ordine preciso. In poco tempo la cavalleria pesante si schierò sul fronte, seguita dalla fanteria, dalla cavalleria degli arcieri sull’ala sinistra e dai lancieri a cammello sull’ala destra. Dietro si posizionarono le file degli elefanti con le loro torrette, e dietro ancora le macchine dell’artiglieria.

Poi gli araldi suonarono i corni di guerra. *OOOOONNNN! OOOOONNNN!* echeggiò il sinistro segnale per quella valle, lambendo con il suo spaventoso richiamo gli orli delle montagne e delle valli adiacenti.

Ma nulla si mosse davanti a loro. Solo immobili murette di pietra e radi recinti tra boscosi pendii di montagne che sembravano osservarli, irridenti, ai primi raggi del sole.

Allora Abd El Abziz abbassò il braccio e partì il suono delle trombe. Lentamente i vermigli cavalli con i soldati dal ciuffo rosso cominciarono ad avanzare in file di duecento, e i verdi fanti con la mezza luna dietro loro, in file di trecento. Poi avanzarono anche gli arcieri dal ciuffo verde a sinistra, formando tre schiere di sessanta uomini, e i cinquecento lancieri dal ciuffo blu disposero i loro cammelli a semicerchio sulla destra. Gli elefanti mossero obbedienti i primi passi in file di dieci e gli artiglieri cominciarono a disporre le loro macchine alle spalle: duecento baliste davanti, quaranta catapulte in mezzo e sessanta mangani divisi tra le ali di destra e sinistra, con dieci uomini per macchina.

Musa, il figlio Abdul e il gruppo degli ufficiali superiori, fermarono i loro cavalli sulla cima di una collinetta che stava proprio davanti all’imbocco del pianoro e da lì cominciarono ad osservare quel maestoso spiegamento. Ma davanti a loro ancora non succedeva nulla.

Allora Musa segnalò agli ufficiali della cavalleria pesante di accelerare verso il centro, che ora pareva libero dalle nebbie e privo di tracce di fortificazioni.

Così i mille cavalieri arabi spronarono al galoppo i loro destrieri verso quelle pietraie brulle e desolate.

E quello fu il primo sbaglio.

Le balestre degli uomini che Liuva e Teudiselo avevano fatto mimetizzare dentro sacchi imbrattati di fango e cosparsi d’erba erano già in tensione. Non appena a tiro, la possente cavalleria saracena fu bersagliata da fitti stormi di dardi e le prime fila furono decimate tra urla di dolore e invocazioni ad Allah. I bellissimi cavalieri dagli elmi dorati cominciarono a crollare fra quei massi aguzzi come pupazzi rimasti senza fili e i loro cimieri rotolarono fra i sassi con gli eleganti ciuffi ormai scomposti. Ma le file posteriori avanzarono ugualmente e, dopo ulteriori cadute, molti superarono indenni le prime pietraie e balzarono alle spalle degli abilissimi arcieri di Amaya.

Allora cominciò lo scontro corpo a corpo. I Visigoti affrontarono quei veloci destrieri con la forza dei loro spadoni e delle loro picche, cercando di azzopparli il più presto possibile, per poi trafiggere gli uomini che si rialzavano dalla caduta. Con infernale cruenza, i massicci soldati bianchi e rossi, dagli scudi con le rose di piume di pavone, paravano i colpi delle scimitarre saracene e affondavano il taglio delle loro lame nelle gambe e negli addomi nemici, provocando schizzi di sangue che insozzavano le rocce e l’erba circostante.

E viceversa, i cavalieri saraceni menavano fendenti con le loro spade ricurve, mozzando arti e tagliando colli e volti come fossero di lardo. Le grida e le imprecazioni si moltiplicavano, mentre i balestrieri continuavano a centrare i cavalli delle file che si avvicinavano. Ma ora stava avvicinandosi anche la fanteria. Almeno tremila uomini si stavano lanciando, a scimitarra protesa verso quelle balze già rosse di sangue quando, improvvisamente tutti udirono il suono di un corno che proveniva dal bosco dei larici sulle pendici settentrionali della vallata, ancora in parte avvolti dalla nebbia. Musa ed Abdul si voltarono e videro così una macchia bianca e malva galoppare minacciosa, lungo il breve tratto vuoto della piana, verso la fiancata sinistra del loro esercito.

Gli arcieri cavallo che erano posizionati vicino non fecero nemmeno in tempo a prendere la mira. L’impatto fu tremendo. Gli Svevi infilarono con le loro lunghe spade decine di saraceni dal ciuffo verde. Poi, di colpo, s’arrestarono, si voltarono e tornarono verso i larici. La mossa scompaginò il lato sinistro della formazione e gli ufficiali si trovarono nell’incertezza. Le perdite erano state lievi, forse venti o trenta uomini, ma l’effetto era stato enorme. Molti soldati non sapevano più che fare, proprio quando i balestrieri di Amaya avevano ricominciato a mirare contro di loro. Allora alcuni ufficiali della fanteria ordinarono, disperatemente, d’inseguire gli Svevi.

Musa strinse i pugni e sgranò i denti dalla rabbia. No! Quello era esattamente ciò che non dovevano fare.

Lui conosceva bene le tattiche di attacco-ritiro della cavalleria leggera. In fondo le avevano imparate proprio da loro. Ma era troppo tardi.

Quando centinaia di fanti correvano già verso i margini del bosco da dove erano spuntati gli Svevi, la nebbia si dissolse completamente e venne la sgradita sorpresa. Milleduecento cavalieri Visigoti stavano ora lassù ad aspettarli, in formazione a cuneo, con una prima fila di cento cavalieri, una seconda di duecento, una terza di trecento, e l’ultima di seicento. Ed erano divisi in squadroni di cento, ciascuno preceduto da uno spataro. Pelayo stava davanti a tutti, ben saldo in sella con la possente armatura e l’elmo con il frontale dorato. Protendendo la spada scintillante verso il cielo, il condottiero urlò “Per la gloria di Dio!”, e si lanciò. Il volto cicatrizzato dagli occhi di cobalto sembrava fendere l’aria con la grinta dell’aquila che si sta calando sulla preda. L’enorme massa muscolare si schiantò come un cuneo in mezzo alle centinaia di fanti saraceni, penetrando con il fronte acuto fin quasi a ridosso dei cumuli di pietre dove la cavalleria pesante saracena era ancora trattenuta dal tiro dei balestrieri. I fanti nemici venivano travolti da quel poderoso impatto come fuscelli sotto la grandine e i loro corpi venivano proiettati da tutte le parti come stecchini centrati da una palla velocissima.

Quando l’urto si esaurì, i Visigoti cominciarono a calar colpi di ascia e spadone sulle teste ancora confuse di quei pochi che erano rimasti in piedi. Ben presto l’ampio prato che scendeva verso l’avvallamento centrale fu tappezzato di sagome inerti e sgorganti sangue e bava dalla bocca. Intanto il tiro delle balestre era ricominciato e Liuva e Teudiselo, in piedi sopra due grossi macigni, sbraitavano ordini che a malapena si sentivano in quell’assordante baccano.

Decine di cavalieri saraceni furono abbattuti senza pietà da nugoli di rapidissime frecce. Altri ancora furono attaccati dai soldati che Gunderico aveva fatto avanzare tra le rocce, in soccorso di quelli dei due fratelli di Amaya.

Musa e il figlio assistevano a quello strazio, impietriti e impotenti, dalla loro lontana collinetta.

Già si poteva capire che almeno tre o quattrocento uomini avevano perso la vita, e altrettanti si apprestavano a farlo presto, se non si fosse deciso subito come affrontare quella inaspettata aggressione sul fianco sinistro.

“Fate correre gli elefanti!”, gridò allora l’emiro ai suoi ufficiali più vicini.

In meno di un lampo questi alzarono una bandiera viola e quaranta giganteschi bestioni si misero in movimento, aumentando la velocità fino a correre come fossero cavalli, con le torrette che sussultavano sopra di loro. La terra tremò come scossa da un terremoto e l’aria fu lacerata da barriti terrificanti. In poco tempo gli animali si gettarono con il loro corpo sugli squadroni laterali di Aprila, Dadila, Rikkila e Wadila, calpestando molti cavalli e cavalieri con le loro pesanti zampe e traffigendone altri con le loro lunghe e affilatissime zanne bianche. Solo i reparti dell’ala sinistra, comandati da Neufila, Sunnila, Murila ed Egila, fecero in tempo a girarsi e a tornare verso il bosco di larici. Gli altri spatari di Pelayo, invece, con altrettanta prontezza di riflessi, ordinarono alle loro torme di dirigersi verso le alture delle pietraie dove stavano i compagni di Amaya. In mezzo a quelle rocce gli elefanti si sarebbero trovato d’impaccio. Così il grosso della cavalleria visigota, con repentina e abilissima manovra, riuscì a spostarsi verso il centro del pianoro, ancora ben difeso dai soldati di Petro.

Gli elefanti riuscirono appena a seguirli, mentre gli arcieri e i frombolieri già scagliavano frecce e proiettili dalle torrette. Intanto i fanti saraceni, riavutisi dal primo scontro, si ricompattarono e ripresero a marciare verso la loro cavalleria pesante ancora arrestata sulle pietraie. Si creò ben presto una mischia caotica dove i diversi reparti combattevano mescolati tra di loro, tra nuvole di polvere e urla strazianti. Ci fu un momento in cui non si capiva più che stesse succedendo tra quei sassi. Liuva e Teudiselo avevano fatto arretrare i balestrieri e ora, assieme a Gunderico, combattevano con i loro soldati contro fanti e cavalieri saraceni. I fanti aggredivano i Visigoti sopra e dietro quelle rocce oppure accadeva il contrario. I cavalli saraceni scavalcavano i recinti e le murette di difesa e i loro padroni piombavano tra le file visigote, roteando le scimitarre ed uccidendo e ferendo chiunque si trovasse sotto di loro. Oppure i poderosi soldati visigoti balzavano addosso i fanti con la mezza luna, spuntando da dietro grossi macigni. Pelayo era riuscito a risalire la pietraia affiancato da Dunila, Brandila e Beccila e si era fermato presso la postazione di Petro a guardare la scena che si svolgeva sotto.

Ma il disordine imperava. Vessilli di tutti i colori s’incrociavano sopra i profili delle rocce; cavalli e cavalieri di entrambi le parti duellavano fra di loro; ora fanti saraceni e arcieri visigoti schermivano a colpi di spada, di ascia o di picca, ma, in mezzo a quella densa coltre di polvere, sembravano solo delle ombre.

Musa era esterrefatto dalla piega che aveva preso quella battaglia. Lui era abituato a strategie più prevedibili. Ma lassù, tra quelle ostili montagne e quegli irsuti declivi, la sua decennale esperienza sembrava inutile. La cavalleria era in difficoltà, la fanteria pure e, certo, l’artiglieria non avrebbe fatto altro che rischiare di colpire i suoi stessi uomini. Non restava che aspettare che quella massa informe di bestie, uomini, corazze, scudi e spade si dipanasse per consentire di capire chi stava per avere il sopravvento e, quindi, impartire l’ordine successivo.

E mentre il paziente musulmano aspettava che Allah lo aiutasse, la sua attenzione fu distratta da un puntino bianco che scendeva lungo i prati di settentrione e viaggiava come una piccola cometa verso di loro. Anche Abdul e gli altri ufficiali lo notarono e cominciarono a chiedersi, quasi con divertimento, che cosa fosse mai. A poco poco, tutto il pannello di comando si concentrò su quella scheggia luminosa, che continuava ad avvicinarsi veloce, ora tra pallidi dorsali e scure distese di felci, quasi volasse come un arcangelo vendicatore sopra i tenebrosi flutti degli inferi. Ma non era un arcangelo, né possedeva alcun potere al di fuori della portata umana. Era solo una bambina. La ragazzina con le trecce rosse galoppava con l’espressione forsennata, brandendo un lungo arco su cui teneva infioccata una freccia dalla punta d’argento. E non sembrava aver paura di nulla, la figlia dell’eroico Teodomiro che aveva perso la vita e la felicità della sua famiglia proprio per colpa di quei demoni giunti dall’Africa.

Ed eccola scendere laggiù, libera e ardente, la piccola bambina.

Ora anche gli squadroni della cavalleria leggera l’avevano vista e persino alcuni fanti dei reparti di Numidia la seguivano con lo sguardo, anziché procedere compatti verso il caos delle pietraie. La ragazzina era ormai ad un miglio dalla collina sulla quale stava l’emiro, quando questi ordinò ad uno dei suoi ufficiali di intercettarla. Partì immediatamente un energumeno dall’uniforme e il turbante neri come la notte, cavalcando un possente destriero e agitando davanti a sé una grande scimitarra. Ma il puntino bianco non dava segno di fermarsi. Sembrava, anzi, che avesse spronato il suo cavallo ad accelerare, quasi avvesse voglia di affrontare quella morte certa il più presto possibile. Sennonché di quella folle scena si erano accorti anche Neufila e Sunnila, che avevano appena raggiunto Fafila ai limiti del bosco di larici con gli uomini che avevano salvato dalla carica degli elefanti. Fafila voltò gli occhi a destra e, trattenendo il fiato, non impiegò molto a capire l’orrendo significato di quel puntino bianco. D’istinto, cacciò gli stivali fra le coste del suo cavallo, che s’impennò, si girò e subito balzò in quella direzione.

Ora tutti i fanti e i cavalieri saraceni che non erano ancora impegnati nella battaglia delle pietraie osservavano incantati quell’incredibile scena di sfida. E così anche i reparti visigoti che si erano riassemblati ai margini del bosco di larici.

Il cavallo di Fafila, che correva in discesa, guadagnò presto terreno e non impiegò molto a inserirsi nella scia di quello di Froliuba.

Lei, intanto, si avvicinava sempre di più alle colonne laterali degli arcieri a cavallo con il ciuffo verde.

Questi avrebbero potuto colpirla facilmente a quella distanza, ma i loro ufficiali, anch’essi stupiti da quella visione, non vollero interferire e comandarono di non tirare. Intanto l’ufficiale arabo era a cinquanta braccia dal cavallo di Froliuba, e già puntava la scimitarra verso la testa della piccola. Ma non sapeva che una freccia invisibile come il vento avrebbe trovato la sua spalla sinistra molto prima che lui centrasse il suo obiettivo. Come spinto da una forza sovraumana, il dardo gli lacerò l’articolazione con un effetto devastante, quasi amputandogli l’intero braccio. L’Arabo strepitò dall’immenso dolore e perse il controllo del cavallo. La bestia fu presa dal panico e cominciò a rallentare. Troppo tardi. L’impatto fu secco e violento. Entrambi caddero al suolo. Rialzatosi a fatica, il cavaliere nero raccolse la scimitarra con il braccio destro e, mentre il sangue zampillava ancora sopra quello sinistro, cercò tra le felci, imprecando e gridando come un pazzo furioso, il corpicino bianco che aveva intravisto sull’altro cavallo. E proprio quando si stava avventando su quella ragazzina lentigginosa che ancora non si era riavuta dallo stordimento, Fafila gli saltò addosso con la destrezza di una pantera. I due duellarono con veemenza. Fafila parava i colpi dell’Arabo con il suo largo scudo. Quello cercava inutilmente di trovare un’apertura nella guardia del giovane visigoto. Froliuba li guardava, palpitante, piegata sul prato.

Poi Fafila inciampò accidentalmente e cadde per terra. Froliuba gridò dalla paura, ma il fidanzato parò il successivo colpo e riuscì a rimettersi in piedi prima che l’Arabo ne sferrasse un altro. Fu solo a quel punto che Fafila, figlio di Pelayo, vide un pendaglio di pietre di zaffiro al collo di Al Qama, figlio di Marwan. Capito subito chi era l’uomo che Dio gli aveva messo di fronte, fu colto da immane rabbia e fracassò il suo scudo a colpi di daga. L’altro non poteva conoscere la ragione di quell’impennata di furia. Continuò a difendersi con la scimitarra, ma indietreggiando, inciampò anche lui e Fafila lo ferì facilmente al polso della mano che brandiva l’arma, costringendolo a lasciarla cadere. “Conosco bene quella collana. Sei tu quello ha ucciso mia zia!”, urlò il giovane dalla faccia di cerbiatto.

Al Qama allora ricordò e assunse un’espressione di terrore. Stava per chiedere pietà, ma la lama di Fafila era già dentro il suo petto. La sua faccia si contorse in un’espressione orrenda come se l’inferno lo stesse aspettando. Quindi gli occhi si spensero e le membra si rilassarono tra l’erba e le felci macchiate di sangue.

Così morì l’uomo che aveva assassinato Verosinda. Fafila aveva vendicato il padre e Froliuba aveva reso onore al suo. La punta della freccia che aveva distrutto la spalla di Al Qama era infatti l’apice dell’elmo del padre che lei aveva conservato gelosamente per anni. I due ragazzi s’abbracciarono con intensità, ancora scioccati ed emozionati da quel furibondo duello. “Togliamoci di mezzo, subito, amore mio!”, sussurrò il ragazzo con la pelle di lupo. E aveva ragione.

Gli arcieri saraceni stavano già mirando su di loro. Pochi attimi e sarebbero stati centrati da almeno duecento frecce. Ma ciò non successe.

Musa aveva cambiato idea. “Sono solo ragazzi!”, aveva detto.

Per uno strano istinto, il vecchio musulmano aveva capito che lassù non si era combattuto un duello normale. Gli dispiaceva della perdita di Al Qama, ma gli parve che ci fosse stato l’intento di Allah dietro quell’affascinante parentesi di eroismo. Quelle due creature avevano meritato la grazia del suo Dio. Guai a toccarle!

Così i due innamorati tornarono salvi dentro i boschi di larici da cui erano spuntati, e centinaia di soldati, ben più vecchi e disincantati dalla vita, li accolsero con un applauso.

Più tardi Fafila e Froliuba raggiunsero Pelayo alla postazione di Pietro. Quando l’esule toletano ricevette il pendaglio di gemme di zaffiro dalle mani del figlio, esultò per gioia. “Bravissimo!”, disse, scuotendo le sue spalle. “Ora tua zia è vendicata!”.

Intanto l’inferno delle pietraie continuava. Il generale Gunderico si era allontanato dai suoi due luogotenenti per avvicinarsi con un manipolo di uomini alla zona più settentrionale delle pietraie, così da creare uno schermo di difesa per proteggere l’arrivo dei cavalieri di Anila, Aprila, Dadila, Rikkila e Wadila. Petro aveva già accolto, dietro un robusto bastione di tronchi di frassino e arbusti di rovere, Pelayo e gli altri tre spatari. Il duca di Amaya avrebbe voluto complimentarsi con loro per il riuscito sfondamento, ma non ne ebbe il tempo. I messaggeri mandati dalla vedette continuavano a informarlo di ciò che succedeva tra le balze più basse e quelle laterali di sinistra. Gli elefanti si erano dispersi laggiù e si vedevano solo le loro torrette, galleggiare come barchette tra improbabili onde di pietra. Si sapeva che Gunderico era ancora vivo ed era riuscito a frenare l’ennesima avanzata della cavalleria saracena, massacrandone gli uomini con lance e frecce. Ma si sapeva anche che gli ufficiali della fanteria nemica stavano spostandosi sul versante destro delle pietraie e ben presto avrebbero accerchiato le forze del robusto armigero dalla barba e i baffi biondi.

Petro era incerto se mandare ad avvertire Xilo che si tenesse pronto a scendere dalla terrazza di granito per dar man forte agli uomini che stavano per essere travolti laggiù e solo allora si consultò con Pelayo. Questi consigliò di aspettare. “Le pietraie sono solo l’inizio. Non possiamo perdere tutti i nostri uomini adesso!”, disse il duca toletano, alzando la voce per farsi sentire in mezzo a quello scompiglio. Petro concordò che era meglio tenere i duecento Asturiani di riserva. A questi si sarebbero poi aggiunti i reparti della cavalleria visigota e di quella sveva che aspettavano ancora nascosti nel bosco dei larici. “Se non ce la facciamo a fermarli là sotto…”, riprese Pelayo ancora ad alta voce, “dobbiamo pur tenerci una via di fuga… “.

Petro era già stato informato della possibilità di arrampicarsi sul passo che portava alla Valle dei Ciclamini. “Io ho ancora fede!”, rispose. “Così ce l’ho io!”, replicò l’altro e aggiunse: “Cerchiamo di resistere con quello che abbiamo laggiù ancora per un po’, poi fai suonare il corno della ritirata e mandiamo avanti gli Asturiani!”.

Il duca di Amaya si sentì rassicurato. Era evidente che quell’uomo sapeva bene come fare una guerra, e non voleva lasciare al nemico nessuna occasione di batterlo prematuramente. Dunque l’inferno doveva continuare.

Ora Gunderico era tornato in prossimità di Liuva e Teudiselo e stava lanciandosi ancora una volta con i suoi uomini contro i gruppetti sparpagliati della cavalleria saracena.

Liuva e Teudiselo erano, invece, fianco a fianco, ingaggiati a fermare l’avanzata di un drappello di fanti saraceni. Il fulvo guerriero dagli occhi vispi e l’orecchio mozzato menava colpi d’ascia a destra e a manca, sfondando corazze e teste con la sua forza scatenata. Era appena riuscito a penetrare il collo di un Saraceno, quando fu aggredito da un altro che gli saltò sulle spalle. I due rotolarono per terra. Poi il Saraceno riuscì a liberarsi e ad estrarre la sua scimitarra. Mentre stava per calare il colpo fatale sulla testa del Visigoto, fu trafitto sotto i margini della corazza dorsale dalla lancia di Liuva. Il fratello stava per accennare un ringraziamento quando i due furono adombrati da un’enorme massa scura. L’arciere dal ciuffo viola prese la mira giusta e scoccò il dardo. Liuva non emise neanche un gemito. Il suo respiro si fermò, il volto dallo sguardo guercio rivolto verso quello del fratello. Teudiselo corse ad aiutarlo, ma era troppo tardi. Liuva si accasciò inanime sulla lastra di pietra che stava ai suoi piedi. Allora il fratello, gridando per la rabbia, s’avventò verso le zanne dell’animale e riuscì a ferirlo sotto la bocca. L’elefante barrì dal dolore. Poi si sollevò sulle zampe posteriori e calò con tutta la sua forza sul corpo del valoroso luogotenente. Questi restò schiacciato in mezzo al torace e anche il suo cuore si fermò. Così morirono Liuva e Teudiselo, figli di Teudelo e Merosinda, che tanta gloria avevano dato alla città di Amaya e alla corte del suo duca.

Gunderico, sconvolto dalla scena, si precipitò con dieci uomini in loro soccorso. L’elefante era piegato dal dolore. La torretta era caduta e gli arcieri saraceni stavano appena rialzandosi. Il generale visigoto e i suoi uomini ebbero gioco facile a infilzarli con i loro spadoni e le loro asce. Ma era troppo tardi. I due mitici fratelli, i migliori luogotenenti di Amaya, giacevano riversi tra le rocce, quasi abbracciati tra di loro. I loro occhi azzurri guardavano gelidi il cielo. Ma i volti, uguali come gocce d’acqua, sembravano sereni. Gunderico scoppiò in lacrime. S’inginocchiò accanto a loro, sollevò le loro mani, pianse ancora e poi imprecò: “Dio, Dio del Cielo, guarda che paio di fratelli abbiamo perso oggi! Non ti basta? Non erano queste due anime pure e leali che si amavano come raramente capita fra uomini dello stesso padre?”. Ma non ci fu risposta. Solo il sottofondo di scontri di lame e gemiti che proveniva dalle rocce vicine. Gunderico si piegò ancora su quei corpi straziati, recitò una preghiera e, con gli occhi rivolti al cielo, disse furioso: “Questi adesso sono con te! Risparmiaci gli altri!”. In quel momento si udì il corno della ritirata suonare dalle parte superiore della vallata.

Allora il generale raggiunse gli uomini che stavano vicino, anche loro commossi, e disse: “Andiamo via, questo è troppo, anche per uno come me!”.

Così, a poco a poco raccolse una cinquantina d’uomini e riuscì a raggiungere la postazione del duca Petro.

Qui, ben protetti dai recinti che avevano eretto il giorno prima, si erano già radunati tutti i Visigoti che erano sopravvissuti alla carica degli elefanti, e Pelayo e Petro si stavano preparando per l’ulteriore resistenza.

L’esito della battaglia delle pietraie stava ora volgendo in favore dei Saraceni.

Senza più essere attaccati dagli uomini di Gunderico, gli ufficiali della cavalleria pesante erano riusciti a riordinarsi e stavano dirigendosi verso le zone più alte. E in quel momento cominciarono gli schianti dei proiettili dell’artiglieria. Musa aveva capito che la situazione stava cambiando e i Visigoti si stavano addensando verso la granitica terrazza che sovrastava il pianoro. Era quello il momento giusto per infrangere le loro ultime difese con i colpi delle catapulte e dei mangani.

Grossi macigni del peso di cento libbre cominciarono a piovere sui settecento Visigoti che si erano nascosti lassù, causando morte e diffondendo panico. Gli artiglieri dal ciuffo nero si stiravano quasi a terra, per tendere le funi dei mangani e far partire il contraccolpo fatale. Quelli delle catapulte continuavano a girare le manovelle che servivano a torcere le funi per abbassare i bracci d’azione. Poi levavano i blocchi e altri macigni scattavano come saette, bruciando l’aria con sibili agghiaccianti. Pelayo dette finalmente l’ordine di lasciare le pietraie e raggiungere gli Asturiani sulla terrazza sovrastante, ancora fuori portata dalla micidiale artiglieria.

Intanto Musa era tornato a sorridere. Ora sentiva vicino il profumo della vittoria. Guardò il figlio. Anche lui sembrava più rasserenato. Ma avevano fatto i conti troppo presto.

Proprio quando la loro cavalleria e i resti della fanteria stavano avventandosi sugli ultimi gruppi di balestrieri intenti a risalire le chine delle pietraie, si udì un lungo e stridulo suono di corno provenire dai boschi che stavano ai margini meridionali del pianoro. Erano partiti i Cantabri.

Sotto il sole della sesta ora, la battaglia era tutt’altro che al suo volgere.

CAPITOLO XXXIII

**LA CARICA DEI CANTABRI**

I lancieri arancioni dal ciuffo blu si voltarono all’improvviso richiamo di quel suono sgradevole. I loro occhi neri, adagiati sopra dolci gote mediterranee, s’ingrandirono alla visione di quelle centinaia di selvaggi a torso nudo e variopinti che stavano galoppando verso di loro, agitando giavellotti, accette dai lunghi manici, asce doppie, mazze ferrate, grandi daghe e lance più lunghe delle loro.

Una lunga distesa di terra arida e coperta da isolate macchie di rovi li separava da quella rombante cavalleria di uomini neri, gialli, ocra, viola, blu e amaranto.

Abdul volse gli occhi al padre, cercando un segnale di comprensione per quello che stava succedendo laggiù, alla loro destra. Ma il vecchio e vissuto emiro sembrava sconvolto tanto quanto lui. Quella era una mossa inaspettata.

Musa riuscì solo a biascicare alcune direttive agli ufficiali del suo comando e subito partirono i segnali azzurri per i tosti lancieri che stavano ritti tra le gobbe dei loro imbacuccati cammelli. E subito quei cinquecento disposti a semicerchio si strinsero tra di loro e si apprestarono a formare cinque file orizzontali di cento uomini. I cammelli obbedirono, nervosi, agli urti delle gambe corazzate dei loro domatori. Poi l’ufficiale di reparto sbraitò l’ordine di avanzare a lance spiegate. E così l’intero squadrone mosse giù, verso quelle bellicose creature spuntate dalle foreste di pini e abeti che cingevano il lato più ameno del pianoro.

Le due formazioni avanzarono, ad armi puntate, l’una contro l’altra, percorrendo quel tratto di altopiano, a velocità costante. Hernando e Virone guidavano la testa della cavalleria cantabra, seguiti dai loro uomini e da quelli delle tribù di Talanio, Turenno, Tridio, Atia ed Origeno. Sul fianco destro galoppava Toribio sul dorso di Asfredo, isolato dagli altri.

Pochi attimi più tardi avvene il cozzo. I cento ragazzi del conte di Valle sfondarono le prime file dei lancieri saraceni, parando i colpi delle lance con i loro scudi e rispondendo subitanei con il lancio delle loro tragule. Hernando deviò con la sua daga la lunga asta che si stava dirigendo verso la sua corazza di cuoio, e riuscì a colpire il fianco sinistro del suo opponente, appena sotto la panciera di bronzo. L’altro gridò per il tocco doloroso, ma il suo cavallo non si fermò e procedette nella mischia affrontando l’arrivo della punta dei Plentusi di Turenno. Questi entrarono, coperti dai loro larghi scudi e roteando le loro accette con urla orripilanti, tra le file dei lancieri, spezzando scudi esitanti e centrando volti stupefatti, come fulmini caotici durante una tempesta di mezza estate. I guerrieri viola erano già arrivati alla terza fila dello squadrone nemico, quasi indenni, quando le prime file furono sconquassate dalla collisione con gli uomini neri di Atia e quelli blu di Talanio.

Le lance s’incrociarono con daghe e giavellotti ed il frastuono fu spaventoso.

I Saraceni venivano sbalzati dai giavellotti dei Blendii o feriti dalle spade dei Tamarici. Questi venivano infilzati come fantocci dalle loro lance e stramazzavano a terra senza vita. La mischia si fece ancora più convulsa con l’impatto dei guerrieri ocra di Origeno, che piantavano i loro arpioni sugli umboni degli scudi dei Saraceni, e dei guerrieri amaranto di Tridio che bloccavano le lance nemiche con i loro robusti scudi di quercia. Ma i lancieri di Musa sembravano ben determinati a resistere a quell’attacco e, nonostante le infiltrazioni nemiche avessero causato loro numerose perdite, rimasero ancora ben compatti e ardimentosi sulle selle dei loro altissimi ed ansimanti animali.

Intanto Toribio continuava a galoppare lungo il margine destro di quella strepitosa battaglia, seguendo con la coda dell’occhio l’avanzamento del padre e di Virone che stava al suo fianco. Questi erano già arrivati indenni alle ultime file della torma cammellata e menavano fendenti con le loro daghe su chiunque tentasse d’incrociare la loro strada. Già Virone aveva appiedato parecchi Saraceni ed Hernando ne aveva feriti molti altri, quando Turenno dei Plentusi riuscì a farsi strada tra le file di mezzo, con la sua possente ascia.

Dopo averne fatto sbandare almeno dieci da solo, un lanciere dal ciuffo blu riuscì a disarcionarlo. Turenno cadde al suolo. Il suo elmo con i corni di bue ruzzolò sotto le gambe dei vicini cavalli. Si rialzò subito, il veterano capo della tribù del sacro Monte Vindio, per affrontare il prossimo nemico. Due lancieri lo caricarono da entrambe le parti. Lui parò i colpi con il suo scudo. Ma un terzo lanciere si avventò su di lui e lo infilzò in mezzo alla tunica grigia. Così morì Turenno dei Plentusi, ammosciandosi nel suo nero mantello di pelle d’orso. I suoi soldati non ebbero nemmeno il tempo di accorgersene, impegnati com’erano a schermire le lance della terza fila dello squadrone saraceno, a fianco dei Blendii di Talanio che ora trovavano più resistenza alla loro penetrazione. Laggiù, i Saraceni, con mirabile destrezza e coordinazione, si erano rinserrati in uno spesso catenaccio che sembrava vanificare ogni urto da parte delle punte cantabre. A nulla servì l’attacco dei Tamarici di Atia e nemmeno quello degli Orgenomesci di Origeno. Virone e Hernando erano ora imprigionati dalle stesse file che avevano forato con impeto feroce pochi attimi prima. I due comandanti scesero da cavallo, seguiti da molti dei loro uomini, e cominciarono ad affrontare il nemico con la forza delle loro spade e dei loro giavellotti. I Conisci riuscirono a sbalzare dalle selle decine di cavalieri nemici, pronti ad affondare il taglio delle loro asce sui loro colli. Ed era un volare di scimitarre, lance ed elmi nel mezzo di quel tafferuglio confuso, quando i ragazzi di Hernando costituirono una testuggine di scudi attorno al loro comandante e pian piano si aprirono un varco verso il margine destro della rissa.

Così Hernando riuscì a spingersi fuori dalla mischia con almeno cinquanta ragazzi illesi. Di lì a poco lo seguì Virone con i suoi e poi tutti furono raggiunti dai Blendii di Talanio e dagli uomini di Turenno. Il combattimento si spostò allora verso i margini del bosco di abeti dove le tribù avevano sostato la sera prima. Toribio riuscì a ricongiungersi con il padre. “Che facciamo?”, urlò il ragazzo dalla giubba verde. “Lascia che ci seguano!”, rispose il padre, sorridendo sotto il casco di cuoio con le penne di corvo, mentre la pietra di malachite gli rimbalzava sinistra sul torace. Così lo squadrone di Valle, seguito da quelli di Virone e di Talanio, cominciò a correre lungo la pendenza meridionale del pianoro. Molti lancieri saraceni cercarono di raggiungerli. Ma furono ben presto caricati dai Tamarici e dagli Organomesci, che avevano capito la mossa del conte di Valle, e, con prontezza di riflessi, si eravo svincolati dalla mischia, per sorprendere le file nemiche che ora si trovavano sul loro lato destro. Ora le daghe dei guerrieri neri e le lance di quelli ocra si piantavano nelle carni dei cammelli come denti di un pettine intento a raddrizzare una capigliatura densa e scomposta. L’effetto fu fatale per i cavalieri dal ciuffo blu e gli ufficiali cominciarono a dar ordine di spostarsi verso il centro del pianoro. Intanto Tridio dei Salaeni, dal casco di penne di fagiano e la casacca ornata di fiori di prugno, li incalzava alle spalle con i suoi guerrieri, centrando le loro retrovie con lance, tragule e mazze ben mirate. I lancieri, allora, si trovarono sbandati al limite meridionale delle pietraie dove parti della loro fanteria e della loro cavalleria stavano ancora arrancando in direzione delle recinzioni più alte. A quel punto Musa ordinò la loro ritirata e questi, al suono della tromba, riuscirono a riparare appena in tempo sotto la protezione dei soldati con la mezza luna che si trovavano laggiù. I Cantabri li lasciarono andare e seguirono Hernando e Virone che erano ormai vicini ai bastioni eretti sotto la terrazza di granito e già gremiti di soldati Asturiani.

Così Atia, Talanio, Origeno, Tridio e i sopravvissuti dello squadrone di Turenno riuscirono a ricongiungersi con loro, poco distante dalle oscure caverne che li avevano ospitati due sere prima.

Dietro i bastioni, Hernando e il figlio ritrovarono Pelayo, Fafila, Froliuba, Petro, Gunderico, Xilo, Fruela e i conti svevi ancora eccitati dalla tensione della battaglia, ma intenti a raggruppare gli uomini rimasti, per fuggire verso il Passo dell’Auseva.

“Andate subito!”, urlò Xilo rivolto a Pelayo e a Petro. “Ora è il mio turno! Tu, Fruela, resterai qui ad aspettarmi con gli uomini di Bartuelo! La vedi quella *petra fixa*, laggiù?”, chiese al giovane cinto con l’elmo dei centurioni romani. Fruela fece un cenno con il capo. “Bene, se tra pochi momenti vedi spuntare un Saraceno, significa che noi abbiamo perso… In quel caso farete scattare i *fundibula* e poi dovrete lottare fino all’ultimo sangue per ritardare la loro avanzata!”. “Così faremo, Xilo dei Luggoni!”, disse il ragazzino, animato da grande orgoglio per l’implicita investitura a capo manipolo.

Poi Xilo salutò tutti, montò a cavallo, imbracciò il suo giavellotto e s’involò giù per le balze con i cento cavalieri marroni e blu che aveva trascinato con sé dopo la disfatta delle cinte occidentali.

Mentre quello scompariva dietro al monolite, Pelayo e gli altri cominciarono a scendere lungo il sentiero che attraversava le ostili fratte che si aprivano sul versante meridionale dei rilievi rocciosi che nascondevano le caverne, pronti a risalire poi per la carrareccia che s’inerpicava ripida verso il passo.

Petro e Gunderico erano rimasti con poco più di cento uomini. Avevano perso quasi tutti i balestrieri, e gli altri soldati erano stanchi, feriti e ancora sanguinolenti.

Molti si sorreggevano a vicenda, oppure venivano aiutati dai compagni della cavalleria. Anche questi erano stati quasi dimezzati dalle cariche degli elefanti e dai proiettili degli arcieri e dei frombolieri, ma i loro dodici spatari erano ancora tutti vivi. Fafila e Froliuba guidavano quella disordinata accozzaglia di destrieri, mentre Pelayo si curava delle retrovie assieme al duca di Amaya.

Hernando, il figlio e i cinque capi cantabri si affiancarono a loro giù per lo scosceso cammino, irto di roveti e piante di ginepro, seguiti dai guerrieri scampati all’infernale carica contro i lancieri di Musa.

Ma quando i loro cavalli passarono il punto in cui Fruela aveva confidato la sua gratitudine a Toribio il giorno prima, il giovane dalla giubba verde e la corona d’argento ebbe un ripensamento. “Resto con Fruela!”, gridò al padre. “Sei impazzito? Hanno ben poca speranza quelli là!”, interloquì lo zio Petro che stava poco distante. “Si stanno sacrificando per noi. Non è giusto che li lasciamo soli!”, gli replicò il ragazzo dal volto buono. “Non è detto che periscano tutti. Devono solo frenare quei demoni prima che arrivino alle caverne e prendano questa strada! Poi ci raggiungeranno e tutti assieme li aspetteremo ben nascosti sul passo!”, spiegò lo zio. Ma Toribio non era convinto. “Sono a malapena duecento… i Saraceni li massacreranno facilmente!”, insistette.

“Ma l’artiglieria non può raggiungerli dentro le caverne!”, obiettò allora Gunderico. “Appunto! E là finiranno intrappolati!”, gridò Toribio, quasi piangendo. I duchi visigoti, Gunderico e il padre ora guardavano silenziosi e turbati quel giovane ragazzo dall’animo sensibile e leale. “Mio figlio ha ragione!”, tuonò improvvisamente il conte di Valle. “Ci stiamo sbagliando. Stiamo lasciando gli Asturiani soli al loro destino. E questa è per giunta la terra loro! Con che animo racconteremo ai nostri nipoti, se mai ci salveremo, quello che è successo quassù oggi?… Un tradimento? Una manovra permessa da cuori di pietra? Non siamo forse noi cristiani? E possono dei cristiani lasciar soli i loro fratelli di fronte alla morte sicura?”, interrogò Hernando, affannato sulla sella di Ederedo. Allora gli ultimi duchi dei Visigoti incrociarono gli occhi tra di loro. Quindi Pelayo parlò: “E sia! Vostro figlio è un uomo puro! Questo l’avevo già capito a Cangas quando è riuscito a resuscitare il mio coraggio. Ora vedo bene che il mio spirito non reggerebbe il ricordo del sacrificio di Xilo. Ma noi Visigoti dobbiamo raggiungere il passo. Solo così riusciremo a tendere un’imboscata agli uomini di Musa. Gli elefanti faranno fatica ad arrivare lassù. Non possiamo perdere questo vantaggio!”.

“E allora andate voi da soli. Io e i Cantabri resteremo con gli Asturiani!”, disse Hernando. Petro e Pelayo si consultarono tra di loro. Poi Petro parlò ancora con Hernando e questi si consultò con gli altri capi cantabri. Alla fine si decise che Hernando, Toribio, Virone ed Atia sarebbero tornati indietro con i loro uomini ad aiutare gli Asturiani, mentre Tridio, Talanio ed Origeno avrebbero seguito i Visigoti verso il passo.

Così circa duecento Cantabri si voltarono e galopparono verso i bastioni che proteggevano la terrazza di granito. Qui intanto era rimasto solo Fruela e il suo manipolo, in attesa che Xilo tornasse dalla sua sortita.

Dietro quei recinti di tronchi, ramaglia e frasche di frassino, stavano raggruppati uomini vecchi e giovani, dai volti sporchi e sudati, sicuramente abituati a sfide difficili, ma ora ansiosi di incontrare una morte onorevole al comando dell’eroico ragazzo che aveva sostituito con merito il loro Bartuelo. Stavano assiepati lassù, con i loro elmi platinati e le loro brunie di squame luccicanti avvolte da pelli d’orso. Molti tenevano le braccia appese a delle corde che tendevano lunghissime pertiche da cui penzolavano sacchi carichi di pietre. Fruela accolse la vista di Toribio con sopresa. “Comandante, che venite a fare qua? Non vi fidate del vostro decurione Fruela, figlio di Froila?”, chiese il ragazzino con la faccia ormai coperta dalla barba incolta. “Certo che mi fido! Ma voglio assicurarmi che un giorno potremo raccontare assieme, vivi e felici, quel che è successo oggi!”, rispose il giovane dalla giubba verde. Fruela incrociò la sua daga con quella dell’altro e lasciò che i Cantabri si unissero a loro.

Intanto all’orizzonte non si vedeva altro che nuvole di polvere. Poi, improvvisamente una sagoma spuntò da un lato della grande pietra fissa. Con gran sollievo di tutti era quella di Xilo. Il capo asturiano galoppava fra le rocce, brandendo la sua daga. Non aveva più giavellotti con sé e l’armatura era coperta di sangue. Aveva perso anche l’elmo. Ma ce l’aveva fatta. Dietro a lui seguirono alcune decine di uomini con la tunica celeste e il mantello bruno. La sortita era stata vittoriosa, ma i loro volti erano contriti da smorfie d’ansia. “Presto, preparatevi, stanno arrivando!”, urlò Xilo dalla casacca grigia, balzando con il suo cavallo dietro i bastioni.

E subito da dietro il macigno comparvero le prime sagome dei cavalieri saraceni. Non erano molti, ma erano riusciti ad arrivare fin lassù.

Allora Fruela guardò Xilo negli occhi. Questi fece un cenno d’assenso ed il piccolo comandante arcadeuno alzò la daga e ordinò il fuoco dei *fundibula*.

Subito decine di corde furono rilasciate e centinaia di proiettili si scaricarono sulle punte della cavalleria saracena, uccidendo e ferendo uomini e cavalli.

I Saraceni sopravvissuti si fermarono e gli ufficiali dettero l’ordine d’indietreggiare. “Non basta, dobbiamo incalzarli!”, urlò allora Fruela, cercando l’approvazione di Toribio.

Questi non parlò. Semplicemente fece un cenno con il capo. Il giovane asturiano gli sorrise. Quindi, senza esitare, si voltò e ordinò l’attacco frontale.

“Per Bartuelo, il popolo delle Asturie e la Santissima Vergine nostra!”, gridò con la voce rotta dall’emozione, saltando la muretta di difesa. Subito i soldati asturiani scavalcarono gli altri recinti e cominciarono a correre giù verso il nemico, agitando spade, asce, mazze e scudi con l’effige dell’orso. Dietro a loro si precipitarono anche i Cantabri, Toribio e il padre in testa, mentre Xilo rimase a riposare con i suoi uomini dentro le barricate.

I cavalli dell’avanguardia saracena furono presto circondati e molti s’impennarono per lo spavento, lasciando cadere i loro padroni tra le rocce. Questi erano solo una cinquantina di armigeri dal ciuffo rosso, dato che la fanteria si era arrestata più in basso dopo la sortita di Xilo e gli elefanti erano ancora immobilizzati fra le ripide lastre di marmo delle cornici settentrionali della pietraia. Musa non sapeva nemmeno quello che stava accadendo lassù, poiché la zona era invisibile dalla sua collinetta, e ormai si stava concentrando per riordinare il suo esercito sparso tra le pietraie e gli avvallamenti meridionali del pianoro. Anche l’artiglieria aveva cessato il fuoco, per non colpire ora i soldati della propria parte. Così la piccola orda asturiana e cantabrica riuscì a sconquassare facilmente gli squadroni della cavalleria saracena che erano riusciti a risalire fino ai piedi della terrazza di granito. Virone riuscì a disarcionare parecchi uomini da soli, e a finirli con la sua grande ascia oppure con la daga dal bellissimo manico d’avorio. Hernando combatteva vicino, saltando di roccia in roccia con i ragazzi di Valle, San Petro, San Bartolomeo, San Michel e Santa Monica, e aggredendo i nemici che rimanevano intrappolati negli stretti passaggi tra i massi. Atia si era posto con i suoi spaventosi guerrieri neri in mezzo al varco più grande e, fatto piantare le lance per terra, aveva costituito un fitto rostro, contro cui s’avventavano i cavalieri dal ciuffo rosso, finendo infilzati o straziati tra gemiti e imprecazioni.

Fruela e Toribio ora duellavano fianco a fianco con i Saraceni che erano scesi dai loro cavalli. Erano spesso uomini più vecchi ed esperti di loro, ma erano stanchissimi, dopo ore di battaglia, mentre i due ragazzi erano ancora freschissimi. Fruela riuscì a ferirne due alle gambe e alle braccia. Toribio piantò la sua piccola daga sotto la panciera di un terzo Saraceno che stava avventandosi su Fruela. Poi un altro Saraceno s’avventò su di lui. Il giovane autrigone riuscì a parare molti colpi di scimitarra con il suo scudo, ma era evidente che la sua spada era troppo corta per raggiungere il corpo dell’altro. Proprio quando stava per azzardare un rischioso attacco sotto il suo scudo di vimini, vide gli occhi di quello iniettarsi di sangue e la bava uscirgli dalla bocca. Il Saraceno s’immobilizzò e crollò davanti a lui senza vita. “Per la Vergine Gloriosa, te l’avevo detto che è meglio portare l’armatura, no?”. Era la voce del padre, che stava estraendo il pugnale dalla schiena dell’altro.

Hernando era tutto intriso di sangue e polvere. Perfino la barba e i capelli erano imbiancati. Vicino a lui stavano sorridenti una trentina di ragazzini, ben più giovani del figlio. “E avevate ragione, padre mio! Chiamatela testardaggine! Però si vede che oggi dovevate salvarmi voi!”.

Hernando guardò i suoi ragazzini. “Ecco, vedete? Questo è un esempio di come non ci si deve vestire per combattere!”, sentenziò. I soldatini, ancora ben protetti dalle loro loriche lamellate e dalle corazzine di cuoio, scrutarono l’abbigliamento di Toribio con la faccia seria, ma nessuno osò ridere.

Per loro Toribio era un mito tanto quanto Hernando, se non di più.

“Sarà meglio che torniamo tutti ai bastioni, ora! Abbiamo già fatto perdere un bel po’ di tempo a quei quattro Africani da strapazzo. Forza, Pelayo ci aspetta al passo!”, riprese il conte di Valle. Anche gli altri erano pronti per la ritirata. I corpi dei Saraceni e anche di molti dei loro cavalli giaceveno tra le rocce e non sembrava di vederne giungere altri lassù. Era chiaro che Musa stava prendendo tempo per rinsaldare le file della fanteria e dare un po’ di ristoro e riposo ai suoi esausti soldati. “Via tutti!”, gridò allora Fruela, sventolando la daga in direzione dei suoi compagni. “Via tutti!”, passò l’ordine di roccia in roccia. Virone raccolse i suoi, Atia lasciò il varco e tutti tornarono da Xilo, sotto la terrazza di granito. Da qui si spostarono velocemente, in fila e incurvati, seguendo Xilo sotto i granitici spioventi della terrazza, verso l’imboccatura di una delle caverne. “Questo cunicolo si apre su un pascolo che sta vicino al passo! Così faremo prima ed eviteremo altri pericolosi incontri all’aperto!”, spiegò il capo dei Luggoni, che camminava attento a fianco del suo cavallo. Passati alcuni anfratti e recessi umidi e odoranti di muschio, il grosso gruppo cominciò a zigzagare attraverso stalattiti e stalagmiti che gocciolavano d’acqua. Il percorso era sufficientemente chiarito dagli sprazzi di luce che si aprivano sopra le loro teste, e così, in breve, uomini e cavalli approdarono alla soglia opposta del cunicolo, chiusa come una *vi* tra due solidi dolmen. Ma usciti da quel recesso, furono ammantati da una fitta nebbia. “E adesso?”, esclamò il conte di Valle, “Come faremo a capire dove sta la strada per il passo?”. Xilo era fermo e pensoso. Neanche lui si aspettava quella sorpresa. “Il pascolo non è molto esteso e la via del passo si alza dall’altra parte. Se restiamo tutti compatti, possiamo tentare di arrivarci anche senza vederla da lontano. Però dobbiamo fare attenzione. Se ci perdiamo, potremmo finire nei crepacci che si aprono ad oriente oppure, anche peggio, sulla strada del Lago Tetro. È una zona sacra e incantata ed è meglio starne distanti!”, asserì il barbuto guerriero vestito di grigio. Allora gli altri capi confabularono tra di loro. Alla fine decisero di formare una grossa colonna di file di tre uomini e farsi guidare da Xilo, con l’ordine che i capi urlassero i propri nomi di tanto in tanto per assicurarsi che fossero ancora tutti insieme. Quindi procedettero in mezzo a quella nuvola infinita, dove a malapena riuscivano a vedere la schiena di chi gli stava davanti. Toribio, il padre e Fruela marciavano nelle file posteriori, pronunciando i loro nomi ogni cinquanta passi. Il giovane di Valle sentiva ora chiaramente i segnali del padre che stava poche file più avanti e anche di Virone che camminava ancora più in alto. Stava sul margine sinistro della sua fila, a fianco di Fruela e non intendeva mollare la vista dei suoi stivaletti nemmeno per un istante. Ma poi i segnali divennero più fiochi. Ora non riusciva più a sentire la voce di Virone e anche quella del padre si era fatta lontana. “Siamo ancora in colonna?”, chiese il giovane all’amico che gli stava vicino. “Credo di sì!”, rispose l’altro, “Ma non scorgo più bene le ombre dei ragazzi di vostro padre!”. Toribio gridò il suo nome, ma non udì alcuna replica dal padre. Allora si avvicinò a Fruela. “C’è qualcosa che non va… ferma tutti!”, gli disse. Fruela ordinò ai suoi di sostare e avvicinarsi a lui. Erano soltanto in dieci e non arrivava più nessuno da dietro. “Ci siamo persi!”, si lamentò il giovane autrigone. “Aspettate, proviamo a seguire le tracce, allora!”, suggerì la voce che veniva dall’ombra di Fruela. Toribio si abbassò e notò delle profonde orme sul terreno. “Strano, queste non sembrano quelle degli stivali dei nostri ragazzi… hanno tacchi e forse speroni… i nostri non ce li hanno!”, disse. “Con questa nebbia, tutto sembra diverso… ma non possono che essere quelle loro… i Saraceni sono ancora distanti!”, rispose la voce di Fruela. “Andiamo avanti piano, allora!”, disse Toribio, “E teniamoci per mano!”. Così il drappello si strinse e i ragazzi cominciarono a procedere cauti e ingobbati scrutando le forme sul terreno. “Ma non vedo erba! Non doveva essere un pascolo?”, borbottò ancora Toribio. “È vero! Questa è terra d’argilla… è meglio stare attenti!”, rispose Fruela attaccato al suo braccio. “Fermi tutti!”, urlò a quel punto il giovane di Valle, spaventato. Di fronte a lui non si vedeva più alcun terreno. Soltanto un vuoto riempito di vapori. “I crepacci, dannazione, siamo finiti sull’orlo dei crepacci!”, gridò il ragazzo. “Torniamo indietro, allora!”, irruppe Fruela e si voltò per cercare la mano dei suoi compagni più vicini. Ma con grande orrore s’accorse che non c’era più nessuno dietro di lui. “Ma com’è possibile? Eravamo tutti assieme, no?”, esclamò sorpreso. “Presto teniamoci per mano e andiamo via! Questo è un maleficio!”, disse Toribio.

Ma proprio in quel momento un enorme sagoma scura si levò di fronte a loro. Subito altre ombre si fecero appresso. “Chi siete?”, urlò il ragazzo ben stretto alla schiena di Fruela. L’ombra che stava più vicina rispose. Ma quella non era la loro lingua. La voce gli era nota, però. L’ombra si avvicinò ancora. Ora si distingueva un uomo vestito di blu e coperto da un folto turbante dello stesso colore. In mano teneva una possente scimitarra. I due ragazzi sguainarono le loro daghe. Le ombre si approssimarono ancora e Toribio cominciò a riconoscere i tratti del Berbero. Aveva un bel viso a forma di pera, dalla carnagione bruna e gli occhi scintillanti sopra una barba ben curata. “Munuza, maledetto, che ci fai quassù?”, esclamò Toribio. Ora anche l’altro sembrava sorpreso. “Sei tu dunque, piccolo cristiano dai poteri magici! Era dunque destino che c’incontrassimo alla fine!”, tuonò il Berbero dagli occhi infuocati. E subito menò un fendente verso il braccio destro di Toribio. Ma questi lo parò con lo scudo e rispose estendendo la lama della sua daga. Il Berbero indietreggiò ed evitò il colpo. Poi attaccò di nuovo, mirando alla testa del primo. Il giovane si protesse ancora con lo scudo e riuscì a infilare la punta della sua daga sulla coscia destra di Munuza, infagottata dentro il pantalone bianco. L’altro gemette dal dolore e le ombre vicine si accostarono. Toribio si voltò e cercò di fuggire da dove era venuto. Riuscì appena a percepire lo schianto di spade e scudi poco più distante. Fruela non c’era più. Forse era già stato circondato e si stava difendendo. Non era possibile vedere nulla, ma gli schianti erano parecchi. Fruela non poteva essere da solo. Cercò di dirigersi verso quei rumori, quando improvvisamente sentì la terra mancargli sotto gli stivali. Il respiro gli si fermò in gola. Sembrava un volo interminabile. Si aspettava la morte da un momento all’altro. Cominciò a pregare e a gridare il nome della mamma.

CAPITOLO XXXIV

**LA VALLE DEI CICLAMINI**

“Dov’è mio figlio? Dov’è?”, sbraitava Hernando, cercando disperato la sagoma verde tra le brunie e le tuniche celesti degli Asturiani che stavano raggiungendo i resti della cavalleria e delle truppe visigote.

Xilo non aveva risposta. “Non capisco. L’ordine era chiaro. Dovevamo rimanere tutti uniti. E abbiamo perso anche Fruela e molti dei suoi!”, rispose il capo dei Luggoni, altrettanto preoccupato. Accortosi che qualcosa non andava, Pelayo ordinò a Fafila e a Froliuba di far fermare l’avanzamento. Poi scese verso Hernando accompagnato da Petro e Gunderico.

“Che è successo, conte Hernando?”, chiese il duca visigoto. “È successo che abbiamo trovato una nebbia malefica e mio figlio s’è perso con Fruela e almeno dieci degli uomini di Bartuelo!”, sbottò il conte di Valle, sempre più agitato.

“Forse sono solo in ritardo… li aspetteremo sul passo. Non c’è altra via per la Valle dei Ciclamini. Vedrete che ce la faranno!”, interloquì Gunderico, cercando di calmarlo. “Ce la faranno? E quando mai? Guardate laggiù, generale!”, rispose Hernando.

I comandanti gettarono gli occhi verso il pendio che si estendeva sotto di loro. Ora si vedevano bene. Le truppe con la mezza luna stavano già attraversando, serrate e compatte, le fratte che precedevano la carrareccia che loro avevano appena percorso. “Saranno qui fra meno di un’ora!”, urlò Hernando. “Mio figlio è perso! Ho perso l’anima della mia vita intera!”, strepitò. “Lo ritroveremo, buon giudice! A costo di ripassare queste valli per almeno dieci lune!”, proruppe allora Virone che aveva assistito allo strazio dell’amico. Hernando ricambiò le parole del capo dei Conisci con un gesto di gratitudine, ma non riuscì a fermare l’angoscia. “Senza mio figlio, questa guerra è vana!”, replicò. Petro sembrò capire cosa intendesse dire. “Toribio ce la farà, cognato mio! Dio non lo abbandonerà proprio adesso!”, disse il duca di Amaya. Hernando alzò gli occhi verso il cognato. “Ma tu lo sai che cosa deve portare mio figlio?”, gli domandò a bruciapelo. Il cognato lo fissò intensamente con i verdi occhioni fattisi seri. “Ormai l’abbiamo capito tutti che Toribio ha qualcosa di sacro!”, rispose, sussurrando. Allora Hernando tacque, ancora ritto vicino a Virone che gli sorreggeva il braccio. E a quel punto parlò invece Pelayo: “Toribio mi sta a cuore come fosse anche figlio mio, conte Hernando! E sappiate che mia moglie mi ha già detto dei sentimenti che corrono fra lui e mia figlia Agasinda – sperando che il cielo l’abbia ancora viva tra le mani di quel maiale di Munuza! – … per cui… se vinceremo contro questi demoni, vi giuro che sarò ben lieto di vederli sposati!”, disse. E concluse: “Però ora dobbiamo raggiungere quel valico tutti assieme e aspettarli lassù. Vedo bene che quelli laggiù stanno muovendo solo la fanteria e forse faranno anche arrivare la cavalleria, ma non credo che Musa pensi di far passare i suoi elefanti e le sue macchine per di qua. Lo vediamo tutti che questa strada è già difficile per pochi uomini come noi… quindi abbiamo ancora speranza di farcela, se sapremo essere pazienti e aspettare fra le vette del passo!”.

Hernando sembrò finalmente più sereno. Nelle parole di Pelayo ravvide la speranza che forse suo figlio sarebbe tornato e, certo, se avessero vinto, il suo futuro sarebbe stato felice. Forse non era quello il momento per perdersi d’animo. “Va bene, nobile duca dei Visigoti! Vi seguirò e combatterò di nuovo al vostro fianco con tutto il coraggio e tutto l’ardore che sta nel sangue mio e di quello dei Del Valle… e ora sento che Dio ci sta guardando… vivo o morto… mio figlio mi vorrebbe a lottare fino alla fine… e dunque sia così!”, affermò, lasciando il braccio di Virone e avvicinandosi alla sella di Ederedo per montarci sopra. Virone sorrise rincuorato e così fecero anche gli altri comandanti. Xilo ordinò ai suoi di proseguire e Pelayo voltò il cavallo e riprese l’arrampicata.

Ma pochi istanti dopo si vide Fafila scendere di corsa. “Venite subito, padre mio, venite a guardare!”, gridava allarmato il giovane dalla faccia di cerbiatto.

Pelayo spronò il suo bianco destriero e seguì quello del figlio che si era girato e stava tornando verso il ciglio del valico. Qui erano già arrivati i dodici spatari e i conti svevi con le loro cavallerie. Il passo era molto ampio, disteso tra due chine irte di massi e lastre di pietra nera. Le vette sovrastanti erano ancora punteggiate da cappe nevose e tirava un forte vento. Pelayo galoppò sul lato destro della lunga colonna comandata dai suoi luogotenenti avvolti nei loro mantelli rossi. Questi sembravano guardare l’orizzonte, rigidi come statue di cereo alabastro. Passò velocemente vicino allo squadrone dei conti svevi, anche loro intenti a fissare la valle che si apriva ai loro piedi attraverso le spaventose maschere che coprivano le loro facce. Passò infine a fianco del gruppo dei ragazzini portati da Froliuba e sostò proprio vicino a lei e al figlio Fafila che ora si era finalmente fermato e puntava la sua daga verso il basso.

Ed ecco che i suoi occhi di cobalto si voltarono laggiù, per ingrandirsi, esterrefatti, alla vista di quello scenario inaspettato da tutti.

Stavano tutti là, in mezzo a quella splendida valle intrisa di prati viola e verdi. La Valle dei Ciclamini, rigata nel mezzo dall’antico rivo Dobra, dalle acque chiare e schiumeggianti, che correva tra bianche pietre e ciuffi di gialli ginepri. Stavano laggiù, come un lungo e larghissimo tappeto blu. Migliaia di uomini coperti da robuste corazze sopra gonnelline di maglie di ferro. Cinti da grandi collari di argento, bracciali e schinieri a lamelle d’acciaio, corpetti con falere raffiguranti sfavillanti mezze lune, e pendoni di piastre di bronzo che scendevano fino al ginocchio. Ed avevano elmi altissimi appuntiti verso l’avanti e fasciati da svolazzanti drappi di tessuto bianco. I fanti sorreggevano lunghissime lance e portavano alla cintola mazze d’acciaio e dalla testa dorata. I cavalieri brandivano possenti scimitarre e grandi scudi dipinti con un feroce occhio dalla pupilla rossa sopra due spade incrociate. E si vedevano anche i loro altissimi vessilli: blu, gialli e verdi con le parole che indicavano l’origine delle loro tribù. E i loro cavalli erano pure bardati di tutto punto, con frontali di ferro che gli coprivano il muso, lasciando liberi solo gli occhi e la bocca. Erano dunque laggiù, i Berberi di Tariq figlio di Zyiad. E c’era anche lui in mezzo a loro, vestito di nero come il grande mantello che lo avviluppava, mentre il busto era chiuso da una spessa corazza di cuoio, ricca di gemme e pietre preziose. Il suo elmo era dorato. E all’apice svolazzava una sgargiante sciarpa viola.

La scena era terrificante per tutti i cavalieri cristiani che erano giunti al passo.

“Maledetti! Sono molto di più di quelli che ho visto ad Amaya… forse il doppio o persino il triplo!”, proruppe il duca Petro, dopo aver fermato il cavallo a fianco di quello di Pelayo. “Ed eccolo là, Tariq, l’uomo che ha assediato e devastato la mia bella città!”, aggiunse, sputando per terra dalla stizza.

“Toribio aveva ragione ancora una volta!”, si udì la voce di Hernando, provenire dalle spalle dei due duchi. “Quelli sono uomini che si devono esser aggiunti da vicino, forse proprio da Palencia o persino da León!”, disse, pensando ai ragionamenti del figlio di due giorni prima.

Intanto Pelayo continuava ad osservare l’uomo avvolto di nero e porpora che sembrava aspettarlo sulle rive del Dobra. “Vorrà dire che anche questi assaggeranno i nostri giavellotti e le nostre asce!”, tagliò corto Virone, in stretto dialetto coniscio, a malapena capito da Hernando e pochi altri capi cantabri. Ma Pelayo continuava a guardare in basso, verso quella figura solenne che si stagliava davanti ad un florido prato di ciclamini. “Che facciamo, padre? Siamo incalzati dai Saraceni di Musa alle spalle e abbiamo tre volte le loro forze davanti a noi!”, chiese allora Fafila, che già aveva sfoderato la spada per prepararsi all’attacco. Pelayo gettò uno sguardo di ghiaccio sul figlio. Poi spostò gli occhi su Petro, Virone e gli altri capi cantabri che si erano radunati vicino. Poi guardò ancora i volti pietrificati di Ricimiro, Gildimiro e Filimiro. Infine fissò Hernando che era ora al suo fianco sinistro sul dorso di Ederedo.

“Dite a Xilo di fermare i suoi uomini sul passo ed aspettare l’esercito di Musa tra quelle rocce. Froliuba, anima mia! Che il coraggio di tuo padre scenda fin dentro l’ultima delle tue vene! Resta con i tuoi frombolieri assieme agli Asturiani e cominciate a tirare i vostri sassi appena i ciuffi dei loro elmi saranno a tiro delle vostre fionde! Tu Fafila verrai con me e con i miei spatari giù per quel pascolo che conduce direttamente al centro della valle! E voglio anche te Petro alla mia destra! Voi, miei cari conti svevi, partirete al mio segnale per primi, scendendo da qui con la vostra cavalleria e romperete le loro file estreme di destra. E voi, Hernando, Virone, Atia, Origeno, Tridio, Talanio attaccherete subito dopo sulla sinistra, là dove quel masso a forma d’anello segna il pendio che corre più ripido verso le rive di quel rio. Poi partirò io con tutti i Visigoti e Gunderico ci seguirà con i resti della nostra fanteria!”, ordinò, parlando lentamente ma forte e chiaro, mentre il vento sibilava sottile tra le loro orecchie.

Quindi il vecchio veterano della battaglia del Rio di Gades guardò ancora gli occhi di Froliuba. La piccola lacrimava appena. “Non temere! Tuo padre sarà vendicato!”, le disse. Ora tutti tacevano. La tensione era al massimo. Gunderico era già arrivato e così anche Xilo. Anche loro erano attoniti a quella vista. Petro ruppe il silenzio e passò le istruzioni al suo generale. Froliuba fece lo stesso con il capo degli Asturiani che non mostrò alcun risentimento a prenderle da una bambina. Ora età e ruoli non contavano più. Erano tutti parte della stessa anima. L’anima dell’Hispania, dei cristiani e di tutto il popolo che ancora voleva l’ultima parola davanti agli invasori.

In breve Xilo e Froliuba scomparvero fra le rocce. Pelayo e gli altri si disposero compatti lungo il ciglio del pendio, ciascun gruppo prendendo la posizione assegnatagli dal condottiero con gli occhi blu e il volto rovinato dalle profonde cicatrici. Poi Pelayo alzò la lunga daga verso il cielo e urlò: “Oggi ci stai guardando tutti, Dio del cielo! Proteggi i tuoi figli e fai risorgere con il nostro sangue quello dell’Hispania, tua figlia devota!”, urlò. Quindi voltò la testa verso gli Svevi e abbassò il braccio. “All’attacco!”, gridò per l’ultima volta.

E così cominciò l’ultima e fatale battaglia.

Gli Svevi scesero al galoppo lungo una china dolce e macchiata di piante di ginepro. Come un’enorme valanga malva coprirono velocemente la distesa che li separava dal rio e piombarono come una saetta sull’ala destra dello schieramento berbero. Quelli cercarono d’arretrare ma le punte degli Svevi raggiunsero presto le righe davanti, costringendo l’intera ala ad arretrare verso il letto del fiume.

Subito dopo attaccarono i Cantabri, con tutti i capi in testa, gettandosi fra urla e strepitii di zoccoli verso l’ala sinistra dell’esercito blu. I Berberi non li aspettarono e la loro fanteria mosse subito a lance spiegate attraverso il fiume, cercando di arrestarli prima che lo attraversassero. Tariq invece rimase fermo sull’altra sponda del Dobra, aspettando che anche Pelayo si muovesse. E lui non tardò. Appena partiti i Cantabri, fu la volta sua e di quella dei seicento cavalieri visigoti rimasti al comando dei suoi spatari. Questi guidavano il resto dei loro squadroni inquadrati in colonne ordinate che fluivano sulla scia di Pelayo, Fafila e Petro, come i nastri colorati di un grande aquilone. Solo allora Tariq ordinò alla cavalleria di avanzare attraverso le basse acque del rio e affrontarli nel grande prato di ciclamini che si estendeva tra le due formazioni. I cozzi delle daghe con le scimitarre risuonarono presto nell’aria, già rotta dal fracasso dei colpi degli Svevi e delle mazzate dei Cantabri sugli scudi dei loro avversari. La cavalleria visigota fu presto accerchiata da una foresta di vessilli e uomini celesti che schiantavano il taglio delle loro lame ricurve sugli umboni degli scudi con le piume di pavone. Tutti combattevano restando in sella, con fervore e grinta impareggiabile, ma gli spatari riuscivano a limitare le perdite con abili manovre di attacco e ritiro, che ben presto disorientarono gli ufficiali saraceni costringendoli a disperdere i loro uomini fra i ciclamini. Intanto gli Svevi avevano già massacrato a colpi di daga un terzo dell’ala destra saracena, mutilando braccia e teste dei suoi fanti, e i tre conti dai capelli a caschetto erano ancora miracolosamente in sella. Invece, a sinistra, la fanteria berbera aveva già fermato l’avanzata dei Cantabri creando rostri a palizzata con le sue lance, dove s’infilzavano ripetutamente i guerrieri dipinti di giallo, nero, blu, ocra, amaranto e viola. Fra questi perse la vita anche il mitico Atia dei Tamarici, mollando l’amuleto a forma di serpente tra le acque ormai rosse di sangue del Dobra. Hernando capì subito quel che stava succedendo e riuscì ad invertire la rotta dei suoi ragazzi, per ritirarsi, seguito da Virone, Tridio e Talanio presso una macchia di ginepri che stavano all’estremo orientale della valle. Origeno era ancora intento a sfondare con il resto dei suoi le file di fanti che gli sbarravano il fronte. Poi anche lui demorse e raggiunse il resto dei Cantabri. Allora i Berberi li seguirono e li affrontarono in mezzo ai ginepri, roteando le loro mazze d’acciaio. La battaglia si fece incandescente e i Cantabri furono presto dimezzati dall’assalto di una forza quattro volte superiori alla loro. Virone, dalla fascia nera e il corpo coperto di monili, calava la sua daga inutilmente sulle possenti armature dei fanti berberi. Tridio e i suoi uomini amaranto cercavano d’infilzare gli schinieri e i bracciali degli avversari con le loro tragule. Talanio e i suoi uomini azzurri con le teste di lupo si difendevano alzando le loro piccole caetre e piantando i loro giavellotti sugli scudi con gli occhi iniettati di sangue. Origeno cercava di spezzare l’avvento dei Berberi a colpi di ascia e i suoi uomini duellavano con quelli a colpi di mazza. Ma era chiaro che erano in troppi per loro. Proprio quando i Cantabri si erano ormai ridotti a trecento uomini asserragliati dentro una macchia di rovi, giunsero Petro e gli squadroni di Rikkila e Dadila a dar loro man forte. Così la battaglia si fece ancora più caotica, con i fanti saraceni presi tra i Cantabri, ormai appiedati, e i cavalieri visigoti, ancora a dorso dei loro destrieri.

Intanto nel centro era giunto anche Gunderico, che aveva lasciato il cavallo e combatteva con i suoi fanti sulle rive del rio. Fafila si era svincolato dal primo accerchiamento e stava raggiungendo gli Svevi sulla destra con gli squadroni di Beccila e Wadila. Si era ormai creato un vuoto in mezzo al guado del rio. E qui Pelayo aveva finalmente trovato il nemico che lo cercava da mesi. Eccolo là, davanti a lui, Tariq figlio di Zyiad!

Il reduce dalla battaglia del Rio di Gades scrutò attentamente quel giovane vestito di nero, dal volto bruno e i lineamenti gentili. I grandi occhi azzurri del primo fissarono impavidi le oblique fessure scure del secondo, a loro volta immobili sotto le volte del frontale dell’elmo, rosso per i riflessi del tramonto.

I due parvero volersi studiare per un tempo interminabile, distanti e per nulla turbati dall’infernale fracasso che li circondava.

Stettero là, ritti sui loro bianchi destrieri, in mezzo al guado del rio, come presi da sordo e intenso raccoglimento, mentre la Storia degli Uomini viveva uno dei suoi momenti più drammatici.

Al cielo di settentrione volgeva le spalle l’uomo che per anni aveva innalzato la bandiera della fede cristiana. A quello di meridione le volgeva l’uomo che per altrettanto tempo aveva elevato i vessilli dei popoli musulmani.

E ora finalmente quelle due montagne si guardavano in faccia.

Passò ancora una lunga pausa. Poi Tariq stirò le sue aride labbra in un sorriso.

“Eccoti qua, dunque, campione dell’Hispania e della Chiesa di Roma!”, esclamò il generale berbero, mentre il nero mantello sventolava, sospinto da un vento improvviso, ai bordi della possente corazza d’acciaio.

L’uomo dalla casacca bianca e il mantello rosso non rispose. Continuava a fissare l’avversario senza un battito di ciglia.

“Nei tuoi occhi leggo tutto il tuo odio, Pelayo figlio di Fafila, che porti per me fin da quando ho battuto i vostri uomini sulle rive di quel grande fiume… Bene! Ora ci troviamo molto più lontano e fra le acque di un rivo ben più piccolo di quello… pensi che basti a colmare la tua sete di vendetta?”, domandò Tariq, continuando a sorridere.

Pelayo udì bene quelle parole. Il Berbero aveva capito perfettamente quello che l’ultimo condottiero visigoto sentiva in cuor suo.

“Ti conoscevo come un abile soldato. Ora vedo che sei anche un uomo intelligente, Tariq figlio di Ziyad!”, rispose finalmente.

Questa volta fu Tariq a tacere e, per un momento, si sentì innervosire davanti alla calma e marmorea ferocia che si leggeva nello sguardo dell’altro.

Pelayo avvertì quell’attimo di paura, ma ancora non si mosse. L’altro parve sempre più teso. D’un tratto le fessure dei suoi occhi si allargarono e sprigionarono una luce intensissima.

“Che Allah decida, allora!”, gridò il Berbero, spingendo gli stivali contro i fianchi del suo destriero e sguainando una lunga scimitarra d’oro.

“E che Dio e la Vergine facciano il resto!”, mormorò il duca cristiano, puntando il suo spadone e spronando il suo cavallo al medesimo tempo.

I due cavalieri incrociarono le loro spade in mezzo all’aria, senza nemmeno sfiorarsi. Quasi un saluto d’onore tra soldati d’alto rango. Ma poi, prima ancora di raggiungere le rive opposte, girarono i cavalli e si lanciarono l’uno contro l’altro a guardia bassa. Tariq era mancino e capì subito il vantaggio che aveva. Tornando indietro la sua arma era la più vicina al corpo dell’altro.

Così la sua lama si diresse dritta verso il collo del Visigoto, la cui daga era ancora a metà del percorso. Ma non servì. Pelayo si scansò a sufficienza per evitare quel taglio fatale e i due cavalli si ritrovarono ancora sulle sponde opposte del fiumiciattolo. Senza perder tempo, il duello riprese. Ora era Pelayo in vantaggio con il braccio destro semiesteso. Ma Tariq parò facilmente il colpo con lo scudo, fermò il cavallo con destrezza, si voltò e sferzò un violento fendente sulla spalla destra dell’altro. La lama provocò parecchie scintille strisciando sulle lamelle della corazza, ma non riuscì a tagliare nemmeno un lembo dei tessuti sottostanti. Pelayo si riebbe subito e mosse lo spadone di traverso per parare il successivo colpo. Poi alzò la guardia e, girando il polso, precipitò la sua lama sul fianco destro di Tariq, lacerando i filamenti che legavano la bella panciera con il dorsale della corazza.

Allora l’altro s’accorse che stava perdendo parte dell’armatura e spronò il cavallo in avanti per non dar occasione all’avversario di infilargli le budella. Giunto sulla sponda del rio, scese a terra e aspettò il cavaliere cristiano con la scimitarra alzata.

Pelayo allora diresse il suo destriero contro di lui, sperando di riuscire a tagliargli il collo calando lo spadone dall’alto. Ma Tariq fu svelto e, piegatosi quasi in ginocchio, riuscì a schivare il colpo e ad affondare la punta della scimitarra nel ventre del cavallo del Visigoto. Il povero animale si piegò repentino dal dolore e Pelayo finì a terra in malo modo, schiacciato dal peso della sua armatura e perdendo l’elmo. Tariq volle aspettare che si rialzasse. Poi il duello riprese. Pelayo riusciva a parare tutti i colpi e così anche Tariq. Finché quest’ultimo fece finta di mirare verso il ventre dell’altro. Ma non appena il duca visigoto stava per parare l’ennesimo fendente, Tariq girò la lama, passò sotto quella dell’altro e lo colpì di taglio sull’avambraccio sinistro. Pelayo gridò per il dolore e perse la presa della guiggia dello scudo, che cadde fra le acque del guado. Allora Tariq ne approfittò e con un rapido movimento orizzontale fracassò il taglio largo della scimitarra su quello dello spadone che l’altro impugnava ancora dritto. Il colpo fu talmente forte che quasi incendiò le due lame.

In un lampo di scintille, Pelayo si ritrovò con la spada rotta.

Intanto la battaglia infuriava attorno a loro. Gunderico era riuscito a travolgere con un’altra carica un rostro di Berberi ed era intento a schiantare la sua daga sui loro scudi. La forza dei suoi fanti, molto più alti e dalle armature più leggere, trovava facile spazio nell’accozzaglia di bronzo e acciaio che rivestiva le tuniche blu. Anche Fafila era riuscito a farsi strada oltre la sponda del Dobra, ricongiungendosi alla cavalleria sveva che si era ormai impiantata nella retroguardia dell’ala destra avversaria. Con Wadila, Beccila e un centinaio di Visigoti, il giovane dalla faccia di cerbiatto e i capelli corvini aveva già fatto scempio di parecchi fanti nemici, quando Beccila gli gridò di voltarsi.

Allora il ragazzo vide il padre in ginocchio in mezzo al guado e senza più spada e scudo. Fermò subito il cavallo e cercò di raggiungerlo, ma fu attaccato da un fante saraceno che riuscì ad aggrapparsi alla sua gamba destra. Fafila gli colpì il collo e l’altro s’accasciò sull’erba. Il giovane spronò allora il suo destriero più veloce che poteva, ma avrebbe dovuto sgusciare fra parecchi soldati nemici e anche dei suoi, prima di avvicinarsi al padre e certo non ce l’avrebbe mai fatta da solo. Non ce ne fu bisogno.

Tariq, ancora una volta, non volle colpire un uomo inerme e lasciò a Pelayo il tempo di spiegare la sua picca. Così il duello riprese, proprio quando Fafila era giunto a poche braccia da loro.

“Vattene, figlio mio! Questo è affar mio!”, urlò il padre. Fafila non volle insistere e rigirò il cavallo. E subito fu aggredito da tre fanti che riuscirono a disarcionarlo. Stavano per avventarsi su di lui, quando giunse Gunderico. Il possente gigante biondo aveva visto la scena e si era tenuto pronto. In men che non si dica, squartò quei tre assalitori con i fendenti del suo spadone e così il figlio del loro condottiero fu salvo.

“Gunderico, per l’amor di Dio, ti devo la vita!”, disse il ragazzo.

“Ho visto tutto, e l’ho fatto con gioia. È come se avessi salvato il principe d’Hispania!”, rispose l’altro, ridendo sotto i baffi. E poi lo aiutò a rialzarsi. “Lascia solo tuo padre e non prendertela. Quello è un duello guardato da Dio. Vedrai che ce la farà!”, soggiunse poi il generale di Amaya.

Fafila capì e, balzato di nuovo in sella al suo animale, tornò nella mischia.

Al tempo stesso, Xilo stava aspettando le avanguardie di Musa, nascosto con i suoi tra le lastre di pietra che si ergevano sul Passo d’Auseva. Froliuba era anch’essa accucciata assieme ai suoi amici dietro uno sperone roccioso.

Ma i fanti dal ciuffo verde ancora non si vedevano. “Torneremo salvi alle nostre case, *domna* Froiluba?”, esordì ancora Felipo. “Non lo so, non lo so, bambino mio… ma ti prego… non chiamarmi con quel titolo!”, rispose la giovincella che teneva l’arco ben piantato tra i suoi piedi. Felipo tacque e gettò lo sguardo verso gli altri bimbi che stavano vicino. Erano tutti tesi e pallidi per l’emozione. Nemmeno si rendevano conto di quel che stava accadendo. Froliuba si pentì di averli portati con sé. Guardò le loro facce spaventate e quasi le venne da piangere. Avrebbe voluto non essere più lassù. Era stato uno sbaglio insistere con Fafila che li lasciasse venire. Ora si rendeva conto che sarebbe stata responsabile della loro morte. Guardò ancora Felipo, e poi Luterio, Reimundo, Berto, Froarico, Euredo, Sabarico, Viarico, Guberico, Landerico e tutti gli altri.

Ma che cosa le era saltato in mente per decidere di portare tutti quei bimbi biondi e dagli occhi azzurri in mezzo a quell’inferno? E quelli la guardavano silenziosi. Nessuno osava lamentarsi. Come spesso son fatti i bambini buoni, eseguono gli ordini di chi è più vecchio senza mai chiedersi se siano giusti o sbagliati. Per loro quella era la futura regina. Così gli avevano detto i loro genitori. E poi l’avevano vista, nascosti dietro i larici della valle di prima, affrontare da sola quel demonio nero che si stava avventando su di lei. Erano là per difendere anche la loro regina. Erano i suoi angeli protettori. Certi che l’avrebbero portata a casa e un giorno ne sarebbero stati i suoi cortigiani, forse conti o duchi, ricchi e importanti. Ma comunque l’avrebbero servita sempre con la massima obbedienza.

“Ma certo che torneremo, Felipo!”, disse Berto dalle trecce lunghe fino alle spalle sotto il piccolo elmo con i cornetti d’osso che li aveva regalato la nonna.

“E poi dobbiamo solo tirare le nostre palline. Mica dobbiamo avvicinarci a quei grandi!”, commentò Sabarico, che stava rannicchiato sotto le radici di un piccolo abete. “Ecco, bravi, avete capito bene!”, proruppe di nuovo Froliuba. “Che nessuno si sogni di correre verso quei diavoli! I nostri soldati li stanno già aspettando qua sotto. Voi dovete solo tirare con le frombole!”. Ora le sembrava che il compito fosse più alla loro portata. Ma ciò non bastava a placare il suo senso di colpa. Aveva solo quattro anni più di loro, ma era come se fossero tutti figlioletti suoi. O meglio bambolotti. Come i tanti che aveva alla corte di Toledo, quando perdeva ore a rivestirli di piccole armaturine belle e luccicanti come quelle del padre e degli amici suoi.

D’un tratto scoppiò a piangere. Capì che tutto ciò era troppo grande per lei.

E Fafila era lontano. Forse era già morto. Forse l’avevano sgozzato orribilmente. E che avrebbe detto sua madre? E dov’era quella? Avrebbe potuto venire anche lei, no? Era quello l’amore che aveva per suo padre? Il suo sì. Quello era amore. Ora l’aveva vendicato. Ora finalmente poteva trovarlo in cielo e lui l’avrebbe presa in braccio e stretta a sé fra le calde pieghe della sua bellissima stola bianca, costellata di diamanti e rubini, al fianco di Gesù e di tutti i bellissimi angeli del paradiso. E avrebbero sempre vissuto assieme, felici e contenti, con o senza quell’ingombro di madre sempre silenziosa e vestita di scuro.

Il sole era ormai tramontato quando la terra cominciò a tremare. Pochi attimi più tardi la ragazzina vide Xilo agitare le braccia verso i suoi uomini. Questi si strinsero ancora di più dietro ai massi, abbassando la testa e tenendo pronte le armi. Allora Froliuba s’asciugò le lacrime e fece lo stesso segnale ai suoi bimbi. “Silenzio assoluto!”, sussurrò.

Passarono ancora alcuni momenti, mentre il vento fischiava sulle loro teste e l’aria si faceva di un gelo pungente.

La quiete fu rotta dal gracchio di un paio di aquile che volavano alte sulle cime vicine.

E quindi comparvero i primi ciuffi verdi. Le file davanti erano sporche di polvere e fango, ma erano ben ordinate. I fanti saraceni marciavano sicuri attraverso il sentiero e i loro luogotenenti camminavano impettiti al loro fianco, scrutando con circospezione i profili di quei crinali grigiastri.

Anche l’ufficiale nero che stava davanti aveva notato le aquile, ma gli era parso che qualcos’altro si fosse mosso tra gli enormi macigni disseminati sulle ripide pendici di quelle vette imbiancate.

E mentre il suo occhio cercava attento tra quei recessi, udì una serie di fischi lacerare l’aria. Il dolore fu improvviso e acutissimo. La freccia di Froliuba l’aveva centrato allo stomaco. “È un’imboscata! Retromarcia, retromarcia!”, urlarono gli altri ufficiali, mentre il ticchettìo delle palline di ferro si scaricava sui loro elmi e sulle piastre delle loro corazze. “Torniamo indietro, subito!”, sbraitò un capo schiera prima di essere stordito da un colpo alla nuca. Nel giro di pochi attimi, la truppa perse la coordinazione. I soldati si voltarono e cominciarono a correre verso la china che avevano appena risalito. Ma al tempo stesso, Xilo e i suoi Asturiani balzarono fuori e gli aggredirono con le loro daghe e le loro asce. Il combattimento divenne subito cruento. I fanti saraceni risposero prontamente sguainando le loro scimitarre, ma gli Asturiani, ben più freschi di loro, riuscirono a decimare con facilità le file più avanti. Xilo era riuscito a recupare un giavellotto chissà dove e, maneggiandolo con destrezza, infilzava uomini a destra e a manca, gridando parole terrificanti.

La notizia dell’imboscata si propagò subito giù per la carrareccia e giunse alle orecchie di Musa e Abdul che erano ancora intenti a risalire le fratte dei frassini.

“Li stanno massacrando! Hanno assalito le prime file!”, strillava il piccolo porta-vessillo che aveva già perduto il suo elmo. Allora il vecchio emiro ordinò che si fermasse tutta la colonna e che si richiamassero tutti i soldati per farli assiepare tra i rovi e gli arbusti delle fratte. Ma la parte più alta del corteo era rimasta ormai intrappolata tra i sassi del passo e per loro non c’era molto da fare. Gli uomini di Xilo riuscirono ad ucciderne almeno cento, e già si apprestavano a calarsi sui reparti di sotto, quando s’accorsero che quelli si erano già allontanati a sufficienza.

Allora Xilo comparve sul pendio che precedeva il passo e cominciò a urlare:

“Forza, fatevi avanti, codardi africani! Che qui vi aspetta Xilo, figlio di Xinto, della terra dei Luggoni!”. Ma ormai le sue parole echeggiavano vuote nel vento.

Non si vedeva più nessuno del grande esercito che aveva osato valicare le vette del suo popolo. Xilo rimase là ancora un po’, poi si rivolse al guerriero che lo affiancava. “Sindo! Dì agli altri di tornare fra le rocce. Vorrà dire che staremo lassù tutta la notte. Questi – ti giuro su Iddio – da qui non passeranno mai!”.

Sindo ripose la daga nel fodero e s’avvicinò al gruppo di uomini dalle brunie squamose che attendevano emozionatissimi al margine del valico.

“E mi raccomando!”, aggiunse ad alta voce il vecchio capo dalla veste grigia,

“Manda pane e miele a quei bambini! Dì loro che sono orgoglioso delle loro frombole!”.

Così finì il tentativo dei Saraceni di varcare il Passo d’Auseva.

Froliuba era radiosa. “Bravi, ce l’abbiamo fatta!”, disse, subito dopo aver ricevuto un cesto di cialde di farro e un vaso di miele da uno dei soldati di Xilo.

“E adesso possiamo tornare a casa?”, chiese Felipo.

Froliuba lo guardò. Poi guardò gli altri. “Ci torneremo, bambino mio! Ci torneremo!”, rispose la bella ragazzina dalle trecce rosse, e gli mollò un bacio sulle guanciotte rosse e infreddolite.

“Se Allah vuole, questo è il tuo ultimo giorno!”, sbuffò il generale musulmano, prima di affondare la lama della scimitarra nella corazza dell’avversario.

Pelayo non sembrò nemmeno sentire l’impatto ed estese la punta della picca sotto lo scudo dell’altro. L’ala tagliente della picca s’incastrò sul margine di questo e Pelayo riuscì a farlo volar via con un forte strattone.

Ora era scimitarra contro picca. Tariq dovette indiettreggiare spesso per evitare le stoccate di quell’arma ben più lunga della sua. Ma non si perse d’animo e continuò a cercare un corridoio nella guardia di Pelayo per calare il colpo fatale.

“Il tuo Dio sembra essersi dimenticato di te, fratello!”, disse allora il duca visigoto con tono sarcastico.

“Allah non dimentica nessuno dei suoi!”, rispose l’altro, cozzando invano la scimitarra sulla picca di Pelayo.

“E se invece non ci fosse nessun Allah fra queste montagne?”, replicò questi, parando un altro colpo. Ormai ansimava senza più respiro.

“Se c’era su quel fiume, ci sarà anche qui!”, rispose l’altro, indietreggiando. Anche lui aveva il fiato corto.

I due erano ormai spossati e grondanti di sudore, mentre già la luce cominciava a svanire. Intorno a loro l’inferno continuava, anche se tutti gli uomini sembravano ormai rallentati dalla stanchezza.

I corpi mutilati e senza vita non si contavano più sulle sponde del rio e fra le migliaia di ciclamini che vi crescevano attorno.

Ma ancora la voglia di vincere prevaleva in entrambi gli schieramenti. I musulmani dovevano finire quella guerra d’Hispania una volta per tutte. I cristiani dovevano iniziarla una volta per sempre. Non c’era scampo. Dovevano continuare fino all’ultimo uomo.

“E questo è per il Profeta!”, urlò ad un certo punto Tariq, ficcando la punta della scimitarra nell’inguine destro di Pelayo e ritraendola subito dopo. Questi si piegò dal dolore mentre la gamba si rigava di sangue.

“E quest’altro è per la gloria del Corano!”, continuò Tariq, ora piantando la lama sulla spalla sinistra del cristiano.

Pelayo cadde in ginocchio fra i ciclamini. Ormai sentiva che le forze gli stavano mancando e stava per lasciare la picca. “E questa è per Allah che è l’unica Verità!”, concluse Tariq, mentre stava per tagliare il collo al guerriero ormai battuto. Pelayo allora chiuse gli occhi e cercò di sfilare con il guanto il pendaglio di zaffiri che portava sotto la corazza. “Fra poco sarò con te, sorella mia!”, mormorò. Ma s’accorse che la collana non c’era. Sorpreso, riaprì gli occhi.

Il Berbero stava ancora là, con la scimitarra alzata. “Che fai, Tariq figlio di Ziyad? Non completi la tua opera?”, chiese il veterano dal volto cicatrizzato e i capelli fulvi che frusciavano al vento.

L’altro non parve sentirlo. Guardava in alto. Pelayo s’accorse che non c’era più alcun rumore attorno. Si voltò e vide che anche gli altri si erano fermati.

Allora alzò gli occhi nella direzione dove guardavano tutti. Ed eccola là, apparsa sopra la vetta più alta!

CAPITOLO XXXV

**OSANNA IN EXCELSIS DEO**

D’un colpo, Toribio sprofondò dentro una fredda massa d’acqua. Là sotto era tutto buio. Cercò di risalire verso galla, seguendo la luce che veniva dall’alto. Poi finalmente riuscì a tirare un lungo respiro. Nuotando con impaccio, riuscì ad avvicinarsi ad alcune canne vicine. Qui sentì la terra ricomparirgli sotto i piedi. Era vicino alla riva. Bagnato fradicio e sconvolto dalla paura, camminò, con l’acqua alle ginocchia, tra la melma della riva e s’adagiò in fine, stremato, in mezzo all’erba, prima di perdere i sensi. Quando si risvegliò, la nebbia non c’era più. Davanti a lui si stendeva silenziosa una vasta superficie d’acqua verde. Intorno si ergevano altissime pareti di roccia appena tinte di rosso dai raggi del sole che stava tramontando. Si alzò e voltò gli occhi dall’altra parte. Laggiù, lungo il ciglio frastagliato di una cresta argentata gli parve di vedere un drappello di soldati blu a cavallo. Capì che stavano scendendo verso di lui. Quello davanti doveva essere Munuza. Povero Fruela, pensò. Forse l’avevano già ucciso. Allora cominciò a pregare la Vergine, supplicandola di rendergli vivo il giovane amico e i suoi valorosi soldati. A quel punto, proprio mentre il drappello dei Berberi era ormai sceso sulle rive del lago e lo stava raggiungendo, udì alle sue spalle il rumore di un sinistro rigoglìo. Si voltò e vide che l’acqua del lago si era increspata. Continuò a pregare e improvvisamente delle grandi onde si levarono dal centro e avanzarono verso la riva. Anche i Berberi le notarono e si fermarono. Ma le onde si diressero verso di loro e ne travolsero metà prima ancora che avessero il tempo di girare i cavalli. Munuza riuscì a salvarsi con il resto e subito ordinò di risalire lungo la cresta. Nuove onde si schiantarono sugli ultimi cavalieri del drappello, trascinandoli in mezzo al lago dove furono inghiottiti in un baleno. Munuza spronò il cavallo e con pochi uomini riuscì ad arrampicarsi lungo il sentiero che costeggiava le pareti rocciose sovrastanti. A quel punto le onde cessarono e l’acqua tornò a distendersi silenziosa. Quindi comparvero lungo le liscie e maestose pareti di pietra delle figure giganti. Queste si avvicinarono ai resti del drappello di Munuza e cominciarono a scagliare sui suoi uomini delle mastodontiche lastre, schiacciandoli tutti in poco tempo. Munuza spronò ancora il cavallo, terrorizzato da quello che stava accadendo e riuscì a fuggire lontano da quelle pareti, scomparendo dietro una cengia.

Qui, il vanitoso e lussurioso saraceno, trovò la strada che scendeva verso un grande prato verde, dove stava una fonte dalle acque scure e sinistre. In mezzo, si vedevano danzare figure di donne dalle fattezze splendide, completamente nude. Il Berbero udiva ora i loro canti accompagnati dalle note di una musica sensuale. Incantato da quella visione, con l’afrore che già gli riscaldava le membra, si diresse verso di loro, si fermò e scese da cavallo, per raggiungerle e unirsi a loro. Le donne dai prosperi seni rosati e i pubi larghi e ambrati sembravano invitarlo a scendere nell’acqua al più presto. Munuza si spogliò completamente ed entrò, eccitato e voglioso, in quella meravigliosa fontana di creature dolci e gioconde. Ed era ora in mezzo a loro e il suo corpo già sentiva le loro carezze e il prurito del suo sesso infiammargli la gola, quando si sentì sprofondare senza controllo. I volti delle donne lo guardavano ridendo, mentre i loro occhi cambiavano colore e la loro pelle si copriva di rughe orripilanti. Munuza sprofondava sempre di più, ora avvertendo il dolore delle lunghe unghie che gli strappavano la pelle. Il suo volto passò presto da un’espressione di sorpresa ad una smorfia di terrore. Ma era troppo tardi. Gli artigli di quelle streghe erano già dentro le sue budella. I loro morsi possenti staccavano i muscoli dal suo scheletro come fossero brandelli di stoffa. Poi, quella che ora appariva la più vecchia tra di loro si avvicinò al suo corpo agonizzante e aperte le fauci, lo addentò al collo, e gli staccò la testa. E così finì il più bel pasto delle Xane della fonte del Rio Deva.

Toribio intanto era ancora in piedi sulle rive del lago. Il giovane dalla giubba verde, ora inzaccherata di fango, non riusciva a capacitarsi di quel che stava accadendo. Si guardò attorno, colto da un senso di desolazione e impotenza. Ma tutto taceva. Le acque del lago erano piatte. Le montagne torreggiavano solenni e silenti. Ma quello doveva essere il posto. Quello era senza dubbio il lago profetizzato da re Roderico. Lì sarebbe ricomparsa la Croce! Ma quando e come? Toribio stava iniziando di nuovo la preghiera dell’Acatisto, quando, improvvisamente, la vide.

La fanciulla portava ancora la stola rosa tempestata di gemme che aveva al monastero. La pietra d’agata grigia stava fissa sul suo petto come una nuvola abbracciata dal cielo dell’aurora. La pelle appena abbronzata sembrava fresca e ritemprata. Il volto era quello grazioso e suadente di sempre, con quei begli occhi di lince e le labbra morbide e flessuose come le sue. A Toribio quasi mancò il respiro, mentre lei gli illuminava il cuore con un sorriso. “Sei, sei… dunque tu?”, balbettò il ragazzo di Valle. “Sì, Toribio, sono sana e salva come mi vedi! Non so cosa sia successo, ma è bellissimo ritrovarti finalmente!”, rispose lei, muovendo verso di lui. D’istinto i due cominciarono a correre e infine s’abbracciarono intensamente. “Tutto questo è un miracolo!”, proruppe Toribio. “Tu eri nelle mani di quel mostro a Xixon! Tuo fratello tentò perfino di salvarti! Possibile che tu sia ora qui fra le mie braccia più bella che mai?”.

“Eppure non ricordo nulla, amore mio… tranne… una croce con una pietra rossa… è l’unica cosa che ricordo dal lungo sonno che mi ha preso alla pieve degli Angeli dell’Amore”.

Poi la fanciulla inquadrò meglio la scena che si stendeva oltre le spalle di Toribio.

“E questo lago! È qui… è qui, l’ho visto comparire qui!”, disse emozionata.

Toribio si separò dal suo corpo, e tenendole la mano, anche lui prese a guardare quelle onde silenziose e arcane.

“La Croce del Rubino… l’ho persa proprio laggiù, amore mio… in quella pieve… non ti ricordi?”, sospirò ad un tratto.

La ragazzina fu colta da un velo di tristezza. Dopo una pausa di esitazione, lo fissò negli occhi e disse: “Forse abbiamo sbagliato, Toribio… quella cosa là… era meglio non farla così presto!”. Lui abbassò la testa. “Non sai quante migliaia di volte ci abbia pensato. Ho vissuto tutti gli inferni di questo mondo da quando ho perso quel segno della volontà di Dio… e tutto per colpa dei desideri della carne!”, concluse con un’espressione mesta. “Ma io lo feci con gioia!”, disse allora lei, accarezzandogli il volto. “Così io, tesoro mio… ma fu uno sbaglio lo stesso! Ora lo vedo bene… “, continuò lui, ricordandosi delle insinuazioni di Oppa sulla strada per Xixon. “Quell’atto è l’incoranozione di un amore infinitamente più grande… .che può venire solo dal Padre e ci rende uguali a lui… ci consente di creare altre creature… vive come lo siamo noi!”, asserì fissando il lago intensamente. “A poco poco vedo anch’io la luce della ragione… “, irruppe allora Agasinda. “È come se avessimo sprecato la corona di un re, prima ancora di dargli un regno!”, disse.

Toribio la guardò per un attimo. Poi le sue guancie si allargarono in un sorriso. “Solo una persona che mi vuole davvero bene è pronta a condividere la mia colpa e al tempo stesso ad alleviare il mio dolore con le parole della saggezza!”, affermò. “E mai incontrerò ancora uno disposto ad attraversare gli abissi del Male pur di ritrovarmi!”, disse lei.

I due allora si abbracciarono nuovamente. “E allora chiediamo perdono a Dio per quella colpa e viviamo con felice pudore fino a che saremo sposati dai suoi ministri e potremo finalmente avere tutti i figli che vorremo!”, sussurrò la ragazza.

“E così sia!”, disse Toribio. Quindi la invitò a inginocchiarsi con lui, e insieme s’accinsero a recitare un *mea culpa*.

Ed ecco che, man mano che pregavano, cominciarono ad udire un suono melodioso permeare lo spazio di quella conca lacustre come centinaia di arpe toccate da invisibili polpastrelli. I due ragazzi si guardarono con un sorriso senza interrompere la preghiera. Poi l’aria fu rotta dal suono di una tromba e quindi dal canto di un meraviglioso coro di migliaia di voci di bambini che cresceva sempre di più facendo tremare la terra e le montagne che stavano attorno.

I due si strinsero per la mano, ma non parvero spaventati, anzi sembravano sempre più felici.

D’un colpo il canto cessò, e l’acqua del lago cominciò a ritirarsi. Nel giro di pochi attimi lasciò il fondo completamente asciutto, come se non ci fosse nemmeno mai stato un lago, ma solo una dolce conca ammantata da un prato verde come lo smeraldo. E con stupefacente sorpresa, i due videro in mezzo un immenso altare di marmo bianco che innalzava un ciborio dorato e splendente come il sole. Quindi videro una donna avvolta da una tunica candidissima che si apprestava ad aprire il ciborio. Era alta e robusta, e i capelli, neri e lisci come la seta, le scendevano sciolti sulle spalle, dove si raccoglievano due meravigliose ali di piume argentate.

Ed ecco che la donna aprì la porta del ciborio ed estrasse una luce ancora più intensa di quella del sole, sicché i due ragazzi dovettero coprirsi gli occhi per non restare accecati. Poi la donna si voltò e, pian piano, cominciò a camminare con i piedi scalzi e leggerissimi sul manto erboso che li separava.

E man mano che s’avvicinava, il cuore dei due ragazzi sprofondava sempre più in un’emozione grandissima. La luce che la donna teneva tra le sue mani era talmente forte da impedire di vedere persino la sua faccia. Giunta a poche braccia dai due che erano ancora in ginocchio e ora quasi aggrappati l’uno all’altro, la donna estese le braccia e la luce s’attenuò affinché potessero vedere.

Ed ecco là, più bella e radiosa che mai, con i suoi elegantissimi e castissimi occhi neri e un magnifico pendaglio di gemme di zaffiro che le brillavano sul petto largo e prominente come gocce d’oceano fra la neve.

E fra le mani eccola sorreggere con suprema grazia la Croce del Rubino, il cui rosso bagliore palpitava davanti a loro come quello di un cuore immacolato. Le due creature cominciarono a piangere a dirotto. L’emozione era troppo grande per i loro sensi mortali. Ma Verosinda sorrise e subito si sentirono rasserenati, come fossero accarezzati dal soffio di un vento dolce e tiepido. “Non piangete, tesori del cielo, poiché avete lasciato vincere la volontà del Bene, e tutti lassù stiamo applaudendo dalla gioia”, disse l’angelica ambasciatrice. “Ed ecco a te, Toribio Del Valle, il segno dell’amore di Gesù, che hai meritato come premio per la tua tenacia, il tuo coraggio e la tua umiltà fino alla fine”, proferì, cedendo al ragazzo l’incantevole croce rossa. Toribio tremava dalla testa ai piedi. “Ma io ho peccato infinite volte… ho ceduto all’ira, all’odio, alle tentazioni della carne e anche a quelle della superbia!”, balbettò affranto e piangente. “Hai ceduto come tutte le creature umane fanno nella loro piccolissima vita, che è meno di un granello di sabbia nell’infinità dell’universo di Dio, ma sei riuscito a tornare sulla via della Verità e a redimerti in tempo, e questo conta agli occhi di Dio tanto quanto la sua stessa luce!”, rispose Verosinda e concluse: “E hai capito ciò che pochi hanno capito e capiranno nel corso di molti secoli… che Gesù è Dio e Uomo al tempo stesso ed è per questo che il suo amore per noi è infinito ed eterno!”.

Toribio raccolse allora la croce dalle sue mani, la baciò e se la strinse al petto. Agasinda era ancora muta per l’estasi.

“E che sarà di quelli che non lo capiranno?”, chiese il giovane, ancora tremando.

“Alcuni lo capiranno come te prima della loro morte e di loro sarà il Regno dei Cieli. Altri lo capiranno dopo, ma poiché molto faranno per avvicinarsi alla Verità, il loro spirito avrà ancora tempo per crescere prima di essere accolto dal Padre. Altri purtroppo non lo capiranno mai, semplicemente perché si ostineranno a non volerlo capire fino all’ultimo respiro e il loro spirito si spegnerà alla loro morte come la fiammella di una lucerna svuotata”.

Toribio tacque guardando in basso. Poi di nuovo alzò gli occhi verso l’angelo che le stava davanti. “E di mio padre? Che sarà di lui?”, chiese con sincera preoccupazione.

Verosinda lo guardò ancora sorridendo. “Lo sapevo che me l’avresti chiesto, amore mio!”, disse. “Sappi che anche tuo padre, parte per merito tuo, ha raggiunto la Verità e vivrà con noi, con tua madre e con tutti gli altri angeli e arcangeli al gioioso cospetto dell’Amore Vero!”.

A quelle parole Toribio si sentì leggero come l’aria. Ora sapeva che il padre ce l’avrebbe fatta. Ora poteva finalmente riprendere la sua missione.

Come avesse letto i suoi pensieri, Verosinda si avvicinò e lo baciò in fronte.

Toribio sentì come uno spirito caldo e bellissimo pervadergli il corpo.

“Alla mia partenza dirai ancora quella preghiera, bambino mio”, riprese Verosinda, “ la nostra Santissima Madre ti ha sempre ascoltato e presto comparirà anche lei tra queste vette!”. E lasciatolo, s’avvicinò ad Agasinda e baciò in fronte anche lei.

“E tu, bambina mia, sarai una donna meravigliosa e avrai cinque figli bellissimi dal tuo Toribio. E il primo lo chiamerai Fernando, e i suoi nipoti costruiranno un giorno un bellissimo castello e daranno vita ad una stirpe che non finirà mai!”.

Agasinda avrebbe voluto abbracciare la zia dalla gioia, ma questa stava già alzandosi in volo. “Osanna nell’alto dei cieli!”, fu tutto quello che fece in tempo a dire, mentre l’altra le mandava un altro bacio con un gesto della mano. Poi Verosinda si girò e scomparve.

Agasinda guardò allora Toribio con gli occhi che ancora lacrimavano.

“Questo è il più bel giorno della mia vita!”, disse.

“Della nostra vita!”, rispose l’altro e subito s’inginocchiò, tese la croce verso il cielo e cominciò la preghiera che gli aveva insegnato la mamma.

*“Gioisci, o Sposa Semprevergine!”*, ed ecco il grande altare bianco cominciare ad agitarsi sul grande prato verde

*“Gioisci, fulgore che illumini le anime;*

*Gioisci, gioia di tutte le generazioni;*

*Gioisci, dimora del Dio infinito;*

*Gioisci, degli Angeli inaudito prodigio;”*

Ed ecco l’acqua del lago tornare a scorrere tra i ciuffi d’erba.

*“Gioisci, voce degli Apostoli che mai tace;*

*Gioisci, dei demoni terribile sconfitta;*

*Gioisci, difesa contro i nemici invisibili;*

*Gioisci, per te cesserà la maledizione;”*

Ora tutta la terra tremava

*“Gioisci, perché risollevi gli uomini;*

*Gioisci, perché concili cose contrarie;*

*Gioisci, perché spogliasti il regno dei morti;*

*Gioisci, perché fai sorgere la luce sfolgorante;”*

Il crepitìo del suolo si fece ancora più forte. Dalle pareti dei monti cominciarono a staccarsi frane. Enormi macigni rotolarono giù finendo tra le acque. I boschi oscillarono e fremettero come un mantice invaso da un soffio poderoso. Gli uccelli s’alzarono e volarono più alto che potevano. Gli animali si nascosero nelle loro grotte, gli insetti scomparvero, i pesciolini si nascosero nelle pozze che si stavano riformando.

*“Gioisci, o sposa Semprevergine!”,*

Pronunciata l’ultima parola, il rubino emanò un enorme raggio rosso che illuminò tutta la conca che a sua volta riflesse la luce sulle pareti delle montagne e queste la proiettarono in cielo, avvolgendo la luna che timidamente stava cercando di prendere il posto lasciato dal sole.

E tutti udirono allora il suono intensissimo di una tromba. Poi il canto di un coro di angeli squarciò il cielo, ora chiaro e trasparente come fosse tornato il sole.

“ OSANNA IN EXCELSIS DEO! “

Risuonava il saluto. E mentre un’enorme croce dorata compariva sull’altare, Toribio s’accorse che non riusciva più a tenere la Croce del Rubino. E questa sfuggì dalle sue mani e volò in alto, mutandosi in un chiodo splendente che poi si precipitò verso l’altare, per conficcarsi infine nella croce dorata.

E mentre gli angeli cantavano, le acque tornarono a sommergere l’altare e tutta la conca.

E quindi dalla croce che si stava inabissando partì un altro raggio di luce che illuminò la vetta più alta delle vicine montagne, proprio accanto al Passo d’Auseva.

E allora il coro degli angeli si fece ancora più intenso e comparve Lei, la Vergine.

E mai si era vista donna più bella nella Storia del Creato. Bianca e sfolgorante come una stella. Fresca e pura come una fonte. Leggiadra ed elegante come una gazzella. Fragrante e profumata come una rosa.

E sul capo portava una corona di diamanti.

“ET BENIDICTUS QUI VENIT IN NOMINE DEI!”

Conclusero gli angeli. La Vergine guardava in basso, oltre la vetta. Quindi alzò la mano destra e puntò l’indice verso il cielo. E così il Terzo Evento fu glorificato e l’Amore vinse ancora una volta sul Male.

CAPITOLO XXXVI

**IL TRIONFO DELLA FEDE**

“Che miracolo è mai questo?”, esclamò il bel guerriero dal volto scuro, mentre i suoi occhi sottili guardavano ancora quella chiarissima e maestosa immagine all’apice della montagna.

“È la Vergine, fratello d’Africa! Non sei capace di credere ai tuoi occhi?”, rispose Pelayo, ora estasiato da quell’inaspettata apparizione.

Tariq parve confuso. “Mai ho visto una cosa simile in mille battaglie! E il cuor mio non sa più capire cosa sta accadendo. Ma sento che è volere di Allah che non ci fermiamo. Se questo è quello che vuole, io non posso negarlo. Sarebbe blasfemia!”, sentenziò, risollevando la scimitarra.

Pelayo si rese conto che l’altro interpretava quell’avvenimento all’unico modo che gli consentiva la sua religione. “E se il tuo Allah ci volesse fratelli della stessa famiglia e in pace l’uno con l’altro su questo suo Creato?”, chiese allora il duca cristiano, ancora in ginocchio.

Tariq lo fissò turbato, ma poi riprese: “Tu non leggi il Corano e certamente neghi le sue parole come fanno tanti infedeli. Devo ucciderti, ecco. Allah benedice chi difende la fede vera!”.

“E se Allah ti volesse misericordioso e tu non lo ascoltassi?”, ribattè Pelayo.

“Io perdonare un infedele che nega ciò che appartiene ad Allah?”, replicò il musulmano, irritato.

Ma Pelayo ebbe la risposta pronta: “*Così rivela a te e a coloro che furon prima di te il Possente Sapiente; a lui appartiene ciò che è nei cieli e ciò che è sulla terra, ed Egli è l’Eccelso, il Sublime. E i cieli quasi si squarcian dall’alto, quando gli angeli cantano le lodi del Signore e chiedono perdono per gli abitatori della terra: non è forse Dio l’Indulgente Clemente?”.*

Il fedele musulmano rimase sorpreso dalla perfetta citazione della Sura della Consultazione.

Allora abbassò la lama e lentamente continuò: “*Ma quanto a coloro che che si son presi altri padroni che Dio, Iddio li osserva, e non hai tu da essere il loro protettore… “.* Pelayo lo stava ancora fissando. “L’hai detto. Così dice il tuo Corano e io, certo, non mi son scelto altri protettori che Dio… “, disse l’uomo dagli occhi di cobalto.

Tariq sembrò ancora più confuso. E in verità lo era anche Pelayo. Entrambi erano come presi da un’irresistibile voglia di farla finita con tutta quella violenza. Una forza misteriosa che non riuscivano a controllare e che, come d’incanto, aveva invaso la loro mente e i loro cuori.

Tariq non aveva mai dubitato delle parole del Corano. Ma ora sentiva che la Verità non poteva coincidere alla lettera con ciò che, in fondo, era stato scritto da un uomo. Né Pelayo aveva mai letto alcuna Sura di quello, eppure gli sembrava di poterlo recitare a menadito. Che stava veramente accadendo lassù?

L’immagine bianca scomparve e si percepì il suono di un corno. L’eco si ripercosse ampio e soave in tutta la vallata e tutti si voltarono ad oriente dove il cielo si era fatto ormai buio. E laggiù, sulle pendici fosche e imbrunite dei Monti Sacri, comparvero le sagome di decine di migliaia di cavalieri. Uomini piccoli ma muscolosi, coperti da splendide cotte metalliche sopra giubbe verdi e pantaloni bianchi. Portavano scudi lunghi, piatti e ovali di colore rosso come le fusciacche che cingevano i loro larghi cinturoni di cuoio. Sugli elmi di ferro svettavano cimieri a forma di sparviero. Avevano le barbe lunghe fino al petto e le trecce cadevano come pesanti ciondoli sugli spallacci di acciaio.

Erano avvolti da mantelli amaranto e brandivano spadoni dalla punta ogivata e la lama a doppio filo. Due di loro li precedevano su splendidi destrieri dal pelo chiaro e reggevano dei vessilli rossi, bianchi e verdi. Uno aveva una folta e candida barba e sembrava aver già raggiunto le ottanta primavere. L’altro era più giovane, e dall’aspetto magro e segaligno. Erano loro: i Vasconi di Momo, patriarca di Pamplona e di suo figlio Eneko, conte di Calagurra. La Vergine aveva fatto il vero miracolo. Era riuscita ad unire l’inconciliabile.

A quella vista, i soldati berberi cominciarono a sussurrare tra di loro. Molti parlarono ai loro ufficiali. Questi si consultarono velocemente. C’era ben poco da fare. Quelli erano almeno il doppio di loro. Dovevano arrendersi e sgombrare il campo.

Le voci si moltiplicarono e un ufficiale blu corse da Tariq che stava ancora in piedi tra le acque del guado di fronte a Pelayo.

Il generale berbero aveva già visto tutto. Approvò le richieste del suo luogotenente e si rivolse nuovamente al capo dei cristiani.

“Bene, Pelayo figlio di Fafila! Oggi Allah vuole che sia così e Allah fa ciò che vuole! Io m’arrendo, ti salvo la vita e vado via con i miei uomini!”, disse il guerriero vestito di nero.

Pelayo sorrise e disse: “Non prendertela, giovane valoroso! Questa non è una semplice guerra fra uomini, ma qualcosa di più… e solo l’amore di Dio potrà fermarla un giorno!”.

Tariq finalmente crollò dall’emozione. Nemmeno un uomo duro e temprato come lui poteva reggere l’intensità dello spirito di grazia che lo stava innondando.

Allora s’inginocchiò davanti al cristiano, gli prese le mani, lo guardò negli occhi e pronunciò queste parole: “Oggi ti rendo grazie per le tue parole, fratello d’Hispania e giuro su Allah che mai la mia lama cercherà più di farti del male! Ma ora lascia che me ne vada e porti in salvo tutti gli uomini che mi sono rimasti!”.

Per la prima volta in tantissimi anni, gli occhi di cobalto brillarono di gioia. Pelayo si alzò. Ora era lui il vincitore. Guardò ancora la vetta dov’era comparsa la Vergine. Poi la superba armata vascone. Poi gli uomini stanchi, inzaccherati di terra e rigati di sangue che avevano iniziato a radunarsi al suo fianco.

E infine proclamò: “E io benedico la tua umiltà, soldato di Allah e fratello ritrovato! Nemmeno la mia lama cercherà più il tuo cuore e ora potrai tornare salvo con il tuo esercito alla terra da cui sei partito. E chissà che un giorno Dio ci consentirà di brindare insieme alla pace tra i popoli d’Hispania e quelli d’Africa!”.

Tariq apparve ascoltarlo come fosse di marmo, ma una grossa lacrima gli scendeva sulla guancia destra.

“È fatta! Che Allah benedica i misericordiosi e perdoni gli arroganti!”, disse.

Poi si alzò, chiamò a raccolta i suoi e, dato l’ordine di marcia, cominciò a guidarli tutti verso meridione. Sommessa e taciturna, la grande macchia blu si ritirò sulla strada che aveva percorso fiera ed inneggiante.

Pian piano, la Valle dei Ciclamini si liberò dell’ultimo dei musulmani e i soldati cristiani, con le fiaccole ormai accese, cominciarono ad urlare la gioia della vittoria.

Intanto, sull’altro versante della montagna, Toribio e Agasinda stavano risalendo il brullo e sassoso sentiero che conduceva al passo, quando videro Fruela spuntare sulla cresta di una duna folta di felci.

Il giovane Asturiano portava la corazza slacciata ed aveva il mantello strappato, ma reggeva ancora lo scudo con la faccia d’orso e la daga. Anche l’elmo romano era ancora ben assestato sulla sua larga fronte.

“Comandante, comandante! Siete dunque vivo, per la grazia del cielo!”, strepitò, non appena li vide, e, subito, cominciò a correre verso di loro.

“ E che la Vergine abbia in grazia anche te, ora non lo dubito più, Fruela figlio di Froila!”, replicò il guerriero dalla giubba verde, ancora bagnata e infangata.

Poi i due si abbracciarono. “E vedo anche voi, *domna* Agasinda! Quale miracolo più gioioso! Tale e quale vi avevo lasciata alla pieve degli Angeli dell’Amore…”, continuò l’Asturiano, per poi fermarsi di colpo. “Sono ancora indignato con me stesso per quella bella prova di vigliaccheria! Sono scappato come un coniglio… proprio io che avevo un’intera decuria per proteggere voi e vostra zia!”, disse, mollando le braccia e abbassando la faccia.

Agasinda gli si avvicinò con grazia e gli prese le mani, mentre lui continuava a tener bassa la testa per la vergogna. Poi gli tolse l’elmo dalla testa, gli accarezzò i capelli e lo baciò in fronte.

“Nessuno nasce con il cuore di un leone, Fruela figlio di Froila!”, eruppe la figlia del grande condottiero.

“Ciascuno può solo trovarlo da solo e a modo suo. Ed è questo quello che hai fatto tu! Ora vedo bene che in fronte a me sta Fruela il Grande, il futuro generale degli Asturiani, e non più il ragazzo che avevamo incontrato a Santa Maria dei Monti Sacri!”, concluse.

Il giovinetto rialzò il capo e sorrise felice, mirando bene gli splendidi occhi di lince che lo fissavano in quel momento.

“E io vedo bene che in fronte a me sta il Conte e la Contessa che un giorno governeranno le terre di Cantabria, *domna* Agasinda, e che io sarò sempre pronto a onorare, ogni qualvolta saranno ospiti alla futura reggia di vostro padre!”, replicò, inginocchiandosi.

Agasinda lo accarezzò ancora tra i capelli e lo esortò ad alzarsi. “Dobbiamo affrettarci verso il passo! Questo è un giorno di miracoli e incantesimi, ma non sappiamo se tutto ci sarà propizio fino alla fine!”, disse allora Toribio, quasi colto da un sinistro presagio, mentre lo aiutava a riallacciarsi la corazza.

Lungo la strada, il giovane di Valle raccontò ciò che avevano visto in quelle ore, ad eccezione, come di consueto, dei miracoli della Croce del Rubino. Agasinda non lo interruppe mai, come avesse già accettato il ruolo di una testimone fedele e obbediente solo al comando del suo uomo. Fruela rimase sbalordito alla narrazione delle onde del lago e dei giganti di Ezla che avevano travolto uno ad uno tutti gli uomini di Munuza.

“E quello là, dite davvero che è fuggito?”, chiese l’Asturiano.

“Dio sa se è ancora vivo, ma l’ho visto scomparire al galoppo dietro quella parete!”, rispose allora Toribio, indicando le torreggianti lastre di pietra da dove i giganti avevano tirato i loro macigni.

“E allora pace all’anima sua!”, disse l’altro, scuotendo il capo.

“Perché? Sai forse che cosa c’è là dietro?”, domandò Agasinda.

“Certo che lo so! Non ci sono mai andato, però. Quella è una via proibita! È quella che porta dal Passo d’Auseva alla fonte della Deva. Solo i pazzi la prenderebbero. I vecchi dicono che ci abitano le Xane più brutte e cattive di tutte le Asturie!”.

Gli altri due rimasero impressionati da quelle parole.

Certo era ormai chiaro che Dio aveva voluto riservare una bella punizione per quell’uomo avido e voluttuoso. Ora la ragazzina ricordava bene il fisico bello e ben formato del governatore di Xixon, e ringraziava il cielo che il fratello fosse giunto in tempo per toglierla da una violenza certa. Ancora una volta il senso era chiaro. Dio non voleva che ciò accadesse. Dio l’aveva predisposta per un altro uomo. E si chiedeva allora se tutto quello che era successo in quelle settimane altro non fosse che il capitolo di una grande storia scritta nel cielo fin dalla notte dei tempi.

Comunque fosse l’ordine di quei fatti mirabolanti e di quelle cose meravigliose, Agasinda si sentiva finalmente serena. Ora era certa di essere di nuovo pura e dalla parte giusta. Quasì d’istinto cercò la mano di Toribio e questi non esitò a stringerla, come se avesse letto i suoi pensieri.

“E la donna bianca sulla vetta? L’hai vista quella, Fruela?”, chiese quindi il ragazzo dalla giubba verde, curioso di sapere se quel miracolo era inteso per tutti e se anche Fruela avesse percepito che quella era la Vergine.

L’Asturiano dal cimiero a spazzola confermò di averla vista anche lui. “Sì, l’ho vista. Quella doveva essere la Vergine, chi altri sennò?”, rispose, mentre l’emozione di quel momento ritornava a gonfiargli il petto.

“L’hai detto, Fruela. Quella era proprio lei. Oggi è davvero una giornata meravigliosa, ma ora corriamo dagli altri, prima che la notte ci sorprenda!”. Certo ora era evidente che tutti dovevano averla vista. Pelayo, lo zio Petro, i capi cantabri e certamente anche suo padre. A quel pensiero Toribio sentì una fitta pungergli il cuore. Ma non poteva certo essere la croce. Quella era tornata da Gesù.

“Facciamo presto!”, disse il giovane. “Sento che non tutta la volontà del cielo s’è ancora fatta in questo giorno… voglio proprio vedere cos’altro ci aspetta dopo questa montagna!”, concluse accelerando il passo tra le pietre del desolato sentiero.

Xilo li accolse festante con i suoi uomini. Portavano tutti le fiaccole già accese. Froliuba e i suoi ragazzini stavano tra di loro.

“Che sia benedetto il Cristo! Siete vivi anche voi in questo giorno di prodigi!”, disse il vecchio guerriero grigio che teneva ancora in mano il suo giavellotto.

Froliuba riconobbe subito la fanciulla dalla stola rosa e corse ad abbracciarla. Fruela ripose finalmente la sua daga nel fodero e si avvicinò agli altri Asturiani che lo accolsero con calore e gli offrirono del vino.

“Xilo dei Luggoni e Froliuba! Se vi troviamo tutti qui sani e salvi con i vostri uomini vuol dire che i Saraceni di Musa si son fermati!”, proruppe Toribio.

“Fermati? Direi che hanno proprio tagliato la corda! Vieni con me su quel sasso! Da là si vede tutto”, disse Xilo, affrettandosi a condurre Toribio sul ciglio di un piccolo promontorio roccioso.

Così il giovane di Valle ebbe modo di sgranare gli occhi e notare le migliaia di torce che si allontavano dalla Piana delle Pietraie, scomparendo fra le gole che sprofondavano verso la Galizia. Xilo appoggiò la sua mano destra, rugosa e impolverata, sulla spalla sinistra del giovane.

“E se ne stanno andando anche i loro amici berberi che ci avevano aspettato dall’altra parte del passo. Non l’hai sentito il lungo suono del corno dei Vasconi?”, mormorò il vecchio guerriero. Toribio si sentì trasalire dall’emozione. La sensazione che nella Valle dei Ciclamini qualcosa di terribile si fosse verificato durante la sua assenza si sopiva ora agli effetti della presa di coscienza che alla fine loro, i cristiani, ce l’avevano fatta.

Ora doveva subito ricongiungersi con il padre.

“Siete arrivati appena in tempo! Stavamo per scendere proprio adesso!”, aggiunse Xilo.

“E allora muoviamoci!”, lo esortò Toribio e corse a farsi prestare una fiaccola per accingersi a raggiungere gli immensi prati viola che lo aspettavano, ormai impregnati di sangue, nell’oscurità.

In meno di mezz’ora, gli Asturiani, con Toribio, Agasinda, Froliuba e i suoi bambini, raggiunsero le rive del Dobra. C’erano talmente tanti corpi, corazze, scudi, armi ed elmi di tutti i tipi sparsi attorno a loro, che non si accorsero nemmeno che erano già entrati nelle acque del rio. Davanti a loro, Toribio scorse Gunderico che stava parlando con Fafila. Alla luce delle fiaccole vicine, vide anche Pelayo attorniato dai conti svevi, intento a stringere le mani di due cavalieri verdi dal manto scuro che portavano due altissimi vessilli. Gli parve di rinoscere il volto del conte Eneko e pensò che il vecchio calvo, dalla lunga barba bianca e coperto di cuoio e acciaio, fosse probabilmente il patriarca Momo in persona. L’emozione era alle stelle. Mai avrebbe pensato in vita sua di vedere assieme quel giorno tutta quella gente. E per giunta scambiarsi risate e strette fraterne, come se secoli di guerre e odio non fossero mai esistiti.

Mentre Froliuba si precipitava ad abbracciare Fafila e Agasinda correva incontro a Pelayo raggiante per la sopresa, Toribio cercò invano la sagoma del padre. Ma ancora non riusciva a vederlo. Ora scorgeva bene i volti dipinti di alcuni cantabri mescolati alle facce ridenti e rinfrancate di altri cavalieri visigoti. Mentre camminava nell’acqua bassa del Dobra, avvicinandosi di nuovo alla sua sponda settentrionale, riuscì a riconoscere la calotta con i corni ramificati di cervo di Origeno. Il muscoloso energumeno stava ascoltando il racconto eccitato di un uomo seminudo, verde e con un cappuccio nero, che teneva un lungo arco a tracolla.

Toribio ne fu sicuro. Quello era Alia degli Avaragini. Si era dunque salvato anche lui, grazie a Dio. Ma ancora nessuna traccia del padre. Il ragazzo si spostò allora lungo la sponda del rio, seguendo il tappeto di salme imbrattate di sangue che sembrava esaurirsi verso oriente. I due capi cantabri non sembrarono accorgersi del giovinetto dalla giubba verde e la borchia di leone che li stava passando accanto. Né lui si sentiva di interromperli. Era come se il suo spirito si fosse staccato dalla tremenda realtà che lo circondava. Ora camminava, in silenzio, tra quei cumuli di arti, gambe, teste, corpi di cavalli e cavalieri, scudi di ferro e di vimini, scimitarre e spadoni, asce semplici e doppie, mazze di legno e d’acciaio, lance e giavellotti, vessilli blu, rossi e bianchi… Gli occhi del giovinetto erano sbarrati e il fiato trattenuto. Il cuore gli palpitava sempre più forte. Non s’accorse nemmeno che un uomo basso, dal petto giallo e i lunghi capelli ricci trattenuti da una fascia nera, stava cercando di raggiungerlo. Virone dei Conisci cercò di fermarlo. Ma Toribio scrollò da sé la stretta gentile del grande amico del padre.

Ormai aveva capito. Stava laggiù, tra quella pianta di ginepro e quell’arbusto di rovere. Ormai sapeva chi stava tra le braccia dello zio Petro, inginocchiato come una statua di marmo, alla luce delle fiaccole degli spatari di Pelayo.

Si sentì soffocare, le gambe cominciarono a mancargli e le lacrime sgorgarono dai suoi occhi.

Il papà di quel bambino stava raccolto tra le gambe del grosso zio avvolto nella sua pelle di lupo, e questi gli teneva la testolina con i suoi guantoni di ferro.

Papà Hernando giaceva immobile e con gli occhi chiusi laggiù.

Poco vicino, sull’erba, stava la sua piccola spada e il suo ridicolo caschetto con il ciuffo di penne di corvo.

Lo zio alzò appena lo sguardo. I suoi occhioni verdi incrociarono quelli azzurri del fanciullo dalla giubba verde e la borchia uguale a quella del cinturone dell’uomo che stava sorreggendo.

Passò un lungo momento di silenzio. Poi un flebile sussurro accarezzò, quasi impercettibile, le orecchie del fanciullo.

“È morto gridando il tuo nome, anima mia!”, era stata la frase. Allora Toribio si afflosciò sul corpo del padre, come un sacco vuoto. Le sue manine cercarono il suo petto, poi le sue braccia e infine il suo volto barbuto e ancora caldo. Piano piano gli accarezzarono le guance, poi la fronte, poi le orecchie e infine gli occhi. Le lacrime cadevano dai suoi occhi come tante piccole gemme di diamante, illuminando l’aria al riflesso delle torce. E le gocce s’infrangevano sulla corazza di cuoio per scendere come rivoli scintillanti attorno alla bella pietra di malachite verde. E mentre le sue mani s’accingevano ad accarezzare ripetutamente gli occhi e le ciglia che per tanti anni l’avevano guardato severamente e teneramente, come solo gli occhi di un vero padre sanno fare, la manona dello zio delicatamente sfilò quella collana e la infilò attorno al collo del nipote.

“Lasciami solo con lui!”, disse allora Toribio, continuando a fissare il volto del padre.

Il vecchio duca lasciò la testa di Hernando fra le mani del figlio, e lentamente si rialzò. Poi scambiò alcune parole con gli spatari e si diresse verso Virone e tutti i soldati che stavano osservando pietrificati quella scena.

Ormai erano tutti laggiù. La notizia si era propagata con velocità. Pelayo era giunto sul posto con Fafila, Agasinda, Froliuba e Gunderico, ma nessuno di loro osava ancora avvicinarsi per rispetto di quel dolore profondo.

C’erano già tutti i capi cantabri. Virone, Origeno, Alia, Tridio, Talanio erano in ginocchio e piangevano in silenzio. Xilo e Fruela stavano accanto, anche loro in ginocchio e pietrificati. I conti svevi si erano avvicinati e, toltisi gli elmi, avevano cominciato a pregare. Il conte Eneko teneva il volto racchiuso nel cappuccio del mantello. Il vecchio padre di lui, aveva voluto inginocchiarsi più vicino possibile. Poiché tutti avevano ormai imparato ad amare quel giudice di montagna. Tutti l’avevano conosciuto e senza dubbio odiato come un uomo burbero e rozzo, ma tutti ora sentivano un grande vuoto. Quell’uomo era stato presente nelle storie di tutti loro. Le sue imprecazioni e le sue bestemmie avevano scoraggiato tutte le loro esitazioni. Il suo coraggio li aveva sempre svegliati da qualsiasi torpore. I suoi occhi furiosi, ma in fondo patetici e buoni, avevano ricordato loro quali sono i doveri di un vero padre di famiglia, di un vero giudice della gente, di un vero condottiero di un popolo.

E la reputazione di quell’uomo era cresciuta fra di loro, portando sempre meno risate di scherno, e sempre più commenti di rispetto e simpatia. Poiché tutti vedevano quanto attaccati fossero quel figlio e quel padre. E tutti, in cuor loro, desideravano essere amati e onorati a quel modo dai loro figli e avrebbero voluto amare e onorare a quel modo i loro padri, se avessero ancora potuto farlo.

Lentamente e silenziosamente, tutti quei cavalieri, soldati e guerrieri cominciarono a sfilare davanti alla salma che stava fra le braccia di Toribio.

Virone per primo si avvicinò, si sfilò la mitica fascia nera e la lasciò sul petto dell’amico. Tridio gettò ai suoi piedi un bel braccialetto di pietre d’ambra. Talanio si sfilò la collana di becchi di corvo e la depose accanto. Origeno volle lasciare il suo amuleto a forma di cavallo. Alia lasciò invece la collana con i teschietti d’uccello.

Poi s’accostarono anche molti dei guerrieri viola di Talanio, dei neri di Atia, dei rossi di Aluane e dei viola di Turenno. Anche loro posarono ai piedi del celebre giudice i loro monili.

Quindi fu la volta degli Asturiani. Xilo figlio di Xinto volle lasciare la sua spada. Così fece anche Fruela figlio di Froila, dopo aver tenuto a lungo la mano destra sulla spalla dell’amico Toribio. Dopo gli Asturiani giunsero gli Svevi. Questi omaggiarono la salma con un saluto, recitarono un *requiescat in pace* e solennemente si ritirarono. Il loro posto fu preso dal conte Eneko che s’avvicinò a fianco del patriarca Momo. “Perdonami, cugino. Alla fine ti ho ascoltato, ma il cielo ti ha voluto prima che potessimo abracciarci. Ne renderò conto a tua madre”, bisbigliò l’uomo magro e dal volto emaciato che vestiva gli stessi colori del figlio di Hernando.

Il padre suo, Momo di Pamplona, depose a fianco del parente il vessillo vascone, recitò anche lui un *requiescat* e lentamente si ritirò.

Quindi s’affiancarono i soldati del gruppo autrigone.

I giovani di Valle e dei paesi vicini recitarono in coro la loro preghiera. Poi con perfetta sincronia, imbracciarono le tragule e le conficcarono sul terreno, per disporsi quindi in atteggiamento marziale vicino alla fila degli spatari.

Allora arrivò Pelayo con Fafila. I due nobili visigoti s’inginocchiarono, pregarono e lasciarono i loro mantelli sulle ginocchia di Hernando. Froliuba accarezzò la testa di Toribio e gli pose accanto il suo bell’arco lungo. Gunderico salutò il giudice così: “Gloria a te, conte di Valle! Che il Cielo accolga l’uomo con cui ho iniziato il lungo viaggio che mi ha portato a questa vittoria!”. A quelle parole molti soldati visigoti e guerrieri cantabri gridarono: “*Gloria, Gloria, Gloria!”.* E fu così la volta di Petro.

Il cognato di Hernando aveva ancora il volto sconvolto dalle lacrime. “Che Dio ti abbia sempre in gloria, amatissimo fratello, e possa tu finalmente trovare la donna sublime e santa che ti consegnai, e vivere con lei felice per sempre!”, disse e piantò il suo lungo spadone davanti ai suoi piedi. Quindi si sfilò la stola di pelle di lupo e la depose sopra i mantelli che avevano lasciato Pelayo e il figlio. Agasinda fu l’ultima a rendere omaggio al padre del suo uomo.

La giovane donna con la veste rosa s’inginocchiò vicino a Toribio, cercò la sua mano e recitò assieme a lui un *requiescat* ed un brano dell’Acatisto.

E mentre i due ragazzi proferivano quell’inno alla Madonna, il corpo di Hernando cominciò a sussultare, e, nello stupore di tutti gli astanti, fu avvolto da un alone di luce. A quel punto si avvicinarono i dodici spatari. Questi calarono le visiere dei loro elmi e scoprirono i volti di dodici uomini bellissimi e radiosi. Poi deposero le lance e formarono un picchetto di due file di sei. Con estrema gentilezza e grazia, si piegarono, afferrarono il corpo di Hernando e lo adagiarono sulle loro spalle.

Infine, mentre una musica celestiale si diffondeva per tutta la valle e il profumo dei ciclamini ne innondava l’aria, i dodici volarono verso il cielo.

Tutti rimasero attoniti e stupefatti. Nessuno ebbe il coraggio di parlare per un lungo tempo. Poi Pelayo, figlio di Fafila e duca dei Visigoti, s’avvicinò a Toribio che ancora guardava il cielo dove i dodici apostoli erano ormai lontani con la luce che avvolgeva il padre suo. Per terra, al posto della salma di Hernando era rimasto solo un pezzo di rovere a forma di croce.

“Toribio, che significa?”, chiese il vincitore della battaglia che avrebbe portato il nome di Covadonga.

Toribio, che era ancora in ginocchio, lo guardò negli occhi.

Il suo volto era ora sereno e felice.

“Significa solo che, per intercessione della Vergine, Dio ci vuole perdonare le nostre cattiverie e salvare per sempre. Così ha fatto per mio padre. Così farà per noi, se ne saremo all’altezza!”, rispose il nuovo conte di Valle.

Pelayo allora raccolse la croce di rovere e sollevò lo sguardo verso le stelle e la luna.

La stria luminosa si vedeva ancora.

“Questo è un giorno sacro per tutti noi. E lo sarà per tutta l’Hispania nei secoli venire!”, proclamò allora ad alta voce il condottiero.

“E poiché siamo stati protetti dalle cave di queste montagne e dalla luce della nostra Santissima Vergine, questa sarà ricordata come la vittoria delle Cave Dominiche!”, continuò, agitando la croce verso il cielo.

Allora tutti esultarono. “ Gloria a Dio, alla Vergine, e all’Hispania!”, scandirono le voci.

“E Gloria al re d’Hispania!”, gridò a quel punto Toribio, sguainando la sua daga e indicando il vecchio guerriero dagli occhi di cobalto.

“Gloria al re Pelayo! Gloria al re d’Hispania! Gloria al re d’Hispania!”, gridarono all’unisono anche gli altri… Cantabri, Asturiani, Svevi, Vasconi, Visigoti che fossero.

*Così si concluse l’epica vicenda della battaglia di Covadonga e iniziò quella del gloriosissimo regno di Spagna, che vive ancora oggi, prospero e libero, sotto gli occhi del nostro Santissimo Padre, la protezione della nostra Santissima Madre e la guardia del Santissimo Apostolo Giacomo il Maggiore.*

CAPITOLO XXXVII

**L’ULTIMO SALUTO**

Era ancora notte profonda quando Xilo dei Luggoni e il patriarca Momo, su richiesta di Pelayo, ordinarono che si suonassero i corni della vittoria e si accendessero i falò sulle vette circostanti.

Subito partirono gruppi di guerrieri asturiani e vasconi. Giunti sui passi, gli uomini dalla giubba verde e la fusciacca rossa disposero per terra lunghe tube di legno, ne alzarono l’estremità con l’ugello e vi soffiarono dentro tutta l’aria che avevano.

L’eco si propagò velocemente dalla Valle dei Ciclamini verso le montagne vicine. Poi fu la volta dei fuochi.

Quelli accesi dagli uomini di Xilo e Fruela sul Passo d’Auseva furono visti dai pastori che bivaccavano sui cigli dei Monti della Rouna e che già si erano svegliati al suono dei corni. Questi attizzarono subito altri falò che furono visti a loro volta dagli eremiti dei Monti Sacri. Da qui le luci divamparono ed esplosero lungo tutte le vette delle Asturie, raggiungendo a settentrione la costa di Villa Viziosa e di Riva del Sella e a meridione il Passo della Maddalena e i Tre Passi della Corona. I bagliori furono visti a occidente fino a Oviedo e ancora più in là, in Galizia. E furono scorti anche a oriente, alla fortezza del Passo della Regina. Da qui le torce si moltiplicarono, nell’oscurità appena rarefatta, fino ad esser intraviste dai monaci di guardia alle torri del monastero di San Martino. Allora iniziò il suono delle campane che si diffuse lungo tutta la valle del rio Deva, per raggiungere i monasteri di Cosgaya e di Acquae Calidae da dove rimbalzò su, fino ai villaggi di Panes, di Santa Giuliana, di Santa Olalla, di San Vicente, di San Paulo e infine ai bastioni della città di Porto Vereasueca.

Ora la gente si alzava lesta dai giacigli e scendeva dai ripiani dei solari per cercare di capire. I contadini più giovani svegliavano i loro bambini, eccitati. Quelli più anziani si inginocchiavano sulla soglia delle loro case e guardavano verso il cielo. Mai, a memoria loro, si era udita tanta sintonia di suoni. Alla terza ora del mattino, tutte le chiese e le pievi delle Asturie e della Cantabria cantavano la vittoria con incessanti tocchi di campane. La gente aveva cominciato a riversarsi sulle strade e a danzare al ritmo di tamburelli, nacchere e cetre.

Gaudiosa e Isilde erano ancora appisolate nella loro portantina, quando il servo Adriano le svegliò. “Suonano le campane della vittoria, *domna* Gaudiosa!”, urlò il villoso servo ispano-romano. La nobildonna gota guardò Isilde che stava davanti a lei.

“Per la grazia del cielo! Ce l’hanno fatta!”, proruppe emozionata. Isilde non replicò ma i suoi occhi erano colmi di gioia. Le due donne si abbracciarono.

“Presto! Torniamo tutti a Cangas!”, ordinò la duchessa.

Adriano dette allora ordine di fermare la carovana e fare marcia indietro. Le centinaia di contadini e coloni che erano fuggiti assieme a loro con le loro famiglie non aspettavano altro. Il corteo si ricompattò e riprese così la strada per le Asturie, seguito dai carri dei piloti del conte Sancho. Anche i soldati neri con il segno di Nettuno avevano deciso di tornare sui loro passi.

Verso sera, gli abitanti di Cangas tornarono nel loro paese. Qui vi trovarono tutti i sopravissuti della battaglia, che erano già discesi dalla Piana delle Pietraie con le prime salme dei caduti.

Gaudiosa ritrovò il marito, il figlio e la figlia sulla soglia della loro bella villa bianca.

La donna abbracciò l’eroico condottiero sotto gli occhi di una folle festante e commossa e poi abbracciò la figlia, finalmente salva.

Isilde, a sua volta, abbracciò la piccola Froliuba e la tenne stretta a sé per lungo tempo.

“Brava, tuo padre sarà fiero di te!”, disse.

Poi guardò Pelayo. “Grazie!”, si limitò a dire al vecchio cavaliere dagli occhi di cobalto. Questi sorrise e rispose: “C’era anche lui, il vostro Teodomiro, lassù!”.

Isilde scoppiò a piangere, senza lasciare la presa della piccola bambina che ora le stava finalmente attaccata.

“È finita! È finita!”, urlò la donna, quasi isterica, come se si sentisse liberata da un enorme carico di odio e dolore.

Intanto Agasinda aveva già cominciato a raccontare alla madre ciò che aveva visto.

“Dopo, dopo, amore mio! Ora è bene che ti riposi! E ringraziamo Dio che t’ha salvata da quei demoni!”, disse Gaudiosa.

“E questo è l’uomo che ha perso suo padre lassù!”, annunciò allora, mestamente, la piccola vestita di rosa.

Il giovane uomo dalla giubba verde se ne stava in disparte, in silenzio. Gaudiosa scoppiò in lacrime e corse ad abbracciare anche lui.

Toribio la lasciò stringerlo al suo petto.

“Io l’ho visto morire per ultimo! Ed ho visto anche quei santi portarlo in cielo!”, interruppe allora la vociona dello zio Petro, anche lui in lacrime.

“Non avrei mai creduto che tal cosa potesse accadere!”, rispose Gaudiosa, stravolta dalla tristezza.

“Ma è successo e non potete immaginare le altre cose che sono successe lassù, *domna* Gaudiosa!”, disse allora Toribio, ancora scioccato da quei freschi ricordi.

“Chiamami pure madre, piccolo mio!”, replicò la donna.

Toribio non sembrò capire cosa intendesse.

“E chiama me tuo padre!”, aggiunse il nerboruto cavaliere vestito d’acciaio e con il mantello rosso che le stava accanto. Agasinda si gettò allora fra le braccia del giovane di Valle.

“Io benedico il vostro amore, figli miei!”, sentenziò il vecchio duca toletano. E la gente attorno cominciò ad urlare il loro nome. Era dunque vero, pensò Toribio. Lassù, dal cielo, qualcuno aveva voluto che questo accadesse. E aveva avuto ragione anche l’amico Valerio. Un giorno lui avrebbe sposato la donna più bella d’Hispania ed ora quel giorno era vicinissimo.

I funerali cominciarono il mattino successivo. Di notte erano arrivate genti da tutti i paesi delle Asturie orientali, ora ben salde in mano cristiana.

Ma c’erano anche molte famiglie delle vicine valli cantabre, specie quelle che circondavano il monastero di San Martino, ciascuna guidata dai sacerdoti del proprio arcidiaconato, o semplicemente dai monaci che vivevano nei loro pressi.

All’alba, l’abate Paciano, con l’aiuto dei suoi frati, tra cui anche il farmacista Sisisclo e gli aiutanti Vicentio e Prudentio, aveva aperto i sacri ipogei dei legati e dei patrizi romani che giacevano, nascosti dall’erba folta, lungo il pendio che scendeva dalla chiesetta arancione verso Cangas.

Il corteo funebre partì dalla soglia della villa di Pelayo verso la terza ora. Il sole splendeva e faceva già caldo. Il condottiero visigoto stava in testa a tutti, indossando una lunga tunica di felpa nera, stretta alla cinta dal cinturone con la fibbia a forma d’aquila, e costellata di pietre d’ametista e lapislazzuli. Non aveva mantello, ma solo uno scialle argentato che gli copriva appena la schiena. Sulle mani indossava guanti bianchi e ai piedi degli stivaletti di pelle d’orso. La testa era stretta da una fascia di metallo scintillante, tempestata di gemme di topazio, opale e zaffiro. Ai suoi fianchi procedevano, silenziosi e severi, il figlio Fafila, vestito di viola, la moglie Gaudiosa, con una lunga stola gialla, Agasinda, avvolta da una toga dello stesso colore e coperta di fiori di ciliegio, la piccola Ermesinda, anche lei tutta vestita di giallo, il duca Petro, con il solito mantello di lupo, il generale Gunderico, vestito di bianco e con lo stesso mantello rosso con cui aveva combattuto, Froliuba e sua madre, anche loro ammantate di tessuti gialli e fiori di ciliegio, e poi tutti i servi della villa, coperti da vestaglie viola e adorni di corone di alloro. Dietro loro seguivano i catafalchi dei guerrieri più noti, primi fra tutti quelli di Liuva e Teudiselo, i cui corpi erano stati lavati, oliati e profumati di mirto e balsami estratti dalle piante di ginepro. Erano stati rivestiti con cotte d’argento e stesi sotto candide lenzuola di lino, fra le loro armi e i loro scudi con la rosa di penne di pavone. Sopra erano stati completamente ricoperti di gioielli d’oro, collane d’ambra, bracciali di pasta vitrea e pietre d’agata e smeraldo. Così anche i corpi dei guerrieri asturiani che seguivano sorretti dalle robuste braccia dei loro commilitoni, guidati da Xilo, tutto vestito di bianco e Fruela, in uniforme romana. C’erano anche Milio dei Pembeli e Naelio dei Paesici che erano riusciti a salvare circa mille uomini dalla disfatta di Villa Flaviana e Villa Maior, rifugiandosi nelle valli del Rio Nalón e del Rio Caelao.

I cavalieri asturiani procedevano silenziosi, armati di tutto punto, ai fianchi delle famiglie dei caduti. Quindi seguivano i tre conti svevi Ricimiro, Filimiro e Gildimiro, con i loro uomini malva, anche loro seri e cupi a fianco dei loro compagni morti.

In coda stavano Toribio, con la consueta giubba verde e circa trenta dei ragazzi del padre che si erano salvati dalla battaglia della Valle dei Ciclamini.

Per ultimi seguivano il patriarca Momo di Pamplona, il figlio Eneko, e i piloti dei carri del conte Sancho.

Il resto del possente esercito vascone era stato mandato a casa. Non si poteva rischiare di lasciare scoperto il fronte orientale. Ma Momo ed Eneko avevano voluto restare, per far onore a Petro e a Pelayo, e anche, soprattutto, per rispetto di Toribio, di suo padre Hernando e di sua nonna Amagoya, vascona puro sangue.

Infine seguiva un’enorme folla di contadini, artigiani, commercianti, chierici e pastori: forse un migliaio di famiglie che pullulava, con vecchi e bambini, i margini del largo sentiero che saliva verso gli ipogei.

Lassù, sul versante orientale della dolce conca di Cangas stavano i quattrocento cavalieri visigoti di Pelayo e i cento fanti di Amaya che si erano salvati dal macello di due giorni prima.

Stavano tutti in piedi, con le loro armature sfolgoranti, sul campo di fiori che lambiva i tumuli. Vicino a loro c’erano i mille cavalieri asturiani di Milio e Naelio, assieme ad altri di quelli di Xilo e Fruela che avevano combattuto sulla Piana delle Pietraie. Su un angolino stavano anche i venti piccoli frombolieri di Froliuba, ora ben lavati e pettinati a fianco dei loro orgogliosi genitori. Froliuba non mancò di guardarli e tutti, Felipo in testa, la salutarono sventolando le loro manine.

Verso la quinta ora, sotto un cielo limpido e color topazio, si alzarono i primi fumi dei fuochi delle pire che erano state accatastate sui prati che circondavano la chiesetta arancione. Ora la gente acclamava le fiamme che bruciavano con ardore le decine di uomini goti, cantabri e svevi le cui salme erano state recuperate dalla Piana delle Pietraie e dalla Valle dei Ciclamini. Non c’era spazio per seppellire tutti quei caduti e Pelayo volle che si liberassero le loro anime come secondo gli antichi riti.

I monaci non si erano opposti a quel rito pagano, perché non c’era modo di dare sepoltura individuale a quegli eroi, né si voleva gettare i loro corpi in una fossa comune. I più pensarono che così i loro spiriti avrebbero trovato la via del Signore nel più breve tempo possibile e non si curarono delle imposizioni di Roma in materia d’inumazione.

La gente visigota e asturiana pensò per un attimo che il mondo fosse tornato indietro, ai tempi dei nonni dei loro nonni, quando ancora l’incinerazione era un fatto comune.

Come presi da antichi e mai assopiti istinti, molti vecchi cominciarono a cantare brandelli di inni che avevano sentito dai loro vecchi quando erano piccoli.

Alcuni giovani cominciarono a suonare dei tamburi e dei flauti. Subito molte giovani donne gote e asturiane si calarono il velo, si tolsero i sandali, e le stole che rivestivano le loro tonache di lino, e cominciarono a danzare a braccia e gambe nude. Così l’antico sangue celtico cominciava a riaffiorare e i corpi dei vivi venivano presi da catarsi nell’eccitazione della festa del ricongiungimento dei loro cari con le potenze del Cielo.

L’abate Paciano e i suoi monaci osservarono quelle manifestazioni barbariche senza troppo curarsi. Sapevano bene che i precetti della Chiesa avrebbero impiegato ancora secoli per consolidarsi in quelle valli. Ma, in fondo, si poteva aspettare. Dio aveva dato loro l’inizio della speranza. Il buio del caos sembrava avvicinarsi alla fine e si presagiva l’alba di una nuova era di luce. Un’era cristiana per sempre.

Così i monaci non esitarono ad accompagnare la testa del corteo funebre alle soglie degli ipogei che avevano aperto alle prime luci del giorno. Pelayo aveva voluto che gli uomini più distinti fossero seppelliti laggiù, tra le tombe dei gloriosi proconsoli romani.

Pian piano, i catafalchi di Liuva e Teudiselo e quelli degli ufficiali visigoti e svevi furono fatti scendere dentro quei tumuli vetusti, coperti di zolle d’erba e fiori di margherita.

E la gente prese a lanciare verso di loro rami di nocciolo, foglie d’acero e fiori di prugno, mentre gruppi di ragazzini titillavano le corde delle loro cetre e cantavano odi in latino.

Gaudiosa e Pelayo seguirono così Paciano, posando i loro piedi su gradini decorati con rilievi di serpenti intrecciati, pesci e tralci d’edera, fino a giungere dentro ampie sale sorrette da pilastri i cui capitelli di epoca romana erano ancora intatti. Qui scoprirono, non senza stupore, lunghe file di sarcofaghi di marmo, con raffigurazioni di conchiglie e divinità dell’Olimpo, che riportavano scritte e moniti per il futuro.

Paciano e Sisisclo fecero adagiare i corpi di Liuva e Teudiselo all’interno di un enorme sarcofago rosa, recitarono una preghiera e cosparsero l’aria con l’incenso dei loro aspersori.

Pelayo, Gaudiosa, Petro, Gunderico, Toribio, Agasinda, Fafila, Froliuba, Isilde e Ermesinda erano tutti in ginocchio davanti a quelle maestose tombe. Fuori tuoneggiavano ancora i tamburi pagani. Il tempo si era fermato. Quel giorno non sarebbe mai più morto. I discendenti dei loro discendenti lo avrebbero ricordato per tutta l’eternità. La vittoria delle Cave Dominiche sarebbe stata cantata per sempre in avvenire.

Uscito all’aperto, Pelayo venne circondato da una folla tumultuosa. Centinaia di uomini, donne, vecchi e ragazzi cominciarono ad urlare: “Gloria a Pelayo! Gloria al re d’Hispania!”. Molti si avvicinarono per abbracciarlo. Il vecchio condottiero prese in braccio una bimba dell’età di Hermesinda, anche lei con le treccine bionde e le guanciotte rubigne. Alcune donne vestite con lunghe tonache nere gli gettarono dei rami di prugno. Un vecchio gli consegnò una collana d’argento. Un giovane gli diede un bracciale d’ambra.

Una ragazza gli porse una ciotola di unguenti di mirto. Pelayo si umidificò le cicatrici della faccia con questi. Poi baciò la bambina e la lasciò andare verso i genitori. Quindi riprese la strada per la chiesetta arancione. Giuntovi accompagnato dalla famiglia e dai nobili visigoti, si fermò sulla soglia, estrasse la croce di rovere che teneva tra le falde della tunica, la innalzò al cielo e così parlò davanti alla folla che lo aveva seguito: “Gioite tutti, fratelli di questo mondo, poiché la vittoria del Bene sul Male è scritta per sempre! Oggi… io… Pelayo, figlio di Fafila, della stirpe di Baltha e di Alarico il Grande, re illustrissimi dei Visigoti, proclamo la resurrezione del nostro popolo in onore della terra d’Hispania e voglio che questa chiesa si chiami la Chiesa della Santa Croce, a segno di questa croce di legno che m’è stata donata dalla Vergine sui campi della battaglia per la nostra salvezza! E che Iddio vi benedica tutti!”.

La gente espose in grida e applausi. Gaudiosa, a fianco suo, sotto le colonne dell’entrata, non poté resistere alla tentazione di abbracciarlo e baciarlo sulle gote. Petro e Gunderico s’inginocchiarono. Toribio e Agansinda anche. Fafila e Froliuba si posero ai suoi fianchi. Paciano spruzzò altri odori d’incenso, mentre i suoi monaci esultavano dalla gioia. “Sia lode al re d’Hispania!”, gridò allora Petro d’Amaya, rialzandosi ed incitando la folla. “Sia lode al re!”, rimbombò il coro degli astanti. Era fatta. Il tempo aveva ripreso a scorrere. Lassù, nel cielo, qualcuno guardava tutto questo con grande gioia. E Toribio volse gli occhi verso l’alto e lo ringraziò.

All’alba del giorno successivo, un’altra grande folla di persone attraversò i colonnati del tempio che si ergeva sul Picco Dobra.

C’erano tutti i capi delle tribù cantabre, con le loro famiglie e le loro genti. Virone vestiva una bella armatura d’argento sopra una casacca gialla dai margini ricamati di filo d’oro e addobbati da pietre d’ambra. Al suo fianco stava Tridio, il capo dei Salaeni, inviluppato dentro un lungo mantello amaranto, che appena lasciava intravedere il poderoso torace coperto da un collare d’argento e perle incastonate. Il capo era cinto di fiori di malvone e ibisco e le braccia e le caviglie erano inanellate da grandi torchietti d’oro. E fianco di questi stava anche Talanio infagottato da una pellicia d’orso, sopra una lunga tunica turchese che gli scendeva fino agli stivali.

Talanio si era portato tutta la famiglia e almeno cinquecento valligiani, che vestivano tutti gli stessi colori azzurri. Alia non aveva voluto rinunciare alla divisa d’arciere verde e nemmeno al cappuccio nero. Ed anche la sua gente aveva voluto indossare i colori delle foreste che abitava. Origeno invece indossava una bella stola bianca, coperta da nastri di cuoio, su cui brillavano gemme d’agata, rubino e cristallo. Solo gli anziani della sua tribù apparvero con le consuete tonache ocra e i vessilli degli antichi Dei della Deva.

E poi c’erano le famiglie e i capi dei villaggi comandanti da Aluane, Doidero, Turenno, Atia, che procedevano a passo lento e con i volti commossi a fianco dei destrieri bianchi, coperti da armature sfolgoranti e tappeti di gemme preziose, che trascinavano i corpi straziati, ma ben composti, oliati e profumati dei loro eroi.

Davanti ai destrieri dalle narici ansimanti stavano i sacerdoti e i saggi delle tribù, ammantati di pelliccie di lupo e incapucciati di nero, che brandivano lunghi scettri di legno e recitavano canti e rime celtiche sconosciute ai più. Altri sacerdoti che indossavano lunghe cuculle bianche e portavano ciondoli d’ambra e malachite sul petto, erano invece impegnati ad accendere i falò che avrebbero reso l’anima dei loro capi al Dio Erudino. Il resto dei guerrieri uccisi nella battaglia della Piana delle Pietraie e della Valle dei Ciclamini era stato lasciato marcire dov’era, in attesa che i cavalli solari del Dio della Guerra venissero a riprenderseli.

Ma i capi erano stati portati lassù dai loro compagni ed ora i loro corpi venivano pian piano spostati, di spalla in spalla, sulla cima delle pire che già cominciavano a fumare.

E mentre il fuoco sacro li avvolgeva, le donne di tutte le tribù iniziarono a danzare antiche danze, allungando le gambe in avanti e indietro e piegano la testa ai lati con movimenti ritmici e sinuosi, al suono di enormi tamburi bianchi, flauti, corni e trombe di ferro a forma di testa di lupo.

Quando il sole fu a picco sull’altare del Dio cantabro, i sacerdoti imposero il silenzio e additarono il profilo dell’oceano che appena si distingueva in lontananza.

Poi, mentre la folla s’inginocchiava e pregava a sottovoce, i più anziani liberarono quattro colombe bianche che subito presero la via del mare.

E mentre gli uccelli scomparivano all’orizzonte, le trombe tornarono a suonare e la gente ricominciò a danzare. Una fila di fanciulle s’avvicinò alle pire ormai spente e raccolse la cenere dei quattro capi dentro piccole urne di vetro colorato.

Quindi le consegnarono a quattro sacerdoti bianchi e vecchissimi, che avranno forse avuto più di cento primavere. Questi si avvicinarono al ciglio del picco, scossero le urne, recitarono alcuni versi e liberarono le ceneri al vento.

E il vento di quella vittoria si propagò ben presto in tutto il mondo conosciuto.

La notizia della vittoria della Valle dei Ciclamini, che la gente ormai aveva ribattezzato come quella delle Cave Dominiche, fu portata al Pontefice di Roma dal vescovo Astolfo, che si era rifugiato a con parte della popolazione di Amaya ed era stato poi informato dai messageri di Momo di ciò che era accaduto nelle Asturie.

Costantino il Siro accolse il vescovo con calore ed ascoltò attentamente tutto quel che era accaduto dalla bocca di quell’uomo molto più giovane di lui e dal volto illuminato dall’entusiasmo.

Man mano che Astolfo descriveva le apparizioni e i miracoli di cui aveva udito narrare, il Pontefice impallidiva per l’emozione e spalancava gli occhi. Alla fine, ancora scosso dai brividi, si alzò, baciò Astolfo sulla fronte, lo ringraziò di quelle nuove e si diresse, quasi correndo, verso la porta che s’apriva sul piazzale della basilica di San Pietro dove lo attendevano i catecumeni per il battesimo. Qui giunto, Costantino benedì tutti ed annunciò il miracolo. La folla esultò. Le parole corsero veloci tra i palazzi dei patrizi e le osterie del volgo. Le campane di tutta Roma cominciarono a suonare e la sera stessa il Pontefice indisse una messa in Campo Marzio.

I quegli stessi giorni, altri messaggeri giunsero alle corti dei potenti della terra.

Plectudre, la vedova del maggiordomo Pipino di Heristal, portava ancora i segni del lutto per la perdita del marito che aveva governato la Neustria e l’Austrasia per ventisette anni. Stava parlando con il nipote Teodaldo tra i portici del chiostro antistante il palazzo regio, quando accolse un piccolo paggio che le si avvicinò e le porse una pergamena. La donna alta e dai capelli biondi sciolti sulle spalle, che indossava una lunga tunica di seta rossa con un’ampia fascia incrociata dietro e annodata davanti, lesse rapidamente l’epistola e quasi subito cominciò a piangere. “Teodaldo! Questo è un segno di Dio! In Hispania hanno vinto contro i Saraceni!”, disse, volgendo i grandi occhi azzurri verso il ragazzo che non sembrava capire. “Tuo zio Pipino sarebbe scoppiato dalla gioia! Corri! Porta questa lettera al cospetto di re Dagoberto! È una vittoria dei nostri cugini visigoti… un segno della benedizione di Dio!”. Così la notizia si diffuse alla corte degli ultimi merovingi e raggiunse ben presto le valli della Senna, della Mosa e giù, fino a quelle del Reno e del Danubio.

A poche miglia da Pavia, presso una basilica fatta costruire di recente, re Liutprando stava pregando davanti alle reliquie di Sant’Agostino, quando un giovane e robusto monaco lo tirò per la bella stola bianca rigurgitante di smeraldi, zaffiri e lapislazzuli. “Leggete, Signore d’Italia… leggete che cosa è avvenuto in Hispania!”. Il re lesse l’epistola e cadde nuovamente in ginocchio davanti alle reliquie. “Ti ringrazio, mio Signore, che oggi m’annunci la fermata di quel terribile flagello che imperversava alle nostre porte! Benedici quella lontana terra e proteggi la nostra santa Chiesa da ogni pericolo venturo!”.

Il monaco pregò con lui. Poi il re lasciò la chiesa, e montato sulla sua portantina, ordinò ai piloti di portarlo al palazzo di Corteolona. Là doveva vedersi con il *misso* pontificio. Sicuramente a Roma lo avevano già saputo. Certo avrebbero parlato di quello. Ora le beghe di Plectudre e le titubanze dell’esarca di Ravenna sembravano meno importanti.

Il mondo cristiano sembrava aver visto una cometa provenire dalle terre d’Hispania. I Saraceni erano stati fermati per la prima volta in decenni di invasioni.

Presto la notizia sarebbe giunta anche a Bisanzio. Forse era meglio mandare un messaggio anche all’esarca di Ravenna. Quello era un segno di Sant’Agostino. E se fosse arrivato il tempo della pace e della riconciliazione fra i cristiani?

Qualche settimana più tardi la notizia raggiunse anche Anastasio, il Basileo di Costantinopoli. Gliela portò in persona un conte d’Africa, dal volto minuto e sbarbato e gli occhi opachi piantati in un viso abbronzato. Era vestito di viola e coperto da un lungo mantello bianco. Sul capo portava uno zucchetto esagonale, gremito di gemme d’ametista.

“Ben tornato, conte Giuliano di Ceuta! Leggo inquietudine e preoccupazione nei vostri occhi!

Che mi portate da quelle lontane terre?”, chiese l’Imperatore della Roma d’Oriente.

“Buone nuove per il nostro Impero, invece, mio glorioso Basileo!”, disse quello, accendendo subito una nuova luce negli occhi. “I cristiani visigoti hanno vinto nelle Asturie! L’emiro d’Hispania e il governatore di Tangeri, di cui ero buon amico, hanno perso tra quelle montagne!”.

L’Imperatore lo guardò sorpreso, poi gli sorrise disteso. “Finalmente una bella notizia! Proprio in questi giorni d’assedio da parte di quei maledetti eretici! Spero che ora la gente si rincuori un po’ e i fermenti si plachino tra le truppe dei Temi!”, disse il vecchio nobile, dalla barba grigia e gli occhi marroni, che sedeva sul trono, coperto da un mantello d’ermellino e cinto in capo da una splendida corona di diamanti.

“Questo lo spero anch’io, ed è la ragione per cui ho voluto portavi la novella di persona!”, rispose l’uomo vestito di viola.

“Ed io vi ringrazio, Giuliano di Ceuta! Ma allora… ditemi adesso… che ne sarà del vostro amico Tariq?”, chiese l’Imperatore non senza una vena di malizia, mentre i risolini si disperdevano nella grande sala dalle cupole azzurre e i colonnati di marmo celeste.

“A Damasco non so che diranno di lui, ma il suo nome resterà nella storia… comunque… “, si fermò, “ non potrò più chiamarlo amico… ora il mondo s’è fatto chiaro di nuovo. O stiamo da una parte o stiamo dall’altra!”, aggiunse il conte.

“Bravo, bravo… Giuliano di Ceuta… finalmente il vostro senno v’ha riportato a casa!”, proruppe Anastasio.

Quindi l’Imperatore si alzò, chiamò i cerimonieri di palazzo e ordinò loro di far ospitare il messaggero in una buona stanza, di cercargli dei vestiti nuovi e quindi… di farlo arrestare. Giuliano non fece una piega.

Poi il Basileo guardò ancora quell’uomo dalle fattezze simili alle sue ma molto più abbronzato.

“Da quanto tempo non pregate il Cristo, Giuliano di Ceuta?”, gli domandò, serio.

Il conte arrossì per l’imbarazzo, mentre i suoi occhi cadevano improvvisamente sull’enorme icona che stava tra le volte del palazzo. Lassù, un uomo dagli occhi grandi e ieratici lo guardava, circondato da un’enorme aureola dorata. In mano teneva una croce e ai fianchi si legevano le lettere alfa e omega.

Giuliano cadde in ginocchio e cominciò a piangere.

Ora si rendeva conto di come aveva sciupato la vita.

Infine, settecento miglia più a meridione, il vento della sconfitta delle Asturie raggiunse anche la reggia del califfo Walid, che sedeva tra splendidi cuscini di seta, all’ombra di due altissime palme, e stava succhiando i resti di una torta di datteri.

Il vetusto anziano, magro e dalla carnagione olivastra, lasciò il piatto ai suoi inservienti e lesse con attenzione l’epistola degli inviati di ritorno da Cordoba.

Le sottili sopracciglia fremettero appena verso la fine della lettera. Poi il volto sembrò stranamente distendersi. “Beh, mi dispiace per fratello Musa e suo figlio… “. proferì, “ma a loro va del nostro rispetto per la gloria che hanno portato ad Allah in tutti questi anni! Ora però mandate loro ordine di fermarsi. Allah è Grande ma è anche ineffabile. Se così ha voluto, significa che alla fine abbiamo ecceduto e ad Allah non piace l’arroganza!”.

Quindi si volse all’uomo più giovane che gli sedeva accanto e il cui volto assomigliava al suo.

“Fratello Sulayman, occupati tu di loro. Io sono troppo vecchio per queste cose ed è tempo che preghi Allah di donarmi più riposo in questi ultimi anni che mi rimangono!”. Così detto, si alzò, afferrò un bastone di legno dalle mani di un servo e s’avviò lungo il viale palmato che costeggiava una piscina dalle acque calme e profonde.

Il fratello lo guardò allontanarsi e restò pensieroso. Per un attimo pensò che quello poteva essere il preludio alla fine della loro dinastia. Ma subito si scrollò di dosso quel cattivo pensiero e chiamò un altro servo. “ Portami quella nuova dagli occhi verdi che è arrivata ieri dalla Sicilia. Questa notte mi coricherò con lei!”.

CAPITOLO XXXVIII

**VALERIO**

Valerio si era svegliato fresco come una rosa, quel mattino di tardo agosto.

Era ancora buio e faceva freddo. La calura estiva era cessata la settimana prima e l’aria già disperdeva l’odore acre delle foglie marcescenti e quello muffito dei rami bagnati dalla pioggia.

Il vecchio trentacinquenne si alzò dal giaciglio che stava nel solario sovrastante il presbiterio della chiesa. Si tolse la camicia di lino, si lavò dentro una grande mastella di legno, poi si asciugò con i morbidi panni di lino che avevano lasciato per lui sulla vicina panca. Quindi si rivestì con una camicia pulita, la strinse in cinta con un cingolo di cuoio, e v’indossò sopra un lungo camice bianco. Si diresse verso l’olla di terracotta che pendeva dal soffitto vicino ad un tripode di ferro, spezzò un paio di foglie della pianta di salvia debordante, le intinse nell’acqua fredda del bacile sorretto dal tripode, e si sfregò con esse i denti. Poi, da una piccola teca di legno scuro disposta su una mensola vicina, estrasse un pettine e un paio di forbici. Aiutandosi con un piccolo specchio, si pettinò bene le frange di capelli e, infine, si tagliò le unghie delle mani e dei piedi.

Poi si avvicinò al baule che stava ai piedi del letto, lo aprì e raccolse l’amitto giallo e la stola rossa e tappezzata di croci di gemme che vi stavano ripiegati.

Con cura indossò i paramenti e infine raccolse il candido fanone e l’aspersorio che stavano sugli sgabelli sotto la trifora centrale della stanza.

Fu solo allora che si accorse delle centinaia di fiaccole che si stavano muovendo tra le fronde dei boschi vicini. Più in alto, sopra i profili dei monti che stavano ad oriente, il cielo cominciava appena a tingersi dei colori dell’aurora.

L’insolita vista di quelle luci, combinata con il profumo delle fragranze che la gente aveva già cominciato a bruciare sul piazzale antistante la chiesa, gli ricordò del primo matrimonio che aveva celebrato in una pieve alle porte di Toledo, sotto gli occhi attenti e premurosi del suo tutore Fruttuoso. Anche allora era venuta molta gente. Si trattava di due famiglie patrizie molto ricche e importanti. D’un tratto gli sembrò che quel mondo fosse svanito per sempre.

Gli occhi si rattristarono per un momento al ricordo del calore dei consigli e degli incoraggiamenti che riceveva ogni giorno da quello che sarebbe poi divenuto il vescovo di Amaya. Ma anche lui non c’era più. Gli parve come se fosse finita un’epoca di gioie e tristezze primitive. Come se la chiesa dovesse ora trovarsi ad affrontare sfide molto più difficili, che poco spazio lasciavano alle profonde conversazioni sulla natura di Gesù o ai dileggi filosofici su quella degli angeli, e richiedevano invece il consolidamento dell’autorità temporale in ogni modo e con ogni mezzo. Un lieve brivido gli percorse la schiena nel momento in cui si rese conto di quante minacce stavano per avvicinarsi da oriente. Demoni e nemici, al cui confronto, i mali e le perversioni di cui si lagnava il buon Gregorio Magno cent’anni prima erano poca cosa. E non si poteva certo scoraggiare nemici così possenti e numerosi con l’arma delle disquisizioni teologiche. Era giunto il tempo che gli angeli della luce imparassero da quelli della notte. Era giunto il tempo di difendere il seme della Verità con la lama della spada degli Arcangeli. Ma chi poteva farlo? Non certo era concesso a un buon cristiano di assumersi il ruolo di un Arcangelo. E chi avrebbe allora mandato sulla terra il Padre Eterno per difendere la Chiesa sua da quelle immense minacce. Ci voleva un Imperatore audace, veloce, lungimirante, saggio e devoto al tempo stesso. Chissà chi avrebbe mandato il cielo. Ma certo almeno loro la loro parte l’avevano fatta. La vittoria di Pelayo poteva essere un buon inizio, forse la scintilla necessaria per scuotere gli animi degli altri regnanti e spingerli ad unirsi tra di loro. Forse.

Il mormorìo che giungeva dal cortile sottostante lo richiamò alle gioie di quel nuovo giorno. Senza esitazione Valerio si scrollò di dosso quelle preoccupazioni, afferrò lo spesso quaderno di pergamena ed il piccolo cofanetto che stavano dentro la nicchia adiacente alla porta, e lasciò la stanza. Mentre scendeva le scale di pietra, udiva il brusìo crescere. Giunto nel vestibolo che dava accesso al presbiterio, trovò dodici ragazzini vestiti di camicette di lino bianche e mantelline di seta rossa. Erano tutti scalzi. Il capo era avvolto da corone di fiori e portavano un aspersorio e una lunga candela per ciascuno.

Felipo stava in testa alla piccola fila. Quando Valerio entrò nella stanza, nessuno fiatò.

Il monaco bizantino guardò quei piccoli fanciulli celtici con un moto d’amore paterno. Poi ordinò a Felipo di cominciare la processione. Il fanciullo con le trecce bionde attorcigliate dietro alla testa spinse con fatica i battenti del robusto portone. Subito la luce cominciò ad abbagliarli. Quindi iniziò il boato dei cori.

Era iniziata la vera festa.

Alla prima intonazione dell’Alleluia, la palla di sole rosso centrò perfettamente le tre arcate che si aprivano sulla facciata anteriore della chiesa, alzandosi per metà sopra il profilo di un imponente altare di marmo bianco. I rivoli di luce rubigna sciabordarono lungo le alte pareti laterali infrangendosi sui fusti elicoidali e gli archi a mezzo punto delle colonne in stile bizantino. A poco a poco il chiarore avvolse i clìpei e i medaglioni che racchiudevano figure di galli, cavalli e leoni, e giunse poi ai fregi dei contrafforti e dei contrarresti dei colonnati da cui si riflesse ancora, dolce e tenue, sulle nicchie che contenevano figure di cavalieri belligeranti e chierici oranti. Erano quelli i due ordini universali: quello laico e quello clericale.

Ed era a quei due ordini che si rimettevano tutti i presenti in chiesa.

Nella fila inginocchiata a poche spanne dall’altare stavano Pelayo, Gaudiosa, Ermesinda e Isilde coperti da larghe e sinuose toghe candide che scendevano fino alle loro caviglie, avvolte da calcei di feltro rosso. Il capo di Pelayo era cinto da un diadema di diamanti le cui frange gli scendevano sulle guance e sul collo, mentre i suoi occhi di cobalto assorbivano i riflessi rosati della nuova alba. Gaudiosa e Isilde avevano il volto trattenuto da una cuculla di lino tappezzata di gemme d’agata e mascherato da un velo trasparente che si fermava alla vita. Entrambe volgevano gli occhi verso la grande croce di legno che sovrastava l’altare. Ermesinda aveva il viso scoperto, ma le treccioline erano raccolte sulla nuca e fissate con reticelle di calze dorate. I suoi occhietti frugavano incuriositi le anse ricamate del telo che stava disteso sull’altare e cercavano di leggere i dictata latini che erano stati iscritti alla base.

Sul fianco destro stavano il duca Petro, anche lui in toga bianca, dal volto cereo e corrugato fra gli occhioni verdi e i baffoni grigi, la moglie Teodosinda, con il corpo tenuto da un *colobium* vermiglio e i capelli stretti da una fascia argenta, dallo sguardo dolce e la posa malinconica, e il generale Gunderico, coperto da una lunga stola amaranto ricamati di stelle e fiori bianchi, dal viso invece illuminato di gioia. Questi teneva in braccio il piccolo Alfonso, quieto e sereno tra i voluminosi guanciali di un cuscino di raso purpureo dai margini dorati.

Sul fianco sinistro stava piegata in preghiera nonna Amagoya, agghindata di collane di fiori di rose e margherite che si posavano concentriche sulle falde di una sontuosa tunica arancione, sorretta in vita da una cintura di gemme d’ambra.

Sui capelli appena imbiancati teneva una spilla a forma d’ape, argentata, come le lacrime che le rigavano le guance sotto i begli occhi mediterranei.

Vicino le stava lo zio Momo, avvolto da una tunica bianca e una corta stola verde che si chiudeva sulla spalla sinistra con una fibbia di gemma di cristallo a forma di cavallo. Il volto canuto e la folta barba bianca posavano tra le pieghe di uno scialle rosso che gli scompariva dietro alle poderose spalle. Anche lui aveva il capo chino e pregava. Il figlio Eneko vestiva una casacca verde, fasciata da un corpetto di cuoio ricco di falere dorate e piastrine di onice e alabastro.

L’espressione era seria e compunta.

In seconda fila stavano molti luogotenenti visigoti, tutti ammantati di bianco e viola e coperti da corone di alloro. Fra di loro stavano piegati anche i condottieri asturiani, tra cui Xilo, Naelio, Milio e Fruela, vestiti di lunghe tuniche grigie su cui si stendevano stole azzurre punteggiate da pietre di corniola. I loro volti erano scoperti, ma tutti tenevano una lunga fascia bianca sulla fronte, chiusa davanti da un cammeo con una croce di rubino.

Fruela e Xilo stavano adiacenti, il volto incantato dall’emozione di assistere ad una cerimonia che mai avevano immaginato in vita loro.

In terza fila stavano tutti i capi cantabri, anche loro inviluppati in ampie e floscie toghe bianche, e coperti di ghirlande di fiori e corone d’alloro.

Gli anziani di Valle al loro fianco vestivano casacche di cuoio senza maniche su corte tuniche arancioni e portavano *petasi* di feltro a larga tesa da cui spuntavano lunghe penne d’aquila.

C’erano tutti, inclusi Taeda e Caelia, che si sorreggevano su nodosi bastoni di quercia e non mancavano di bisbigliare commenti tra di loro. E c’erano anche Decio, Anna, Attilio ed Irunia, avvolti da tuniche rosse, cappe argentate e ghirlande di rose.

In quarta fila stavano i conti svevi Ricimiro, Filimiro e Gildimiro, dai capelli a caschetto e i baffi curati, coperti da lunghi mantelli fulvi e dorati fissati sul petto da grandi croci di opale bianco.

E poco vicino c’erano anche il conte Sancho e il nipote Aurelio, dalle toghe bianche trattenute da corti manti neri, chiusi da fermagli a forma di tridente.

Più distante, fra le colonne di un’arcata cieca, stava inginocchiata un’anziana donna dal volto pieno di rughe che indossava un magnifico *colobium* bianco, stretto da un cingolo di file alternate di diamanti e ametiste, e portava un leggero velo di seta argentata dalle frange viola. Delle collane di perle le scendevano dal radioso diadema sulla fronte, lambendo i lati delle gote scavate e fermandosi, con delicatezza, sul petto, con una croce di topazio.

Era lei, la regina Liuvigoto, che aveva voluto presenziare, a tutti i costi, assieme alle poche suore superstiti dell’eccidio dell’abbazia di Santa Maria dei Monti Sacri. I suoi occhi erano umidi di pianto di gioia, come se avesse atteso quel momento per anni. Ora poteva finalmente morire in pace. Il Male che l’aveva ingannata tanti anni addietro era stato debellato e i suoi peccati erano stati perdonati. Quella festa era anche la sua resurrezione.

Ardogunda, la cuoca dell’abbazia, le teneva i margini del velo, anche lei inginocchiata sulle pietre del pavimento assieme alle altre sorelle che si erano miracolosamente salvate grazie alla scampagnata di quel giorno con Agasinda e Toribio.

Sulle seggiole che stavano ai lati dell’altare sedevano l’abate Paciano e i monaci più anziani di San Martino. In mezzo a loro, avvolto da un antico talare bianco, stava il vescovo Astolfo, appena giunto da Roma.

Quando il sole si profilò pieno sopra l’altare, il coro di ragazzi e ragazze che stavano in piedi sui palchi delle absidi laterali intonò il Gloria e tutti si alzarono.

Fuori una folla festante cominciò a ripetere le note del canto cattolico. Iniziò il suono di sette trombe e dal vestibolo opposto a quello da cui erano entrati Valerio e i chierichetti guidati da Felipo uscirono due file di dodici fanciulle, anch’esse coperte da camiciole bianche e cappe rosse, che battevano il passo al ritmo di piccoli timpani di pelle di capretto. Poi, infine, entrarono, accolti da un applauso, le due coppie di sposi.

Fafila vestiva un lungo abito di raso bruno, chiuso alla cinta da un cinturone dorato, sfavillante di aquile di gemme di rubino. I capelli corvini erano sciolti sulle spalle ed il collo era adorno di una collana di croci d’eliodoro.

Froliuba era tutta bianca, dal collo alle caviglie, e portava un pendaglio sul petto con una grande croce di cristallo.

I capelli rossi erano sciolti e cinti da una fascia celeste ricamata di fiori e croci celtiche.

Toribio e Agasinda erano entrambi vestiti di bianco e coperti da lunghe stole arancioni dove brillavano centinaia di gemme di rubino, zaffiro e smeraldo.

Il conte di Valle aveva la consueta fascia argentata sulla fronte, ma ora un elemento nuovo gli scendeva sul petto: il ciondolo di malachite del padre.

La giovane sposa dagli occhi di lince era adorna di ghirlande di cisti rossi, bianchi e gialli sul petto e bracciali di centonchio azzurro ai polsi e alle caviglie. La pietra d’agata era stata collocata sulla fronte con una magnifica corona di viole e ciclamini.

Tutti e quattro i ragazzi erano scalzi e le ragazze non avevano veli, una delle poche concessioni che Valerio aveva lasciato al rude rito ariano, oltre alla scelta di cominciare ai primi raggi del sole.

Quando le dodici fanciulle giunsero davanti all’altare, smisero di suonare i tamburelli, s’inginocchiarono davanti alla croce, e sempre con passo lento e solenne, presero posto dietro all’altare, formando un ampio semiarco con i dodici corrispondenti maschietti che le aspettavano silenziosi.

A quel punto le due coppie di sposi si allinearono davanti a Valerio e s’inginocchiarono in attesa dell’omelia.

Al tempo stesso, un giovane monaco dal capo tonsurato corse ad aprire una fila di gabbie che stavano appese alla balaustra delle arcate aperte della chiesa. Decine di colombe presero il volo, librandosi e cabrando tra le volte della chiesa per poi riunirsi sopra la grande croce dell’altare e dirigersi fuori verso il cielo già azzurro.

I profumi di mirto, incenso e mirra inondarono la sala e gli astanti intonarono l’alleluia.

Alla fine del canto, Valerio si avvicinò all’altare, s’inchinò davanti alla croce, si alzò, si diresse verso un pulpito d’avorio, svolse il quaderno di pergamena alla pagina che aveva segnato, alzò gli occhi e cominciò l’omelia.

“*Il regno dei cieli è simile a un granello di senape seminato in un campo*”, esordì con il volto sorridente l’ormai famoso sacerdote di Bisanzio.

Era calato il silenzio totale e, nonostante l’intera platea fremesse per la gioia e l’entusiasmo, nessuno osava nemmeno un respiro, pur di non disturbare l’attenzione per quelle sacre parole.

“*Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma quando sarà cresciuto, diventerà più grande di tutte le piante, così che gli uccelli del cielo verranno a posarsi tra i loro rami*”, continuò Valerio citando le parole di Gesù, ora abbassando gli occhi sugli astanti e posandoli pian piano e con espressione dolce su ciascuno di essi, sicché a tutti parve che le sue parole fossero rivolte proprio a ciascuno di loro, come quelle di un vecchio amico che ti conosce nel più profondo del cuore.

“Il Signore ha paragonato se stesso al grano di senape e, pure essendo il Dio della gloria e dell’eterna maestà, si è fatto oltremodo piccolo, essendosi degnato di nascere da una vergine con un corpo di bimbo. Egli fu dunque seminato nella terra, quando il suo corpo fu affidato al sepolcro. Ma, sorto da morte con la sua gloriosa resurrezione, è cresciuto nella terra fino a diventare un albero, sui rami del quale abitano gli uccelli del cielo. Questo albero significa la Chiesa, che, per la morte di Cristo, è risorta nella gloria. I suoi rami non possono simboleggiare che gli apostoli, perché, come i rami sono l’ornamento naturale dell’albero, così gli apostoli sono l’ornamento della Chiesa di Cristo con la bellezza della loro grazia. Su questi rami si sa che abitano gli uccelli del cielo. Allegoricamente gli uccelli del cielo indicano noi che, venendo alla Chiesa di Cristo, riposiamo sull’insegnamento degli apostoli, come gli uccelli sui suoi rami”.

Valerio fece un’altra pausa e ancora una volta i suoi occhi caddero sugli astanti. Ma in particolar modo su quelli della prima fila. Pelayo si sentiva a suo agio con quella predica. Era la conferma che lui stava dalla parte giusta, quella dell’albero, ossia della Chiesa e l’allegoria degli apostoli calzava perfettamente gli avvenimenti a cui aveva assistito pochi mesi prima.

Gli tornò anche l’immagine della croce di rovere che aveva raccolto nella Valle dei Ciclamini sul posto dov’era morto il padre di Toribio, e pensò di aver fatto bene a portarla a Cangas e a innalzarla davanti a tutti nella chiesetta arancione. La Croce della Vittoria era sicuramente il piccolo ramo che egli intendeva far prosperare, lasciandolo nelle mani del figlio.

Anche Gaudiosa gioì di quelle belle visioni, e sentì finalmente un alito di speranza pervadere il suo spirito, depresso e affaticato dopo tanti anni di esilio e sacrifici. All’inizio Isilde non era del tutto convinta da quell’omelia. La nobildonna ariana non era stata educata a credere che Gesù fosse davvero il figlio di Dio, né tantomeno Dio stesso fatto uomo, come s’intendeva nel principio della trinità. I nonni e i genitori le avevano insegnato per anni che Gesù era un uomo, il migliore degli uomini possibili, un eletto speciale di Dio, ma non poteva essere lo stesso spirito. Eppure qualcosa cominciò a rodere nella sua mente. Certo, un Dio capace di scendere al livello dei mortali, farsi carico delle loro colpe e dei loro difetti, dava più l’idea di un Dio che davvero amava il suo popolo, e non poteva esserci amore più grande di quello di un vero genitore. Non sono il padre e la madre le uniche creature da cui ci si aspetta di essere sempre perdonati? Non aveva mai pensato a quel principio in questo modo. E ora anche l’immagine della Vergine combaciava. Quella di una madre perfetta, persino tolta dal vincolo carnale, pura e semplice nel suo amore come nessuna donna poteva esserlo. Isilde cominciò a tremare a quelle associazioni. Ora intuiva che solo un genio eccelso poteva aver preso la decisione di manifestare il suo amore e la sua volontà in quel modo. Era dunque la sacralità della famiglia il cardine della religione cattolica. Certo, c’era arrivata anche lei, ora. Ma che madre era stata allora lei? Per anni aveva nascosto il suo dolore acutissimo per la scomparsa del marito, per anni si era distanziata da quella piccola bambina dalle trecce rosse che ora le stava davanti, alta e robusta e candida come un angelo. E quella piccola invece parlava sempre del padre. Le chiedeva sempre di lui. Ma lei non ne voleva parlare. Avrebbe voluto tenerlo tutto per sé. Era stata persino gelosa di sua figlia. Pian piano grosse lacrime abbondarono sulle sue belle gote mentre il capo si abbassava tra le falde della cuculla. Pregò Dio e la Vergine che la perdonassero. In quell’attimo Froliuba si voltò e la guardò. Aveva un volto solare. Sembrava dirle di non preoccuparsi più. L’inferno di quel lungo lutto era finito. Quella sarebbe stata anche la sua festa di risurrezione. Isilde sentì il petto esploderle dalla gioia. Era come se un fuoco magico e potentissimo le divampasse nel cuore, e come un terremoto, spazzasse via tutti i resti dei suoi sentimenti pietrificati e impolverati da anni. Era lui. Lo sentiva. Era il Gesù che stava in quella palla di sole che la guardava dalle arcate della chiesa mentre la croce dell’altare vi si proiettava in mezzo con le lettere alfa e omega. Isilde tirò un gran sospiro e rialzò la testa. Aveva preso la decisione della sua vita. Sarebbe diventata cattolica.

E Valerio riprese: “All’inizio dunque, dopo l’ascensione del Signore, la Chiesa fu numericamente di pochi. Ma in seguito si sviluppò fino a riempire il mondo intero, non solo città, ma anche differenti nazioni. Credono i Persiani, credono gli Indiani, crede il mondo intero. Non il terrore della spada o la paura di un Imperatore ha tratto questi popoli ad adorare Cristo, ma solo la fede di Cristo li ha resi pacifici. Così, mentre le stesse nazioni lottvano l’una contro l’altra per il dominio terreno, rivendicando i loro territori o altri luoghi, quando vengono alla fede e confessano il nome di Cristo, nessuno combatte più, perché tutti riconoscono Gesù Cristo come unico re di tutti. Per questo non ci sono conflitti fra i popoli: tutti di comune accordo, lo onorano, lo adorano, lo venerano. Per merito suo depongono i sentimenti brutali e vanno superbi della sua grazia e della fede in lui. Sebbene la diversità dei regni li abbia resi discordi riguardo al regno terreno, tuttavia, riguardo al regno di Dio e all’unità della concordia, obbediscono con pari fede a un solo Imperatore, e tutti, per tale fede, formano la milizia di Cristo. E se la necessità lo esige, essi sono più facilmente disposti a morire per il loro re che a perdere la fede; e indubbiamente a ragione, perché questo re, per il quale militiamo, ricompensa i suoi soldati anche dopo la morte. Un re di questa terra non può dare nulla dopo la morte a un soldato caduto per la sua causa, in quanto egli stesso è soggetto alla morte; Cristo re, invece, accorda ai suoi soldati morti per lui la ricompensa dell’immortalità senza fine. Il soldato di questo mondo, se cade per il suo re, non è che un vinto; il soldato di Cristo, invece, vince con maggior gloria se merita di morire per Cristo”.

L’eco delle sue ultime parole si rifranse soavemente tra i capitelli delle colonne delle arcate cieche, accarezzando gli ardimentosi galli che si affrontavano nei clìpei circolari, le aquile che li sovrastavano maestosamente e i leoni che lassù voltavano la testa chiomata verso le loro lussureggianti code.

“… Se merita di morire per Cristo”… la frase restò incisa nei cuori di quei vissuti cavalieri, dal viso coperto di cicatrici e i corpi provati da centinaia di combattimenti, come anche in quelli di quelle donne che tanto avevano patito per incoraggiarli e rincuorarli nei loro momenti di rassegnazione. E tutti ora capivano bene che il loro sacrificio era stato visto dal cielo e lassù era stato apprezzato come un atto di amore sublime, secondo solo a quello di chi era persino giunto a dare la vita per il Figlio dell’Uomo.

Sicché gli occhi di Petro si chiusero e scorsero i volti dei suoi tanti soldati e luogotenenti di Amaya che sembravano salutarlo tra stuole di angeli fra nuvole argentate. E quelli di Gunderico rividero i fratelli Liuva e Teudiselo, dai capelli rossi svolazzanti, vestiti di armature sfavillanti di luce, benedirlo a fianco delle centinaia di uomini che li avevano seguiti nelle Asturie. Xilo e i suoi nerboruti uomini piansero il ricordo degli amici che avevano perso sui bastioni di Nava, Villa Flaviana e Villa Maior, mentre i conti svevi ricordavano i compagni caduti nella Valle dei Ciclamini. Persino alle orecchie pagane dei capi cantabri parve di udire la voce di Doidero, Atia, Turenno e Aluane parlare dolcemente dai recessi di quelle volte sacre e incoraggiarli a convertirsi presto alla religione della Luce Eterna.

E nonna Amagoya percepì le parole del figlio che aveva annunciato la sua conversione solo pochi giorni prima di morire. E vide il suo volto, giovane e sbarbato come quando era un fanciullo, così uguale a quello di Toribio, sorridergli come sempre faceva prima che il suo animo fosse soffocato dai pesi del potere e delle ambizioni, e prenderle la mano, quando lei lo accompagnava a letto, dopo la lettura delle favole di Fedro, che tanto gli piacevano. A quelle immagini, la vecchia donna vascona scoppiò in un pianto prolungato. Subito lo zio Momo e il cugino Eneko le si accostarono per sorreggerla. “Mio figlio è vivo, lo sento! È in pace con il vero Padre di tutti noi!”, disse sottovoce, mentre lo zio le offriva un fazzoletto di lino per asciugarsi gli occhi.

Anche i duri uomini di Vasconia erano scossi dalla commozione, ma il vecchio Momo l’accarezzò e la invitò a contenersi.

Così Amagoya, seguitando a lacrimare in silenzio, tornò a fissare l’attenzione su quel giovane fanciullo che era tutto ciò che restava della sua famiglia.

Intanto Valerio aveva concluso la sua omelia e aveva fatto segno alle due coppie di avvicinarsi.

Le sue parole ruppero finalmente una lunghissima pausa, inondata solo dalla luce intensa che riverberava tra le arcate frontali e i profumi di mirto che ora giungevano fino alle narici delle persone raccolte in fondo alla chiesa.

Ed ecco le domande che Dio pose in bocca al suo umile servitore: “Fafila, figlio di Pelayo e Gaudiosa, vuoi tu unirti in matrimonio a Froliuba, figlia di Teodomiro e Isilde, e con lei dividere tutto finché morte non vi separi?”.

“Lo voglio”, rispose il giovane dalla faccia di cerbiatto.

“E tu, Froliuba, vuoi unirti in matrimonio a Fafila e con lui dividere tutto finché morte non vi separi?”.

“Lo voglio!”, quasi urlò la giovinetta dalla chioma rossa. Dal fondo della sala si alzò un primo applauso. Valerio benedì i due sposi e li unì per sempre.

Poi si volse agli altri due.

“Ed ora tocca a voi, figli miei!”, riprese, sorridendo di soppiatto verso il giovane amico. Toribio era così felice che non riusciva a trattenere le lacrime.

“Bene, allora. Toribio, figlio di Hernando e Goswinta, vuoi tu unirti in matrimonio ad Agasinda, figlia di Pelayo e Gaudiosa, e con lei dividere tutto finché morte non vi separi?”, ripeté il vecchio amico, questa volta un po’ più piano.

“Lo voglio!”, rispose secco il conte di Valle. Valerio lo fissò negli occhi e anche lui fu colto da emozione. La voce quasi gli tremava ora. “E tu, Agasinda, vuoi unirti in matrimonio a Toribio… “. Un lungo applauso interruppe la formula per dare il benvenuto allo stormo do colombe bianche che erano tornate ed avevano invaso la chiesa.

Una di esse si posò sulla spalla di Amagoya, che quasi svenne per il significato di quell’evento.

“Lo voglio! Lo voglio!”, esclamò la giovane figlia del celebre condottiero e si lanciò entusiasta tra le braccia dello sposo. Valerio riuscì appena a finire il rito, mentre i presenti avevano già cominciato spontaneamente le prime note dell’Osanna. Il coro li seguì senza esitare e la chiesa divenne subito un tripudio di canti.

Allora il sacerdote estrasse da una tasca un piccolo cofanetto, lo aprì e ne porse il contenuto agli sposi.

I giovani si scambiarono gli anelli e quindi, mentre tutti ancora cantavano e le colombe avevano ripreso a volare, si baciarono intensamente per un lunghissimo attimo.

Quindi, uno degli accoliti che stava vicino alla balaustra delle arcate frontali, dette un segnale al gruppo di ragazzini che aspettavano di sotto. In poco tempo, il suono delle campane rimbombò fra le volte della chiesa e si diffuse tra le valli e le montagne vicine.

La gente cominciò a cantare e a suonare ogni sorta di strumento. Ovunque s’iniziarono feste, balli e banchetti. I diversi popoli di quelle lande sembravano essere diventati uno solo: tutti cristiani e figli della Chiesa.

Tutti semplicemente… Hispani.

Quando il coro cessò l’Osanna e i nuovi sposi s’inginocchiarono tra i loro parenti, Valerio tornò a parlare a voce alta.

“Ed ora, fratelli e sorelle, sappiate che la gioia di questo santo giorno non è ancora finita”.

Molti si scambiarono degli sguardi di perplessità.

Non erano dunque i matrimoni conclusi?

Ma i nobili delle prime file sapevano bene quello che Valerio stava per annunciare.

“Portate a me fratello Alfonso!”, eruppe la voce armoniosa del monaco bizantino, volgendo gli occhi illuminati verso il duca Petro e *domna* Teodosinda.

Allora il cavaliere biondo vestito di amaranto lasciò la prima fila e, con passo quasi marziale, s’avvicinò all’altare, seguito dalla coppia ducale.

Dall’abside destra del presbiterio si levò il Credo, cantato da una fanciulla ispano-romana, dalla veste bianca e i capelli neri arricciati sotto una corona di foglie di eucalipto. La accompagnavano le note dei suonatori di lira e syrinx.

Al ritmo di quella melodia soave, Valerio coprì l’infante dagli occhi blu con il fanone che teneva ancora piegato sul gomito destro ed esortò gli astanti a seguirlo verso il battistero esagonale che si ergeva su una larga pedana sulla sinistra della porta da cui erano entrati gli sposi.

Qui, sotto gli occhi di tutti, il sacerdote salì sul bordo dell’ampio bacino di pietra e scese poi lentamente, gradino per gradino, fino al centro, dove l’acqua gli arrivava alla cintola.

A quel punto il Credo finì, e Valerio immerse Alfonso nell’acqua santa per purificarlo e dargli il benvenuto alla nuova vita.

Il bimbo strillò un poco, ma il monaco si curò che non si spaventasse e, ritrattolo dall’acqua, lo riavvolse con gentilezza nel fanone.

Alfonso si chetò nuovamente e piantò gli occhioni meravigliati su quelli commossi di quell’uomo dal volto bruciato dal sole.

Allora Valerio, quasi d’istinto, innalzò repentino quel fagotto verso la croce che torreggiava sull’altare vicino.

Il coro intonò di nuovo l’Alleluia e tutti presero ad applaudire. “Evviva Alfonso! Evviva Alfonso!”, scandivano le file dietro, specie quelle dove stavano i vecchi cantabri. Per loro, quello era il vero principino.

Il figlio di Petro, il duca loro, che era venuto a trovarli ben due volte a Valle, e la cui sorella aveva sposato il loro buon giudice.

Il duca di Amaya guardò la consorte con tenerezza. E lei s’aprì finalmente in una largo e radioso sorriso, forse la prima volta dopo anni.

Anche Teodosinda sentiva ora uno spirito nuovo scenderle nel petto. Uno spirito di speranza che non ricordava più da quando era bambina e sognava con le sue amiche di divenire un giorno la madre di una bellissima prole. Non era andata così. Lo sapeva bene. Ma quel figlio, il suo unico figlio, era così bello e solare che bastava. Ora ricordava le parole del marito a Valle d’Autrigonia. E anche lei sentiva un destino speciale prepararsi per quel visetto silenzioso dall’espressione maestosa.

Tornato presso l’altare, Valerio riconsegnò Alfonso al padrino Gunderico. Questi lo accarezzò con la grossa mano coperta di cicatrici, lo ripose sul cuscino e, precedendo i suoi signori, tornò ad inginocchiarsi vicino a Pelayo e ai nuovi sposi.

Valerio continuò i riti della messa e infine, aiutato dai suoi chierichetti, offrì il pane dell’Eucarestia.

Con sorpresa di tutti i cattolici, a questa presero parte anche l’ariana Isilde e alcuni cantabri notoriamente pagani.

Valerio esitò davanti alle loro bocche impure e si voltò verso il vescovo Astolfo in cerca di assenso.

L’abate Paciano bisbigliò prontamente alcune parole nelle orecchie di questi. Astolfo allora sorrise e annuì.

Così Valerio benedì quelle anime assetate di Verità e concesse loro la Sacra Particola, sperando di vederle presto nello stesso battistero dove aveva appena battezzato il piccolo Alfonso.

Alla fine della messa, il chierico di Bisanzio si stava apprestando alla benedizione finale, quando fu interrotto da una chiamata del vescovo Astolfo.

Valerio guardò sorpreso, e un po’ intimorito, l’uomo avvolto nell’antico talare che lo osservava con quegli occhi cipigliosi e la bocca serrata da una folta barba fulva come il rame.

– Aveva detto o fatto qualcosa di sbagliato? – pensò.

L’assemblea di ospiti e fedeli cominciò a mugugnare turbata. Momo scambiò alcune parole con il figlio Eneko, e i due rimasero seri e attenti.

Anche gli altri chierici si guardarono incerti e confusi.

“Fermati là, Valerio di Bisanzio, che ora è tempo che annunci io quel che ti riguarda!”, tuonò la voce ferrea e vibrante del vescovo vascone.

Valerio si spaventò a quelle parole e si appoggiò all’altare, pregando in cuor suo che il Signore non intendesse punirlo per chissà quale blasfemia avesse potuto commettere. Certo il rito era stato praticamente cattolico. Forse alcuni dettagli ariani avevano disturbato quell’autorità? Ma gli erano sembrate cose da poco; semplici variazioni dei costumi e dell’abbigliamento. Nulla a che vedere con le formule del rito. O forse non avrebbe dovuto comunicare Isilde? Aveva interpretato male i cenni del vescovo?

L’alto e nerboruto uomo di cinquant’anni si alzò dallo scanno e si diresse a passi lenti e decisi verso il monaco che ora sembrava rimpicciolirsi sempre di più sotto la grande croce dell’altare.

Giunto vicini a lui, il vescovo si voltò verso gli astanti, che ora sembravano tutti scioccati da quell’inusuale interruzione.

“Ascoltatemi tutti, fratelli e sorelle, che qui siete venuti, in questa splendida chiesa e in questo meraviglioso giorno! Ora io vi annuncio l’ultima gioia!”, proruppe.

A quelle parole tutti si rilassarono e Valerio sentì un brivido percorrergli la schiena. Conosceva quella percezione. Era l’eccitazione che saliva poco prima dell’avverarsi di una cosa desideratissima dal cuore.

Il vescovo guardò Valerio e il suo volto cambiò in quello sereno e contento che tutti conoscevano.

Poi estrasse l’epistola che teneva sotto le falde che gli coprivano il petto.

“Questa lettera io vi porto direttamente da Roma, dove due settimane fa incontrai il nostro Pontefice, il gloriosissimo e santissimo fratello Costantino di Siria!”.

La piccola folla ascoltò impietrita dall’entusiasmo.

“Ebbene fratelli, qui non solo vi porto la benedizione sua e le sue congratulazioni al duca Pelayo, che egli accetta senza dubbio come vostro re, dopo la santa vittoria delle Cave della Signora, come tutti voi ormai la chiamate in onore della Beata Vergine che lassù molti di voi hanno visto in persona abbattere con un segno della mano gli eventi portati dal Maligno… “, proclamò mentre la prima fila si avvicinava al condottiero dagli occhi di cobalto e Gaudiosa gli stringeva forte la mano, “ma anche vi porto la bella nuova che oggi avete un vescovo tutto per voi, genti di Cantabria e delle Asturie… “.

Qui Astolfo fece una pausa e diresse gli occhi verso il monaco vestito di bianco che gli stava vicino e quasi sembrava collassare dall’emozione.

“Ed egli è qui, davanti a voi tutti, ai piedi di questa grande croce, fra le lettere alfa e omega come Gesù!”.

Un rapido e abbondante applauso scrosciò repentino da un’arcata all’altra della chiesa.

“Ecco dunque, per volere del nostro santo Pontefice che vi parla in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, io benedico il nuovo vescovo d’Hispania… Valerio di Bisanzio!”.

I presenti applaudirono di nuovo e cominciarono a urlare dalla gioia il nome del monaco, che ora era caduto in ginocchio ai piedi di Astolfo e pregava in silenzio che il Signore lo aiutasse a portare quella nuova croce.

Paciano, come se avesse già preparato tutto, fece un cenno al coro e subito le note del Magnificat squarciarono l’atomosfera sacrale che incombeva su tutti i presenti, dagli occhi vividi e folgorati da quell’annunciazione,

Così Astolfo in persona concluse la messa con la benedizione finale. Poi esortò Valerio ad alzarsi e a raggiungere il suo nuovo popolo.

Gli abbracci e i baci non si contavano. Pelayo e Petro furono i primi a stringergli le mani e a inginocchiarsi davanti a lui. Gaudiosa e Isilde gli baciarono i piedi. I capi asturiani e cantabri lo presero e lo alzarono di peso per condurlo fuori, nel sagrato dove la notizia si era già diffusa tra la folla e i canti d’Alleluia erano ripartiti assieme ad un’altra serie di rintocchi di campane.

Depostolo sull’ultimo gradino della bella scala doppia che saliva all’accesso centrale della chiesa, i guerrieri si fecero in disparte per lasciare che finalmente parlasse.

Ma Valerio era ancora scioccato da quella gioia inaspettata e improvvisa, e forse, pensava, persino immeritata.

E mentre cercava disperatamente lo spirito per farfugliare alcune parole di convenienza, percepì il tepore di una mano sulla spalla destra. Gli sembrava di conoscerla bene quella mano. Si voltò appena e riconobbe il faccione tondo di quel bambino dai capelli biondi e gli occhi azzurri che lui aveva accompagnato per tanti anni.

E così, mentre le lacrime gli grondavano sulle guance, abbracciò con vigore il suo vecchio amico Toribio.

**EPILOGO**

*Valle d’Autrigonia, una sera di fine Ottobre.*

Nonna Amagoya s’avvicinò al grande focolare, sollevò alcuni ceppi di frassino che stavano accanto e li gettò tra le fiamme che ardevano vivide e scoppiettanti. Poi posò una grande padella di rame sul cumulo di bronze più basso e, tramite il lungo manico, le dette ripetute scosse per far assestare le castagne che vi abbondavano.

Quindi tornò a sedere ad un capo del lungo tavolo di quercia, sotto gli occhi di Toribio, Agasinda e Teodosinda, che stavano dirimpetto sulle panche laterali, e dello zio Momo, seduto all’altro capo.

Ermesinda era intenta a dondolare il piccolo Alfonso, ormai addormentato dentro la sua bella culla di pino nero piantata in mezzo all’ampio salone della rocca. Proprio là, solo sei mesi prima, si era presentato il futuro generale Gunderico, allora solo un messaggero per conto del duca Petro di Amaya.

Sembrava che fossero passati anni da quella sera, quando il giudice Hernando aveva raccolto tutti i decani del paese per sapere cosa stesse succedendo nel mondo di fuori, quello lontano dalle loro valli e dalle loro montagne. La sua voce brusca e le sue parole scontrose sembravano ancora echeggiare tra le alte volte e i grossi architravi del soffitto, rinsecchiti e anneriti da secoli di fumo e calore malconvogliati.

Adesso il burbero uomo che comandava quella rocca non c’era più. Ma sua madre e suo figlio erano ancora là, e certo la sua assenza era sentita da tutti, poiché, nonostante i modi, tutti avevano imparato a conoscerlo come un animo puro e leale. E poi la sua tempra non era così dissimile da quella di molti altri capi cresciuti tra le angustie quotidiane e le sfide incessanti di quei luoghi impervi. In fondo, era la stessa natura ad essere scorbutica con tutti lassù; maggior merito dunque a chi riusciva a far trapelare un cuore dolce sotto un’inevitabile scorzaccia. Per molti uomini e tantissime donne quello era ciò che ci si doveva aspettare da un uomo vero. Per il resto, bisognava farsi coraggio e continuare la vita, sperando nella benedizione del cielo ogni singolo giorno e ogni singola notte.

La gente di Valle aveva continuato a celebrare riti e sacrifici per il suo vecchio capo fino alla fine dell’estate. Tutti gli anziani si erano abbigliati con i fiori gialli del lutto per almeno quaranta giorni e molti capi famiglia si erano recati spesso da nonna Amagoya con cesti di pane, casse di carne essiccata, anfore di miele, vino e persino sale. Il villaggio di San Bartolomeo aveva mandato enormi carichi di legna, sì da rifornire la rocca per almeno due inverni. Le donne di San Petro avevano mandato a comprare al mercato di Flaviobriga una splendida collana di perle per Agasinda e i fabbri di San Rocco avevano forgiato una lunga daga d’oro per Toribio. I carpentieri di Valle, invece, sotto l’occhio vigile e accigliato del vecchio Taeda, avevano eretto un maestoso baldacchino per la camera da letto dei novelli sposi mentre Anna con le sue amiche si erano dedicate a cucire e a ricamare le tende e le lenzuola che lo avrebbero addobbato.

Momo di aveva voluto visitare i suoi parenti per qualche giorno ed aveva portato in dono un cofanetto colmo di gioielli e pietre preziose per la nuova coppia e una teca di cristallo dove stavano ordinati specchi, pettini e boccette di profumo per la nipote Amaya.

La visita del vecchio patriarca, che si era presentato solo e inaspettato sul suo destriero bianco, era stata accolta con grande calore da tutti. Amagoya aveva sempre voluto un gran bene allo zio, e per molti anni aveva pregato che si giungesse a quella riconciliazione. Toribio gli aveva spalancato le porte della rocca ed aveva convinto i decani ad ordinare l’allestimento di un banchetto in suo onore. Con sua sorpresa, nessuno si rifiutò di obbedire. Era ormai certo che dopo i fatti delle Cave Dominiche la voce si era sparsa tra tutte le famiglie autrigoni e non c’era più ragione di tenere rancore per il popolo vicino. Ora c’era solo voglia di festa e perdono.

Gaudiosa aveva mandato la piccola Ermesinda a stare un po’ con la sorella, mentre con il marito si apprestava a riordinare la villa di Cangas, messa a soqquadro dai Saraceni pochi mesi prima, e a dar man forte per erigere delle mura attorno a quel villaggio, ormai divenuto capitale della resistenza cristiana.

Il duca Petro era invece ospite del conte Sancho e sarebbe venuto a riprendersi il piccolo Alfonso e la moglie in novembre. Dopo il matrimonio, Toribio aveva insistito che la zia e il piccolo Alfonso rimanessero con loro per un po’, sì da consentire al duca di Amaya di reclutare e addestrare un nuovo esercito e, con l’aiuto di Dio, ottenere l’appoggio della corte dei Franchi, i cui ambasciatori, correva voce, sarebbero arrivati presto al porto di San Emeterio.

Una lunga pausa di silenzio seguì il ritorno dell’anziana vascona al tavolo ricoperto dei resti della cena. C’erano scodelle sporche, vassoi insozzati di olio, piatti di costine di maiale mangiucchiate e terrine di frittelle d’avena ormai fredde. La grande pentola che conteneva la *pulmentaria* era stata portata via completamente vuota. Tutte le tazze di lardo erano state ripulite e gli spiedi che avevano inforcato i polli, i capretti e le cosce di cinghiale erano ammucchiati in disordine sui bracieri vicini.

Amagoya guardò con soddisfazione quei resti. Il banchetto aveva avuto successo.

I decani avevano già lasciato la rocca al tramonto del sole, per tornare alle loro case accompagnati dai figli maggiori. Tutti si erano accomiatati con molta riverenza ed avevano augurato felicità e prosperità ai loro nuovi signori.

Ed ora questi erano rimasti soli, raccolti al tepore del grande falò, come una qualsiasi famiglia contadina.

Toribio guardava con dolcezza gli occhi innamorati della giovane visigota. Teodosinda sembrava invidiarli dall’altra parte del tavolo, mentre sorbiva in silenzio il liquido rubigno contenuto nel suo calice di cristallo. Il vecchio patriarca aveva invece gli occhi puntati sul fuoco, e sembrava immerso in ricordi lontani.

Ed ecco la voce della piccola Ermesinda rompere l’incanto di quella famiglia.

“Zio Momo – così aveva imparato a chiamare il vecchio dall lunga barba bianca – raccontaci una favola!”, esortò la bimba dagli occhi blu cobalto.

I grandi sorrisero a quella domanda e puntarono l’attenzione sulla faccia sorpresa del vecchio parente.

Questi sembrò esitare per un attimo. “Sì zio, suvvia, raccontaci una delle belle favole di Fedro che ci davi ad ascoltare davanti a questo focolare quando eravamo piccoli come questa bimba!”, disse nonna Amagoya, mentre gli astanti sentivano i loro cuori palpitare per l’emozione.

Allora il vecchio patriarca distolse lo sguardo dai ceppi fiammeggianti, allargò le rughe della fronte e fissò gli occhi sulla piccola bambina dalle fattezze celtiche.

“Bene, sia come vuoi tu, giovincella dagli occhi azzurri!”, proruppe sorridendo, e, dopo essersi slacciato le fibule che gli chiudevano il collo della bella casacca verde, incrociò le robuste braccia sul margine del tavolo e cominciò:

*Una lepre che aveva addosso un’aquila piangeva forte. Un passero la scherniva e le strillava: “Dov’è quella tua celebre rapidità? Che succede? I piedi ora ti mancano?”. Mentre il passero diceva così, gli piomba dalle nuvole un falco. Ha voglia di gridare e piangere! E mentre il falco se lo sbrana, la lepre gli dice esanime: “Ah! La tua fine allevia la mia fine. Poc’anzi non facevi altro che ridere sulle mie disgrazie. E rimanevi intrepido e sicuro di te stesso. Ora sui tuoi casi spandi uguali gemiti “.*

Finita la storiella, Momo fissò gli astanti. “Dunque, giovinotti, avete capito bene il senso di quel che intendeva il maestro?”, domandò.

Seguì un lungo silenzio. Toribio e Agasinda si guardarono, Teodosinda sorseggiò dell’altro vino. Nonna Amagoya taceva, sorridendo. Allora la piccola Ermesinda ci provò: “Il passero non avrebbe dovuto distrarsi per prendere in giro la lepre. È stato sciocco e se l’è meritata!”.

Momo l’ascoltò con un’espressione divertita. “Piccola mia, tu hai colto il senso più ovvio. Ma qual’è quello più profondo?”, chiese, accarezzandosi la barba e tornando a guardare gli adulti.

I giovani seduti vicino si scambiarono un’occhiata. Forse avevano capito tutti cosa Momo intendesse dire dietro le righe di quella favoletta. Ma nessuno voleva sbilanciarsi sotto gli occhi severi di quell’ uomo di rinomata saggezza. Allora il patriarca indirizzò un tenero sguardo verso Teodosinda. La nobildonna di Amaya lo ricambiò con un’espressione dolce e compita, poi rispose: “Significa che davanti ai pericoli di questo mondo siamo tutti nella stessa barca, ed è stupido ridere delle disgrazie altrui quando queste possono capitare anche a noi!”.

Momo di non aprì bocca, continuò a lisciarsi la barba e ad osservare intensamente quella splendida donna velata di rosso. Poi annuì con il capo. “L’hai detto, giovane duchessa di Amaya! Ed è per questo che infine io decisi di aiutare tuo marito e i vostri popoli”, disse il vecchio, rallentando le parole e tornando a guardare le fiamme che danzavano vicino. Teodosinda lo guardò quasi commossa. Davanti a lei stava proprio il capo di un popolo noto a tutto il mondo per la sua iniquità. Un popolo che tanti grattacapi aveva dato ai Goti come lei e suo marito. Ma ora, in quella magica serata, sembrava davvero che fossero diventati tutti una grande e sola famiglia. E senza nemmeno accorgersene, la fiera nobildonna si lasciò sfuggire un leggero ‘*grazie’* fra le labbra.

A Toribio non sfuggì il tono malinconico di quella scena e si ricordò del discorso che la zia gli aveva fatto sul davanzale del palazzo ducale la sera dell’inizio dell’assedio di Amaya.

Così anche il ragazzo volle aggiungere la sua: “ E inoltre il passero avrebbe potuto aiutare la lepre… invece di perder tempo a schernirla!”.

Momo non si voltò e rimase con gli occhi fissi sul fuoco. “Certo, Toribio. Tu hai in mente l’esempio di un cristiano. Ma quello era solo un passero, non un leone!”, disse, quasi mormorando. E dopo un’altra pausa di silenzio, concluse: “Per la sua natura di passero, gli avrebbe fatto sufficiente onore di tacere”. Gli altri sorrisero subito, tranne Ermesinda che non sembrava capire.

Anche nonna Amagoya sorrise a quella sottile ironia. Poi questa s’alzò e si diresse verso il focolare, dove l’aspettava ancora la padella di rame piena di castagne. “Ecco, sono pronte! Fate attenzione che scottano!”, disse e con l’aiuto di un largo cucchiaio s’apprestò a riempire le sei tazze di terracotta che stavano sul pavimento.

Servito lo zio per primo, passò le fumanti ciotole agli altri, e infine, dopo averle raffreddate con un panno bagnato, porse una manciata di castagne anche ad Ermesinda.

La piccola prese a sbucciare e sgranocchiare voracemente quei buoni frutti di primo autunno. Poi, con la bocca ancora piena, si rivolse ancora al vecchio patriarca: “ Zio Momo, dai, raccontacene un’altra!”.

“Lascia stare lo zio, ora, sorella! Ti ha già soddisfatto ed è tempo di andare a dormire per quelli della tua età. Le campane del vespero hanno suonato da parecchio, forza, a letto!”, disse Agasinda, corrucciata.

Ma Momo l’invitò ad aver pazienza e quindi riprese: “Bene, ora tocca alla seconda: *nelle selve le lepri un dí si levano a protestare con enorme strepito di non poter rassegnarsi a vivere in continuo spavento. Si riversano ad uno stagno, col fermo proposito di buttarcisi dentro. Al loro accorrere danno un balzo le rane, e in fuga squallida sotto il tetto di verdi acque s’acquattano. Ed allora una delle lepri: “Caspita! C’è pure al mondo chi lo piglia il panico di chi sta in alto più di lui! Fermiamoci. Altri soffre la vita, e noi soffriamola*!”.

Raccontata anche questa, Momo tornò a guardare gli altri. Ma ancora una volta nessuno si sbilanciò.

Allora il vecchio si rivolse ad Ermesinda. “Hai capito il principio di questa storiella, piccola linguetta?”, domandò. La bambina guardò a lungo le travi del soffitto, poi cercò d’indovinare: “Che le rane si spaventino se delle lepri dieci volte più grandi di loro si avvicinano, lo sanno tutti. Perché ce lo racconti, zio Momo?”.

Il vecchio rise a quelle parole. “E voi sapete risponder meglio di questa insolentina?”, chiese agli altri. “Avete ragione, zio. Ermesinda è troppo piccola per capire ciò che vuol dire quella bella favola. Chi dei suoi mali non sopporta il carico guardi a quello degli altri e impari a reggerlo! Era questo il senso, vero?”, replicò finalmente la sorella.

“Brava Agasinda. Sei proprio una ragazza saggia… come ho sentito dire da molti”, affermò allora il vecchio.

“ Volete che vi racconti l’ultima prima di andare a letto?”, domandò quindi.

“Sììì, Sììì!”, strillò Ermesinda, meritandosi un’occhiataccia dalla sorella.

Il patriarca si rinfrescò allora la gola, sorseggiando del vino dal suo boccale, e quindi fece per iniziare la terza favola, quando fu interrotto dall’improvvisa comparsa di Decio sulla soglia del salone.

“Che vuoi dirci, Decio, a questa ora tarda?”, chiese nonna Amagoya all’omaccione dalla consueta espressione cerimoniosa.

“Mi dispiace disturbare lor signori ma… abbiamo una visita!”, rispose quello con un poco d’imbarazzo.

“Una visita adesso? E chi può essere così bravo da azzardarsi a soprenderci fin quassù?”, domandò Toribio, perplesso.

Decio scomparve e subito si udirono degli altri passi rimbombare nel corridoio vicino. Toribio ricordò i passi che avevano preceduto l’apparizione di Gunderico sei mesi prima. Ma questa volta non c’erano rumori di ferro. Solo il fruscìo di un paio di stivaletti bizantini. E così, come per incanto, sulla soglia spuntò Valerio, avvolto in un bel saio bianco e coperto da un mantello nero con il cappuccio alzato.

Tutti i presenti si alzarono sulle panche, i volti stupefatti, tra la gioia e la sorpresa. Ermesinda corse ad abbracciare il monaco che l’alzò con le braccia e la baciò sulla fronte. “Piccola mia! Sei già più alta di quando ti vidi solo poche settimane fa!”, disse il nuovo vescovo. “Benvenuto, fratello Valerio! Presto siedi con noi e mangia un po’ delle castagne che ci sono rimaste!”, lo esortò Toribio, emozionato. “Ho già cenato per strada, amici miei!”, si scusò l’altro, per poi apprestarsi a stringere le mani e ad abbracciare ciascuno di loro. E salutato anche il patriarca Momo, disse: “ Che bella occasione, di trovarvi qui, *domne* Momo. Proprio ora che vengo da San Emeterio e son diretto alla vostra dal vescovo Astolfo. Non potevo fare a meno di fermarmi a Valle. Volevo rivedere il mio vecchio amico Toribio e invece, guarda un po’, qui vi trovo quasi tutta la famiglia!”.

Il patriarca rise di gusto e invitò Valerio a sedere al suo fianco e a raccontargli le nuove da San Emeterio.

Ma Teodosinda quasi lo interuppe. La duchessa di Amaya voleva sapere prima del marito.

“Sta benissimo! Ve l’assicuro, *domna* Teodosinda. E vi dico che sono arrivati anche gli ambasciatori franchi!”.

“Quelli che s’aspettavano per la nuova luna?”, chiese allora Momo, incuriosito.

“Sono arrivati in anticipo! Li hanno accolti al porto il duca Petro e il conte Sancho in persona. Avreste dovuto vedere che belle imbarcazioni avevano. E per non dire delle vesti sontuose e delle corone scintillanti che portavano sui loro capi… “, raccontò Valerio. “ Si sono presentati anche a me… e mi chiamavano vescovo… non so come abbiano potuto saperlo prima! Ma, per la gloria del cielo, che razza di guardie avevano con loro… giovani biondi e alti come alberi che impugnavano picche enormi come fossero pungoletti e reggevano scudi possenti come fossero fatti di papiro!”, continuò, muovendo le braccia per descrivere la portata di quelle apparizioni.

“E il loro capo, Carlo… Martello… così s’introdusse! Avreste dovuto vedere che pezzo di giovane. Mai visto uomo più bello fra tutti i patrizi di questo mondo!”.

“Hai detto… Martello?”, lo interruppe Momo.

“Proprio così! Aveva le fattezze di un Apollo, il volto radioso come quello di un cherubino, gli occhi blu come il mare Egeo e i capelli biondi come l’oro della Sarmazia! E… la voce! Parlava come un uomo di cinquanta primavere, eppure, vi giuro, non poteva averne più di venti o venticinque al massimo!”.

Ora tutti erano eccitati. Tutti avrebbero voluto esser là per vedere questo ambasciatore del temutissimo popolo dei Franchi.

“È il figlio più giovane di Pipino di Heristal,” interloquì allora Momo, “io l’ho conosciuto che era ancora un fanciullo quando mi incontrai a Narbona con il padre, dopo l’ultima guerra in Septimania. Ora ricordo… quel ragazzo è un bastardo, nessuno sa molto della madre!”.

“Questo non potevo saperlo!”, disse Valerio, “ Ma certo se c’è un condottiero straniero che può aiutare il nostro re e tutti noi a difenderci dai Saraceni, quello… lo sento… non può che essere lui!”.

“E che ti ha detto dunque?”, s’apprestò a domandare Toribio, ansioso di conoscere l’esito dell’incontro.

“Che ci aiuteranno! Evvia! È ovvio che siamo tutti nella stessa barca, no?”, rispose il nuovo vescovo.

Toribio guardò con un sorriso Momo. Non poteva esserci migliore epilogo per le favole che il vecchio patriarca vascone aveva appena finito di narrare.

Momo gli lesse il pensiero. “Bene, giovani miei!”, disse il vecchio, “ Sono proprio felice che la luce faccia finalmente capolino dopo che tante ombre erano calate sui nostri popoli! E allora esultiamo per questo segno di Dio e alziamo a lui l’ultimo brindisi!”, propose, commosso come mai lo era stato da decenni.

Gli altri lo seguirono e infine Valerio concluse: “ Vi racconterò il resto domani per la colazione. Ora immagino che vogliate ritirarvi ai vostri giacigli e poi… sono stanco anch’io!”.

A quelle parole nonna Amagoya fece un cenno a Decio che era rimasto ad ascoltare silenzioso e sorridente vicino al focolare. Il servo si allontanò e comparse poco dopo con Anna. La giovane s’inginocchiò davanti al vescovo che le benedì il capo; quindi s’affrettò a portare subito a letto Ermesinda mentre il marito spostava la culla con Alfonso nella camera di Teodosinda. Dopo che anche Teodosinda, nonna Amagoya e lo zio avevano salutato tutti per ritirarsi nelle loro stanze, Agasinda si accinse a istruire i servi Lario e Lucio per le pulizie del giorno dopo. E mentre la giovane figlia di Pelayo già mostrava di saper esser una buona castellana, Valerio ne approfittò per sussurrare il suo segreto a Toribio.

“Non mi sono solo fermato per salutarti, Toribio!”, disse. “Domani dobbiamo finire quel compito, ricordi?”.

Toribio non capiva. Ma Valerio non lo lasciò parlare. “Vai a letto, capirai più tardi. E poi non è giusto che tu lasci sola una bella ragazza come quella. Sarebbe davvero un peccato serio, adesso che siete sposati!”.

Toribio guardò il monaco stralunato. Stava per insistere a chiedergli di quale compito parlasse, ma subito sentì il tepore della mano della moglie sul dorso della sua. “Andiamo a dormire, dai!”, disse la fanciulla dagli occhi di lince. Così Valerio seguì Decio che era tornato per accompagnarlo a coricarsi, e i due giovani si diressero, mano nella mano, verso il loro splendido talamo.

Quella notte Toribio sognò di un esercito di cristiani dalle proporzioni immani che affrontava un altro esercito smisurato tra le colline basse e verdeggianti di una campagna a lui sconosciuta. In mezzo ai cristiani spiccava un uomo a cavallo di un bianco destriero, stretto da un’armatura di brunie d’acciaio. Sull’elmo portava due alette di ferro e un lungo ciuffo, rosso come il mantello che gli svolazzava dietro le spalle.

Davanti a lui stava un generale saraceno, dalla pelle scura e il volto barbuto, nell’atto di calare la scimitarra su una donna che proteggeva un bimbo con il corpo nudo. Il cavaliere dal manto rosso intercettò la scimitarra del saraceno con la sua poderosa ascia e quindi gli mozzò la testa d’un colpo. Allora la donna con il bimbo scomparve e al suo posto si materializzò un giovane dal volto serio e concentrato che studiava su un leggìo i passi indicati dal suo monaco tutore. E poi questo giovane guardò fuori dalla bifora che dava sul paesaggio circostante. Ed ecco comparire castelli e rocche in costruzione ovunque arrivava il suo occhio. E schiere di funzionari leggere a voce alta i capitoli del nuovo Impero davanti a folle impaurite e concitate. E quegli scabini parlavano tutte le lingue e i dialetti dell’Europa, ed erano seguiti da eserciti di soldati con la stessa identica uniforme. Ed ora quel giovane diventava vecchio e sedeva su un alto trono in mezzo a nobili dalle vesti lussuose e ammantati di pelliccia d’ermellino. E infine veniva incoronato fra canti eccelsi dal Pontefice in persona durante la messa in onore della nascita di Gesù.

E tutti gridavano: “Carolus, Carolus Magnus! Deus benedicat Imperatorem nostrum!”.

Poi la scena cambiò di nuovo e ora si vedevano dei guerrieri alti e dai capelli rossi, piantati sulla prua di lunghe navi dalla testa di drago, che fendevano acque buie e profonde tra montagne di ghiaccio. E in mezzo a loro stava un uomo vestito di bianco, grasso e dal volto porcino, che fissava l’orizzonte. Toribio riconobbe subito Oppa e cominciò a tremare. Ma il demone non sembrava rendersi conto di lui. La sua attenzione era volta verso gli astri che guidavano i suoi guerrieri. E in mezzo a quelli si scorgeva un bagliore verde. Era quello di una croce con una gemma di smeraldo che brillava nell’universo in mezzo ad altre undici. E Toribio stava quasi per raggiungerla, quando la sua mano fu fermata da quella di una donna dalla pelle bianca e i biondi capelli stretti da una fascia d’argento. Toribio riconobbe la mamma e anche l’uomo dalla casacca rossa che le stava accanto. “Mamma, papà!”, disse il giovane, emozionato. “Mamma, papà!”, ripeté. E allora l’uomo dalla casacca rossa, che ora appariva bellissimo e giovanissimo, gli prese la mano e con dolcezza gli disse: “Non temere più nulla, figlio mio. La tua missione è compiuta. Ora lascia che i figli dei tuoi figli facciano il resto!”. Quindi entrambi i genitori lo baciarono sulla fronte e scomparvero. “Mamma, papà!”, continuò il ragazzo, che ora sentiva la carezza di una mano calda sulle sue guance coperte di lacrime.

Così i suoi occhi finalmente si aprirono e vide il volto di Agasinda sopra il suo. La fanciulla continuava ad accarezzarlo e a baciarlo sulle labbra.

I gemiti l’avevano svegliata e si era accorta che Toribio stava sognando. Allora anche il marito capì e lasciò che il corpo della giovane coprisse il suo. E i due si lasciarono all’amore con una gioia mai provata in vita loro.

Alle prime ore dell’alba, il conte Del Valle fu scosso dalla manona del servo Decio.

“Padrone, presto, destatevi e preparatevi. Il vescovo vi sta già aspettando nell’atrio!”.

Toribio sgusciò fuori dalle coperte, si vestì in fretta e furia con le solite brache di lana bianca e la solita giubba verde. Tirò le stringhe del corpetto con la borchia del leone d’oro e si allacciò la fusciacca rossa in vita. Poi si cinse la fronte con la fascia d’argento, diede un bacio ad Agasinda che ancora dormiva e si precipitò giù per le scale.

Ed eccolo là, in mezzo all’atrio, il monaco bizantino, vestito ora con il vecchio saio marrone.

“Forza, amico mio, dobbiamo ritornare lassù. Avevi capito ieri sera, no?”, domandò l’uomo dai dolci occhi color ambra e la bella fronte aperta sotto le frange di capelli castani.

“Certo… o meglio… quasi! Vuoi dunque che torniamo sul Picco Bianco?”.

“Esattamente là! Ricordi la pieve che volevi fondare? Bene, ora è tempo di terminare il lavoro. Forza, mangia la tua cialda cosparsa di miele e bevi il latte dall’orcio che ti sta portando Anna!”.

Toribio notò che la giovane serva si era già avvicinata con un vassoio pieno di pani caldi e un’anforetta. Proprio come sei mesi prima. “Anna, fedelissima ancella! Oggi mi ricordi quella mattina in cui io e mio padre partimmo per la guerra. Però, ahimè, oggi ci sono solo io… “, disse il giovane conte con tristezza. “Solo non lo sarete mai, signor Toribio. Su di me e la vostra gente potrete sempre contare. Vi abbiamo sempre amato tutti, fin da quando eravate un bambino. Vostro padre e vostra madre vi aiuteranno dal cielo. Non temete!”, rispose lei. Toribio allora le accarezzò le guance. “Sei sempre stata dolce con me, Anna. Ti devo gratitudine. Darò ordine che tu e Decio abbiate in dono il lodo di terra che sta davanti al bosco nuovo. Così potrete costruirvi una casa e crescere la vostra famiglia!”.

Valerio sembrò approvare contento quell’atto di generosità. Anna allora posò il vassoio e l’anfora per terra, si gettò in ginocchio e baciò le punte degli stivali del suo signore. “Grazie, padrone! E voi sarete sempre ospite gradito al nostro modesto tavolo!”. Toribio l’aiutò a rialzarsi e lei tornò ad offrirgli la colazione. “Se la nostra Chiesa vincerà il suo corso, un giorno ti dico che non vi saranno più servi né padroni, Anna mia, ma solo amore e rispetto per tutte le creature del mondo!”, aggiunse il giovane, mentre masticava una soffice cialda spalmata di miele.

Anna non sembrò capire quelle parole, ma Valerio sì. “Toribio, a volte mi soprendi! Se vuoi anche parlare come un vescovo, adesso, dimmelo! Di certo avrò bisogno d’aiuto per la prossima omelia!”, disse, cercando di scherzare su una profezia ancora inconcepibile per quei tempi. Gli altri due risero. “Bene, andiamo, sento già il gallo cantare!”, concluse il vecchio amico e, quasi bisbigliando, si lasciò scappare: “Però… che bel mondo sarebbe quello, eh?”.

Subito dopo, i due partirono al galoppo sui dorsi di Asfredo e Witisclo. E con un’insolita gaiezza di spirito quasi volarono tra le valli e i dirupi che li circondavano.

Tutt’intorno esplodevano i colori dell’autunno. Giallo, arancione, rosso, marrone, verde, viola. Le fronde dei pini e dei larici schiaffeggiavano insolenti le loro facce, ma i due non sembravano rendersene conto. Erano presi dalla voglia di tornare lassù. Proprio lassù, dov’era iniziata la loro storia tanti mesi prima. Giunti sulla balza che ben conoscevano, si lanciarono verso l’orlo per ammirare il panorama sottostante. Era ancora là, certo, il grande serpente verde: il Rio Ebro. Ed erano ancora là, le vette rosate dei monti cantabri e quelle azzurre, più lontane, dei monti delle Asturie.

I due si voltarono e spronarono i destrieri verso la radura che si stava aprendo sotto le fronde del bosco di larici. Ancora una volta un paio di falchi presero il volo, spaventati dal loro rumore.

Mai poi la sopresa tolse loro il fiato.

Lassù, in mezzo alla piana dove molti mesi prima avevano lasciato solo un vago perimetro, ora si ergeva una radiosa pieve bianca, con la pianta a forma di croce e una loggia con due campane sopra il tetto. I due strabuzzarono gli occhi. Ma l’ultimo miracolo della loro storia si era già compiuto. Le campane suonarono improvvisamente e in cima alla loggia si scorse un casco di cuoio con un ciuffo di penne di corvo e una fascia d’argento.

Toribio e Valerio si guardarono negli occhi. A quel punto udirono il ruggito di un leone. D’istinto volsero lo sguardo verso il cielo. Ma non videro nessun leone questa volta. Solo papà Hernando e mamma Goswinta salutarli con un gran sorriso, circondati da dodici angeli, tra i quali… il vecchio Giacomo dalla lunga barba bianca.

**– FINE -**

  
Registered with the IP Rights Office  
Copyright Registration Service  
Ref: 232274380